

**DISCORSI
ACCADEMICI DI
ANTON MARIA
SALVINI GENTILUOMO
FIORENTINO...**





DISCORSI
ACCADEMICI
DI
ANTON MARIA
SALVINI

Divisi in tre Tomi.

IN THE COURT OF THE

COMMONS OF GREAT BRITAIN

AND

IN THE HOUSE OF LORDS

IN THE YEAR 1871

THE

REPORT

OF

THE

8 1X
D I S C O R S I

A C C A D E M I C I

D I

A N T O N M A R I A

S A L V I N I

*Gentiluomo Fiorentino Lettore di Lettere Greche nello Studio
di Firenze e Accademico della Crusca.*

Sopra alcuni dubbj proposti nell'Accademia
degli Apatisti.

T O M O P R I M O .

A S U A E C C E L L E N Z A

I L S I G N O R E R M O L A O

G I U S T I N I A N L O L I N .



V E N E Z I A ,

A P P R E S S O A N G E L O P A S I N E L L I .

In Merceria all'Insegna della Scienza

C O N L I C E N Z A D E S U P E R I O R I , E P R I V I L E G I O .

M D C C X X V .

MEMORIO

DE

AL

DE

DE

DE

DE

DE

DE

DE

DE

DE

DE

DE

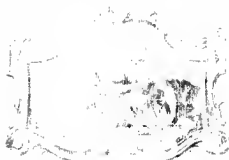
DE

DE

DE

DE

DE



B^o 17.4.190

ECCELLENZA



*Vendo io a' giorni passati condotta, la
Dio mercè, a buon fine l'impressione di
questi Accademici Discorsi dell' Abate Anton Maria
Salvini, celebre letterato, e delle più dotte e colte
lingue finissimo conoscitore; conciossiachè gran tempo sia
che io desidero dare a V. E. una pubblica testimonian-
za della mia ferma e sincera servitù e venerazio-
ne, subito a Voi si volse ogni mio pensiero, e dilibe-
rato*

rato consiglio mi si risvegliò in cuore di porgerli a Voi in dono, e dedicarlivi. Ma poscia, molte e varie cose ravvolgendo io per l'animo, e la presa deliberazione molto più attentamente, che prima fatto non avea, disaminando, soprastetti buona pezza in me stesso, e ne divenni dubbioso. Imperciocchè dall' un de' lati appresentandomisi l' altezza del grado, in che posto Voi siete, e rimembrando le molte e tutte serie e gravi occupazioni, che d' ogni parte vi circondano, per il buon governo e maneggio de' pubblici affari, estimava io non esser cosa dicervole il mandare a così alto luogo, ed a sì saggie ed occupate orecchie i sopradetti Discorsi Accademici; e temeva, non questa mia uscioosità, anzi che piacervi, discara vi si facesse e disagiata. Ma dall' altro lato poi dirisando io, che quanto Voi di grandezza gli altri avanzate, tanto ancora gli superate di mansuetudine e di piacevolezza, e che per quantunque gravi e necessarie occupazioni, mai non vi siete lasciato in tanto impedire, che non sceglieste alcun spazio di tempo, in cui alcuna cosa degli uomini dotti legger poteste; rientrai nel mio primo pensiero, e mi fermai in quello, la presente opera, e insieme con essa la mia osservanza, e tutto me stesso a V. E. consacrando. Allorchè adunque l' alto vostro spirito di troppo più sarà oppresso dal peso de' pubblici pensieri, che non vorrebbe la fralezza de' sensi,

le

le più volte a quello opponentesi, per ricrearlo e ri-
 scuoerlo, di molto giovamento io reputo che vi sa-
 rà per essere la lezione di questi Discorsi, recitati dall'
 Autore, sopra alcuni problemi, e quistioni, nella fa-
 mosa Accademia degli Apatisti posta in Firenze: sa-
 pendo io, che le ricreazioni degli uomini grandi, e
 sopra l'uso mortale dalla fortuna e dal sapere innal-
 zati, non sono, siccome quelle delle basse e volgari
 genti, di voluttà, e di effeminatezze ripiene, ma
 tali appunto, quali alla loro alterezza convengono,
 belle, dotte, ed onorate. Vi verranno in essi veduti
 sparsi qua e là a maraviglia i bei semi dell' ottime
 arti, e delle scienze migliori, forniti essendo di filoso-
 fiche cognizioni, così alla naturale, come alla mora-
 le disciplina appartenenti, di economiche, di politiche
 (e queste io so che a Voi saranno più dell' altre care
 ed accette, siccome le più al vostro saggio ed assennato
 istituto di vivere affacentisi) e finalmente di criti-
 che osservazioni; ed il tutto per bella e gentile ma-
 niera distribuito essendo ed esposto. Vedrete inoltre i pre-
 fati libri ornati a dovizia di esplanazioni, e medi-
 tazioni fatte dal nostro Autore sopra le più belle fin-
 zze, e passi migliori de' Greci, Latini, e Toscani Poe-
 ti, e degli aures versi di quelli, tutti i tre volumi
 (che in tre volumi appunto i presenti Discorsi partiti
 sono) abbondevolmente ripieni: e quindi giurisco, che

in Voi deriverà un' insolita ed indicibil dolcezza , è diletto. Ma qui potrebbe avvenire , che io fossi da saluno rampognato , e che mala voce mi si desse , dicendomi , che male io feci , fregiando col nome di così ornato Cavaliere , e d'ogni laude meritevole , sapienza e maestà d'ogn' intorno spirante , e nei santi e venerandi consigli della pubblica tranquillità e pace versante , fregiando , dissi , col chiaro nome di lui , libri , che in se contengono inezie , e bagattelle di Poeti , cioè inutili cose , e degne d' oziose menti , e le più fiate da malsani spiriti provenienti : lo che però

Dice la turba al vil guadagno intesa.

Ma quanto costoro , che in cotai guisa farvellano de i buoni Poeti , sieno errati , e torcano dal vero , non reputo di nostro ufficio il qui dimostrare ; e poi non m'è occulto , che V. E. opinione porta alla costoro di gran lunga dissomigliante. Imperciocchè per tacere , i poeti soli esser quelli , che gli uomini purgano da i neri affetti , e dalle ree perturbazioni , loro mostrando la via della virtù , e con gli ottimi esempi al ben oprar conducendoli , e dal mal ritirandoli ; e qual maggior vantaggio recar si puose all' umana società , che togliere all' oblio le operazioni gloriose degli Eroi , e le stesse fare immortali ? essendo la sola poesia quella

Che trae l'uom del sepolcro , e in vita il serba.

Perchè poi veggiamo essere costume di quelli , li quali al-
cun'

cun' opera per mezzo delle stampe mettono in luce , o
 di loro , o d'altri ch' ella si sia , il cercare a quella
 magnanimo ed autorevole Protettore ; fermamente io
 credo , che se il nostro Autore di presente vivesse , per
 l'alta protezione , che io alle cose sue ho procacciata ,
 me ne saprebbe grado , e molto obbligo me ne senti-
 rebbe ; e ciascuno , che direttamente giudichi , potrà
 agevolmente conoscere , ottima e ragionevole cosa per
 me essersi fatta , Voi scegliendo , che di sì nobile e
 gloriosa Pianta , illustre e degno Ramo siete , dell'in-
 clita , voglio dire , Giustiniana Famiglia , la quale
 e per sangue e per valore , e per mill' altri ornamen-
 ti , fu e sarà sempre , quant' altra mai , nella memo-
 ria degli uomini in pregio e riverenza somma tenuta .
 Conciosiachè per non fare parola ; ch' ella , siccome chia-
 rissima fama suona , da quell' augusto Imperatore sua
 origine trae , il quale più che per tutte l' altre sue ma-
 gnanime gesta , singolarmente è chiaro per aver la bella
 Italia dal duro e infame giogo della Gottica schiavitu-
 dine liberata e sciolta ; e molto più chiaro per essere sta-
 to celebrato nel divino poema del Vicentino Omero , che
 con tal nome a buona equità da me s' appella il Con-
 te Giovan Giorgio Trissino : e per trapassare , sic-
 come cose lontane di troppo dalla nostra memoria ,
 che in un' aspra giornata , allorchè là nell' Asia
 per il ricupero di Terrasanta si pugnava , tutti i

Campioni di vostra non mai a sufficienza commendata
 Famiglia, per Cristo, e per la sua santissima Fede
 lottiosamente morirono; mi ristringo a due soli Eroi,
 ugualmente grandi, e d'ugual laude degni, de' quali
 non pure non si è spenta la fama, che non sarà giam-
 mai per spegnersi, ma fresca ancora ne vive la ri-
 cordanza. De' quali il primo si è il magnanimo Fran-
 cesco dell' Avo Fratello, il quale in verde etate pru-
 denza così matura, e canuti pensieri in se scopriva,
 che di soli 27. anni, e non più (cosa di rado, o non
 mai più veduta nè in questa, nè in alcun' altra ben
 regolata Repubblica) fu eletto a portarne gli arcani
 ai Troni dei primi Monarchi d'Europa: comechè al-
 tri molti vi fossero e per età, e per senno, e per
 virtù d'un tant' onor meritevoli. L'altro, che è
 l'Avo medesimo, siccome Personaggio di belle idee fe-
 cundo ch'egli era, e che sempremai cercava gli avan-
 zamenti della dolce comune Madre, di tutti il primo
 risvegliò il bel disegno di queste, che ora si veggono,
 forti, maestose, e ben munite navi, onde più agevol-
 mente si potesse far argine alla d'ogni parte premente
 barbara Ottomana potenza. Ma Voi, Eccellentissimo
 Signore, che colla scorta della filosofica ragione chiaro
 conoscesti, aver la natura da principio gli uomini tutti
 prodotti uguali, ed in que' primi tempi, quelli essere sta-
 ti giudicati nobili e gentili uomini, che virtuosamente

ope-

operando si sono alzati sopra l'uso mortale, e dalla volgare turba distinti: dal che si puote comprendere, malamente essere appellati nobili quelli, che nulla adoperano per dimostrarli tali, anzi tutto fanno per darsi a vedere dell' laude, e della nobiltà degl' illustri Avi loro immeritevoli: faceste e fate sì, che la gloria e la fama de' celebri Maggiori vostri per Voi sia accresciuta di molto, non che nel suo antico splendor mantenuta. Quindi per quel senno, prudenza, e consiglio, cui nel pericoloso ed arduo governo delle pubbliche cose faceste mai sempre risplendere, è già passato gran tempo, da che foste all' amplissimo Ordine de' Sapienti innalzato; e siccome di giorno in giorno andate in virtù crescendo, vi vedremo (e certamente io non erro) dall' alta Patria, degli altrui meriti ottima conoscitrice, e del ben operare larga muneratrice, nei primi suoi Maestrati, ed in eminente posto di gloria, e d' onor collocato. Essendo adunque, come disse Plutarco, non minor laude ad un gran Signore l' accettare lietamente le cose piccole, di quello che si sia, il donare agevolmente le grandi: ardisco di pregare V. E. che si degni e compiacca di prendere questo mio picciol dono, il quale da sincerità di mente, e da fermissima fede, e da ardentissimo amore accompagnato le porgo. Ed in questo ella potrà imitare il gran Serse, detto comunemente il Re dei Re, al quale un povero Villanello, che passare lo vide, non avendo altro che
dona-

donare , corse ad un fiume vicino , e raccolse dell' acqua con amendue le palme , e donogliele ; la quale Serse molto allegramente accettò , e fecegli dimostrazione , che tal dono gli fosse stato gratissimo . Di questa sua umanità adunque e benivolenza renduto pressochè certo , faccio fine col pregarle dal Cielo la vera e permanente felicità , e col raccomandar me alla buona grazia di V. E. la quale sopra ogni altra cosa mi è cara e gioconda .

D. V. E.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servitore
Angelo Palinelli .

AI BENEVOLI LEGGITORI

ANGIOLO PASINELLI.



Uanto noiosa cosa per me sia stata ed incre-
scevole, Leggitori benevoli, il vedere prodot-
ta in lungo, oltre ogni mio credere, ed oltre
vostro desider io ed aspettazione, l'edizione di questi Discorsi
Accademici, per alcuni fortuiti casi, che si sono posti in mez-
zo, ed al mio buon volere attraversati; non lo potrei a suffi-
cienza con parole dimostrare; e voi da per voi stessi lo potete
presumere; conciossiachè in tutti gli altri libri, che per me si
sono dati alla luce nei preteriti tempi, abbiate conosciuta a
pruova la mia speditezza e puntualità in servirvi, ed attener-
vi ogni mia promessa; e quindi so che m'avrete per iscusato.
Ecco finalmente che io ne sono, la Dio mercè, venuto a
capo; e spero che la noia della tardanza vi sarà compensata
dal piacere, che proverete in leggendo i sopradetti Accademici
Discorsi del nostro gran Salvini, i quali di tutta quella eru-
dizione e dottrina, che dai più puri fonti della greca, lati-
na, e toscana letteratura si puote attingere, ripieni essendo
(siccome me ne fanno testimonianza alcuni letterati Sigg., di
sano giudizio, e d'ottimo discernimento forniti,) le Sacre, e
Toscane Prose avanzano di gran lunga. Percchè poi vi saran-
no tra voi o di quelli, li quali a quest' opera non si sono asso-
ciati, o di quelli, a cui dei soli Discorsi Accademici, e non
più,

più, *piacerà fare acquisto*; *ragion vuole*; *che se replichi qui* alcuna cosa, accennatavi già in tutti e due gli avvertimenti, l'uno alle *Prose Sparse*, l'altro alle *Toscane*, *premessi*.

Vi verranno adunque veduti nella margine segnati certi numeri dimostranti le pagine dell'edizion Fiorentina, la quale noi ci abbiamo proposto per esemplare. E ciò per questa sola ragione da me si è voluto fare, perchè essendo molte siate citato il nostro *grau Salvini* nel famoso *Vocabolario de' Sigg. Accademici della Crusca*, ed allegata essendo la prefata edizione Fiorentina; voi nella nostra, del pari che in quella, poteste agevolmente rinvenire il citato passo, e così la nostra non fosse in alcuna parte manchevole, nè dalla Fiorentina trapassata di pregio. Dal che non malagevolmente comprender si puote quanta diligenza per me s'adopere, e come non si ometta cosa alcuna, per leggieri che ella si sia, la quale possa ornamento recare ai stampati libri, ed ai vostri studi agevolezza, e profitto. Per quello poi s'appartiene alla bontà della carta, alla vivezza de' caratteri, ed all'esattezza della correzione, chi vorrà dirittamente giudicare, chiaro conoscerà, che il tutto si è fatto senza risparmio di spesa; conciossiachè mi sia sempre molto più piaciuto all'onestà servire, che all'interesse. Accettate di buona voglia e gradite le mie fatiche per voi sostenute, e donate cortesè perdono a quella di me non solita lentezza, la quale, siccome è detto di sopra, ha avuto suo origine, non da mia mala volontà, ma dai fortuiti eventi, che le più volte all'ottime cose s'oppongono; che io, come sia dalla vostra umanità fatto animoso, m'accingerò a nuove imprese belle ugualmente e profittevoli. Vi vete felici.

LO STAMPATORE A CHI LEGGE

TR A le lodevoli funzioni solite praticarsi nell' Accademia degli Apatisti, già da lungo tempo istituita dal Sig Agostino Coltellini di riverita memoria, con grande applauso, ed utile del mondo letterario, e fino al presente cotanto cresciuta, ed avanzata, e dal Serenissimo Granduca protetta; una è il discorrere sopra i dubbj, che dall' Apatista Reggente si propongono. L' Autore pertanto, che con affetto ben singolare è sempre concorso a detta adunanza, non ha tralasciato di esporre liberamente, e gentilmente insieme il parer suo sopra i problemi, che alla giornata erano proposti da diversi Apatisti, non tanto per esercitare l'ingegno, come ha udito dirgli, e guadagnare facilità nella prosa toscana, quanto per provocare altri a spiegare i loro concetti in miglior forma, e in istile più terso. Questi Ragionamenti hanno ricevuto applauso molto maggiore di quello, che egli si credea, per essere stati da esso composti per ricreazione, e per trattenimento; anzi senza apparecchio, ed improvvisamente nati per un tal quale quasi estemporale esercizio, proprio di quella Accademia; e perciò alcuni più lunghi, altri brevi, e tali brevissimi, secondo la maggiore, o minor copia delle cose, che in quell' occasione, ed in quel subito calore gli sovvenivano. E come tali, e nel modo, nel quale sono stati dal medesimo recitati, senza veruna alterazione si danno. Gli riguarderai come da esso fatti ne' ritagli del
tem.

tempo, ed a fine di sollevare l'animo dalle applicazioni di sua professione, e dagli altri suoi studi.

Quanto poi alla pubblicazione di questi sì fatti Discorsi, egli è da sapere, che, cresciuti essendo fino al numero di cento, da formarne uno assai ben proporzionato Volume, si contentò l'Autore, che fossero dati in luce; lo che seguì l'anno 1695. per mezzo de' miei torchj, venendo indirizzati da lui stesso al Sig. Francesco Redi d'immortal memoria. Mancati poscia tutti gli esemplari di essi, donati furono novellamente al pubblico in Firenze dalle stampe di Anton Maria Albizzini l'anno 1713. dedicandogli l'Impressore al Sig. Cavaliere Francesco Maria Gabburri. Finalmente renduti di bel nuovo rari; ho reputato io di farmi merito, ristampandogli; tanto più che la Seconda Parte, che di essi va attorno, da me fu unicamente impressa l'an. 1712. nel modo che sto per fare adesso della Terza. In questa ristampa, facendo confronto colla mia stessa primiera edizione, troverai ora una più esatta correzione, siccome una più diligente distinzione dal verso alla prosa, e vedrai distinti eziandio col carattere corsivo i luoghi delle autorità altrui, ed i significati di quelle straniere voci, che quivi s'incontrano; e quel che forse più gradito è per essere a molti, un Indice in fine, qualunque mi sia riuscito, delle cose più notabili, che in questo vastissimo mare d'erudizione si contengono. Per non defraudare poi in niuna cosa, e la stima, che si debbe a' parti di questo insigne Scrittore, ed alla fel. ricordanza di Francesco Redi, non ho voluto omettere la ristampa della Lettera, con cui questi Discorsi a lui furono nella prima impressione dall'Autore dedicati.

ALL

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG:
FRANCESCO REDI.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

L *Accademia degli Apatisti, come ho sentito più volte a Vostra Sig. Illustriss. affermare, è uno de' ragguardevoli pregi della nostra Città. Questa, dopo il felice passaggio all' altra vita del suo buon Fondatore, rassegnata da lei al Serenissimo Granduca Protettore della medesima, cominciò, per così dire, a godere novella vita, ed a fiorire più che mai, com' ella fa; ora massimamente, che ella ha nel Generale Studio Fiorentino trasferita la sede. Laonde viene ad essere a V. S. Illustriss. per un sì alto ufficio eternamente tenuta. Essendo io per benigno moto proprio dell' A. S. onorato del titolo di Auditore di essa Accademia, mi è paruto d' udir poco meno, che la voce di quella, la quale per bocca degli Accademici Cittadini, e stranieri, che in gran numero quivi concorrono tutto l' anno a mostrare le prove de' loro ingegni, viene continuamente così ad acclamare V. S. Illustriss. come autore della sua conservazione, e Padre di suo accrescimento. Sembrami per tanto, che, coll' occasione, che l' onorato Jacopo Carlieri manda alle Stampe i miei Discorsi Accademici da me recitati in quella letteraria Adunanza, abbia la stessa Accademia a me comandato, che per rendere al suo merito un piccolo attestato di gratitudine della medesima, io gliel' indirizzi, e presenti. S' aggiugne al genio, e al dovere dell' Accademia, il mio in particolare, il quale per le molte utilità ricavate dalla sua dotta, e gentile conversazione, per gli amorevoli avvertimenti datimi nell' affare*

§ § del

del comporre , per l'amicizia conciliata dal comune amore delle Muse , e delle Lettere , e sì principalmente per aver ella posto in chiaro giorno il mio nome con gl'immortali suoi versi , o in ogni occorrenza con amichevole benigna parzialità riguardatomi ; sono per ogni titolo obbligato a consacrarle questa mia tenue fatica , acciocchè col suo favore sollevato possa intraprendere , quando che sia , cose maggiori . A lei adunque , Sig. Francesco , che oltre all'essere il Genio della natura , scopritore di verità , creatore di belle , ed utili dottrine , ed artefice di squisita facondia , è perfettissimo Amico : a lei dico , la quale va cotanto generosamente emulando l'antico suo buon Cittadino , chiaro per l'amicizia di Augusto , e per la protezione delle Lettere ; piena d'una umile , e reverente baldanza se ne vengono queste Prose , redendole insieme e tributo d'ossequio , e testimonianza d'affetto . Che se ella , siccome la sua sperimentata gentilezza ne assicura , d'un cortese riguardo le degnarà , beate si stimeranno , giacchè sono certe di più sicuramente camminare il mondo colla sua licenza , e colla sua guida , mostrando da per tutto d'essere parto di chi fa sua gloria di professarsi .

Del mio Studio il dì 22. Agosto 1695.

Di V. S. Illustriss.

Devotiss. e Obbligatiss. Servit.
Anton Maria Salvini.

T A-

T A V O L A DE' DISCORSI ACCADEMICI.



S E All' Uomo letterato si convenga il rispondere ad ogni proposta. Di- scorso I.	parte 1
Se il Tabacco sia giovevole, o nocivo. Discorso II.	4
A chi la Resurrezione di Cristo (secondo la nostra debolezza par- lando) fosse verisimile, che apportasse maggiore allegrezza, alle fem- mine, o agli uomini. Disc. III.	7
Se nell' Uomo letterato sia più da stimare o la memoria, o l' intelletto. Disc. IV.	9
Dovendo il Poeta e dilettare, e giovare, quale di queste due cose debba egli anzi seguire. Disc. V.	10
Se nella cose dubbiose l' uomo debba attenersi alla speranza, o al timore. Disc. VI.	13
Se sia peggio il servire, o l' esser masservito. Disc. VII.	15
Se Pallade si avesse a maritare, chi le si dovesse dare per isposo. Disc. VIII.	18
Se la curiosità sia vizio, o pur virtù. Disc. IX.	22
Qual sia maggiore passione l' amore, o l' odio. Disc. X.	27
Qual sia più gloriosa de' due Soldati, quello che ammazza l' inimico, o quel- lo che salva il Cittadino. Disc. XI.	28
Se nelle umane operazioni abbia maggior forza, o la speranza del pre- mio, o il timore della pena. Disc. XII.	32
Se a S. Tommaso d' Aquino più convenga il nome d' Angelico per la dot- trina, o per la purità della vita e de' costumi. Disc. XIII.	35
Se le sentenze accademiche nella morte del Salvatore fossero universali, o par- ticolari. Disc. XIV.	37

<i>Della necessità della legge positiva, e che la legge positiva non distrugge la naturale. Disc. Xv.</i>	41
<i>Che più prevalega nell' Amore, il piacere, o il dolore. Disc. Xvi.</i>	43
<i>Supposto che si dia al mondo felicità, in che cosa si deva consistere. Disc. Xvii.</i>	49
<i>Se sia più lodevole l' Astronomia, di quel che sia biasimevole l' Astrologia. Disc. Xviii.</i>	51
<i>Se per ammaestrare la gioventù nella morale, abbia più forza la teorica de' precetti, o la pratica degli esempi. Disc. Xix.</i>	54
<i>Se si ricavi maggior frutto dall' amicizia nella prospera, o par nell' avversa fortuna. Disc. Xx.</i>	56
<i>Se sia più facile il vizio, o la virtù. Disc. Xxi.</i>	61
<i>Se sia più felice un ricco ignorante, o un povero, ma dotto. Discorso. Xxii.</i>	63
<i>Qual fosse più ragionevole, o il risa di Democrito, o il pianto d' Eraclito. Disc. Xxiii.</i>	66
<i>Se si debba tollerare il difetto dell' amico, o pure allontanarsi dalla sua amicizia. Disc. Xxiv.</i>	69
<i>Se sia meglio sia più diletto l' ubbidire, o comandare alle proprie passioni. Disc. Xxv.</i>	73
<i>Quale sia più vorace, o l' Ira, o l' Amore. Disc. Xxvi.</i>	75
<i>Se la coltura dell' ingegno sia giovevole alla coltura dell' anima. Disc. Xxvii.</i>	77
<i>Se le filosofie de' Gentili possano conferire alla filosofia Cristiana. Disc. Xxviii.</i>	80
<i>Se in Alessandro Magno il furore, e il terrore figliuoli di Giove fosse tratto di Pietà, o di superbia. Disc. Xxix.</i>	82
<i>Quale di queste due donne sia più lodevole, o Cleopatra, che non patì di vivere schiava, o Zenobia, che alla sua morte libertà volle sopravvivere. Disc. Xxx.</i>	84
<i>Se sia meglio il viaggiare, o star fermo nella patria. Disc. Xxxi.</i>	87
<i>Se Nerone fosse più crudele nel comandare la morte di Seneca, o nel vederla a Paulina sua moglie. Disc. Xxxii.</i>	90
<i>Se l' ambizione sia vizio, o virtù. Disc. Xxxiii.</i>	92
<i>Se si ritraia maggior gloria dalle calunnie, o dalle lodi. Disc. Xxxiv.</i>	95
<i>Se maggior diletto si ricavi dal fuggire il piacere, o dal seguirlo. Disc. Xxxv.</i>	97
<i>Se si possa dare Amore senza Gelosia. Disc. Xxxvi.</i>	100
<i>Quali sieno più gravi, le passioni dell' anima, o le malattie del corpo. Disc. Xxxvii.</i>	103
<i>Qual</i>	

<i>Qual sia di maggiore utilità, e la veduta, o l'udito.</i> Disc. XXXVIII.	105
<i>Se la sanità sia conservata più dalla vigilia, o dal sonno.</i> Disc. XXXIX.	107
<i>Se l'acqua possa dare nutrimento agli animali.</i> Disc. XL.	109
<i>Qual sia la passione dell'animo, che più travagli l'uomo.</i> Disc. XLI.	114
<i>Se la passione dell'Amore termini in piacere, o in tristezza.</i> Disc. XLII.	118
<i>In che consista la felicità dell'Uomo in questa vita.</i> Disc. XLIII.	123
<i>Qual sia tra tutte le virtù la maggiore.</i> Disc. XLIV.	126
<i>Sopra l'istesso Dubbio.</i> Disc. XLV.	127
<i>Sopra l'istesso Dubbio.</i> Disc. XLVI.	128
<i>Sopra l'istesso Dubbio.</i> Disc. XLVII.	132
<i>Sopra l'istesso Dubbio.</i> Disc. XLVIII.	134
<i>Se si possa dare virtù nell'ecceffo.</i> Disc. XLIX.	139
<i>Se nel giudicare sia migliore la celerità, o la lentezza.</i> Disc. L.	143
<i>Se all'Uomo nobile sia più confacevole la cognizione delle Leggi, o dell'Istoria.</i> Disc. LI.	148
<i>Sopra l'istesso Dubbio.</i> Disc. LII.	153
<i>Se il Giudice nel punire i delitti pubblici debba usare anzi clemenza, che severità.</i> Disc. LIII.	155
<i>Se i Magistrati debbano essere a vita, o no.</i> Disc. LIV.	157
<i>Se le Lettere sieno utili, e a' costumi, e alla pietà.</i> Discorso LV.	160
<i>In che modo possano le Lettere arrecare utile alla pietà (e con tale occasione si risolve un altro Dubbio, cioè) Qual sia la miglior cosa del mondo.</i> Disc. LVI.	164
<i>Apologia della lingua Greca.</i> Disc. LVII.	168
<i>Sopra la lingua Ebraica.</i> Disc. LVIII.	172
<i>Sopra la Filosofia morale.</i> Disc. LIX.	179
<i>Discorso Teologico - Legale.</i> LX.	185
<i>Sopra la Teologia.</i> Disc. LXI.	188
<i>Sopra la lingua Latina.</i> Disc. LXII.	191
<i>Qual sia la più forte, e la più potente cosa del mondo.</i> Disc. LXIII.	195
<i>Sopra l'istesso Dubbio.</i> Disc. LXIV.	198
<i>Sopra l'istesso Dubbio.</i> Disc. LXV.	204
<i>Sopra l'istesso Dubbio.</i> Disc. LXVI.	207
<i>Sopra la Legge Canonica.</i> Disc. LXVII.	211
<i>Qual sia il più bel regalo, che i padri possano lasciare a' loro figliuoli, e nipoti.</i> Disc. LXVIII.	214
<i>La buona educazione a chi sia più necessaria.</i> Disc. LXIX.	216
<i>Sopra la Politechia, in occasione d'una recitazione fatta dall'Apostolo d'una sua opinione.</i> Disc. LXX.	220
<i>Qual delle due, e della Rettorica, e della Poesia abbia il pregio sopra l'altra.</i>	

<i>altra di maggioranza. Disc. LXXI.</i>	223
<i>Sopra la Geografia. Disc. LXXII.</i>	226
<i>Se all' acquisto dello virtù sia più giovevole o la povertà o la ricchezza. Disc. LXXIII.</i>	228
<i>Sopra le servizie Vite di Uomini illustri. Disc. LXXIV.</i>	231
<i>Se Amore sia stesione, o pur desio. Disc. LXXV.</i>	233
<i>Se nell' occisurte, o passioni umane sia più difficile il tacere, o pericolliso il parlar. Disc. LXXVI.</i>	236
<i>Per ridurre l' uomo a ben fare quel più privazlia, o la severità delle leggi, o il buono istimpio, o la forza delle ragioni. Disc. LXXVII.</i>	240
<i>Se il discreto Cavalliere si debba lasciar vincere giocando con Dame. Disc. LXXVIII.</i>	242
<i>Se l' Ariosto si potesse da saggio, o da decoroso Poeta nell' innamoramento di Angelica, o di Merlino. Discorso LXXX.</i>	246
<i>Se il discreto Cavaliero sia più stimabile l' oroblo nero, o l' azzurro. Disc. LXXX.</i>	255
<i>Sopra l' stesso Dubbio. Disc. LXXXI.</i>	264
<i>Se gli Ateniesi facessero meglio a non avere poisa pira alcuna al patrioidio, o i Romani coll' avria pira gravissima. Disc. LXXXII.</i>	273
<i>Se l' Amante, che desidera la morte all' Amata, perchè ella non venga ad essere da altri posseduta, si muova dall' amore verso la medesima, o dall' invidia verso il rivale. Disc. LXXXIII.</i>	277
<i>Quale opinione fusse la più prudente, o quella di Catone nel persuadere la distruzione di Cartagine, o di Selpione Nasica nel volerla in piedi. Disc. LXXXIV.</i>	280
<i>Se sia più necessaria l' Eloquenza al Filosofo, o la Filosofia all' Oratore. Disc. LXXXV.</i>	286
<i>Se uno che dia precetti d' un arte, o scienza, sia credibile ch' ei l' abbia esercitata. Disc. LXXXVI.</i>	289
<i>Chi opraſse in più prudenza, o Platone cacciando dalla sua Repubblica i Parti, o i Romani cacciando i Filosofi. Disc. LXXXVII.</i>	293
<i>Se nel ricercare le cagioni delle cose sia più facile il riprovare il falso, o il dimostrare il vero. Disc. LXXXVIII.</i>	300
<i>Se per ritrovare la verità sia migliore l' autorità, o la ragione. Disc. LXXXIX.</i>	306
<i>Se al nobile convengano più l' arti cavalleresche, o le lettere. Disc. LXXXX.</i>	310
<i>Quale abbia più forza sugli effetti umani, la bellezza o la virtù. Disc. LXXXXI.</i>	315
<i>Chi trovasse più effetto, e fedeltà verso il marito, o Penelope col marito.</i>	te-

- tenerli casta fra tanti suoi competitori, o Lucrezia nell' ammazzarsi dopo essere stata violata. Disc. Lxxxxii. 320
- Se Catone mostrasse maggior costanza, e riportasse maggior gloria nell' ammazzarsi per non venire in servitù; o Socrate col non volere essere liberato, e bere il veleno, condannato dal pubblico. Disc. Lxxxxiii. 326
- Se i grandi Oratori sieno più utili, o dannosi alle Repubbliche. Disc. Lxxxxiv. 331
- Quale sia più somigliante a Dio, un saggio, o un buono. Disc. Lxxxxv. 335
- Se sia più verisimile, che gli uomini per lo più parlino a caso, o pure con disegno, e mistero. Disc. Lxxxxvi. 341
- Se maggior crudeltà mostrasse Nerone nell' incendio di Roma, o nell' accisanti di Seneca. Disc. Lxxxxvii. 343
- Se sia più pregiabile la Poesia, o l' Oratoria. Discorso Lxxxxviii. 346
- Se l' imprese d' Alessandro fossero pario di felice temerità, o di prudente valore. Disc. Lxxxxix. 350
- Se Giulio Cesare sia più stimabile per la penna, o per la spada. C. 353

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padoa.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbarione del P. F. *Tomaso Maria Genari Inquisitore*, nel Libro Intitolato, *Discepsi Accademici di Anton Maria Salvini*, Tomi tre, non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cartolica, e parimente per Attestato del Secretario Nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *D. Angelo Pasinello Stampatore*, che possi esser stampato, osservando gli Ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padoa.

Dat. 19. Luglio 1733.

(Gio: Francesco Morosini Kav. Ref.
(Andrea Soranzo Proc. Ref.
(Pietro Grimani Kav. Ref.

Agostino Gadaldini Segr.

Adi 20. Settembre 1735.
Registrato nel Magistrato Eccellentiss. sopra la Bcstemia.

Agost. Segrenzi Segr.

D I.



DISCORSI ACCADEMICI

D I

ANTON MARIA
SALVINI.



Se all' Uomo Letterato si convenga il rispondere
ad ogni proposta.

D I S C O R S O I.



ON Senza misteriosa ragione, Angerona presso
i Romani, Arpocrate presso gli Egizj furono
adorati, questi per Iddio, quella per Dea del
Silenzio; il qual Silenzio da' Pittagorici Novi-
zi di quella filosofia rigorosamente osservavasi,
e ciò per lo spazio di cinque anni. Le delizie
ancora è egli della più savia Cristiana filoso-
fia; poichè nella moltitudine delle parole la
sveltezza non manca, come n'è buon testimonio l'Omerico Ter-
sice, 'il quale ἀμετροπῶς ἐκοιδῶν, *gracchiava senza fine*. Cer-
ta-

Disc. Accad. Tom. I.

A

ta-

Pag. 2.

tamente egli è proprio de' savi uomini, e dalla volgare turba traseolti il parlar tardi, e con voci soavi; laddove all' infinita schiera degli altri la lingua precorre il pensiero, a guisa di vel-
rio, che non affanna; e avendo tutto il suo lulla lingua, e pochissimo dentro al petto, si può dire con Salustio, che pos-
segganò *loquacitas multum, sapientia parum*. Laonde avendo detto il Savio, che *tempo è da tacere, e tempo è di parlare*; in verità che quello è il maggior tempo; poichè dell'avor taciuto non si pentì mai niuno; ma dell' aver parlato sì. Trattandosi adunque: se l' uomo letterato debba, lenza raccia di temperato, ad ogni proposta rispondere, ardiramente lo dico, ch' egli non dee. In primo luogo per riguardo di sua persona; in secondo delle persone, che l' interrogano, o che gli favellano; in terzo della materia, sopra la quale è interrogato. Catone, nome anzi della virtù medesima, che d' uomo di virtù dotato; udendo Cicerone in una sua solenne Orazione inveirsi contra di lui, e sbeffare la filosofia Stoica, della quale era gli severo mantentore; altro non disse, se non: *Quanto è ridicolo il nostro Consolo?* Sap-
piendo, che il Savio alle ragioni, non alle maledicenze risponde. Socrate similmente lume della Grecia, la commedia, anzi fati-
ra, arida contra di lui dal maledico Aristofane, con sotto o-
recchio passò: stimando d' abbassare sua persona, se alle frivole cose oppostegli; che per loro medesime si distruggevano, con inutile risposta e soverchia si fosse ingegnato di contraddire. Un altro Filosofo dell' antichità, trovandosi in conversazione con giovani dissoluti, e niente parlando; interrogato della cagione del suo silenzio; rispose: aver egli studiato in cose, che l' udire non era da loro; ed essi all' incontro essersi esercitati in altre, ed esse-
sime macilii, delle quali egli era noizio, ed ignorante. Questo sia detto in riguardo della persona del letterato. Quanto a quella di coloro, che gli favellano; o essi sono del volgo, e ancora im-
bevati dell' opioioni di quello, o posseduti da passioni, o baldan-
zosi, o violenti, o che non con animo d' apprendere, ma o per vana curiosità, o per isoltrezza, o per altra non buona cagion mossi lo interrogano; e in quel caso è un gittar le parole al ven-
to, e risposta precisa non meritano. Laonde si fa di Platone, che chiamato onorevolmente a dar legge ad alcuni popoli, non volle andare, perchè gli conobbe incapaci. Aristotile nel principio della sua morale, dice; il giovane non essere accorcio uditore di quella, poichè non si regge dalla ragione, ma vive a sua voglia, e secondo l' impeto delle passioni. Demonatte filosofo, siccome
si leg-

Pag. 3.

fi legge nella sua vita, presso il facilissimo Luciano, domandato da un presuntuoso giovane; che provisione seco, portava egli per lo cammino filosofico da lui intrapreso; dirò in latino la risposta: *Tetriculus, inquit*. Così a una domanda imperinente soddisfacendo con una risposta di simil natura, venne a confondere la strana baldanza dell' insolente giovane. Venendo ora, al terzo capo, per lo quale il letterato non dee sempre ad ogni domanda fare risposta; cioè della materia: quando ella è sì sublime, oscura, e profonda, che passa i nostri intelletti; meglio è il confessare coll'ingenuità di Socrate la propria ignoranza, che con ciangiare a Iptoposito, e volendo parere di saper ciò, che in effetto un non sa, tradire gli uomini, e far torto alla verità. Quando allo stesso Socrate era fatta, qualche domanda delle cose naturali, e divine, le quali Iddio e la natura per confondere l'umana alterigia, e curiosità hanno in folte tenebre nascoste, e delle quali il medesimo Filosofo non si piccava, come quegli, che aveva il suo forte nella morale, e che *primus philosophiam deduxit a Celo*; tutto inteso alla considerazione, ed alla pratica delle virtù, più che alle fisiche speculazioni de' Filosofi innanzi a lui praticate; soleva licenziarsi con dire: *Tà υπέρ φύσιν ἔστιν ἡμῶν λόγος. Cui, τί ἐστὶν ἡ φύσις αὐτῆς, non se per nos; non et tacet; discorriamo delle cose nostre; lasciamo stare quelle di sopra*. La risposta in oltre del letterato dee essere sobria, modesta, e con molta considerazione, e loavità temperata; con aver riguardo a' luoghi, a' tempi, alle persone, alle materie, delle quali si parla; circostanze tutte, sulle quali si regola il giudizio, e che molto importano. Si legge di Gorgia da Lentino, il quale con franchezza propria di lui usciva in pubblico baldanzoso; e suo vanto era di rispondere a tutto ciò, che gli venisse proposto, anzi di dire all'improvviso o contro, od in favore sopra qualsivoglia materia. *Temerità in vero da mercenario, e da sofista, non proprietà d'ingenuo, né di filosofo, e non di chi cerca studiosamente la verità; ma di chi facendo pompa della volubilità della sua lingua, vende parolette, anzi mentogne, più sollecito, e vago d'aura popolare, che della vera, e fonda possessione del sapere*. Mettete a fronte, o Signori, alla temerità di costui la modestia di tanti altri, che interrogati d'altre materie, chiedevan tempo, e quel ch'è conosciuto di non sapere, non ostentavano; che rispondendo scambievolmente, e domandando, al vero passo passo si conducevano; di questo unicamente, e non di falsa fama andando

Fig 4.

A ij in

in cetca. De' Filosofi, che sopra ogni questione arditamente davano sentenza, Dogmatici per ciò nominati, io più venererò sempre gli Scettici, ovvero Considerativi, setia, che surse per abbattere l'audacia di quegli; i quali Scettici d'ogni cosa dubitando, e per l'una, e per l'altra parte sode ragioni adducendo, ponevano il tutto in bilancia, sospendendo l'affermare, e l' dar giudizio, come cosa contraria alla tranquillità dell'animo, in cui l'umana felicità, e 'l sommo bene riponevano. Il letterato adunque interrogato, ora in tutto tacetò, talvolta si scuseva dal rispondere, e quando altra cosa risponderà, e diversa da quella, di cui viene addimandato, alcuna oita indugnerà la risposta per darla più considerata e matura, ed alcuna altra soddisfattà prontamente, secondo che il luogo, e 'l tempo, e la figura, ch'egli sostiene, e quella degli altri richiederà.

Pag. 5.

Se il Tabacco sia giovevole o nocivo.

D I S C O R S O II.

QUELL' Erba, che, perchè da un Giovanni Nicot a tempo degli avoli nostri fu la prima volta portata in Francia, ed alla Regina Caterina donata, da' Franzesi *Nicotiana*, e della Regina vien detta, da alcuni *Jusquiamo del Perù*, e dagli Spagnuoli, che nella nuova Spagna da loro conquistata la ritrovarono, *Petun*, e *Tabacco*, e dagl' Italiani *similmente Tabacco* s' appella (chechè in contrario si dicano alcuni, che invidiando le nuove scoperte, cercano d'atterrarle, cioè, che ella non faccia nè ben nè male, che irriti, e provochi le flussioni, che aggravi il capo, e che sia una semplice gola del naso). quest' erba, dico, con tanto concotto ed applauso ricevuta omai, ed abbracciata da tutto il mondo, vuole che io, non dubitando della sua già fatta palese utilità, dica alcune poche parole in sua lode. E per vero dire, chiunque segua le speculazioni, e intorno agli studi delle buone discipline s' affatica, non ne può dir se non bene, confortando ella massimamente il cervello, e dalla soverchia umidità ripurgandolo, ed essendo perciò amica, e compagna de' nostri studi. Il che con quanta maggior ragione si possa dire del Tabacco, che dell'Elcboro, medicina forte, e violenta, della quale, per testimonianza di Plinio, e di Gellio, per apparecchiare il corpo alle fatiche dello

dello studio si serviva Zenone, non accade il disputare: poichè la esperienza a noi mostra, che lo stesso Elleboro ridotto in polvere, e preso per le narici, muove e sconvolga il capo con terribile terremoto. Laddove lo starnuto provocato dalla nostra polvere è più piacevole, il quale starnuto argomento essendo di sanità, di robustezza, e in oltre perchè fa crollare il capo, cred' io, e far ceono, stimato presso gli antichi cosa d'approvazione, che venga dall'alto, e segnale per lo più di buon augurio, chi dubiterà, che d'una significanza creduta sacra e divina, e perciò, come Aristotile attesta nè' problemi, adorata, e salutata a guisa di Nume, qual era lo starnuto, la cagione gentile, dico, d'un tale effetto non fosse presso di loro stata adorabile? Laonde io per me credo, che se al tempo della gentilità fosse stata ritrovata, erba sacra più volentieri, che la verbena usata ne' loro sacrifici, l'avrebbero intitolata. E che ella abbia del divino, questo stesso confortare, e sgravare il capo lo mostra, sede de' sensi, e della mente. Ed è appunto a guisa del sole, che ancor esso quasi penna leggeri gentilmente insinua odori nelle nari, e col suo calore sciogliendo l'umido ivi compreso, fa scoppiar lo starnuto: nè è lontana dalle qualità del piacevolissimo Nume d'Amore, il quale presso il saceto Catullo, e il dotto Propertio, in segno di buono amoroso augurio starnuta.

Hæ ut dixit, Amor sinistra ut ante

Dextra sternit approbatione.

E l'altro di più gli dà il soprannome d'arido, titolo che s'aggiusta al Tabacco:

Num tibi nascenti primis, mea vita, morbor,

Aridus arguam sternit omen Amor?

E finalmente (potrebbe qui dire un poetico ingegno) partecipa della divinità di Bacco, da cui anche non abborre il suo nome; poichè siccome quegli è donatore d'allegria, *Lentæ Bacchar datur*; così questo sana le noiose cure, e i torbidi penfissi manda in esiglio, a' derelitti fido compagno, scorta degli sconsigliati, consolazione degli oppressi, obbligo dolce de' mali. Concessa l'amicizia al pari del vino, anzi con maggiore, e più universale comodità; facendo mettere in pratica il buon consiglio de' Pirtagorici, grandi coltivatori dell'amicizia, i quali dir soleano, *Τὸ τῶς φίλων κοινόν. Le cose degli amici sono a comune*. Nè senza ragione; imperciocchè gli uomini essendo tutti, si può dire, in questa gran casa del mondo una famiglia, poichè figliuoli dello stesso padre: *Ταῦ γὰρ ἐξ ἑνὸς ὁμοῦ: hujus enim & gener sumar*

Dist. Actæd. Tom. I.

A (1)

(discor-

Fig. 7.

(discorrendo di Giove disse il Poeta Arato; il quale suo detto, siccome d'altri poeti Greci fu santificato da S. Paolo, che nelle sue diviniissime Pistole l'inferì) gli uomini, -dico, debbono essere coll' affetto, e coll' umanità, che abbraccia tutti, trattati come eguali, e come fratelli, e non come strani, e disgiunti. Or chi dalle infinite separazioni, che dalle varie fortune, e dall'opinioni degli uomini tra gli uomini si son fatte, che l'uno l'altro quasi più non riconoscono, chi da questa disuguaglianza, che tanto è innanzi scorsa, ci rimette nella primiera naturale uguaglianza? Chi 'n queste tenebre, di cui siamo circondati, ci fa scorgere un barlume, per così dire, ed uon spiraglio di quell'antica, umana, ingenua, schietta semplicità e fratellanza, se non questa unica polvere, che ammonendoci della nostra origine, e della nostra fine, che fu, e sarà polvere, a tutti come un salutare ricordo amichevolmente s'offerisce, e da tutti s'accetta, pegno d'umanità, sostegno comune di questa nostra gravosa vita, e frambievol legame della civil compagoia? Onde non ha maraviglia, se ella ha avute tante attrattive, e così forti sono stati gli allertamenti, e gl'incanti, co' quali s'è guadagnata gli amori degli uomini, che omai s'è renduta al mondo, che va dietro a lei come impazzito, non solo dilettevole, ma necessaria. Tanto è la forza dell'utile congiunto al piacevole; che si è fatta particolarmente delizia delle sacre, e delle ritirate persone; di maniera che come cibo innocente, e pasto del celabro, e non del ventre, ancor su gl'altari, e tra le venerande reminnie del sacro ufficio, non s'astenevan d'usarla; sinacchè a bandirlo da quegli per la richiesta decenza e mondezza, ci abbisognò l'adorata autorità degli oracoli del Vaticano, che ~~annunziava~~ proibizione nella ~~divinità~~ ~~divinità~~. Dall'Indie; dall'Indie ci venne un tanto bene, di tante e sì varie cose all'uman genere giovevolissime prodottrici, quante gl'industriosi moderni viaggiatori felicemente n'hanno froperte. Le virtù di essa pianta da' Medici Spagnuoli lungamente descritte sono, tra le quali la principale fu quella mostrata dagl'Indiani agli stessi Spagnuoli, che è di nettare, incarnare, e sanar le ferite. Chiamarla gl'Indiani in lor lingua *Piscat*, gl' Spagnuoli *Tabacco*; voce derivante, direi, dall'ebraica *Aharb*, che significa polvere, o polviglio, e in significato di droga polverizzata trovai nella Cantica al terzo capo; se il Monardes Medico di Siviglia nel trattaro delle cose portate dall'Indie Occidentali non mi dicesse chiamarsi così da un' Isola fecondissima di questa pianta, appellata Tabacco: ma potrebbe anche essere, che non l'Isola alla

Fig. 4.

pian-

pianta, ma la pianta all' Isola avesse il nome dato. Comunque ciò sia, l' avere ella, come io a principio diceva, tanto corso, e tanta approvazione nell' universo, è un grande argomento della sua provata, e riprovata utilità. Non è mia intenzione perciò lo sfuggiare i libri de' professori di Medicina, che ne ragionano. Ma parendomi d' aver detto delle sue lodi a sufficienza, farò luogo a i più eloquenti a tessere honie lodi, che ben ella sel merita.

A chi la Resurrezione di Cristo (secondo la nostra Pag. 8.
debolezza parlando) fosse verisimile che apportasse
maggiore allegrezza, alle Femmine, o agli Uomini.

D I S C O R S O III.

Quantunque questo dubbio (sia detto con pace del mio riverito Signor Apatista, che lo propose) non sia così proprio a discorrere, perciocchè a misura della fede, e dell' amore sovranaturale, fu maggiore, e minore senz' alcun dubbio l' allegrezza, che inodò i cuori de' fedeli nell' alta nuova della Resurrezione del Signore; non secondo la qualità, o condizione delle persone: pure, da che è stato proposto, non voglio intermettere l' istituto mio di fare sopra ciascun problema parole; onde per una tal quale Accademica esercitazione, al qual fine tutti questi miei ciralamenti sono indirizzati, vengo a dire, che maraviglioso oltre ogni credere esser deve il piacere di quel Profeta, che invitando ossa spollate a udir la predica del Signore, videle in un tratto sollevarsi, e congiungersi, e di nervi, e di vene guerarsi, e di colorita carne ammaiorarsi. Nè minore fu di quell' altro giusto Paziente il diletto, quando alzato in estasi miracolosa, scorgendo in una gran lontananza, ed a un lume vivo di fede, il riniscitare de' nostri corpi, come se fosse presente, esclamava diceodo; credere egli, che chi l' aveva dalle sue disgrazie a riscuotere, viveva, senza pericolo di ritornare a morire; e che da quel lungo riposo, nel quale il suo corpo fosse giacinto sotto la terra, nel gran giorno, che potrà fine alla mutabilità del tempo, risvegliarsi ei doveva, e più franco e più bello, agile, sano, e glorioso, rivestito delle sue proprie carni, a godere aveva l' eterna via, e che è veder Dio. Che bella consolazione è la nostra il sapere, che

A iii) quan-

Fig. 10. quando Iddio, ritirando, per così dir, la sua mano, farà subissare il mondo, i corpi nostri nell'universale ruina non rimarranno; e quando i Cieli, che servirono al facitore di lucido ammanto, come vestimenta usare, e dismesse, si cambieranno da colui, che è il medesimo sempre, e di cui gli aoni oon hanno termine; le carni nostre, le oostre carni medesime, a guisa di semenza stata sotterra, dalla sua putredine verzieranno, ed emeranno felici, e vigorosi dell'ossa oostre i germogli! Ora di questa bella, e gioconda credenza, anzi di tutta la nostra santa Fede, base, e fondamento si è il risuscitamento glorioso del Salvatore; nè dubbio alcuno vi ha, che questa non fosse la miglior nuova, che potesse ricevere mai oostre natura. Oode quel di, in cui si graa mistero operossi, si dice con giubbilo, che egli è quel di, che 'l Signor fece; godiamo, e rallegriamoci in quello. Ora di questa comune allegrezza, chi n'avesse la maggior parte, o le semmine, o gli uomini, chi sottilmente ricercar volesse; avrebbe per gli uomini il desiderio, e l'aspettazione de' giusti, le visioni tanto anticipate de' Profeti, e la perfezione del miglior sesso, che farebbero, che maggiore, e più compiuta fosse l'allegrezza di cosa, che accadeva già di lungo tempo bramata, e profetizzata, e poi pienamente gustata collo spirito più perfetto, e più fino. Ma dall'altra banda molto vantaggiato si conosce quel sesso, che siccome è il più bello, così ancora è il più puerile: il quale ebbe la grazia d'essere il primo a saperlo, e insieme insieme la grazia del credere: laddove i Discepoli più amati rirubarono nella Fede; e uno di essi finché non istesse l'ardita mano parente a' segni dell'aperta piaghe, stette, siccome suona il suo nome, dubbio, e sospeso. E chi non vede, che maggiore gioia inonda il cuore di chi è il primo a sapere una buona nuova? Ed oltre a ciò, chi senza dubitare, tosto ch'ella gli è porta, l'accetta, sembra per certo, che più

Fig. 11. presta allegrezza, e più sincero gaudio egli gusti, ed in conseguenza maggiore; poichè abbraccialo con tutta l'anima. Finalmente siccome dopo tenebrose nuvole, ed appresso siera tempesta, più la chiarezza del giorno, e la bellezza del rasserenato aere ne dilettano, e sentir fanno di se più saporito il piacere; così la nazione femminile, che per lo peccato della primiera maleconsigliata Donna, egra, in certo modo, più particolarmente se ne giaceva, ed in pianto, ed in dolore rinvola; al risparamento, che ne fu fatto da colui, per cui la morte fu morta; ben era ragione, che convertito il pianto in riso, la

mi-

miseria in felicità, il rammarico in giubbilo; siccome più segnalate ne provò le grazie in questo annunzio fortunato, così le consolazioni sentì più vive.

Se nell'Uomo letterato sia più da stimare o la Memoria, o l'Intelletto.

D I S C O R S O IV.

Riconoscono le Muse per padre Giove, per madre Mnemosine, che vale a dire la Memoria per madre, poichè ciò appreso i Greci significa il nome di Mnemosine; l'Intelletto per padre, che gli stessi chiamano *begemonicon*, cioè la parte signorile dell'anima, e quella, che comanda; che perciò sotto l'appellazione di Giove vien figurata. Ora le Muse, che da *μῦσας*, cioè dall' *investigare*, e *rintracciare le cose*, furono dette, secondo Platone, e per le quali tutte le belle arti, e le iogegnosie, e nobili professioni sono significate; discendendo da così onorati genitori, e vantando un nascimento così divino, quale è quello dell'esser figliuole di Giove, e di Mnemosine, che è lo stesso, che dell'Intendimento, e della Memoria; a quale de' due le faremo ooi più somiglianti? Ed invero negar non si puote, che la Memoria, come tesoro delle cose, e delle cogitazioni, che deotto all'anima tutto di si ricevono, non sia un istrumento necessario, e proporzionato alla formazione delle scienze; ma senza la semenza, per così dire, dell'Intelletto, che la materia dalla Memoria approciata disponga e figuri, e muoverli e viver faccia, morto il sapere ne rimarrebbe, e senz'anima; in quella guisa appunto che il caos, *rudis*, *indigestaque moles*, contenendo in se rimiscolate, e confuse tutte le cose, e ne' suoi principj riorvolte, e nascose; se non sopraggiugue quella, che il Filosofo Anassagora, Mente, ovvero Intelletto appellava, che ordinatore, e disponente del tutto inviò le cose a' suoi luoghi, e con bella proporzione le formi, e le adornò; vana, inutile, oziosa si rimarrà quella mole, la quale non è dall'ordinarrie Mente agitata. Così le notizie dalla Memoria somministrare hanno bisogno d'una superior facoltà, che le riordini, e le disponga, e le faccia servire a suo pro. In oltre la Memoria è molto materiale, e sensibile, e perciò comune in certo modo anche a i bruti, che colla scorta di quella le cose a loro utili

Pag. 13.

A iiii]

ab-

abbracciano, e fuggono le dannose; l'Intelletto proprio dell'uomo, che in questa parte a' più sublimi spiriti s'assomiglia; parte, per così dire, ignea, sottile, vigorosa, e d'origine certamente celeste, e divina. La Memoria nella giovane età particolarmente esercita le sue forze, come semplice dote, e primo dono della natura; il discernimento all'incontro, e la stimativa delle cose parte, che dalla lunghezza degli anni, come frutto ben maturo, provenga. In somma è propri dell'Intelletto il dominio, che però non senza ragione gli antichi a Giove l'assomigliarono; della Memoria il servire, che perciò fosse anco sotto femminil nome la compresero. Laonde disputandosi, se nell'uomo letterato sia più da stimare o la Memoria, o l'Intendimento, io più volentieri m'attento all'opinione di quelli, che il Giudizio, e l'Intelletto alla memoria antepongono, che al patete di coloro, che, tratti peravventura da' miracoli, che si contano, e che talora si veggono dell'umana memoria in alcuni soggetti senza alcun dubbio maravigliosa, più quella del Giudizio, e Intelletto medesimo si sentono forzati a stimare.

Pagina. 23.

Dovendo il Poeta e Dilettare e Giovare quale di queste due cose debba egli anzi seguire.

D I S C O R S O V.

DUE potentissime molle, e segrete per far muovere a chechè sia l'animo umano sono l'utilità, e il diletto. Ma l'utilità scossa d'ogni piacere, e di diletta- zione ignuda, benchè eserciti la sua possanza, nè manchi di sue attrattive; armata però dal diletto, incomparabilmente a guisa di calamita di ferro cinta, accresce, e moltiplica le sue forze, traendo a se con più calda violenza gli affetti. Rifugge l'ignaro volgo, e si spaventa all'aspetto troppo severo della virtù; e barbate per esso riscono le voci austere della filosofia. Ma se gli vengono raddolcite colla soavità della poesia, e gli tosto l'accetta sotto coperta di vaghe favole, e di grazie, e di fiori, e di motti, o d'altre gentilezze; le quali intanto ei beve, e dall'inganno suo vita riceve. Il fine dunque primario della poetica facoltà è in apportare utile coll'ammacchiare, e cioè, dissimulando, e senza ch'egli se paia; affinchè i cervelli degli uomini non s'oscurino, e si atizzino; ma invitati dal dilettevole, che

che loro si mostra , insieme prendano il salutarifero , che sotto l' velame di quello s'asconde . Quindi le reverende cerimonie di sacrali misteri Orfeo in versi ordinò; Solone pubblicò in versi le leggi ; e de composizioni del poeta Tirteo servivano a' gli Spartani di tromba guerriera per incitargli a spargere volentieri il sangue , e a sacrificare le loro vite per l' onore , e per lo bene della Patria; dure cose , e malagevoli , ed alle quali l' innato amor di noi stessi , l' avvezzamento a' propri comodi , l' abborrimento agli incomodi , la familiarità col piacere contratta , al quale la natura subito nati ci spigne , molto contrastano . Ma tutte queste inclinazioni vince , e riforma in meglio un onesto appetito , un generoso sentimento dal savio legislatore infillato , il quale il dolce delle parole , e la poetica armonia all' amaro della legge accostamente mischiando , fa , che dolci sieno i pericoli , le fatiche soavi , e dilettevoli , ed amabile fin la morte ; effetti tutti per la conservazione del pubblico bene giovevolissimi , per mezzo però del diletto , e del condimento della poesia dall' uomo politico a questo fine divenuto poeta procurati . E che non può la grazia del poetare ? la quale , quando s' è fatta padrona d' una volontà , piglia anche l' intendimento ; e purché le cose sieno ben dette , persuade ciò ch' ella vuole , senza fatica del persuadente , anzi con diletto , e con obbligo del persuaso . Ella fu , che cose dal vero lontanissime , quali erano quelle credute dalla gentilità , seppe così bene , e con finissimi colori adombrare , che l' incredibile rendè credibile , e se' parer possibile quel che in verun modo non potea essere . Ma come tutte le belle , e buone cose col proceder del tempo , dal lor primiero istituto tralignano ; poco curando i poeti di giovare , si vollero a dilettare ; in questo poset lor cura , ed ogni studio misero , ogni sollecitudine impiegatono , questo cominciò ad esser il principale , per non dire l' unico oggetto de' lor pensieri . Laonde Omero fu dal gentilissimo Platone , con maniera , veramente nobile dalla sua Repubblica congedato (con avverso prima profumato , e inghirlandato) non come non dilettevole , ma come poco utile , anzi dannoso , perciocché narrando cose disconvenienti al concetto , che dagli onesti uomini se dee avere della divinità , e la sua arte di adulterj , di pignorie , di fraudi , di ferite degl' Iddii empiendo ; non era proprio per la gioventù , la quale è principal massima di buon governo d' allentare con sentimenti religiosi , e devoti . E Pintarco uomo gravissim stimò per questo pericolosa la lezione de' poeti , e che si dovesse da' giovani in questa parte procedere con cautela , con maturità , e con

Page 14.

Page 15.

con iscelta : poichè siccome appresso di loro si trovano sentenze moralissime, così ancora alcune altre al buon costume contrarie. Ora queste sa di mestiero passare come scogli, a quelle attenersi, e prenderle per sua guida nella perigliosa navigazione di questo mare, che vita ha nome. Quel poeta adunque è perfetto, che queste due volontà mette in opera, e mira nel medesimo tempo a due fini, e di giovare, e di piacere. Onde lo stesso Orazio, gran poeta insieme e gran maestro dell' arte sua, mostrò in gran parte col proprio esempio, e ne lasciò scritto il ricordo, che

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.

Colui solo è da passare per buon poeta, che sa giovare dilettando, e dilettare giovando. Poichè se manca il condimento, e la lusinga del diletto, non ha, per molti, tali incanti l'utilità, che rozza, e incolta, ed ignuda possa trovare amatori. E se al contrario manca della pretesa, e della dovuta utilità il diletto; oh quanto egli è pernicioso, quanto pestifero, e quanto da fuggirsi! Esca adunque in scena il poeta, e faccia per così dire da Filosofo malcherato, che burlando dica il vero, ridendo ammaestri, insegni scherzando, ed abbia il merito d'esser uomo da bene senza affettare di piacere.

Fig. 16.

Se nelle cose dubbiose l' Uomo debba attenersi alla Speranza o al Timore.

D I S C O R S O VI.

QUAL Ereole nel Bivio costituito intra due, si è nelle deliberazioni ardue e dubbiose l' animo umano. Gli si appresenta primieramente una vaga giovane, e baldanzosa, la quale tutta liscivata, ed adorna con dolci attrattive maniere camminandogli innanzi, e a lui di quando in quando con pietoso occhio lusinghevolemente volgendosi, lo conforta, e lo spinge a seguirlo volentoso i suoi passi, anzi il suo volo. Dall'altra banda un Uomo carco di lenno, e di pensieri, che in lui si covano, pieno d'esperienza, e d'autorità gli fa cenno, che o dall'entrare in cammino del tutto si ritragga, o pure non gli si stacchi dal fianco; perchè prendendolo per mano il guiderà soavemente, e con sicurezza. A quale di costoro credere, che egli si debba appigliare, o Signori? Lascia-

ta la baldanzola, non andrà egli dietro all'orme di quell'antico; e poco curando l'aidire dell'una seguità il senno dell'altro? Chi sieno questi Personaggi sotto brevità da me pur ora adombrati, senza che io vel dica, voi già coll'acutezza de' vostri intelligen precorrendomi l'indovinate, per la giovane Donna comprendendo la Speranza, e nel Personaggio del vecchio, figurato l'avvisando il Timore. Egli ammaestrato dal precipizio di molti, e sapendo quanto varie, ed instabili sieno l'umane cose, viene ad essere gran maestro degli uomini, custode della Giustizia:

(*Defcite Justitiam monti; —*)

e franco manenitore di lor salute: laddove l'altra con falsi vezzi allettandoci, spesso spesso al precipizio miseri, ed incauti ne conduce. Questa cieca, volubile, leggiata, sul più bello ne tradisce, e nel forte medesimo ci abbandona: quegli avveduto, pensato, costante n'è scorta, e compagno ne' pericoli, guida nell'avversità, amico, e consigliere fedelissimo: questa sorella della fortuna; questi fratello, per così dire, della ragione. Ora quanto la gioventù alla vecchiezza, alla prudenza la sementià, alla costanza la leggerezza, alla ragione la fortuna, tanto, per mio avviso, dee cedere la Speranza al Timore, di cui sono veramente maravigliose le forze, divini gli effetti. Chi ci fece conoscere Iddio, se non il Timore? Prima impararono gli uomini a temerlo, che ad adorarlo; onde il Timore di quello, cantò il Profeta, è cominciamento di senno; dalla qual cosa sanamente si può interpretare l'empio detto di quel Profano:

pag. 17.

Primus in orbe Deus fecit Timor.

Primo il Timor gl'Iddio al mondo diede.

Cioè, non una cieca paura, e simile a quella, che i fanciulli prendono nelle tenebre, gl'inventò a capriccio, ma un sensato timore della divinità impresso ne' cuori degli uomini glì preparò a quella cognizione, che per loro stessi non sarebbero giunti a possedere. Che però tra' fulgori, io mezzo a' tuoni, e fra gli spaventi sul monte maraviglioso scrisse Iddio le leggi, e come suo ministro bandisse il Timore. Laddove nel delizioso orientale giardino una insidiosa Speranza trangugiata in un pomo, attossicando i primi nostri Padri, apporò loro quella ruina, e quella morte, di cui pure ancor noi gustiamo gli amari frutti, e ne proviamo tuttora le deplorabili conseguenze. Appena incominciamo ad esercitare la ragione, che questa, semplice ancora, e rozza, viene ripulita, ed alla sua perfezione, e bellezza condotta da quella, che se bene è passione, è passione però mol-

molto a virtù somigliante, cioè il soffrire nel male, e la verecondia, la quale essendo una specie di Timore,

ἦν δ' ἴσος, ἔνθα ἦ ἀνδρῶν.
cantò un Greco poeta

Deus è Timor, quivì è Vergogna;

Fig. 12. non si può dire, quanto le tiabocchevoli menti de' malconsigliati giovani dal suo corso s'asfreni, e al bel cammino della virtù indirizzi. Onde presso Omero gran dipintore dell'umana natura, vale più, che desio di gloria, il timore dell'infamia, il motivo di non far ridere i nemici, del non essere vile a fronte degli amici, e de' valorosi compagni: dice quegli

Πῦρ γυνήσιν Πρίαμος Πριάμῳ τε παῖδες.

Primo, ed i Figliu! sen rideranno;

l'altro:

Ἡλυθ' ἑμὰς μοι πρῶτος ἰλαγχεῖν ἀνδρῶν

Fra quei, che iaccia mi daranno, e biasmo,

Certo sarà il primier Pulidamante.

finalmente:

Ἀλλήλους τ' αἰδεδίη κατὰ κρατερὰς ὕμνους.

Nel feroc di Marte orrido giuoco

L'un Campione dell'altro aggra vergogna.

Da' quali luoghi si riconosce, che non la speranza del premio, ma la tema di non perdere l'acquistata gloria, serve di pungente stimolo ad operate azioni nobili, e gloriose. Che se cosa s'incontra, in cui l'animo nostro sia in contraria parte tirato, in una dalla speranza, nell'altra dal timore; più savià cosa è il consigliarsi con quella, che lasciarsi trasportare da quella. Poichè come disse, se ben mi ricordo, Tucidide: ἡ ἀμαθία μίσθους ἐστὶν ἀλογισμὸς ἔστιν φόβος. L'ignoranza ingenera ardore, si senno fa pentirsi: l'ardire è più dalla banda di chi spera, e l'pentirsi dalla parte di chi teme. Onde più discoloro, e più senno si ravvisa nella tema, che nella speme. Ma perchè chi troppo paventa, a guisa della fenile, e calcante età, tutte le cose, come dice Orazio:

Timide, gehdeque ministrat:

è da desiderare alquanto di fuoco di speranza, che dia moto, e vita alle azioni; contemperata però talmente col suo contrario, che sene formi di due diversissime specie, quali sono Speranza, e Timore, un maraviglioso composto, che noi Prudenza, o Senno appelliamo.

Se

Se sia peggio il Servire, o l'esser Malfervito.

Pag. 19

D I S C O R S O VII.

O Bella età dell'oro, la quale sotto Noè da' gentili figurato per Saturno, dopo il diluvio, quando non vi erano confini sopra la terra, che 'l mio, e 'l tuo distinguessero, durasti intorno a a dugento anni, fino alla matta impiesa della torre, ed alla confusione de' linguaggi; dove se' tu gita, per mai più non tornare a noi? Invano i Romani per la memoria di quel dolce tempo della prima etade del ringiovanito mondo, usaron di celebrate là nel dicembre le feste di Saturno solennizzate ancora da altre nazioni; nelle quali per lo spazio di pochi giorni si rappresentava l'antica natural libertà, col togliere l'odiosa distinzione di Servo, e di Signore, facendo i Padroni servire a tavola i propri schiavi; perciocchè questo costume è un'ombra vana di quel tempo, nel quale gli uomini godevano tutti d'una perfetta egualità, e fratellanza; il quale perchè noi mai non gustammo, è ridotto ad essere stimato anzi una favola di poeti lusingatori, che vera istoria; nè alcuna speranza ci resta, che 'l mondo mai ritorni.

Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

Dalle guerre, le quali da Nino Re dell'Assiria ebbero il loro nascimento cominciamento, s'introdusse le schiavitù, e la malnata ingordigia d'avere, che pose i confini, e distinse i campi, turbò quella tranquilla pace, che gli uomini godevano tra loro, come famiglia di Dio, e schiavi compagni dello stesso Signore, cui tutte le cose ubbidiscono. Solo l'uomo con audacia detestabile da lui ribellandosi, e a guisa di gigante mattamente feroce, sopra' monti d'orgoglio, a Dio movendo guerra, si venne a ribellare da se stesso, lusingandosi di gioire d'una libertà apparente, la quale è vera, e realissima schiavitù. Ora introdotta la servitù, che è on gran male, non minore certo fu quello dell'esser malfervito, siccome io appresso dimostrerò. Imperciocchè tolta la suggestione a Dio, si levò anco la suggestione alla ragione. Onde l'interno governo tumultuando, e fatte della rocca del cuore le passioni signore, si ridusse l'anima a reggersi a popolo, e 'l reggimento fu disordinato, e confuso. Quindi l'uomo non potendo regger se stesso, nè a se medesimo comandare, mal po-

Pag. 20.

16

re esercitate il comando di Padre, e di Signore sopra i Figliuoli, e sopra i Servi; e in vece di procacciare dagli uni amore, ossequio dagli altri, si tendè odioso a tutti due, e tanti nimici si tirò addosso, quanti egli avea Servitori: *Quis servos, tu hostes*; disse un amico. Nè terminò qui il disordine, che dall' anima passò nella casa, e dalla casa si stese nella città: poichè quel medesimo uomo schiavo di sue passioni, venne ad essere non solo schiavo de' propri schiavi; ma non ebbe vigore, essendo in magistrato, o in impiego costituito, di essere ubbidito da coloro, a' quali egli follemente in suo capo credeva di comandare. Quindi i tumulti, le turbolenze, l'inimicizie, le discordie, le confusioni, le guerre, le rapine, l'uccisioni, e l'altre pesti delle città, come malvagi germogli da quella prima radice ne pullulano. Così non può farsi ubbidire chi non è d'accordo con se medesimo; e chi non tima sopra capo Iddio, nè al destame della ragione si sottomette, forza è, che patisca una miserabilissima servitù; spiacevole a Dio, ed a se stesso; odioso a' suoi, odioso a' cittadini, e per conseguente mal servito in casa, e nella città disprezzato. Miserabile cosa è senza alcun dubbio il servire; non vi avendo possessione più propria dell' uomo, nè così cara tenuta, quanto la libertà; dalla cui dolcezza allettato, non solo egli profonde tesori, ma sparge volentieri il sangue, e dona prodigamente la vita. Ma pure questa così dura, e sofferza cosa, e sì aspra, e più della morte abbottita, quale è la servitù, ella è dalla fortuna introdotta; il cui dominio non si distende sopra l'animo umano, che libero, altiero, vigoroso, indomabile, dalle prigioni non è ristretto, tralle catene non è legato, vive ne' ceppi disotto, nè tiranno vi ha così fiero, che lo soggioghi. Può bene quegli sopra l' corpo esercitare sua possanza, ma non imprigionare, nè uccidere l'animo, il quale, come ben prova l'aureo fiume di Greca eloquenza S. Gio: Grisostomo, non può essere danneggiato, che da se stesso. Si ritrovano nel numero degli schiavi, Filosofi di gran nome, come un Fedone, un Epitteto, che siccome l'animo aveano franco, e soprastante alla loro servile condizione, così s'ingegnavano di liberare gli altri dalla tirannia delle passioni. Laodè Diogene fatto schiavo, e addimandato da chi compiarlo volea, che mestiero egli facesse? con sicuro cuore rispose: Mio mestiero si è comandare a quel che comandano: confermando io questa risposta l'impero della sapienza, che solo è vero, e legittimo; poichè gli uomini tanto gelosi di loro libertà, non da for-

za, nè da necessità costringerli, ma tratti dall' amore, che dè se stessa imprime in tutti i cuori, ancora viziosi, la virtù, di buona voglia a quella si fortpongono. Per lo contrario l'essere malservito (il che più sovente, e più di quello, che vorremmo, ci accade) non viene per lo più dalla malacconcia maniera di servire, nè per colpa di coloro, che servono; anzi dè quegli, che comandano, i quali non ne posseggono l' arte, e pensano di possederla; onde non vi studiano altrimenti, ma ingannati di lor pensiero stoltamente s' inquietano; nè acconci sono per loro difetto a sostenere un tanto difficile quanto nobile carico di comandare, e comandare ad uomini, i quali la natura ha fatti eguali, e liberi; e che ognun dè loro in faccia a chi non ben fornito di sapere gli vuol sottomettere, può dire, come quel servo appresso Plauto:

Tanto sono uomo io, quanto tu.

Ora per restringere il discorso: quanto la disgrazia della colpa Pag 12. è più grave di quella della fortuna, tanto l' essere non ben servito (il qual mancamento più da noi, che dagli altri procede) è peggior male, che non è lo stesso servire, il quale pure è gravissimo. Il servire è un oltraggio della sorte, che al corpo insulta, ma non tocca l' animo, in cui consiste il vero bene, e l' vero male; onde esso servire il nome di male merita appena; ladove l' essere malservito, dependendo dal non sapere prima a noi, e poi agli altri uomini comandare, oltre all' essere disgrazia aldifuori grandissima; anche per l' intrinseca cagione dell' animo malcomposto di chi comanda, viene ad essere una infelicità, per così dire, infelicitissima; poichè, come ben disse Socrate nell' ammonizione al suo Demonico, brutta cosa è lo stimare d' avere a comandare agli schiavi, e servire poi a' propri capricci; di cui non vi ha la più abietta, nè la più vile servitù. Vero è, che la servitù, cosa per se stessa odiosissima, e la repugnanza naturale al servire, e la condizione di chi serve essemminara e codarda, come dè quegli, a' quali, secondo Omero, Giove toglie la metà del valore, fa sì, che non sono così bene secondare l' lorenzioni de' padroni, come di quegli, a' quali naturalmente non si vuol bene. Ma è opra ancora del giusto e temperato signore il sapere aggiustare, e mescolare misuratamente il timore e l' amore, la severità e la dolcezza; e che imprima negli animi e riverenza, ed affetto; talchè chi serve non per la forza sola sia strascinato, ma dal genio ancora, dolce tiranno degli animi, sia condotto con soave forza ad ubbidire. Bisogna aduo-

Disf. Accad. Tom. I. B que,

que, ch'ei non presupponga il servo fatto, ma che lo faccia.
 Né voglio io già negare, che molto maggior vantaggio avesse-
 ro di noi gli antichi nel farsi servire, i quali di uomini schia-
 vi, e non già di liberi, come facciamo noi, si servivano, *Fig. 23.*
 che fu ottimamente dal dottissimo nostro Monsignore della Ca-
 sa osservato nel suo utilissimo trattato degli uffizj tra gli ami-
 ci superiori, ed inferiori. Ma pure, se bene schiavi, non eranq
 mai così domi, che molto non risentessero della naturale fieres-
 za; e maltrattati da' loro padroni, agli altati, ed alle statue de'
 principi rifuggivano; onde le leggi in tal caso provvidero, ch'
 egli fossero a buon partito venduti, e spediti ancora o rubare si
 lasciavano, o pure fuggivano, malvolentieri tollerando l'altro
 giogo di servitù. Né credo io vero ciò, che dice Aristotile nel
 primo della Politica, che il barbaro, e ciò, ch'è femmina,
 sia schiavo per natura del Greco, e del maschio; onde più fa-
 cil cosa sia il dominate a loro; poichè secondo Platone la fem-
 mina è come la mano sinistra, che non perchè le parti destre
 sieno più forti per loro stesse, come vuole Aristotile, ma per-
 chè l'uso l'ha ingagliardite, sono le principali, e quelle, che
 s'adoperano; e i Greci da' barbari, come uomini di rispetto,
 e più amici di Dio, appresero le scienze, e 'l culto de' Iddii,
 e le sacre cerimonie appatarono: laonde essendo la servitù non
 cosa naturale, ma civile; non a caso è la virtù del comanda-
 re, anzi è bell'arte. Chi serve adunque, si lamenti della sor-
 te; chi è malservito, incolpi se stesso.

Se Pallade si avesse a maritare, chi le si dovesse
 dare per Isposo.

D I S C O R S O V I I I

L A Gloria di colui, che tutto move,
 Per l'universo penetra, e risplende
 In una parte più, e meno s'oscu-
 re.

Non vi ha nazione sì barbara, nè sì lontana dal sen-
 timento, e dal senno, che dalle cose visibili non si
 faccia scala alla cognizione di quell'invisibile, e così altra e
 sovraccellente natura, che più agevole cosa è l'assertare, che
 ella sia, che il dire, che cosa ella sia. Per lo che gli antichi
 saggi, e legislatori volendo figurare l'infigurabile, e con qual-
 che

che immagine, che la fantasia degli uomini percotesse, spiegare in parte all'ignaro volgo le ammirabili doti di quell'uno; e di quel primo, che a tutte le cose impera, e signoreggia, vari titoli, ed attribui divini, o vogliam dire, vari conetti del nostro intelletto intorno a quella semplicissima essenza, per così dire, dell'eterno e vani Personaggi, e tanti Idoli fecero, quante si erano le diverse considerazioni, e vedute, sotto le quali cadeva Iddio da' filosofi tutti de' gentili, e da' loro più inrendenti maestri in divinità per solo, e per unico Monarca dell'universo mondo riconosciuto. Così in quanto egli abita ne' Cieli, detto fu Giove Altissimo Massimo, per riguardo, eh' egli regna nell'aria; della Regina Giuno ebbe l'appellazione; come dominatore dell'acque tutte, che la terra per ogni verso lasciando, ed attraversando, e fin nell'altime viscere di quella penerando, fan volare talvolta da' fondamenti, Nettunno Scioritor della terra; come signore de' più cupi soni della medesima, e la real'potanza fino al centro giunge dagli abissi, Plutone, quasi Iddio de' tesori fu nominato, e finalmente come risedente nel sudor, Vesta ebbe il qual Nume per eterna fiamma risplendente, e Pittagorici per testimonianza d'Aristotele nel mezzo del mondo, come tale è fondamento di tutte le cose, riponevano, così con splendida somiglianza adombrando quello, che la Pitagorica scuola insegnò, il Sole esser centro dell'universo. Ma che sto io tutte le appellazioni degl'Iddii a rammentare, mostrando, che a maniera de' monti, o de' fiumi langhissimi, che per grande spazio girando e distendendosi, cangiano nomi, e sono gl'istessi, era un medesimo solo Iddio sotto varie appellazioni mascherato; onde trasse l'origine, ed aumento ebbe la pazzia, e bene che ripressa, l'empre a guisa dell'Idra, ripullulante idolatria? Ora i reologi di quella, non è maraviglia, che da' libri de' loro riti, e da' versi de' poeti accordarisi coll'antiche tradizioni, provino, per esempio, Apollo, e il Sole esser lo stesso, che Bacco; la Luna, Diana, e Proserpina non essere altrimenti tre, ma uno; cioè la stessa divinità in cielo; ed in terra adorata, e fin nell'inferno; onde Virgilio di questo riforme Nume ebbe a dire:

Terminusumque Beatem, tria virginis ora Diana.

Quindi i medesimi gentili più d'uno di que' loro Iddii in una sola statua talvolta rappresentavano, con dare alla medesima varie cifre e segnali propri di vari Numi; che ora per uno, ora per altro insieme insieme la simboleggiavano. Né io sto qui a portarne gli esempi, essendo ben troppo noti agli amatori di que-

B i) sta

sta sorta d' antiehirà. Solo per veotre omai al proposito, di cui sono brevemente per favellare, vengo a dire, che lo Dio Ermes, che i Latini dall'essere intendere de' rraffiehi, e delle mereatanzie, chiamarono Mercurio, e la Dea Afrodite, che Venere i medesimi, come Nume di fuori venuro, appellarono, insieme posti e confusi, fecero luogo alla favola, ed al nome stesso degli Ermafroditi. Così lo stesso Ermes unito con Atena, cioè Pallade, diede il nome alle Ermatene; cioè sorta di termioi, o statue di mezzobusto, che per ornamento del suo studiolo di villa, e libreria, con tanta sollecitudine si feco provvedere Cicerone dal suo amico e confidente Attico, mentre egli viaggiava per la Grecia, di tali galanterie farre di mano d' eccellenti artefici abbondantissima. Trattandosi adunque delle nozze di Pallade, dico, eh' ella fu sempre stimata vergine, perciocchè rappresentando la sapienza divina, come quella, che dal capo di Giove fu generata, contenta vive solo di se stessa, nè le abbisogna altro ajuto, nè altra consolazione per sostenerli. Pure, se a quella similitudine degli antichi, che nelle statue con Mercurio la congiunsero, e tutt'una cosa ne fecero, volemmo noi darle un Dio per compagno, sembrerebbemi trall' immensa turba degli altri lo Iddio Marte molto a proposito. Imperciocchè, se Atena, che così chiamao Pallade i Greci, la quale disputara la maggioranza della terra con Nettunno, e rimasene vincitrice, diede alla Rocca, ed alla Città d' Atene, di cui fu protettrice, il nome suo; se Atena, dico, quasi *Thoune*, vien detta presso Platone nel Cratilo, ovvero dialogo dell' erimologie; cioè divina contemplazione, e *Aras*, che tale è il nome greco di Marte, lo stesso Platone nello stesso luogo scherzosamente fa venire da *ἀρσεν*, che vuol dir *maschio*, e figuratamente prendesi per forte e gagliardo; quanto conviene egli, che il potere s' accasi colla sapienza? La quale se non ha chi la regga e la sostenga, porta pericolo, a guisa di vite, che non trova pioppo, od olmo, a cui maritarsi, eh' ella si giaccia come melchina, esposta ad essere da chiunque calpeciata, e non s'alzi a far pompa de' frutti suoi. Tutti i mali, secondo l' opinione del sommo tra' filosofi, e le miserie tutte, e le calamità, e le disgrazie del guasto mondo da che crediamo noi, che procedano? Procedono dal non concorrere nelle stesse persone ugualmente e sapienza, e potere. Che se i filosofi, dice egli, che tanto è a dire, quanto amatori della sapienza, comandassero, ovvero chi comanda filosofasse, cioè studiasse nel sa-

sapete; beate veramente quelle Repubbliche, felicissimi quegli Stati, che da total maniera di persone fossero governati. Non s'isdegnerà adunque un Dio guerriero le nozze d' una Dea, che benchè sava, similmente è guerteta, ed olte a ciò armata; per mostrare, cred'io, le forze del senno e della saviezza esser grandissime; laddove il ferro, e l'atmi, ed ogni più duto arnese di battaglia sono stali schermi e di vetto incontro alla robustezza, ed alla invitta maestria dell'ingegno. Che se il Principe della Greca poesia ponendo nell'istesso tempo, che gli uomini di Grecia combattevano con que' di Troja, gl'Iddii in parte, e se possibil sia, anche la guerra nel Cielo, osò di contrapporre Marte a Minerva, come nemici; ciò fece, per mio avviso, più per dimostrare, esser differenti nature nell'animo nostro la ragionevole, e l'irascibile, e nel gran mondo la sapienza per se considerata, e la forza, ed il Valore scompagnato da quella. Che se tutte due queste idee s'uniscano, ammirabile è il composto, che se ne forma. Né muova punto l'Iddio del valore l'autorità del pastorello Patis, il quale come tozzo ed incolto giovane, ch'egli era, strascinato anzi dal senno, che dalla ragione condotto, poco curando o di Giunone la maestà, che gli prometteva potenza, o la viril bellezza di Pallade, che sapienza largivagli, sentenziò a favore di Venete, che colle sue lascivamente acconce maniere, e a forza di promesse lusinghevole di fargli godere una vaga femmina, l'avea già preso. Imperciocchè, se a guisa d'una cospicua beltà, cogli occhi della fronte nel suo schietto abito naturale vagheggiare si potesse ignota la sapienza, ella ha tante e tali bellezze, che, come era uso di dire Socrate, desterebbe ne' cuori di tutti, di se medesima maravigliosi gli amori; i quali per lei godere tutt'altre bellezze mortali e caduche disprezzerebbero, alle quali l'abbagliato mondo va dietro. Se bellezza si cerca, ella ha la forma maschile, in donna massimamente commendata; il viso, e le mani bianche, e d'avocio, e come al tornio fatte; che così Fidia le figurò, avendo fatto tutto il rimanente di bronzo: ha gli occhi celesti, i quali tanto loda il Petrarca nella sua Laura, che gli chiama *Sopra l'mortal corso ferem*; ed è ella tanto sicuta dell'universal bellezza del corpo suo, che avendo a farsi bagnare dalle Ninfe compagne, come si legge nella famosa elegia di Callimaco intitolata *La bagnatura di Pallade*; ricusa i lucidi specchi, dicendo il poeta, questi essere propri di Venete, non di lei, che sempre è bellissima; né vuole unguenti bizzarramente mescolati,

Disc. Accad. Tom. I.

B ii}

ma

ma del semplice liquore dell' arbore suo glorioso è contenta, li-
quore amico de' lottatori, e degli studenti: onde la sua bellez-
za viene ad essere in tutte le parti non effeminata, non langui-
da, ma virile e robusta, quale convienfi ad un Dio delle bar-
taglie. Se nobiltà si ricerca, e qual maggiore poate esser mai-
che quella, che vanta Pallade? Gli antichi, come si vede pres-
so Ovidio, e gli altri favolatori, non aveano la migliore pro-
vanza di lor gentilezza, che quando nella loro linea mostravano
Giove per ascendente. E i Re da Omero sono intitolati Διογενῆς,
cioè *discendenti da Giove*, per un segno d' antica nobiltade ed
illustre. Ora non da Giove solamente, ma dall' istessa testa di
Giove, un ceono di cui fa crollare e Cieli, e terra, Pallade è
nata. Nè vanta alcuna madre, siccome all' incontro Marte nato
dal toccamento del fiore olenio, non vanta padre. Quanto al
sapere, che molto in donna s'ammira, non vi ha artificio alcu-
no, nè ingegno, nè lavoro, di cui Pallade non sia la maestra;
onde presso gli Ateniesi sapientissimi tra gli uomini, che come
loro particolar Nume in infiniti luoghi del lor territorio l'ado-
rano, tra gli altri titoli fu venerata con quello d' *Ergane*, cioè
di Lavoratrice, o di Dea de' lavori. Per tutti questi potenti ri-
guardi, e per altri molti, che per non essere più lungo trala-
scio, benissimo allogata mi parrebbe col valoroso Marte la fa-
via Dea.

Se la Curiosità sia Vizio, o pur Virtù.

D I S C O R S O IX.

Maravigliosa è la similitudine, che tralle Città d'A-
tece e di Firenze si ritrova; quella dall' l'isso ba-
gnata, questa oltre al suo nobile fiume d' Arno,
bagnata ancora dal piccolo Mugnone; capi di due
Possenti Repubbliche, che tutte e due si reggevano a popolo
di campagna sterile, ma rendura seconda ed osterosa per l'in-
dustria de' cittadini; di cielo sottile, onde ingegnosi e gli A-
teniesi ne nacqero e i Fiorentini; tutt' e due vaghi di feste,
che con grandi spese celebravano. I vezzi e le gentilezze del-
la lingua gli uoi e gli altri in sovrano grado possederono, e
il più bel fiore ne colsero quegli dell' Attica, quelli della To-
scana favella; e 'l mondo empierono di lor gloria, coll' essere
soria

fora da due angoli di quello a pro del medesimo una ricchissima messe d' uomini segnalati, in ngoi sorta d' umanità, e di letteratura eccellentissimi. Ma queste prerogative sì alte ed illustri di così famole città vengono abbassate ed oscurate non poco dalla taccia, che a tutte e due è data, della curiosità; la quale siccome Demostene con ispirito libero biasimò negli Ateniesi de' suoi tempi, così possiamo ancora noi in noi medesimi riconoscere con rossore, quanto in questa parte scorsì siamo e traboccati. Nel tempo, che Filippo Re, grande insidiatore della Greca libertà, si trovava gravemente infermo, che occorre girar tutto di, sgrida il curioso popolo l' Ateniese Oratore, andandolo in caccia di novità, domandando: che ci è di nuovo? E che cosa più nuova di questa poate esser giammai; che un nome di Macedonia pensi d'impadronirsi della Grecia tutta, e per far ciò, si faccia dagli Ateniesi? Nè mi maraviglio, che Dante, per altro buon amatore di questa a lui ingrata pattia, chiamasse la Fiorentina gente invidiosa, postachè è lo stesso quasi il dira cusiò, che invidioso, non da altro nascendo questa passione, che dal gittare a traverso i lividi occhi sulla felicità del compagno, e dal vedere in lui cosa, che ei tormenta, e che ei affligge, e amaramente ci sfugge e cooluma, perchè veggiamo di noi avetla; e ciò che in noi non è, non vorremmo nè anche vedere in altri; onde dal vedere, e dal troppo vedere l' invidia è nata, come il suo stesso nome ci addita. Che se fossimo manco crinisi riguardatosi dell' altrui cose, e concessi noi, enne ragion vorrebbe, abitassimo, non ispandendo l' animo a vane e folte curiosità, ma dentro da noi raccolte tenendolo, e a ciò, che è necessario, rivolto, certamente le insubie, l' invidie, le discordie, e l' altre maligne pesti farebbero dagli animi, dalle case, dalle città cacciate in gran parte e sbandite; e allora vedremmo fatti il mondo veramente

Pag. 30.

Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.

Imperciocchè, per vita vostra, virtuosissimi Accademici, volete alquanto meco considerando, quantimali, quante sciagure, quante disgrazie abbia apportate, ed apporti al mondo tuttora questa sirena, questa maga, questa troppo a nostro danno lusingatrice curiosità. Questa mi giova di considerare prima ne' sentimenti, poi nell' intelletto. E per cominciatmi dal più nobile e più sublime, e che ha, per così dire, più del celeste, cioè dall' occhio; leggete, vi prego, le carte de' miseri amanti, ascoltando in quelle il suono, e le voci de' loro sospiri: di che altro piene.

B iij le

le troverete, se non d'alti rammatichi dell' essere stati presi, e legati dalla curiosità degli occhi, e dal non essetese guardati; Iaoode presso uno di loro, il cuore innamorato accusa gli occhi come prima cagione e principale del suo amore, da' quali veone gittata deotto la mala semente, che nel cuore, come in buon terreno trreovuta, spigò, e gran in una copiosa messe d'anni. Il Pettatca invita pietosamente gli occhi a fare l'esequie col piaoto al cuore morto per cagion loro.

Vi vidi, ne perii, ut me malus abstulit error!

esclama con bella semplicità il Pastor Mantovano, il che trasfe egli da quello di Siracusa, che prima di lui avea detto:

ὧς ἰδὼν ὧς ἀπαύνη.

Mira appena, e tosto il furor presenti.

La lrenziosa curiosità nel mirare ciò, che duopo non era, condusse il savi David a quelle follie, che note sono. E dall' avere il Pettatca gentilissimo tra gli amanti spinta più baldanzosamente, che mestier non faceva, la sottil vista in quell'acque, che essendo per lui torbide, acrese, ed amate, egli a guisa degl' infermi lusingantisi nelle mortali loro malattie, chiamate appella, fresche, e dolci, fu costretto per l'amorosa forza in lui per ciò raddoppiata, ad esclamare, come novello Atteone, che osò di mirare ignuda Diana:

Ed in un cerro solitario e vago

Di selva in selva vanto mi trasformo,

Ed ancor de' miei con fuggo lo stormo.

Onde non è maraviglia, che essendo solito il colpo mortale discendere per gli occhi al cuore, l'accorto Paziente della Scrittura dicesse d'aver fatto un patto cogli occhi suoi, che ad pure pensassero a mitare donzella. Democrito amò chiusi gli occhi della fronte per poter avere più illuminati quegli dell' intelletto. E qual feruità non ci dona la curiosità de' pubblici spettacoli, da' quali gli ommi intenti agli spettacoli interni, cioè alle più sode specolazioni, si volontieri s'astengono, dove la ignorante e veramente cieca moltitudine non portebbe vivere senza quegli?

Chiamavi 'l cielo, e 'ntorno vi si gira,

MostRANDovi le sue bellezze eterne,

E l'occhio vostro pur a terra mira:

cantò divinamente il Poeta Teologo. Che se la curiosità degli occhi malimpiegata, così scioccamente fa gli ommi vaneggiare, non minore certo è la pazzia di quella degli orecchi, che andando dietro ad oziosi, ed inutili ragionamenti, a novelle, a cian-

re,

ce, e più degli altrui, che de' propri fatti curando, vengono ad avere quella malvagia curiosità, che, come disse un santo uomo, fonte è di mormorazione. E Plauto: *Nemo curiosus, quin sit malevolus*. E come cantò un poeta Greco in quel verso, da S. Paolo in una delle sue pistole incritto:

Il buon costume un reo parlar corrompe.

Perchè adunque perdere, o come volgarmente dicono con parola più dolce, passare il tempo, di cui ogni momento è prezioso, in udire cose di niun momento; quando più utilmente impiegare si puote in quei ragionamenti, che propri sono dell' onesto uomo, e da' quali per la cultura dell' animo si può ritrarre profitto e giovamento? Niente dico della curiosità degli altri dilet-
ti, de' quali

Più è tacere, che ragionar negli;

ne' quali la pazzia stoltissima de' Tiberj, de' Neroni, degli Eliogabali tegul tanto avanti il suo desio, che la gloria medesima n' arrossisce. Vengo alla curiosità dell' intelletto, la quale quando passa una certa giusta misura, è viziosa, dandosi anche negli studi, come ben disse Seneca, l' intemperanza. Iddio, quasi volendo attutare la nostra altera brama di sapere, e a lui in un certo modo ingiuriosa, si dichiara per Salomone, che ha consegnato il mondo alle nostre disputazioni. Solo quelle cose, che non vuole, che si disputino, le ci insegna egli proprio, e mandò il suo Figliuolo ad insegnarcele e colla lingua, e coll' esempio, il quale poi montando al Cielo, ci lasciò per maestro d' ogni cosa lo Spirito, che necessaria fosse a salute. La curiosa sottilità de' filosofi è ripresa da Seneca. E' noto il detto di Neotolomo presso Ennio: *Philosophandum omnino, sed paucis*. Le quistioni troppo curiose, come non necessarie al ben dell' animo, sono da' filosofi dileggiate. Nella Teologia ancora son biasimate da Agostino, come raffreddanti la divozione; e talvolta originate da superbia, sono fonti d' eresia. Quella è santa curiosità, quando uno sottilmente ricercando, non che le parole, e le azioni, anche i più riposti suoi pensieri, cerca d' addezzare la sua vita; istituto utilmente praticato dagli studiosi della sincera Cristiana Filosofia, e l' utilità del quale fu conosciuta anche da' Pittagorici, come ne fa sede quell' aucto verso uscito dalla loro scuola:

*Ἦν παρὶς τι δ' ἔπρα· τι μὴ δὲος ἐκ ἐνελίδης·
Che cosa ho fatto, o non ho fatto, quando
Deveva io farla, o in che ho passato il giusto?*

B IIIIj

Pag. 33.

Dal

Dal discorso fatto finqui si vede chiaro quanto dannosa sia la soverchia curiosità, e nello stesso tempo ancora, non cen' avvedendo, sparsamente si è mostrato, come ella può essere profittevole. Il che, se il tempo mel permettesse, più a lungo, e di proposito dimostrerei. Solo basti l'accennare, che essendol' ammitazione, come Aristotile giudicò, madre di filosofia, la curiosità, che similmente dell'ammitazione è figliuola, sarà sorella della medesima filosofia, e cogli suoi necessariamente congiunta; i quali seppelliti nell'oblio, e nella squallidezza, e nelle tenebre dell'antichità di gran tempo si giacerebbero, se altri non avesse colla vivacità dell'ingegno *provando, e riprovando*, eccitato di aggingetvi sempre maggiori, colla luce delle nuove notizie, lo splendore e l'ornamento. L'origine perciò delle buone lettere, e delle scienze, siccome tra tutti i Greci principalmente agli Ateniesi si debbe, così il risuscitamento delle medesime dopo più e più secoli tenebroso, io eni si giacquero; a' Toscani ingegoli, e particolarmente a quegli della nostra città, meritevolmente s'attribuisc, mercedi di loro bella e buona curiosità; per cui ella tra tutte l'altre va gloriosa e superba. Le belle arti, e tutte le buone scienze, e l'erudiziooc, e la letteratura più scelta non rinacquero dunque, e non intono allevate sotto i fortunati auspici di quella Real Casa, a eni non meno si debbe la pubblica quiete, e felicità stabilita, quanto il regno della sapienza accresciuto? E ciò per mezzo della virtuosa curiosità, che infiammando i petti generosi e sovani, è stimolo potentissimo agli altri a sempre trovare nuove cose nella grande e bella infinita inchiesta del vero. Le nuove scoperte fatte e in cielo, e in terra da' nostri immortali cittadini, sono patto di questa nostra particolare e sanata volontà di cercare, e di sapere, la quale ben adoperata, e in buon uso rivolta, è ottima; come fu quella di Socrate; come fu quella d'Ulisse, e del nostro famoso Vesputi ritrovatore di nuovi mondi, e del famoso Galileo ritrovatore di nuove stelle, e di tanti altri filosofi, e valentuomini, che andarono pellegrinando in cerca del vero, e della virtù. Ella è di buona radice nata, cioè dal desiderio naturale di sapere, il quale se è temperato, è buono; se soverchio, è teo. E' meglio però abbondare in questo, che mancare; onde la fiorentina curiosità è come il lussureggiare dell'erba ne' campi, segno di fertilità. Vuolei solo diligente mano, che gli riputghi, e rendagli acconci alle più belle semente.

Qual sia maggiore passione, l'Amore, o l'Odio.

D I S C O R S O X.

CHE l'Amore sia passione sopra tutte, le passioni violentissima, dicano i miseri, che l'hanno provato, e testimonio ne sieno le storie, e le poesie sì antiche, come novelle, piene tutte de' casi degl'infelici amanti.

Omnia vincit Amor,

disse quel medesimo, che nella persona della sconfortata Regina dell'alta Cartagine, mostrò quanto possa l'Amore. Invitte certamente sono le sue forze e in Cielo, e in terra; signore egli è, come altri il disse, e degli uomini, e degl' Iddii. Ma considerato come passione, egli mi sembra non essere una semplice passione, ma un gruppo di tutte l'altre annodate insieme; poichè vi è principalmente la speranza, che lo mantiene, onde disperato Monsignor della Casa prega Amore, che lo tolga dal suo cuore:

E tu, Signor, almen, ch'io non lo spero.

Ma pure tolta la speranza, potrebbevi rimanere il desiderio, onde il Petrarca.

E vivo del desir senza speranza.

Fig. 30.

Il qual Petrarca, tuttochè vecchio nella scuola d'Amore, si dichiara di non sapere, che cosa egli sia; come si vede in quell'augustissimo sonetto:

S'Amor non è, che dunque è quel, ch'io sento?

Avvi la gelosia, ch'è figliuola del timore, alla quale dice il Casa:

Cura, che di timor si nutre e cresce,

E più temendo maggior forza acquista,

E mentre colla fiamma il gelo melfa,

Tutto 'l regno d'Amor turbi e contristi.

Chi l'crederebbe? In compagnia dell'altre passioni, per ristoro, come si dice, v'entra ancor l'odio: cosa provata dagli amanti, ma non intesa, come ne fa fede l'amoroso gentil poeta Catullo:

Odī, et amo: quare id faciam fortasse requiris?

Nescio, sed fieri sentio, et excrucior.

Ora se in questo concorso, ed affronto fierissimo d'odio, e d'

AMOR.

amore, l'amore la vince, e l'amore si vede finalmente esser quello, che testa padrone del campo, non avendo l'odio forze bastevoli a fugarlo, e dispergerlo; come non diremo noi, l'amore esser più dell'odio valeroso e possente? Oltre che l'amore è naturale, l'odio è forzato e violento; e la natura ha maggior forza della violenza. Che se in un istesso personaggio vogliamo vedete, chi più ne potesse, o l'odio, o l'amore; ponghiamoci dinanzi agli occhi un solo Achille, il quale viene dipinto al vivo da Otazio:

Impiger, iracundus, inexorabilis, acer;

e tale, che

Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis.

O: questo Eroe, la cui famosa ira, anzi terribile, e invecchiato odio concepito per cagione d'una schiava contra il genitale capitano Agamennone, viene con sublime canto rappresentato nella sua grande Iliade da Omero; questo Eroe, dico, che coll'astutenza dall'armi volle mostrare a' suoi Greci, quanto fosse per loro pernicioso il suo odio, nulla giovando le solenni ambascerie d'uomini scelti, e per età, e per reputazione venerandi, a piegare l'animo dell'adiato giovane a compassione dello straziato esercito; tosto che ei seppe la dolorosa morte di Patroelo, posto giù l'odio, uscì qual rabbiosa fiera incontro a' Troiani; e rinfrancando i suoi, e restituendogli nella battaglia, con imminente strage de' nemici, diede manifestamente a vedere, l'odio quantunque grande, in faccia all'amore, ed all'amicizia, che alla vendetta dell'ucciso amico lo stimolava, qual nebbia al vento, dileguarsi, e tornare al niente.

Fig. 16.

Qual sia più glorioso de' due Soldati, quello che ammazza l'inimico, o quello che salva il Cittadino.

D I S C O R S O XI.

INterrogato l'antico Solone, quel gran Legislatore degli Ateniesi, perchè tralle sue leggi non aveva pena alcuna al parricidio costituita, faviamente rispose: perchè non si poteva mai dare a credere, che in uomo ragionevole potesse mai cadere un simil misfatto. Il simile per avventura potrebbe dirsi d'ogni omicidio, se l'esperienza non gli mostrasse così

così usati, e frequenti; e così volendo le cose umane, non solo necessari, come nelle guerre dell' uno stato all' altro, stimati fossero, ma onorati ancora e gloriosi. Poichè se gli uomini nel loro primiero e naturale stato si considerano, non nascono eglioo tutti uguali? Non sono tutti fattura d' una medesima mano? Non riconoscono la stessa origine? Non vagano gli stessi natali? Non hanno eglioo per legittima patria il Cielo? per Padre Iddio? e per conseguente non sono tra loro compagni, e fratelli? Or perchè adunque, calpestate miseramente le leggi, che a una carità sì naturale ci stringono, in crudeltà, si può dire, contr' al suo sangue; e quel lavoro, che Iddio fece sì bello, e così a se medesimo somigliante, guastar bruttamente, a barbaramente disfare? Io per me nell' udir proporre: se sia più gloriosa cosa l'uccidere il nimico, o il cittadino salvare, mi sento tratto, come per forza, ad affermare francamente più la salute del cittadino, che l'uccisione del nimico doverli stimare. L'uccisione del nimico non è intesa principalmente dal legislatore, il quale, come benigno e pieno d' umanità, tutti gli uomini, se possibili fosse, vorrebbe salvi, ed amici; anzi agli stessi nimici ancora ama di procurare salvezza, e conservazione; onde le servitù per la ragion delle genti furono introdotte; ma la sua principal mira è difendere, guardare, e mantener sano e salvo il cittadino. Che se ciò far non si può, se non per mezzo dell' ucciso nimico, in quel caso egli l'uccisione ne permette; la quale per se medesima è brutta e disonesta; a intanto bella si rende e gloriosa, in quanto da quella il mantenimento dellg Repubbliche, e degli Stati, e il buono essere de' cittadini necessariamente dipende. Propria gloria di Dio, e degli uomini è il salvare; il distruggere è gloria sì, ma men bella, e stimabile solo, perchè è ordinata a salute. Quindi è, che i grandi, e savj principi la clemenza, come la più bella gioja, per così dire, delle loro corone onorarono, come quella virtù, che tutta è loro, e nella quale non il capitano, non il soldato hanno parte; e che non dono della buona ventura, ma come nobil parto del lor cuore magnanimo, riguardata viene ed onorata. Il rovinare, il distruggere, il precipitare non è cosa da principi, dice l' Imperatore filosofo, il savio Marco, ne' bellissimi libri della sua vita; ma è cosa da torrenti, da incendi, da folmini: è ben proprio vanto di loro, e degli uomini ancora tutti il beneficare, il salvare; in che vengono a rassomigliarsi agli Iddii, i quali da Omero con augusto titolo e venerando chiamati sono

Fig. 37.

Pl. 32.

Διὸς

Διὸς ἱεῖρας

largitori del bene, donatori di benefizi; e il sovrano tiranno, che *Jupiter* da suoi vecchi Latini, quasi Padre, che giovani, fa dexto; più che del nome di fulminatore, e di tonante, va adorno e superbo di quei tanti nomi cortesi, coi quali specialmente la bella aotica Grecia lo coronò; di *Philo*, d' *Esso*, e di *Xeno*, d' *Eleuthero*, di *Jotere*, cioè di protettore degli amici, di promittore degli abbandonati, e de' supplici, d' ospitale, di liberatore, di salvatore. E *Apollo*, che s' inscruetra distruggitore, sebbene oell' una mano apparecchiato tiene l' arno suo formidabile, del quale i Greci sotto Troja, patendo le pene dell' arroganza del Generale verso il supplichevole Sacerdote, sentirono gli orrendi colpi; sebbene, dico, colla sinistra sull' arco teso va mostrando le sue sette vendicatrici, patte pure in palma dell' altra mano le Grazie. Trattandosi adunque d' uccidere uomini, o di salvare, chi non vede secondo quest' illustri esempi, a illuminato ancora dalla ragione medesima, e da quella necessità mostruosa, che tutti teneteci insieme stretti si scorge, e collegati in uno scambievolmente vincolo di naturale benevolenza, che umana più, anzi divina cosa sia il salvare, che l' uccidere? Che se colui, che s' uccide, mi si risponde, è un nemico; io dico, per somma ragione egli naturalmente non dovrebbe esser tale, e se pur è; può diventare amico, ed esserci profittevole; onde non dee procedere alla sua morte, se non per una mala necessità, e perchè una seconda ragione così vuole, quando la propria difesa, e di coloro, a' quali più prossimamente siamo obbligati, non si puote in altra maniera, nè per altra via ottenere. Ma la salute del cittadino, che ha comune la patria con esso noi, e della medesima città madre è figliuolo, che è legato con esso noi con tanti dolci legami di religione, di civiltà, di compagnia, d' amicizia; che agli stessi comodi, e alle stesse incomodità è soggetto; che partecipa de' medesimi onori; e che nello stesso modo col bene, e col male del suo caro paese è interessato; la salute di questo cittadino, come non prepondera alla morte di uno straniero; il quale anche per ragione di guerra, se commodamente far si puote, si dee salvare? Quindi è, che gli antichi Romani, la cui Repubblica fu sempre esempio a tutte l' altre di gravità, e di prudenza, costituirono per coloro, che in guerra avessero un cittadino salvato, una particolare onoranza, la qual fu d' una ghiandola di leccio, o di quercia, o d' eschio; perciò detta civica, ovvero corona del cittadino salvato. Nè perchè la trionfale

le fosse d'oro, e la civica di foglie, si dee questa stimare meno onorata, o più vile; perchè siccome ottimamente offerò Plinio, giudicarono quei buoni antichi, tutto l'oro del mondo per una tale azione, qual'è quella di salvare dal nimico la persona e la vita d'un cittadino, non essere degno contraccambio, nè bastevole ricompensa. Perciò si contenterono d'una mostra graziosa, ed un semplice segno d'onorevolezza; che non mendicasse il suo lustro dalla preziosità della materia, ma dalla qualità dell'onore. E di vero l'elchio è albero sacro a Giove, la quercia ad Ercole, tutt'e due conservatorii detti dell'uman genere. Di più le stondi, colle quali s'intrecciava questa corona, erano d'arbori tutti ghiadiferi, cioè scoprivano in se l'antico ooore di quelle frota,

Le qua! fuggendo tutta 'l mondo orora.

Augusto clementissimo principe, per un segno di grande onore diede questa corona ad Agrippa, la quale si vede nell' antiche monete stampata, e per una, dirò così, lodevol burbanza, leggesi dentro il più gloriofo motto, che ad uomo forte dare si possa: *Ob civis servatus*. Ma questo stesso Augusto, che di tal corona il suo diletto genero onorò; *civem a genere humano accepit ipse*; con un nobile alogio, così l'onora Plinio, dicendo, che tutta l'umana generazione, che si pregiava d'essere cittadina d'una sola città signora del mondo, confessando d'essere dalla virtù d'Augusto salvata, donavagli anch'essa la sua civica. Questa corona cotanto stimarono i Romani, che se il Generale medesimo, o l'Imperatore fosse stato salvato, non per questo cresceva l'onore, perchè non si riguardava la persona del comandante, ma solamente quella del cittadino, il quale titolo essi sopra d'ogni altro stimavano. Chi la riceveva, poteva usarla in perpetuo. Andando alle feste, e rappresentazioni pubbliche, fino al Senato, per cagion d'onorarlo, in costume avea di rizzarsi, ed egli godeva la preminenza del sedere accanto al Senato, e l'esenzione di tutti i pesi del governo, non solo per lui, come pel Padre, ed Avo paterno. Ed io mi penso, che quel Sicinio Dentato, che tante battaglie vinse, e di tante corone fu coronato, e di tanti premi di guerra, per così dir, caricato, quante, e quante se leggono di lui in Gellio; di quelle quattordici corone civiche, che egli pel suo gran valore riportò, credo, che più d'ogni altra cosa, e con ragione, pomposo andasse e superbo. Conciossiachè, come s'è visto, non vi ha maggior gloria, che salvare uomini, a rischio specialmente della propria vita, e vo-

Fig. 40.

mini cittadini della stessa patria, per la quale come madre, e nutrice nostra, ogni buon cittadino è obbligato a spargere il sangue, ed azelare l'onore di quella; la quale conservata, conservasi anch'esso; e perduta, va egli in dileguo, e in dispersione: nè altro è la patria, che una moltitudine di cittadini ragunati insieme a fine di propria felicità; la quale è uoa cosa medesima colla comune conservazione. Essendo adunque onestissima cosa, ed utilissima la salvezza del cittadino, ed oltre a ciò assolutamente necessaria, l'uccisione all'incontro del nemico non sempre necessaria, molte volte dannosa, e se pur necessaria, per

Pag. 41.

accidente solo necessaria, e non principalmente; mi pare di potere con qualche ragione conchiudere ciò, ch'io m'era proposto a principio di dimostrare: più glorioso essere eolui, che salva il cittadinoo, che quegli, che uccide l'inimico.

Se nelle umane operazioni abbia maggior forza
o la Speranza del Premio, o il Timore
della Pena.

D I S C O R S O XII.

GAleno sapientissimo medico, dimostrando ne' suoi dotissimi insieme ed eloquentissimi libri *Dell'uso delle parti*, la stupenda fabbrica del corpo umano, e la non mai a bastanza celebrabile industria, e provvidenza della natura, che il tutto con bell'artificio dispole, e con istretta necessità congegnò; non trovò migliore similitudine, colla quale spiegasse il muoversi de' tendini, e il pronto slungarsi, e raccorciarsi de' muscoli, che quella delle macchine, che con occulti fili appiccativi fanno vari giuochi, e movimenti; che perchè la maestria di ehi le muove non apparisce, possono muoversi da per se stesse, e perciò da' Greci dette *αὐτόματα*. Talchè in riguardo del nostro corpo, che al sovranò comando dell'anima in qual parte si vuole si volge, potrebbe in un certo modo addurre quel verso d'Orazio:

Ducitur ut nervis alienis mobile lignum.

Nè mancò chi dicesse, come Filone, o chiunque si fosse l'Autor del libretto *De Mundo*, ad Aristotile attribuito, che tutte le cose create, e gli uomini in particolare, simili sieno a quelle macchine di legno, che s'agitano, e si sconvolcono, e qua,

e là con vari e curiosi scherzi si muovono; e che Iddio sia il maestro, che occultamente con forza, e con maniera a noi incognita, dovunque, e comunque a lui piaccia, ci pieghi, e indirizzi, e ci volga. Ma tra tutte queste speculazioni quella mi pare più al proposito nostro adattata, ed è, s'io non m'inganno, del divino Platone, il quale in alcuno de' suoi libri maravigliosi, la speranza, e 'l timore, come due principali passioni motrici del nostro cuore, a due cordicelle, o piccoli fili assomiglia, da' quali l'anima nostra tirata, ora, per così dire, s'allunghi e si distenda, sperando; ora si scorti, e si stringa temendo. Il savio legislatore, e governatore di città volendo ben regolare i movimenti dell'anime de' suoi cittadini, e de' suoi sudditi, alla sua cura e diligenza commessi, prende in mano questi due fili, a' quali è attaccato il nostro cuore; ed ora tirando l'uno, ora l'altro, coo una dolce segreta forza a que' movimenti c'induce, che belli in se stessi, e per noi salutevoli sieno, ed oltre a ciò per la comune e pubblica felicità profittevoli. Quindi è, che col premio a ben operare ne allista, e col castigo ne spaventa, cioè colla speranza ci spinge, col timore ci arretra; accomodandosi così alle varie nature degli uomini, de' quali alcuni più dalla speranza son presi, e questi sono i genj più generosi; altri più dal timore costretti, e questi sono i cuori meno gentili. Davide savissimo Re, e d'osservare le leggi divine zelantissimo, fa per tutti gl'inni suoi divinisimi apparire questi due possenti motivi, che all'ubbidienza, e alla dovuta sommissione a Dio lo stimolano; ciò sono la speranza, e il timore. Ma peravventura più si mostra egli, ed io più luoghi, pieno, anzi colmo di quella bella speranza, che l'accompagnava sempre, e francheggiavalo; dicendo tra l'altre in un luogo: ch'egli sopra sperava, cioè trapassava i limiti dell'ordinaria speranza, alzandosi sulle sue ali a pieno volo, e quasi coo cisa degli sperati eterni beni prendendo anticipatamente il possesso. Né è ciò maraviglia, perchè Davide, ch'era fatto secondo il cuor di Dio, aveva un cuore d'oro, e di finissima sempra, quale si conveniva a un Re magnanimo; non già di piombo, e abbietto, qual è quello della moltitudine; alla quale, perchè ella operi prontamente e con caldezza, non vi ha dubbio, e l'esperienza tutto di lo dimostra, che d'uopo non faccia il timore, proprio stimolo dell'anime servili e basse, non dell'altre e signorili: queste guida più la luce della speranza; quelle più

Fig. 41.

Fig. 43.

dalle tenebre del timore vengono atterrite e cacciate. Povero e picciolo cuore dimostra colui, che a forza di mirar in viso i gastighi, o dal sentire il fischio de' flagelli si ritira dal male, e fa il bene, stando così sotto la rigorosa scuola e disciplina del timore, il quale fu detto non essere maestro del dovere molto fidato:

Infidelis velli magister est metus.

Laddove chi al lampeggiare di dolce speranza, e all'apparire d'un bel premio, se bene veduto in lontananza, e non così agevole a conseguire, come sono tutte le cose belle, a quel lume, e alla volta di quel lampeggiare volge pronto e volentiero i suoi passi, come non è più stimabile dell'altro, che trillo, pigro, e neghittoso, qual infelice meschino, non si sa come, a quel bene, ch'ei vorrebbe, con una saviezza mendica iusufagli molte volte a tempo, viene forzatamente condotto? Per conchiudere: considero la natura dell'uomo per la più schiva del suo bene ritrosa altera sdegnosa caparbia; e tale è il genio e il carattere della moltitudine. Per questa il timore è più a proposito della speranza. Che se i legislatori colla sola vista della virtù, la quale, mancando anche ogni altro guiderdone, è largo premio a se stessa, avessero potuto innamorare il popolo, e così farlo soavemente al suo bene, lasciarlo avrebbero certamente il gastigo, come ozioso e soverchio, ed oltre a ciò poco proprio d'animo generoso e gentile. Ma perchè videro, pochi essete allettati dallo splendore della virtù e dell'onestà, e più alla forza dell'utilità riguardare, aggiunsero alle lor leggi la pena, e s'armarono co' gastighi, acciocchè quegli, che dalla reverenda autorità delle leggi non erano commossi, dal gastigo in esse minacciato dal malfare si ritenessero. Se si considera adunque la moltitudine, più potente è il timore del gastigo, che la speranza del premio. Ma in all'anime nobili scelte e gentili, e che sopra la volgare schiera sollevansi, s'ha riguardo, maggior forza ha senz'alcun dubbio la bella speranza, che l'ignobile timore.

Se a S. Tommaso d' Aquino più convenga il nome d' Angelico per la dottrina, o per la purità della vita e de' costumi.

D I S C O R S O XIII

BENE avrebbe ragione quell' Oratore , che imprendendo a lodare il grande Angelo delle scuole , dimostrasse sul bel principio la sua temenza nell' affermare , se il nome d' Angelico , il quale di comune consentimento dalla Chiesa gli viene attribuito , più per la purità della dottrina , o per quella della vita e de' costumi gli si convenga . Io per me , se riguardo all' universali acclamazioni , che sempre ebbero nella Chiesa , e particolarmente da' venerandi Padri del sacro Concilio di Trento i suoi teologici insegnamenti , ne quali non fu stimato trovarsi macchia d' errore , e la grande autorità , che perciò tuttavia godono , e goderanno mai sempre , son costretto a credere un tal nome alla celeste e più che umana sua sapienza dovere essere dato : che perciò ancora il petto suo , come fonte lucidissimo delle più sode speculazioni , viene dal sole , monarca , per così dire , della luce , siccome egli è della teologia , meritamente adornato . Ma se dall' altra banda la purità della vita , e la virginità sua si considera , a forza ancor di contrasti mantenuta illibata ; chi non pronunzierà francamente chiamarsi egli perciò uomo Angelico ? Propria dote degli Angioli si è la purità . Questa si riconosce in lui nella vita , questo nella dottrina . Ora come più si dee stimare l' onestà del vivere , e l' illibatezza de' costumi sopra qualsiasi raffinatezza d' ingegno , e abbondanza e ricchezza e profondità di sapere ; così dee il nome d' Angelico più coronare la vita , che la dottrina . Che se il maraviglioso accoppiamento dell' una e dell' altra si considera , per lo quale egli si rende al Vergine Evangelista Teologo somigliante , sì per la casta vita , sì per la casta dottrina , che in lui congiunte miracolosamente risulsero ; giusto è che come Angelico , e per l' una , e per l' altra insieme sia venerato . Se poi io avessi forzatamente per l' una di esse , lasciata l' altra , a dichiararmi , chiederei alla gran dottrina del Santo Uomo perdonanza , se fosse dovute lodi lasciandola , io fregiassi solo dell' ammirabile nome d' Angelico la santità . Fu egli ne' suoi scritti , per

Fig. 45

C i j

la

la sanità degl' insegnamenti, per la sodezza del sapere, per la lucidezza dello spiegarli, per l'ordine, via, e maniera d' insegnare, veramente mirabile; ma pure egli fuor in tempo, che già Fiato Alberto Tedesco da lui diligentemente udito, non meno per dottrina che per soprannome detto il Grande, con sommo applauso le materie di filosofia, e di teologia abbondantissimamente e dostamente spiegando, faceva rissonare il mondo delle sue lodi. Pietro il Lombardo già aveva offerto a S. Chiesa il suo tesoro, come chiama il nostro Dante i suoi libri delle sentenze, comentati da S. Tommaso, e spiegati da lui pubblicamente in Parigi. Molti altri teologi nel suo tempo fiorirono, e di gran nome, e tra gli altri uno della santa greggia di Fianeseo, chiamato Alessando de Ales Inglese, per soprannome il Dottore Irrefragabile, in quei tempi stimatissimo, che maneggiò la teologia con bell'ordine e misura di divisioni, e d'articoli, da cui poté trarre esempio Tommaso, per ciò stimato anche da alcuni suo discepolo. Accomodò ancora con santo ed innocente artificio la filosofia colla teologia; e amichevolmente accottdolle, in questo conformandosi coll'età, in cui egli la già da Saracini comentatosi illustrata, e già per tutto il mondo stabilita fazione peripatetica, fece servire come giovevole istrumento a confermare e spiegare le sentenze teologiche; ed in questo ancora fu egli mirabile, che in un così pericoloso congiungimento di scienza umana e di sapienza divina, seppe così ben regolarli, che non meno nella vita, quanto nella dottrina fu casto ed incottdotto. Ma pure in questa ebbe molti compagni, se non pari al suo gran sapere, almeno di non piccolo valore, e di molta reputazione. E nella gloria della sua scienza può essere chi pretendesse ancor la sua parte; ma nell'onore della verginità gli uomini non v'han luogo; tutto è dono del Cielo, dal quale ne scese l'idea, e l'esempio, che può l'uomo colla sopraccelesse grazia seguire qui in terra; la purità conservata anche in mezzo alle furie, e talle lusinghe più fiere, questo sì che è parlo di sua virtù sovrumana, questo lo fa essere agli Angeli somigliante; onde in segno di riportata vittoria, i bombi suoi suonano con un bel cinto dagli stessi Angioli cotonati, cinto glorioso, in cui per mano, cred'io, del divino Amore, meglio, che in quello dell'impudica Venere, la celeste grazia, i virginali pensieri, i casti desideri, e l'onestè gentilezze e leggiadrie amabilissime delle virtù esser potevano come da sovrano maestro effigiare.

Pag. 46.

Se le tenebre accadute nella morte del Salvatore fossero universali o particolari.

Fig. 47.

DISCORSO XIV.

IL Testo di S. Matteo al capo 27. *Tenebre facte sunt super universam terram*, ha ripieni di confusione e di tenebre anche i più illuminati intelletti, nel rinvenire, come ciò, e per qual modo accadesse: e particolarmente in una molto curiosa questione, se per la parola *universam terram*, s' intenda se debba intender la terra, o pure la terra della Giudea in particolare, che è quella questione ingegnosamente proposta dal nostro Apatista, che viene presentemente ad esaminarsi, e risolversi. E veramente molto dubbia fanno la risoluzione di quella le varie sentenze d' uomini grandi, che intorno a ciò hanno scritto, le quali io qui, secondo il solito, sotto brevità narco; più perchè quindi a' vostri purgati giudicii, virtuosi Accademici, apparisca, qual opinione più da seguir sia, che per profferire la mia. Alcuni queste tenebre vogliono chiamare eclisse. Per farmi da' più antichi, cioè Tertulliano, ed Origene; il primo nel suo Apologetico, ovvero libro della difesa de' Cristiani contra i gentili, dice essere stato quell' accidente del Cielo ripurato eclisse; ma come egli pare che mostri falsamente; per essere non caso naturale, come è l' eclisse, ma straordinario e prodigioso. *Eodem momento dies, medium orbem figante sole, subdita est: deliquium unius potuerunt, qui id quique super Christo predicatum non scierunt. Et tamen cum mundi casum relatum in archivis vestris haberis.* Parla a' Romani, e dice, che questo prodigio era stato registrato negli atti pubblici; onde vogliono inferire da questo luogo alcuni, che l' oscurazione fosse universale: ma si risponde, che non per questo, che i Romani potessero averne fatta memoria a' loro libri, si esclude poter essere stata particolare della Giudea; nè quindi s' inferisce essere stato necessario, che si fosse osservata anche a Roma. La ragione poi, dalla quale è mosso Tertulliano a stimare non essere stata quella una eclisse, la prende egli medesimo nel circo passo dalle profezie, che questa grande oscurazione ed innebramento del sole figurarono, e sono di Giobbe al cap. 3.

Disf. Acad. Tom. I.

C ii]

Per

Fig. 48.

Per diem incurrant tenebras, & quasi in nocte palpabunt in meridie. Di giorno daranno di cozzo nelle tenebre, e come se di notte fusse, brancoleranno nel bel mezzodì; e Gioele nell'ult. capo: *Il sole, e la luna si sono intenebrate, e le stelle hanno ritirato il lume loro;* e Amos cap. 8. Proverà il sole l'ocaso a mezzo il giorno, e farà annottare la terra nel luminoso dì. *Oscidet sol in meridie, & tenebescere faciam terram in die luminis.* Le quali profezie sono portate sopra S. Maieen al cap. 17. da Ugone Cardinale, e delle quali senza dubbio volle intendere Tertulliano, quando disse: *Deliquium utique putaverunt, quia id quoque super Christo pradicatum non fuerunt.* E di fatto, se fusse stata una oscurazione alla guisa dell'eclisse solare, quando è totale, si racconta che allora si veggano nel Cielo le stelle, che in tanto il giorno non compariscono, quanto una più ricca e sfulgorata luce le cuopre. Ora se secondo l'adempimento della profezia di Gioele, non solo il sole, e la luna furono oscurate, ma le stelle ancora, non fu questo miracolo somigliante ad eclisse, ma una schietta profonda e inusitata oscurazione del sole, della luna, e delle stelle, rappresentata perfettamente dalle tenebre Egiziane, quando al solo popolo di Israele il sole risplendeva, essendo tutti gli altri sotto densissime tenebre sepelliti. E di questo pareze è il secondo, che io sopra dopo Tertulliano ho nominato, cioè Origene, che vuole, che si facesse ciò per interposizione, e ammassamento di solite nuvole, che togliessero affatto al giorno la luce, e che siccome l'oscurazione Egiziana fu per quegli del paese solamente, così questa figurata in quella, fosse per li Giudei semplicemente; la cecità de' quali, che vedendo tanti miracoli erano come se non vedessero, venne chiaramente mostrata, ed accusata dal cielo in quelle tenebre, che l'infelice loro paese ricoprirono. Vengo a S. Girolamo, e a S. Agostino, i quali pure non degnano queste tenebre del nome d'eclissi, come che avvennero fuori d'ogni costume di natura, poichè allora era la Pasqua, e per conseguente la luna in quindicesima, e l'eclissi solari non possono se non nelle congiunzioni, e non nelle opposizioni, seguire, cioè nel tempo della luna nuova, e non della piena; e quando seguono, massime le totali, è rarissimo, e per piccol tempo; poichè la luna essendo tanto minore del sole, non può coprire il disco solare all'occhio nostro, se non quando tempo ella dura a stare nel cono visuale, tra la punta di esso cono, ove è la nostra vista, e la base, che si termina al sole, nel-

la medesima linea per filo, e addirittura frapposta. Ecco le parole di San Girolamo: *Nulli dabitur eff, lunam fuisse plenissimam Pascha tempore, & ne forte videretur umbra terra, vel orbis luna soli fuisse oppositus, & breves, & ferrugineas fecisse tenebras, trium horarum spatium ponitur, ut omnis causantium occasio tolleretur.* Noto per passaggio quell'epiteto di *ferrugineas*; di color rugginoso, il quale si osserva nell'ordinarie eclissi, e che Orazio usò:

ferruginea texit caligine caelum,
per volere spiegare un grande e scuro temporale; e al quale colore ebbe riguardo il Petrarca, quando disse:

Era il giorno, che al Sol si coloraro

Per la pietà del suo fattore i rai.

Ma vuole S. Girolamo, che fossero tenebre profondissime, oscureissime, miracolose. S. Agostino nell' epist. 80. *ad Hefesibium*, ove ragiona, non dovere essere noi curiosi di sapere la fine del mondo, dice, che non ha che fare punto né poco coll' eclisse quel mancar del sole, che seguì nella morte del nostro Signore, essendo tutta cosa mirabile e prodigiosa. Laonde non so vedere perché S. Dionisio Areopagita nella lettera a S. Policarpo, ed in quell'altra ad Apolloniano filosofo, voglia, che sia stata eclisse fatta, è ver per miracolo, ma pure eclisse; e che la luna si movesse da oriente, e corresse a porsi sotto al sole per far nascere per l'interposizione del suo corpo l'eclisse, e che dopo le tre ore prendesse un altro volo, staccandosi dal sole; e ritornando nel suo posto primiero rimpetto al sole. Questa corsa fatta dalla luna, e la sua restituzione all'opposizione per diametro al sole narra il medesimo San Dionigi nelle dette lettere avere osservata di veduta insieme col filosofo amico suo Apolloniano nella città di Eliopoli in Egitto, ed essere ciò stato cagione della conversione a Cristo dell'uno, e dell'altro. San Massimo comentatore di San Dionigi cita Flegonre istorico gentile, schiavo affrancato d'Adriano Imperatore, e un altro derto Africano, dell'autorità di cui molto si serve Eusebio nella Cronica, tutt'e due rinomati scrittori di tempi, i quali fanno menzione in quei giorni, ed in quegli anni, d'un terremoto grande seguito nella Bitinia, che sotterrò la città di Nicea, e d'un' eclisse solare grandissima nell'ora sesta del giorno, che non s'era mai osservata una tale, co' quali argomenti quei, che tengono essere ella stata universale, si sforzano di provarlo. L'autorità di San Dionigi, se le cose, che a

lui s'attribuiscono, sieno veramente sue, ha avuti grandi contraddittori, anche in antico; e in Fozio nella Libreria, ovvero Sunto e Critica degli autori letti da lui (de' quali la maggior parte, colpa degl' ignoranti, e de' barbari, alle nostre mani pervenuti non sono) trovasi fatta menzione d' uno, che diceva, quei libri, che vanno sotto nome di S. Dionisio, non essere legittimo patto di lui. E se fosse stata quella oscurazione universale, avendo tirata a sé l' ammirazione di tutto un mondo, sarebbe stata anche con forme più particolari dagli astronomi, e dagl' istorici riferita. Che se il nostro Signore per gl' imperiscurabili suoi alti giudizj, potendo prendere la natura dell' Angelo, volle piuttosto assumere l' umana, e con essa addossarsi tutte le nostre miserie, e potendo scegliere qualche gran città del mondo, come pareva, che si richiedesse alla grandezza di chi dal sommo Cielo era venuto a riscattarlo, e riscuoterlo dalla potestà delle tenebre, amò meglio di nascere umile e meschino sotto povero tetto in un piccolo villaggio, e come disse quell' altro:

Di se nascendo a Roma non fe' grazia:

A Giudea sì.

Nella qual regione operando a salute, e ad ammaestramento dell' uman genere tutte quelle alte maraviglie, che egli in virtù sua divina operò, volle, che da quell' angolo del mondo si diffeminasse per tutta quanta la terra la sua parola; se egli, dico, nella Giudea si compiacque di nascere, e vivere, e morire; non è maraviglia, che la Giudea sola, siccome fu spettatrice de' suoi miracoli per tutta la sua vita, così ne fosse fatta insieme partecipe nella morte: Si squarciò il velo del famosissimo Tempio suo, molti corpi di santi uomini allo scotersi della terra, ed allo spezzarsi delle pietre si risentirono, e ripigliando lo spirito scappavano da' sepolcri. Ora tra gli prodigi, che nello spirare del Signore sulla Croce, si videro, uno fu la caligine profondissima ed oscurazione del sole sul bel mezzo giorno, che per confondere la cieca sconoscenza de' miscredenti Giudei, conforme al costume dell' Incarnata Sapienza del Redentore, nella Giudea sola potè essere avvenuta, perchè poi quindi divulgatafene divinamente la fama per le sacrosante penne degli Evangelisti, e per le bocche divinissime degli Apostoli, insieme colla rivelazione d' altri miracoli fatti tra quello già eletto, poi repudiato popolo dal Salvatore, passòisse in virtù dello Spirito Santo da lui lasciato per ammaestratore del

tutto, alla santa legge Evangelica nuovi figliuoli, e nuovi credenti. Ch'ella fosse una cosa particolare, lo tengono due grandi lumi, uno della Domenicana, l'altro della Francescana Religione, cioè il Cardinale Ugone da Santo Caro, e Niccolò de Lira, e per nominare un dotto uomo, ma di diversa credenza nel fatto di nostra religione, Beza, scostandosi dalla volgata, e per tanti secoli dalla Chiesa ricevuta, ed ultimamente dal Sacro Concilio di Trento canonizzata versione, traduce nel testo Evangelico con prefazione propria d'un suo pasi, dove gli Evangelisti dicono: *ἐν πάσαι τὰς γῆς. ἐφ' ὅλην τὴν γῆν*, e dove la volgata ha *in universam terram*, traduce, dico, *in universam regionem*: in questo facendosi temerariamente arbitro di quella differenza, la quale rimane per anco indecisa per le varie interpretazioni de' Padri, e degli Scrittori, de' quali non è manifesto chi l'abbia spiegata, come S. Gio: Grisostomo Omil. 88. sopra S. Marco, *per tutti il mondo abitato*, e chi mosso dall'autorità di S. Dionigi, e de' due autori profani Elegante, e Africano, e dalla forza della lettera, abbia pure tra' medesimi eretici tenuta quella una ottenebrazione universale.

Della necessità della legge positiva, e che la legge positiva non distrugge la naturale.

DISCORSO XV.

L' Uomo in tanto pregio, e a tanta gloria salì, che somigliantissimo a Dio, anzi un Iddio mortale, secondo Eraclito, addivenne. E per avventura a quei primuomini del secol d'oro in seno all'innocenza nutriti, e che l'animo più lucido e netto ritenevano, e da esterne opinioni meno offuscato, essendo allora la natura nel suo più verde vigore e giovinezza, non abbisognava il legislatore; perciocchè e qual giovamento del medico sarebbe, quando mancassero l'infermità? E dirizzando eglino le loro azioni a quella semplice regola della bontà, ed equità naturale, che con efficace persuasione facilmente a ben fare gli moveva, e loro proibiva il contrario, non desideravano punto chi con forza e con minacce gli raffrenasse. *Neque praeceptis opus erat*, dice Tacito, *cum bene sua sponte ingenio peterentur*;

Pag. 53.

C. liii]

Qu. ubi

propria natura seguendo, e al suo costume accomodandola , anche in quei primi tempi nutriva per lo più semi di confusione e di discordia, nè del grado, io che egli era posto, si contentava; ma la giustizia, e l'uguaglianza sprezzando, e la forza io ajuto prendendo, a'danni degli altri s'ineamminava, ed i più deboli ingiustamente assaliva ed opprimeva. E però, come argomenta Demostene, necessarie furono le scritte leggi, che in mezzo eollocate ed esposte a gli occhi di tutti, invisibili e inesorabili, con una sola voce e apertamente, e semplicemente parlasse- ro, per ammedate il difetto degli uomini troppo vantaggiosi e superchivioli, che della naturale facoltà s'abusavano fuor di misura. Ma non per questo non prendono il lor valore da quelle fisse ed immutabili, poichè ad un medesimo fine ocesso e buono elle riguardano, essendo per la pace e tranquillità pubblica, e per lo bene comune, e di ciascuno io particolare, istituite. E se alcuni popoli o nazioni con ben temperate leg- gi fanno forza al dovere, i loro abbominevoli esempi ninna pos- sanza hanno, e niuna autorità posseggono per abbattere ed es- pugnare l'invitta costanza dell'eternè ragioni; le quali antichis- sime essendo, e per universale consentimento di tutt'i secoli confermate, inviolabili durano e sacrosante.

Pag. 55.

Che più prevaglia nell'Amore, il Piacere, o il Dolore:

D I S C O R S O XVI.

GRande io vero, e piena d'ammirabile provvidenza è la natura, o Signori, la quale conoscendo, l'umana generazione, alle sue rovine ed al suo male inclinata, accese voglie precipitose nutrir nell'animo, e con infuso ardimento farli duce la forza e la violenza, e per mezzo delle scelleraggini, e su per l'ingiustizia passando, già quasi il Cielo assaltare e le stelle; ed a guisa di superbi giganti solo con muovere le temerarie armi, ed all'istesso Iddio far guerra, volle con prudente avvedimento questi spiriti troppo altieri de i mortali e pronti abbassare, e loro opportuna occasione somministrare, perchè la propria natura non ponessero in dimenticanza, a quella sublime e bella cognizione di lor medesimi ritornadogli. Ed a ciò agevolmente e comodamente fare, molte strade ella trovò ingegnose veramente e maestrevoli;

volgi; ma sopra tutte l'altre, non a mio giudizio si è, dove l'infinita sapienza della natura più chiara e manifesta apparisce. Perciò che talmente sempre il piacere col dolore, che niuno di questi disgiunto e scompagnato, ma tutti due tra loro inseparabilmente connessi, anzi confusi e misti ei diede; ed i semi dell'uno e dell'altro in tutte l'umane cose ella sparte ed inserì, non con altro argomento, che di mantenere in uguaglianza ed in moderazione gli animi nostri, i quali nè dalla forza di schietto e semplice dolore vintri ed abbattuti restassero, nè all'incontro puri diletti gustando, da soverchia insolenza portati, di sciocca e vana persuasione s'empiesero. Con questo steno ella governa le nostre menti troppo ardite e leggieri, e coll'amaro dà grazia e condimento a quel dolce, che per se stesso troppo insipido sarebbe, e di presta sazietà e di nocevole gusto cagione. E questo il più delle volte con più che giusta e sovrabondante misura mesce e confonde, perchè non tanto ci adesci il piacere e ci alletti, quanto ci rimova e ci allontani il contrario: e perchè noi le smoderate voglie seguendo, da questo rapido torrente levati via non ci lasciamo; che tale appunto il diletto si è, la cui virtù tutta consiste in un passaggio e moto velocissimo, che sottilmente ci punge e ci solletica; e se non fosse il dolore, che premendolo, e scacciandolo sempre al tergo gli sopralta, non avendo con chi farne comparazione, ed essendo esso cotanto sfuggibile agli occhi nostri, e per la sua piccolezza, quasi di sé invisibile, od anche l'ombra di lui, compen-
deremmo.

Ita Dis placitum;

Alcmena appresso Plauto;

voluptati ut maior cumes consequatur.

Quin inermemodi plus malique illis affit, boni si oblitit quid.

Di qui manifestamente appare la fragilità degli umani beni, i quali appena di questo nome son degni, che il volgo dall'apparenza ingannato, nè più addentro guardando, ammira tanto, e gli desidera lontani, e poi gli piange vicini; e che indarno si cerca la perfetta felicità nell'albergo delle miserie; nè ritrovate si puote fermezza alcuna ne i godimenti, dove gli stessi contratti mantengono tra di loro perpetua lega ed ammazza. Non vi pare egli dunque, o Signori, evidentemente convinto, che la natura per nostro insegnamento, ed a nostra utilità abbia trovata invenzione cotanto aggiustata e proficua? Quindi vedendo
ella

ella essere l'Amore affetto potentissimo tra tutti gli altri, e forse dell' universo signore e tiranno, volle con opportuno rimedio sovvenire a questo male, che già per tutto il mondo spirando, come incendio, che trovi materia abile e nutrimento, insuperabile vincitore si diffondeva, e 'l tutto colle sue fiamme distruggitrici seco avidamente traendo inondava, e ricopriva. Che se gli uomini mal' accorti, e del suo dolor vaghi, con lunghe fatiche e disagi e travagli vanno cercando quell'immaginato bene, e quella sognata felicità, che in amando trovare non possono, e in vece di quella comprano a caro prezzo noia e pentimento; che farebbero allora, quando tutti i fiumi di dolcezza placidamente scorrendo non alterassero il lor sapore, e metrendo nel vasto pelago, ove Amore ha nome, da contrari venti di fiere passioni agitato e commosso, amati in un subito non divenissero? Cerro che allora i miseri mortali in un profondo e mortifero sonno addormentati in braccio al piacere, e tra le delizie rinvolti non alzerebbero mai la testa alle stelle, dalle quali discesero, e per le quali son nati, e le virtuose e buone opere ponendo inanonale, e la gloria nulla curando, oscuri viverebbero e sconosciuti, ne più sozzi e nefandi piaceri a guida d' intemperaoti belve abbandonati; e superbi ed arroganti fuor di misura calpesterrebbero l'istessa Divinità, se in mezzo all'abbondanza di vera e sincera gioja il dolore non conoscessero; laddove pel contrario di se racconta Properzio:

Tum mihi constantis deiecit lumina fastus,

Et caput impositis pressit Amor pedibus.

Ora essendo certo e palese, dalla natura saviamente mescolato esser nell'Amore e diletto, e tormento, ragionevole cosa è il vedere, chi ci abbia in esso la maggior parte; e primieramente mi si fa sotto a gli occhi un memorabile esempio d'infelice amore e doloroso, cioè la pallida ed esanimata Didone, di cui mirabilmente Virgilio:

Uratur infelix Dido, totaque vagatur

Urbe furens, qualis cossella cerva sagitta;

Quam procul incautam nemora inter Cresia fixit

Pesce agens telis, liquitque volatilis ferrum

Nescius.

In questa guisa chi ama porta seco la cagione del suo pianto, e la ferita io lui vive altamente impressa nell' animo; e benchè alle volte, come grave infermo, si lusinghi, e si raccheti per breve spazio, parendogli di respirare e di godere, quello è sogno,

gno, e non vera e naturale allegrezza, anzi effetto dell'incostanza del male, che, essendo esso vicino a morte, pare che lo lasci e si ritiri, e luogo prenda ed indugio, per più gravemente assaltarlo, ed opprimerlo. Non si veggono espresse in Didone tutte quelle faci, e quelle tremende furie, che può accendere un fiero affetto in un cuore divenuto infano per troppo dolore? Oh come ben disse di lei il medesimo;

Langumque bibebat amorem.

significando quell'occulto veleno, che con non so che di dolce rinvolto, e da quello portato, a poco a poco per le vene scorrendo, l'interna sua acerbità ed amarezza spargendo va. E da che erano spremute quelle calde lacrime, di che ella il freddo e tremante seno s'empì, se non da vergogna, e da desiderio, che insieme combattendo, e fieramente stringendosi, e ponendola infra due, di sua vita in forse, crudelmente la tormentavano? Ed io per me credo, che Amore dallo sciocco ed ignorante volgo sia stato fatto Iddio, non per merito o virtù sue, ma per soverchia potenza, e per paura degli uomini, in quella gnisa appunto, che al pallore, alla febbre, alla guerra aliarì e semplici costituirono, e voti e preghì porgevano, non perchè da essi, come dagli altri buoni Iddii e liberali, bene alcuno sperassero; ma perchè eglino il male allontanassero, nè fossero loro gravi ed implacabili. Vogliamo noi dire, che quelle angosce, e quei sospiri della soprammentovata Didone fossero pienamente compensati dalla memoria di quando ella insieme col suo Enea, sforzandone la pioggia, nella spelunca vennesi a trattenere? Che dirò io della languente Arianna, che più lungi di Tesco non vedea, nè prima a lui rivoltò i suoi begli occhi ardenti, che

toto excepit pectore flammam

Punditus, atque imis exarset tota undallus?

E chi fece Pedia da crudelissime furtive agitata di disperazioni, e di lascivia, e di dolore, nella malignità, e nell'ingiustizia precipitare? E chi a tessere insidie contro la vita dell'innocente Ippolito empientemente la sollecitò? se non la forza d'amore per soverchio penate in odio ed in furore convertita? Che però ella impaziente va gridando appresso Ovidio:

Urimur intus,

Urimur, On ita cum pectus vultus habent.

Ma che sia lo ad annoverare gli esempi degli infelici, quando l'istessa natura d'Amore considerando, ciò manifestamente si vede? Perchè se egli è eccesso di desiderio e di passione, come vuole

vuole Teofrasto; né desiderio alcuno si dà, che non sia colla mancanza del desiderato bene congiunto, né questo esser può senza dolore: adunque, se immenso è il desiderio, immenso anco il dolore esser appare. Ma sarà egli forse soave e giocondo, quando arrivato sarà al bramato possedimento? Ma allora l'Amore viene mancando, e s' estingue, perchè il desiderio svanisce, che davagli convenevole forma e nutrimento, ed in suo luogo la sazietà ne viene, e la noia; e non si patte per questo l' innumerevole schiera, che l' accompagna, e sovente lo richiama e lo rinnovella, e ne accende la già spenta sete, cioè il timore, e l'ira, e l' disdegno, e la gelosia; e non ci resta una menomissima particella di quiete e di sicurezza. Onde Propertio:

Nulla amor eunquam faciles ira prebuit alas,

Fig 60.

Ut non alterna prefferat illa moram.

Perchè allora la vera e natia libertà si perde, e sotto un crudo ed ingiusto signore l' uomo resta tra duri lacci miseramente preso ed avvinto. E se egli è gravissima infermità dell' animo, come certamente è; se pure qualche diletto in essa ammetter vogliamo, quanto bene cade in acconcio quel, che disse Seneca, tolta la similitudine dal Filebo di Platone: *Ut ulcera quaedam necitatus manus appetunt, & tolli gaudent, & fudam corporum scabiem delectat quicquid exasperat; non aliter dixerim iis mentibus, in quas cupiditates, velut mala ulcera, erumpunt, voluptari esse laborem vexationemque: sunt enim quaedam, quae corpus nostrum cum quodam dolore delectant.* Così egli è una pestifera scabbia, che rode e consuma, e sente amaro gusto nell' esser tocca e lacerata; o più tosto a quel male assomigliare si dee, che Platone asserma *sacro* appellarsi, perchè la sede della mente, divina e sacrosanta parte di noi, assalisce, ed immoti ne rende; però quell' altro cantò:

— fac sensu vivere amantes,

Et levibus curis magna perire bona.

In somma egli è sopra tutti i mali acerbissimo, e di pallor ci tinge, e ci trasforma, e facci parere diversi da quel che siamo. Onde il nostro gentil Poeta ebbe a dire:

Quand' tra la parte altr' uom da quel ch' i' sono.

E Terenzio:

Dj boni, quid hoc morbi est? Adeo' homiaet immutatio

Ex amore, ut non agnoscat eundem esse?

E Plauto descrivendo la perturbazione e l' incoerenza, ch' egli apporta per l' eccessivo tormento:

Exani-

Exanimis, frater, differor, distaber, desipior;

Ita nullam mentem animi habeo.

Ubi sum, ibi non sum; ubi non sum, ibi est animus;

Ita mihi omnia ingenia sunt.

Fig. 61. E la speranza egro conforto, e sconsolato rimedio, che sola restò dentro 'l valo di Pandora, per fare i nostri infortuni più durevoli, risveglia per un poco, e ravviva l'animo, e lo solleva, e lo sostiene, perchè più mortalmente sicaggia; ed oltre a ciò duramente sospendolo, preparandolo a nuove morti, e lo lusinga, e lo pasce, e lo trattiene nel suo tormento. E che altro vogliamo dire l'arco, e la faretra, e gli strali, e le fiamme, delle quali egli è armato, se non che amore e stragi, e rovine, e guasto universale porta dovunque va; e se bene egli è fanciullo e bello, ed ignudo, sotto quel bel colore, e sotto quelle divine sembianze, inganni, astuzie, crudeltà, e tradimenti nasconde; ed i medesimi suoi baci pieni sono di veneno e di morte, come ei fa avvertirsi Venere appresso Mosco. Perchè a gran ragione dolce amaro lo chiamò Platone; e Catullo:

Sanctæ putr, cuius hominum qui gaudia miscet.

Ed il medesimo della madre d' Amore disse:

Non est Dea nescia nostri,

Qua dulcem eulis miscet amaritatem.

Ma se niuno ancora dubitasse, qual di questi due prevalesse, o 'l piacere, o 'l dolore, Plauto ogni dubbiezza ne toglie con dire:

Namque, crastor, Amor est melle, & felle fecundissimus;

Gustus dat dulces, amorem usque ad satietatem eggerit.

Ed Alcmena appresso di lui:

Plus ægrè qu' obdormire, quam ex adventu voluptatis cepi.

E Ovidio gran maestro dell' arte amatoria:

Quod juvat exiguum est, plus est quod ludit amantes;

E poco dopo:

Litere quæ ronebæ, res sunt in amore dolores:

Qua patimur multo spicula felle madens.

E il Petrarca:

Che poco dolce molte amaro appaga.

E per ultima confermazione di questa verissima opinione basti la favola di Cupido morso da una pecchia, mentre il mele rubar volea, da Anacreonte graziosamente descritta, e dal Siciliano Teocrito; nella quale non mi pare che altro volessero intendere questi due eccellenti poeti, che quello che poscia Boezio ingegnosamente cantò sopra 'l piacere.

*Habet omnis hoc voluplas ,
 Stimulit agit furentes ,
 Apinquo per volantum ;
 Ubi grata mella fudit ,
 Fugit , & nimis tenaci
 Perit illa corda mersu .*

Supposto che si dia nel mondo felicità, in che cosa si
 deva questa ritrovare.

DISCORSO XVII.

Questo dubbio contiene tutta la filosofia de' costumi e
 del virgine. Perciocchè a tutti gli uomini è connatura-
 le il desiderio del bene. A questo, come ad unico se-
 gno, vanno, per così dire, tutti gli strali de' loro pen-
 sieri, tutte le loro operazioni a questo fine s'indirizzano; a que-
 sto sospirano, questo bramano, questo cercano, e con tutte le
 forze del cuore si si studiano, e s'ingegnano di conseguire. Ma
 lo stabilir questo termine, e stabilito che sia, nell'intrigato la-
 berinto di varie e folte e tra loro diversissime strade, quale sia
 quella da tenere, per sicuramente condurvisi, questa è la fatica,
 questo il travaglio, questa la difficoltà. Se non si trova qualche
 fida Arianna, che ponga il filo al nostro smarrito intelletto, coll'
 ajuto del quale egli possa svilupparli dalla cieca moltitudine di tante
 strade, per quella sola seguire, che guidi a beatitudine, io per me
 mi perdo, e m'aggiro, senza vedere spiraglio di buona riuscita. A
 capo di ciascuna di queste vie presiede personaggio per autorità ve-
 nerando, che a se chiama i passeggiere, che cercano di giugnere al
 termine della felicità, e ciascuno gliene promette, ma per vari e tra
 se contrari cammini. Tali sono le sette degli antichi filosofi, de'
 quali alcuni risposero la felicità dell'uomo nel possedimento della
 virtù; altri nel godimento de' piaceri; alcuni nell'allontanamento
 delle noie, e nell'esser voto in tutto e per tutto di dolore; la qual
 cosa con vocabolo nuovo chiamano *indolenza*, foila quale disse il
 Berni ridendo:

Pag 63.

L'Auditor non ha data sentenza:

per giugnere all'ultimo fine del bene tanto da tutti i cuori sospi-
 rato; tali vollero essere ottimo mezzo la mezzanità, per così dire,
 delle passioni, cioè una ben accordata composizione, ed un aggiustato
Disc. Accad. Tom. I. D tem.

temperamento delle medesime; e tali per lo contrario più severi e più rigidi, non ammettendo moderazione ne' mali, i quali più agevole cosa è l'escludere in tutto, che ammetterli il temperargli, introdussero una certa *Apatheia*, ovvero impassibilità (scusatemi la parola, perchè non ho saputo come con una sola rappresentare la forza della greca) cioè un divestimento da radice di tutte le passioni, e di tutte quelle infirmitadi, sfaechezze, e tumulti, che infievoliscono, ed agitano, e sconvolgono l'animo umano. Altri più strani di questi lasciarono la volontà, di cui proprio oggetto si è il bene, e ferirono l'intelletto: questo come rocca dell'anima, e la principale altezza del cuore stimarono essi, che posto in sicuro dagli assalti, che lo possono perturbare, sia franca ancora e beata la volontà; e l'anima tutta come bene assicurata città, lieta pace e tranquilla, e dolce calma si goda. Ciò che combatte il nostro intendimento continuo, e in fiera guisa l'assale e l'espugna, sono le opinioni, le quali con ogni loro studio si sforzano d'impossessarsi di quello. Se adunque l'uomo non affermando, nè negando cosa veruna, ma di tutte dubitando, non presla a nina il suo consentimento; che è come se si dicesse, tien chiusa sempre la porta di questa rocca ad ogni opinione, che colà teni l'entrata, starà l'anima in eterna e impertorbabile quiete, da ogni sollevazione elente e liberissima. Ma oimè oimè! In che pelago di pareri io m'ingolfo! e in che laberinto d'errori! Brama ognuno la felicità, tutti la cercano, niuno la trova. Forse, e senza forse, perchè non è trovabile quaggiù, ma si dee cercar colà sù nel Cielo, oodè l'anime nostre ebber l'origine. Siamo pellegrini e viaggianti. Non abbiamo qui la nostra stanza, i nostri beni, la nostra città, i nostri onori durevoli e permaoenti: tutto il fondamento, e l'esser nostro, e la ricchezza, e pienezza, e bastevolezza nostra, tutta la somma la felicità e beatitudine è posta e collocata ne' Cieli. In quello tempestoso mare, che ha nome vita, poveri noi, che avanti che le navi de' nostri fluttuanti intelletti fermate fossero sulla grande ancora della fede, eravamo, e dovremmo anche adesso essere trasportati eternamente da ogni vento di dottrina, senza sapere, che strada tenere ci dovessimo, per arrivare al porto, che ricerchiamo. Ma non più di questo, perchè è ragionamento, che a più alta scienza s'appartiene. Tornando alla filosofia, e chiaramente, e sotto brevità esponendo il mio parere, senza discutere l'opinioni de' filosofi, le quali tutte hanno grandi sostenitori, e grandi contraddittori altresì, petciocchè ciò luoghissima opera sarebbe e malagevole, e molto tempo a compirla satia di mestiere, che questo presente non

è; 101.

è; tornando dico alle opinioni di quegli antichi, che intorno all'umana felicità filosofarono, quella di Platone sopra tutte sempre mi piacque (come più accostante ancora al nostro Cristiano istituto) il quale sollevandosi sopra la schiera de' filosofi pronunziò altamente, non essere altro il ben vivere, che l'assomigliarsi a Dio per quanto è possibile all'uomo; il mezzo unico per giugnere a questo fine sublimissimo esserci porto dalla filosofia; la quale egli definì una meditazione, ovvero un esetezìo e scuola di morte; per la quale cioè gli uomini staccandosi dagli affetti terreni e corporali, s'avvezzano a morire mentre vivono di morte spirituale, e così fanno scala a godere dopo la morte corporale una beata immortalità, dovute guidandone alle azioni dell'anime virtuose ed etoiche.

Se sia più lodevole l'Astronomia di quel che sia Pag. 55.
biasimevole l'Astrologia.

DISCORSO XVIII

TR A tutte quante le trasfigurazioni poetiche stana in vanto mi sembra e bizzarra quella invenzione di commettere uomo con cavallo, e formare di doppia natura, umana e ferina, un tal mostro, che dal ferire vanamente l'aure, essi poeti addimandarono Centauro. Figura sì è questa e rassomiglianza vivissima dell'esser dell'uomo, il quale se si fa comandare dalla ragione, si mantiene tal qual egli è, veramente uomo, anzi sente tal volta più del divino, che dell'umano; ma se per lo contrario tirare si lascia dalle voglie malnate, e in preda a' villi appetiti s'abbandona, trasigna, e discende nella natura di bestia. Quello, che fa l'uomo sovra tutti gli animali nobile ed eccellente, si è l'essere egli capace di religione; il conoscere l'iddio facitore del tutto, e conoscendolo adorarlo, e dargli gloria, tra tutti quanti gli esseri dotati d'anima è proprio ed unico pregio dell'uomo. Ma la credulità, la vanità, la cecità, la superstizione, l'oscuramento in quelle cose, che non son paurose, a guisa di fanciullo, che al buio ha paura di ciò, che non è da temere, sono vizj tutti e mancamenti propri dell'uomo. Onde se la religione l'innalza all'essere di ragionevole, la superstizione l'abbassa a quello d'irragionevole. Non vi ha tralle naturali scienze alcuna, che abbia più agevolmente condotta l'anima alla conoscenza di Dio, che quella, che più di tutte

D i) ha

Pag. 66.

ha conoessione e parentela col Cielo, cioè l'astronomia. Abraà
mo padre de' credenti, e antichissimo famigliare e confidente di
Dio, per testimonianza di Filone Ebreo, fu peritissimo in tutte la
matematiche facoltà, e particolarmente nell'astronomia; e il som-
mo datore di leggi Mosè, essendo, come nella Scrittura di lui si
dice, ammaestrato e doto in ogni scienza degli Egizj, non poté
essere, che egli non fosse anche in quella delle stelle e del cielo
praticissimo. Il considerarel'armonia delle sfere, il ben regolato
corso de' pianeti, e la ferma e stabil legge di quei celesti invariabi-
li movimenti, certamente fa scala all'intendimento, e fa salire alla
cognizioe del sovrao Architetto; che stando in se medesimo im-
mobile, colla eternamente operante sua volontà fa che il tutto
coo al vago e con al bell'ordine, come in danza, aggiosta-
tamente si muova. Oh quanto per questa sublime cogoizione
e mirabile de' movimenti celesti, si può dirò l'uomo con ragio-
ne, non cittadino d'un qualche ristretto paese particolare, ma
veramente, come di se medesimo con filosofico vanto diceva So-
crate, cittadino dell'universo, che nel gran viaggio, ch'egli debbe
fare da questo esilio alla patria, da questa terra alla Città di Dio,
si trattiene con utile non meno che nobile spasso ne' suoi lumi-
nosi sobborghi. Dissi utile questa speculazione; non senza ra-
gione, poichè l'antivedersi per lungo tratto di secoli tanto avanti
l'eclissi, e l'esatte osservazioni de' moti delle naove stelle, o
comete, che tanto il volgo semplice e credulo di vanissimi spa-
venti sogliono ingombrare, fa sì, che l'animo sviluppato dalle sue
cieche inquietudini si riposa, nè teme già, ove non dee temere. Ma
se l'astronomia oltre alla sua generosa iuechiezza di contemplare una
delle più eccelse e delle più belle fatture della mano di Dio, fa
questo bene di più, di sprigionare gli animi dalla supersti-
zione, ed alla buona e verace religione sottoporli; dall'astrologia
al contrario, oltre al non ne ritrarre noi utile veruno, grandis-
simi danni ticogliamo, empiendoci ella d'opinioni stravolte e va-
ne, ed insufficienti, e bugiarde, ed alla divinità medesima odiose
ed oltraggiose. Tutte le passioni e infermità dell'animo, l'ava-
rizia, e l'ambizione da lei si fomentano, e principalmente l'or-
goglio, e l'arroganza. Poichè e che altro pretendono gli astro-
logi, che nelle cifre delle stelle dicono d'avere la chiave, per
leggervi gli avvenimenti futuri; che altro, dico, fanno, se non
isoltamente preteudere d'essere segretati della divinità; e
ciò, che Iddio per beneficio nostro ha voluto a noi in sol-
te tenebre seppellire, volere, come ad ota del medesimo
disco-

Pag. 67.

discoptire? Io non voglio poi confondere i lor vanità, sapendo bene, che, come disse Tacito, questa è una sorta d' uomini, che dalle città sarà sempre discacciata, e sempre pot ritenuta; e se bene vi ha avuto tanti valenti uomini, che la insuffistenza di questa professione han mostrata, sempre però in tutti i tempi ha trovato petti superstiziosi, ove ricoverarsi. Solo dico in passaggio: che han che fate, quegli immensi globi di luce, che guizzano per lo cielo, con noi vermicciuoli, che ci strascintamo ne' fondi di questa tetra? Ora che coll' ajuto del grande occhiale, che avvicina il cielo alla terra, e che per opera del gran Galileo cinque stelle, quasi tante lune raggirantisi intorno a Giove si son ritrovate, e che un celebre Astronomo Italiano nella Francia ha scoperte altre erranti stelle, seguaci di Saturno, e che si è raddoppiato il numero de' pianeti, dovrà farsi una nuova astrologia; per toccar l' antiche regole non serviranno. Che se influiscono in questo basso mondo le sette antichi pianeti, non veggio perchè non abbiano ancora a tramandare le loro influenze questi novelli: ma ciò sia, come io diceva, detto in passaggio. Per restringere il mio discorso, la cognizione del corso delle stelle rende l' uomo veramente uomo; la sottigliezza d' investigare l' avvenire per figura di stelle, fa l' uomo esser bestia; che altro non è che bestialità volere la natività sapere non solo degli uomini, ma delle città, degli stati, e delle religioni; e qua per avventura si può ridurre quello strafapere, che diceva S. Paolo: *Plus quam oportet sapere*; tanto biasimato da lui, e da chiunque abbia fior di giudizio. Non hanno altra funzione, nè altro lavoro i cieli, che narrare la gloria del Signore, e il firmamento è fatto a posta solamente per laudare e dichiarare con tante lingue, quante egli ha stelle, il magistero delle sue mai. Iddio per gli sterminati camp dell' univ'rsà seminando a piena mano le stelle, che già non si terminano colla nostra corta veduta, volle da ciò racogliete da noi regolata messe d' uni e di laudi, e non frutti d' ambizione e di reuerità orgoglio a che quasi ardita da' movimenti di quella celeste milizia indovinare gli occulti disegni del Capitano. Chi studia nell' astronomia dà lode a Dio; chi segue l' astrologia, da Dio s' allontana. Pensate voi col vostro fino e squisito giudizio, o Signori, se sia più lodevole l' una, di quel che sia biasimevole l' altra; o pur se l' una meriti maggior biasimo a proporzione di quel, che si meriti l' altra di lode; che quanto a me, siccome l' una stimo per ogni parte lodevolissima, così non meno mi s' appresenta l' altra di superio degna e d' obbrobrio.

Dise. Acad. Tom. I.

D III

Se

Pag 64.

Se per ammaestrare la Gioventù nella morale abbia più forza la Teorica de' precetti, o la Pratica degli esempi.

D I S C O R S O XIX.

ARTÈ cita, *veloque rates remoque reguntur.*
Arte levis curvus, arte regendus amor.
 Cantò lo scheizoso Maestro degli amorosi trastulli; i quali pote sifino doverfi ridurre ad una arte; e ne compose, e ne pubblicò degli esempi, e dalle osservazioni fatte e libri, e precetti, ne quali autorevolmente predica alla gioventù Romana, che non solamente studj nelle buone discipline; per giungere all' onoratissima professione d' oratore, ma ancora per far bene quella d' innamorato. Il Petrarca ancora senò Maestro d' amore onesto e leggiadro pronunziò quel suo detto:

Fig. 69. *Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.*

Se è arte adunque la virtù; adunque s' insegna; adunque in essa si debbe studiare per profittarvi. Se ella è una semplice pratica, se ne ricerchino le opinioni l' oia investigarne la ragione, così alla grossa, non voleodo molto affottigliare l' intendimento a ricercarne i motivi; e seguanfi gli esempi degli uomini eomonemente riputati savj; che ciò basterà. Ma se del vivere, siccome di tutte le minime cose ancora e sollazzevoli, come si è veduto, e non necessarie, regola e arte si dà, non la pratica degli esempi solamente si debbe attendere, per divenire in uoa così seria e necessaria arte perfetti, ma nelle ragioni di quella, e ne' precetti dalla ragione animati, e nelle regole, e nelle massime alle loro riprove coo giunte l' uomo dee pensare continuamente e studiare, acciocchè con ragione si possa dire, non vivere egli a caso, ma coo bell' arte. Platone, pare a me, non amava le leggi scempie, cioè che puramente comandassero ciò, che si doveva fare; ma doppie, e col proemio, cioè noite alla ragione motiva perelè tid, che in esse veniva ordinato, si dovesse così fare, e non altrimenti. Due famosi Comuni nel paese di Grecia si furono Sparta ed Atene, città ottimamente governate, e nobilitate massimamente dal valore di due gran savj, Licurgo, che a Sparta, ovvero Laeodemone, e Solone, che ad Atene dic-

de le

de le leggi. Gli Spartani, come quelli, che per antico istituto non a dottrina, non a lettere, ma alla virtù, e principalmente militare, attendevano, non ebbero leggi in iscritto, ma dagli esempi buoni, e dalle buone usanze de' loro cittadini mantenute sempre ferme ed inviolate, si regolavano. Agli Ateniesi all'incontro non bastò questo, ma e le leggi scritte v' aggiunsero, e la dottrina. I Romani tra tutti i popoli di tutte l'età prudentissimi avendo a costituire leggi per la loro Repubblica, mandarono in Grecia dieci buoni uomini, che il più bel fiore ne colsero; da Laedemoue le belle usanze prendendo, e della saviezza, e del valore gli esempi; da Ateue i precetti, e le regole animate dallo studio, e dal sapere. Tanto è vero, che e nel governo di se medesimi, ciascuno in particolare, e nel governo delle città unita vuole essere la dottrina e la pratica, i precetti e gli esempi. Ma trattandosi di giovani, de' quali sommamente importa nelle bene costituite Repubbliche la buona educazione: Pag 70.

adeo a parvis affuerere magnum est:

perciocchè essi come tenere piante e novelle si debbono da' periti agricoltori degli animi con particolar cura addizicare e coltivare; non so qual sia miglior via per crescergli ed allevargli nella virtù: o quella degli esempi, o pur l'altra degli avvertimenti, e degli ammaestramenti. E pare, che gli esempi, quasi precetti vivi ed animati, facciano maggiore impressione ne' petti loro; poichè essendo avvezzi a riverire e ad osservare i maggiori d'età, insieme con quella ammirazione e stima, che d'essi hanno, s'ingenera io loro una ardente voglia d'imitare le virtù loro; le quali in altri vagheggiate risano con soave forza gli animi ad abbracciarle. Gli avvertimenti, comechè consistono in parole, e le parole non hanno mai quel peso, che posseggono i fatti, sollecitano più l'orecchio, di quel che tocchino il cuore. In oltre, come dice Aristotile nel cominciamento della sua morale, vivendo il giovane più a capriccio, che a regola, non è soggetto molto capace di ascoltare e d'intendere le morali dottrine, che richieggono un animo riposato e quieto, non inconstante e violento, e che fra lo strepito di più passioni non ode così distinta e così chiara la voce della ragione. E perciò la veccondia, e la vergogna, che non è virtù, ma passione molto a virtù somigliante, è data per freno alla sconsideratezza della gioventù; e la veccondia si manievra principalmente col vedere ed ammirare i buoni esempi, e vergognarsi di non seguirli. Io, se ho a dire liberamente il mio parere, non sono con Aristotile in questo,

D ilij

ch

Fig. 71.

che egli dice, non essere il giovane proprio per ascoltare la morale; perciocchè chi mai ne ha più bisogno, che egli? Che essendo infermo per le passioni, dee procurare il rimedio, questo altronde non gli può venire, che da' costumati discorsi, e da quegli ammaestramenti, che insegnano a ben vivere. E non avendo in lui ancora gli abiti e gli avvezziamenti preso piede, nè ancora entrate essendo nella sua mente massime, o regole di alcuna condotta e di governo, è non solo a proposito, ma a propositissimo per udire e comprendere la morale. Ben è vero che, essendo questa una dottrina, che non si ferma nella speculazione, ma tutta si ordina alla pratica, e si termina nell'operazione, più farà far di profitto, particolarmente alla gioventù, un solo esempio, che cento ragionamenti. Quello si vede, questi s'odono, e più debilmente muovono l'animo le cose udite, che le vedute.

Se si ricavi maggior frutto dall'amicizia nella prospera
o pur nell'avversa fortuna.

D I S C O R S O XX.

Fig. 72.

LA vaghezza insieme e la profondità del dubbio proposto m'invita, e leggiadramente mi sforza a dire alcune riflessioni intorno ad esso; non vi avendo cosa, che più alletti ed attragga gli umani intendimenti, quanto la considerazione della natura dell'amicizia. Ella fa essere la generazione nostra placida e compagnevole; e non, a guisa dell'altre greggi, stolta e vile; ma savia, civile, ed onorata. Mille beneficii da quella a noi ne vengono, mille soddisfazioni, mille contenti; alla è fonte d'ogni nostro comodo, d'ogni nostro vantaggio, d'ogni nostro bene. Nelle prosperità ci accompagna; nelle infelicità non ci abbandona; partecipe de' nostri beo, e de' nostri mali, fa quegli essere maggiori e più cari, questi minori e più lievi a sostenere. Senza l'amicizia, compagnia e radunanza d'uomini sussistere non saprebbe, nè casa veruna, o famiglia in piedi tenerli, e il nostro vivere sarebbe, più che morte, aspro e doloroso. Le cirrà boschi, e gli uomini bestie salvatiche diverrebbero. Che più? non solamente l'amicizia risiede qui tra noi colla gentile comitiva di tutte l'altre belle virtù, e regna, e trionfa, con dolce catena unendo gli nomi, e schiavi d'amore seco conducendogli; ma ella

ella è del cielo , e di tutto questo universo mondo anima a vita . Che perciò il poera filosofo Empedocle per uno de' principi universalissimi della natura pone l'amicizia ; mettendole a lato la discordia , per fare via maggiormente spiccare e forgere come dal suo contrario , e dalla sua ombra il bel lume , per tutte le cose disseminate e sparse , dell' amicizia , che i quattro elementi a lei sottoposti , i quali pure il medesimo Empedocle come principi del mondo ammetteva , con vago ordine collega e congiunge ; onde tante , e sì varie , a tutte-buone , e tutte belle mischianze e formazioni di cose dipendono , e nascono tuttodi . Ma perchè in descrivervi l' eccellenza , o le maraviglie dell' amicizia io m' affatico , o Signori ? Mentre col radunarvi in questo luogo , sacro alle muse , e a i begli studj , con tanto concorso , con tanta frequenza , sperando col fervore degl' ingegnosi esercizj i calori della stagione , d' una leale amicizia , quale particolarmente negli studj , e nelle buone lettere si ritrova , date un così alto e così nobile contrassegno ? Luonde venendo al punto , del quale voi che si ragioni particolarmente bramate , dico , molti essere veramente e grandissimi i frutti , che si traggono dall' amicizia così nell' avversa , come nella prospera fortuna : ma in quale di questi due stati si raccolgano maggiori , si può con ragione dubitare . Egli sembra a prima vista , che nell' avversa . Conciosiachè , se allora l' uno amico ha più bisogno dell' altro amico , quando in tempesta si ritrova ed in pericolo , e da calamità circondato , maggior frutto se ne ritrarrà allora , che maggiore è l' occasione di far servizio , d' esercitare liberalità , di sovvenire di consiglio , di fornire d' ajuto . Quelle poche coppie d' amici , che vanta l' antichità , di Teseo cioè e di Pirteo , di Pilade e d' Oreste , di Damone e di Pitia , di Nifo e d' Eurialo , per questo si rendono gloriose , e la loro onorata memoria vivrà in tutti i secoli vigorosa , perciocchè nella liberazione e nel sovvenimento de' loro sfortunati amici si segnalavano . Pure , se ben si considera , non minore in realtà , sebben meno apparente , è il vantaggio , che dagli amici si trae , quando prospero vento a vele gonfie porta la nave di nostra vita , che quando con vento contrario italle firti , e tra gli scogli degli infortuni va manifestamente pericolando : perciocchè non piccolo infortunio spesso siate si è la troppa fortuna , e non poco rischio corre di perdersi chi troppo abbandonatamente s' ingolfa , o nell' alto trasportar si lascia : e vi abbisogna perite

D ilijj noc-

pag. 73.

nocchiero, che stenga, per così dire, le briglie al suo corso, acciocchè non precipiti. Per questo per questo, secondo l'universal giudizio de'Savj, non vi ha al mondo ricchezza maggiore, tesoro più raro, possessione più bella e più stimabile, quanto l'amicizia. E pure l'amicizie del volgo, come se fossero sango, colla medesima leggerezza si fanno, colla medesima si disfanno, come trastulli da fanciullo. Un piccolo puntiglio le ammicca già vecchie, e con usci scambievoli confermate distrugge, e se ne rifanno delle nuove, che correranno la medesima fortuna delle prime, come fondate a tempo, e secondo l'apparenza dell'utile, o del piacere, il quale muta secondo le occasioni, e non stabilite sulla base del giusto e dell'onesto, che è ferma ed invariabile. Così d'una cosa santa, e poco meno che divina, si fa vergognosamente strazio e scempio: anzi sulla bontà del leale amico fabbrica il tristo i suoi disegni, e là tende l'insidia, ove più aperto vede il vanto dalla fiducia. E si trovano uomini ancora sì disonesti, che, posposto ogni pensiero di gratitudine, solo segnano perduramente il loro piacere, senz'altro riguardo avere o civile, od umano. Si trovano uomini altresì, che tutto ripongono in lor medesimi, se soli vagheggiano, se ammirano, se idolatrano; e come se fossero tutti divinità, stimano di non aver bisogno d'alcuno, e d'essere sufficientissimi a loro stessi. Sciocchi eh'ei sono: quando il medesimo Iddio Signore del tutto, e in conseguenza, come Iddio, eh'egli è, dà tutt'i beni abbondantissimo, ricchissimo, potentissimo, e compiutamente beato, ama pure con maniera particolare sopra l'altre creature gli angeli, e gli uomini, cotanto inferiori a lui, e sproporzionati in infinito, e ha caro d'essere da quegli in quel modo, che possono, onorato, e riamato, intrattenendo con esso loro una veramente nobile e disinteressata amicizia.

O curva in terras anima, in caelestium inani!

esclamerò col Saririco; che costituendo in loro per forza d'una falsa immaginazione un' aerea ed insufficiente divinità, pretendono dagli altri le adorazioni; le quali poi per perversità di giudizio contraccambiano cogli strapazzi, stimando la debolezza potenza, grandezza l'imperfezione. Si: vien qua, o tu che inebriato di tua fortuna, l'utilità dell'amicizia disprezzi, disleale, difamato, innamorato sol di te stesso. Non ti rimembra dell'antica favola? Non pensi, che sia detta per te, e che in te non s'abbia ad avverare? Nello specchiarti, che tu fai di te medesimo, rovinerai come Narciso.

Ab

Abbandonato da tutt' i buoni in una vergognosa solitudine ti rimarrai:

In vacuo basiliscus antro.

Corteggiato per avvevorura da qualche sfortunato poco avveduto, il quale scoprendo poscia la tua odiosa e disiosa natura, l' abbandonerà anch' egli, come gli altri innaozi a lui hanno fatto. Oh Dio! Come di così gran teloto si fa poco conto! Prima è corsa ed impegnata la volontà ad amare, che l' intelletto abbia avuto spazio pur da pensare, se quegli era da prendere per amico, o no. Onde ne seguono le stravaganze, le inquietudini, i rincrescimenti, le fastidi: quindi gli sdegni, le amarezze: poscia gli oltraggi, e finalmente gli odi. Io oltre delle amisti alcuni fanno vassallaggi, e schiavitadini, e con tiranoia le governano, volendo gli altri soggetti e legati a loro; non si soggettando all' incontro mai, nè legando eglino, nè con alcuna sorta d' uffizio, o di lunghezza, o di lealtà di servizio obbligandosi; il che è cosa di zotica, e villana, e oltracielo empia natura. Altri dell' amicizia fanno traffico e merezzeria, coltrivandola in apparenza, per farla rendere più che possono. Ma dove l' impeto del discorso, quasi torrente, trasportandomi mi raggira? Scusate la grazia, o Signori, se per mostrare in parte con questa digressione, quanto grande è l' uso dell' amicizia, e quanto profittevole, e necessaria, ne ho così alla sfuggira accennati gli abusi. Ora ripigliando il filo del mio ragionamento, due origini veggio essere assegnate all' amicizia: l' una (dirò così) bassa ed ignobile; l' altra nobile e sublime: la prima dall' indigenza, ovvero necessità, per la quale l' un amico s' accosta all' altro, per supplire la manchevolezza sua colla sufficienza dell' altro; la seconda origine è dalla natura conciliatrice delle amisti: la prima è tra dissimili, non però in maniera, che sieno tra di loro contrari, come per esempio i buoni, e rei; perciocchè tra questi non si dà amicizia; ma che uno di natura indifferente, cioè nè buona affatto, nè rea, per mezzo dell' amicizia dell' uomo da bene, sia per diventare simile a lui. La seconda è tra' simili, perciocchè, come dice il Greco Poeta:

τὸν ὁμοῖον ἀπὸ θεῶν ἂν τὸν ὁμοῖον.

I simili tra loro unisce Iddio.

Alla qual sentenza risponde per appunto il nostro volgar proverbio: *Iddio fa gli uomini, e poi gli accoppia*: e in questa amicizia l' uno vedendo nell' altro il ritratto di se stesso, gode. e Pag. 76. gioi.

gioisce in questo beato spettacolo, anzi in questa unione *Stanziani*. felicissima. Se viene l'amicizia dall' indigenza, e' più bisognosa: d'amicizia il felice, che l'infelice; come di sotto più appresso si dimostrerà; e maggior frutto se ne ritrae nelle felicità, che nelle infelicità: se dalla natura riconosce ella il suo nascimento; la similitudine, che concilia gli animi, considerando, principalmente nella somma uniformità de' voleri; da disformità della sorte poca variazione vi potete apportare, come al mare un fiume, che entrì, o che esca, non fa forza, ed è sempre lo stesso mare. Nello stato di seconda fortuna l'uomo ha modo d'esercitare la difficilissima virtù della moderazione, e in oltre della temperanza, dell'astinenza da' vizi, de' quali le grandi ricchezze, e gli agi, e le morbidezze sono incentivo. E questo quanto a se: quanto agli altri, egli non solo può dimostrare verso gli amici bisogno della sua buona volontà con parole, ma ancora coll' effetto, esercitando atti di cortesia e di liberalità, e di tutte queste virtù materia gli somministra la sua alta fortuna; la quale allora addivene fortunatissima, quando è corredata di buoni amici, i quali ancora col consiglio, coll' autorità, coll' esempio regolino la vita del fortunato, e gli conservino quella cosa tanto difficile a conservarsi nella felicità, cioè il giudizio; ed alla strabocchevole piena della fortuna, che urta, per così dire, i ripari dell' intelletto, ed allaga l'anima, porgano argini di ben fondate massime per resistere. Allora adunque massimamente, e per ragione del pericolo, e del bisogno, e ancora per motivo d'esercitare virtù, sono necessari gli amici. Pel contrario il miserabile, il disgraziato ha d'uopo di chi lo conforti solamente e l'aiuti. Ora pensare qual sia più facile, il soffrire nelle disgrazie, o pure il reggersi nelle felicità; non abatterli vergognosamente da quelle, e non lasciarsi trasportare vanamente da quelle, il ricevere sovvenimento ne' mali, o pure un buon savio consiglio ne' beni; particolarmente i ricchi, e i potenti avendo dintorno a loro tanta solitudine di buoni amici, e tanto popolo di malvagi; e cominciando essi prima ad abbagliarsi alla luce di lor fortuna, e ad ingannare se medesimi a bello studio; del quale inganno, secondo che dice Platone, non vi ha il più grave, nè il più lacrimevole, dove l'ingannato è sempre congiunto, anzi è l'istessa persona coll'ingannante: di poi essendo mantenuti a forza di adulazioni nel loro errore, e nel loro inganno: che ogni cosa pare loro essere, virtuosi, leggiadri, avvenenti, beati: onde è quasi impossibile.

possibile, che uoa buona fortuna, una buona natura non guardi: siccome avvenne a Comodo Principe Romano, che non ostante, che fusse del più sario tra gl'Imperatori figliuolo, e da lui coo gran diligenza allertato; assediato da' lusinghieri, e dagli adulatori, ooo corrispose al desiderio del padre, e tradì l'aspettazione d'on mondo. Ma quando uoo è infelice, sempre trova chi lo soccorre, perciocchè umana cosa è aver compassione agli afflitti; e ordinariamente mancandogli gli stumenti principali, e le occasioni di corruttela, quali sono le ricchezze, non ha bisogno di gran consiglio, perciocchè la stessa miseria al beoato è scola e disciplina, ma solo di sollievo alla sua afflitta fortuna. In oim è più agevole il soccorrere il bisognoso, che il suo bisogno sa e conosce, e al beoeficante fa grado del beoefizio, che consigliare a far bene al fortunato senza giudizio (quali per lo più sogliono essere questi tali favoriti dalla fortuna) e che il consiglio fugge ed aborre, come quegli, che crede non averne bisogno gran fatto, quando ne ha, non dico, bisogno, ma necessità, e necessità estrema. Grazie a te si rendono, o bella o nobile o onorata amicizia, che l'infelice soccorsi, e fai stare a segno il felice; all'iofelice togliendo il male, al felice di più facendo bene; e sopra le sue felicità aggiungeo; non volubile, non adulatorice, non lusinghiera, ma leale, costante, verace, opposituua consigliera, e ammonitrice, e quando ancora ragiooe il voglia, e mestier faccia, severa rampognatrice. Il miserabile ti si professa obbligato, il fortunato obbligatissimo. Ben so, che per lo più la gran fortuna coo torvo e disdegnoso occhio ti mira; e r'accoglie con fasto, volendosi schiava, oziosa riguardante di sua grandezza; e mal ti comporra compagna; ma da' tuoi alti e perpetui benefizi costretta, ti si rende ficalmente per vinta, coofessando, suo mal grado, esser te di lei maggiore, e da te ricevendo la legge.

Pag. 72.

Se sia più facile il Vizio, o la Virtù.

D I S C O R S O X X I

X Ἀλγὰ τὰ καλὰ. Tutte le belle e oneste cose sono ferte, e malagevoli, dice il motto greco. La castità pel contrasio, e il vizioso procedere disegnatoo i medesimi Greci; che spesso oo gran sentimento in una solap arola racchiudevano, colla voce πατισυρία, che non al-

tro

tro significa in sostanza, se non *facile operazione*. Se si consulta la teologia, ci diti, che dal peccato del primo Padre in qua tenghiamo gl' intelletti nostri offuscati, e le forze della volontà notabilmente indebolite; onde naturalmente più al male che al bene venghiamo ad essere inclinati; anzi, che noi pecciamo, è proprio di nostra naturale debolezza; che ci rivolghiamo a Dio, è grazia e dono della Divina Onnipotenza; non essendo noi a ciò fare colle nostre forze bastevoli, de' quali tutta la sufficienza è da Dio; onde parrebbe, che coll' ajuto della ragione, e dell'esperienza ancora, che ci fa vedere il numero degli stolti, cioè de' viziosi, infinito, quello de' savi e virtuosi in ogni tempo assai piccolo; e dalle autorità ancora de' filosofi morali, e de' Santi Padri, che innumerevoli in questo proposito addurre si potrebbero; si potesse necessariamente concludere più facile essere il vizio, che la virtù. Ma pure riflettendo alla tranquillità de' buoni, all'inquietudine de' cattivi, sembrerebbe più tosto esser facile la virtù, difficile il vizio; giacchè quella ci dona pace, e questo travaglio: la difficoltà però di questo dubbio in brevi parole ci scioglie Esiodo, ove descrivendo l' aspro e rigido ed erto sentiero della virtù posta in alto dagli Iddii per farla guadagnare a gli uomini a forza di fatiche e di sudori; dice in que' suoi versi elegantissimi, che la via della virtù veramente aspra si è nel cominciamento, ma che, come uno è giunto al sommo:

Ἡρόδω δ' ἔπειτα πέλει. χαλαρὴ περ ἔουσα:

Facil si rende poi, benchè aspra in prima.

Il contrario si dee dir di quella del vizio, che cominea piana ed agevole, e riesce poscia aspra e malagevole. Se della virtù adunque e del vizio si considerano i principj, e le semplici operazioni, non vi ha cosa del vizio più facile, più difficile della virtù: se poi a' progressi, alle conseguenze, alle circostanze, e finalmente alle fini, e alle tuniche dell' uno e dell' altro si ha riguardo, disastroso è il vizio e misetabile e produttore d' un vivere inquieto, turbolento, sazievole, disgustoso; laddove la virtù colla fatica acquistata, si gode con pace, ed attiva ad essere all'animo del virtuoso una facile e felicissima possessione. Chi distoglie dal vizioso e disonesto piacere, e conforta al bello e virtuoso, suole usare questo efficacissimo argomento; cioè, che chiunque ha senno, più dee attendere al fine delle cose, che al cominciamento; poichè il principio passa, il fine rimane, e più di questo, che di quello ci

ci ricordiamo : ora nel vizio, come Musonio , e Catone affie-
mavano, il diletto si parte, resta il travaglio; nella virtù prin-
cipia il travaglio, e va via; resta all' incontro la consolazione
dell' onesto piacere, che mai non si parte. Non c' inganniamo
adunque alla facilità del vizio; non ci spaventiamo dalla mala-
gevolezza della virtù; perchè questa difficoltà della virtù col
tempo, e coll' esercizio diviene agevole, laddove la felicità del
vizio giunge ad essere finalmente un affare travagliosissimo, pie-
no di stenti, di disastri, di sospetti, d' inquietudini, di rimor-
si, d' amarezze, e di fatiche, e d' incomodità senza fine. Fig. 30.

Se sia più felice un ricco ignorante, o un povero
ma dotto.

D I S C O R S O XXII.

IO veggio bene, che il volere andare cotto alle ricchez-
ze, è un pigliarsela con tutto il mondo, che quelle for-
sennato segue ed ammira: egli l' ha costituita di già,
come signore, regine, e sovrane, a cui ogni cosa cede,
tutto ubbidisce. Sovra la virtù medesima (chi il crederebbe?)
unica dote e perfezione dell' animo umano, sovra la virtù me-
desima spesse fiate povera, sconsolata, e raminga ha dato il
mondo alle ricchezze l' impero. Niente vale dinanzi alle ric-
chezze il valore; non guardie, non luoghi inaccessibili possono
a quelle chiudere l' entrata: sono un fulmine, e più che fulmi-
ne le ricchezze:

*Aurum per medios ire satellites,
Et perumpere amat sana potentius
Iū fulminis.*

Cantò nobilmente il sublime Cigno di Venosa, il quale pur disse
altrove mirabilmente, che le ricchezze fanno escire gli uomini,
quando per nauia tali non sieno, e belli e nobili e leggiadi:

Et genus, & formam Regina pecunia donat.

Al contrario la povertà rende gli uomini ridicoli, cioè deformi,
e poco amabili. Disse il Satirico d' Aquino:

Nil habet infelix paupertas durius in se,

Quam quod ridiculus homines facit.

Onde ben disse il sopraccitato di Venosa, che tutta la riputa-
zio.

zione, e il capitale di nostro credito dipendeva dalla misera del nostro avere;

————— *Tanti quantum habes sis.*

che risponde al nostro volgar motto: *Chi non ha, non è*. Di più un antico poeta Greco giunse a segno di dire, che la pecunia e l'uomo erano una stessa cosa:

Χρῆματ' ἀνθρ. πνευχρός δ' ἐδνός πῶλιν ἐδιδίχας.

Se sarai ricco, sarai uomo; non povero mai fu prode uomo e valente. Se si attende alla proprietà e forza della parola, con che da i Greci si chiamano i nostri averi οὐσίαι, cioè *esser nostro*, e da noi Tolcani *sfianze*, e conforme a i buoni latini, *secoltadi*; si riconoscerà manifestamente in quelle ogni possanza, ogni valore, e finalmente la nostra medesima essenza esser possa. Ed alla forza della parola fosse pure in piacer del cielo, che non si desse polso e autorità dalla esperienza, e dal fatto stesso, che poco men che non grida: chi è ricco esser tutto, ed esser veramente gli altri, che ricchi non sono, non uomini, ma come ombre, e vestigia d'uomini, e sparute larve ignobilmente girare attorno. Quanto v'ingannate, o Stoici, che con fastoso sopracciglio stoltamente chimerizzando, v'immaginaste un tal saggio, che veniva per voi ad essere, per così dire, il quinto elemento!

————— *sapiens uno minor est Jovis: dives,*

Liber, honoratus, pulcher, Rex demique Regum.

Tutte queste dori non il saggio, ma il ricco ha veramente, onde egli solo, e non altri, può con ragione riporarsi a quella da noi tanto bramata, e con tanto ardore disputata, e ricercata felicità, giunto; testimonio il pubblico detto de' Latini, e de' Greci; poichè adattandosi al comune giudizio, e consentimento delle genti, i ricchi chiamano questi ευδαιμονίας, cioè *felicità*; e quegli *beatus*. Il ricco ignorante, purché dia alcuna mostra di benevolenza, o qualche picciola liberalità vada di quando in quando esercitando, vedrà correre, come a Re, e come a Nume di tutte l'intelligenze, i letterati meschini; e la virtù medesima mirerà sottoporre i fasci del suo imperio al regno delle ricchezze. Che se si stima felicità l'avere uomini d'alto grido dinorno a se, che v'applaudiscano, e v'alzino al cielo colle lor lodi; e immortale e grande vi rendano, non manca questa felicità all'indotto, purché sia ricco: laddove la scienza, e la dottrina, che se ne va povera e nuda, viene dalla gente al vil guadagno intesa schernita. Ma, sento qui talu-

no, che mi ripiglia così: L'ignoranza è il maggior male, che all'uomo accader possa, la cui perfezione nel sapere consiste. Brne; se questo male fosse da chi lo possiede conosciuto; ma se egli o nol sente, o nol cura, ebbro di sua ricchezza, e in quella profondamente addormentato; l'ignoranza gli è vita, felicità la stoltezza. Mirate per lo contrario un uomo teco sol di sapere, che benchè armato di coraggio all'infelicità dell'avversa fortuna non ceda, e bravi, per così dire, e sotto a i piedi si metta l'istesso fato, pur gli conviene in qualche maniera piegare, se non abbatterli; e le bene quell'altro diceva, in caso che la fortuna rivollesse il suo:

Et mihi

Virtuti me involvo, probamur

Pauperum sine dote quero;

che si riconcentrava, e si, rivolgeva dentro al suo valore, e alla sua virtù, e che si sposava colla povertà, costumava donzella, ma senza dote; pur tuttavia a quelle belle parole l'animo non risponde, che sotto il peso della mendicizia, dalla quale il corpo è afflitto, geme, e si stanca; nè ben puote i suoi usi compire, a' quali fa di mestiere la generosità dello spirito, la quale a gran pena nella povertà si mantiene; di cui è proprio, se non affatto sprignerla, e tor via, abbassarla almeno ed avvilirla. Pure quando io penso, che tutta la vita mia non alla servitù delle ricchezze, ma all'amirizia delle Mule ho donata e dedicata, mi vergogno meco medesimo di aver tanto detto finora, traviato dalle vulgari opinioni, in favore dell'ignorante ricchezza. Ah quanto è folle colui, che pone la sua felicità in cose, che sono fuori di lui, e delle quali non è signore; che gli possono essere, quando che sia, o scemate, o guaste, o tolte? La felicità è in noi, nell'animo nostro; sola possessione, e propria nostra si è il sapere, e la virtù. Questa (per usar le parole dei più savi della gentilità) nè da maligna fortuna, nè da crudeltà di destino, nè da sinistro incontro veruno ci puote essere levata. Ora di questo bel possesso volontariamente ci spoglieremo, e quella felicità, che abbiamo nelle nostre mani, ed è nostro patrimonio e tesoro, alla ricca fortuna consegneremo, ed alle cieche ricchezze? Sono esse peso ed aggravio all'ignorante, il quale non se ne sapendo servire, resta da quelle impacciato miseramente e involupato; anzi non ad altro servono, che a porre in maggior lume e in più opportuna veduta agli occhi del mondo la tua stoltezza; a fare spiecare superbiamente

Disf. Acad. Tom. I.

B

la

Pag. 21.

la sua ignoranza, la quale senza il lustro delle ricchezze si giacerebbe sepolta nelle sue tenebre, e goderebbe almeno la felicità di non essere dagli uomini conosciuta. Il sapiente, se non ha ricchezze, è più spedito; e ad onta della fortuna porta consigo seco, dovunque ei va, il suo tesoro, i suoi beni, contra i quali nulla può nè corsale, nè assassino, nè ladro. Che se un filosofo della gentilità, perduta una nave, rende grazie alla fortuna, che l'avea fatto più scarico e più libero a camminare per l'erto sentiero della virtù; e le i nostri Cristiani filosofi volontariamente delle caduche e terrene ricchezze si spogliano, per comprare colla loro generosa mendicità quelle celesti, che nè ruggine consuma, nè verme divora; quanto è questo grande argomento, per sarei concludere, più essere felice un sapiente mendico, che un ricco insipiente? Ah che queste nostre ricchezze al fuvio, che fa di quanto poco è la natura contenta, e che quegli, che desidera ciò, che gli basta, non è mai povero, sembrano fanciulleleicht trastulli! E siccome un inesperto fanciullo più pregerà un nicchio, una bagattella, che una perla, o che l'oro; così l'idiote e le vulgari persone, che quali sieno i veri tesori non conoscono, a guisa di semplici pargoletti, e senza fenno, corrono dietro a questi beni apparenti; credendo, che in quegli si ritrovi la bella e da loro sospirata felicità. Quando ella a guisa de' metalli più nobili nel profondo è nascosta, cioè dentro dell'animo, il quale animo, quando egli è veramente d'oro, cioè delle virtù più pregiate arricchito, non invidia a' Monarchi, e le loro facultadi non solo pareggia, ma sovravanza.

Fig. 24.

Qual fosse più ragionevole o il riso di Democrito,
o il pianto d'Eraclito.

D I S C O R S O XXIII.

S Ebbene Diogene Laerzio diligente scrittore delle vite degli antichi filosofi non fa alcuna menzione del ridere di Democrito, e del piangere d'Eraclito, pure l'una e l'altra di queste maniere presso gli scrittori è famosissima, e famosissimo altresì è il dubbio, quale di queste fusse più da lodare. Io non credo già, che l'uno perpetuamente si smaccellasse delle risa, nè che l'altro continuamente in dirotto pian-

pianto si disfaceffe; ma che l'uno e l'altro fissati nella contemplazione delle umane vicende, secondo i diversi temperamenti, e massime, e studi, ed affuefazioni, prendessero differenti inclinazioni e disposizioni, questi al riso, e quegli al pianto; essendo per verità l'umane cose e ridicole insieme e compassionevoli, conforme alle diverse vedute, nelle quali il saggio le riguarda; e che il trasmodato riso, e pianto perpetuo sieno caricature dell'antichità, colle quali ella ci ha voluto dipingere i contrari umori di questi due savj. L'uno ponendo il mondo fatto a caso dallo accorciamento sostituito d'infiniti cotpicelli in un immenso vano con ridicolosi moti per infinito tempo bizzarramente scorrenti, e facenti infiniti mondi, certochè pare, che avesse una disposizione d'animo molto allegra e festante, e per così dite, ridicola; riconoscendo il caso per operatore di meraviglie. L'altro all'incontro facendo la generazione essere un rapido fiume, che nel medesimo stato non dura, ma gli esseri mena e trasporta continuo; e dicendo molte e molte cose con maniere enigmatiche, e piene d'alto misterio, onde si guadagnò pe' suoi libri il nome di oscuro, e di tenebroso, sembiò, che desse nel tristo, e nel severo, e nel malinconico; onde questi piangente, quegli ridente è introdotto dall'antichità. Io per me amerei la maniera di Socrate moderata e tranquilla, che suggerendo da questi estremi, fu veduto sempre col medesimo volto uscite di casa, ed a quella ritornare, secondo l'osservazione fatta da Santippe sua moglie. Ma avendo a scerne uno di questi due estremi, io non dubiterei di prendere il riso, quantunque alla gravità filosofica per avventura sembri male convenirsi. Prima m'induce a questa opinione la comune pendenza degli animi umani, che più volentieri abbracciano il riso, che il pianto, amando l'uomo di rallegrarsi, e di divertirsi. E chi è quegli, che stesse a patti di pianger sempre? La vita non gli sarebbe vita, ma morte. In secondo luogo la facilità mi muove più del riso, che del pianto; essendo per lo più noi più acconci al primo, che al secondo. Giuvenale nella satira 10. propone quello medesimo dubbio, di cui ora si ragiona, dicendo:

Jamur regitur laudas, quod de sapientibus alter

Ridetis, quoties a limine moverat unum

Proculeratque pedem, sibat contrarius alter?

Solve il dubbio con dire, essere incredibile il piangere d'Etaclito; ma bene il ridere di Democrito essere naturale cosa ed agevole.

Sed facilis cuius rigidi censura caecinni;

Mirandum est unde ille oculis suffecerit humor.

In terzo luogo questa facilità e agevolezza del ridere non solo è paritorita dalla dispostezza degli uomini, che altri sono comunemente a far ciò, ma dalla materia del ridere, della quale le cose umane abbondevolmente forniscono chi le contempla.

Tunc quoque materiam risus invenit ad omnes

Decursus humanum;

dice di Democrito lo stesso Satirico. E appresso:

Rudebat curas, necnon et gaudia vulgi,

Interdum et lacrymas.

Con quel che segue. E finalmente questo riso filosofico non è da pazzia, ma da senno, essendo fondato sopra un ragionevole disprezzo di quelle cose, che il volgo ignorante stima follemente, ed apprezza; la maggior parte delle quali sono o superflue, o perniziose; faonde è un riso virtuoso generoso grande: laddove per lo contrario il pianto di Eraclito ha del debole, e del femminile, onde di lui ebbe a dir Seneca nel lib. 2. de ira: *Mis animi, sed nimis imbecilla, et ipse inter deplorandos erat.* Segue poi preferendo Democrito: *Democritum contra ajunt nunquam sine risu in publico fuisse: adeo nihil illi serius videbatur eorum, quae serio gerebantur.* Dall'altra banda il piangere le miserie, che il ridercene, par cosa più umana e gentile: onde essendo le vite di questi filosofi in vendita là presso Luciano nel facetissimo dialogo intitolato *Le Vite all'incanto*, il mercante, che doveva comperare, mostratosegli Democrito, non lo vuole a prezzo alcuno, e lo rigetta subito come pazzo; dove Eraclito non è stimato da lui pazzo, se non dopo averlo sentito; parendo a quel mercante a prima giunta uomo più ragionevole e più trattabile pel suo pianto, che non era Democrito pel suo riso. Tutto questo ho discorto senza entrare nella Cristiana filosofia, il maestro della quale Cristo Signor nostro non si fa che mai rideffe, ma che piangesse bensì; come osserva S. Agostino. L'altro stato il salubre dolore della penitenza, e la beatitudine promessa in S. Luca al 6. a quei, che piangono, cioè il riso, che appunto con tal nome è chiamato da Dante il lume della gloria: che alcuni degli antichi monaci, che vuol dire, i nostri filosofi, hanno avuto il dono delle lacrime, e lacrime gioiose, e inefficenti. Ho tralasciato tutto ciò, perchè non ho voluto uscire de' confini dell'antico filosofie, secondo le quali ho parlato. Ma per sigillo di questo mio breve discorso,

so, non voglio già lasciare indietro il Greco epigramma tratto dal lib. 1. de' fiori degli epigrammi, da me così in latino portato:

Heracle magis jam nunc, quam feceris olim,

Nos desit: vita est nunc lacrimabilior.

Democrite tu ride magis nunc, quam feceris olim;

Nam vita est risu nunc magis digna tuo.

Aspicimus ego vos, incerta mente laborem

Quomodo vobiscum rideam, tu usque sciam.

Se si debba tollerare il difetto dell' amico o pure allontanarsi dalla sua amicizia.

D I S C O R S O XXIV.

AUREA materia di ragionare è l'amicizia, e che tutta la filosofia de' costumi in se racchiude, e comprende. Poiché e qual virtù non si truova nella bella, e perfetta amicizia? Primieramente la prudenza dà a quella nobile cominciamento, col discernimento, e coll'esame, e colla scelta di quelli, che non prende per amici; acciò avendo accertato, per così dire, nel principio, si venga ad accertare anco nel resto; poiché il principio, come disse Esiodo, è la metà del tutto; ed essendosi uno con maturità, e con senno, non con precipitata voga, o ardente impeto, fattosi amico, possa con più facilità reggere, e mantenersi. Succede la, forza alla prudenza; poiché non è minor pregio l'acquistare del conservare l'acquistato: né ciò far si puote senza forza; di cui è propria la virtù della perseveranza, e della costanza; oltreché lo sprezzare, ove ragion voglia, per l'amico i pericoli, e intraprendere con coraggio cose ardue, e difficili, e costantemente ritirarle a fine, a questa medesima virtù s'appartiene. Quanto poi bella e dolce lega fa colla forza la temperanza, coll'astenersi dalle disdicevoli cose, e da' piaceri men belli; che dove è bruttezza, e sconvevolezza d'animo, non può essere legittimo amore, e dove non è amore, né anche è amicizia, non essendo altro l'amicizia, che uno amore sincero e scambievolmente. Finalmente la giustizia non manca d'avervi la sua parte, anzi ve l'ha principalissima; essendo fondata tutta l'amicizia sulla base della fede, e del dovere; né si governa

Disc. Acad. Tom. I.

E iij.

mica

mica a capriccio, ma con legge di ragionevole amore, con sì cambievolezza d'uffici; ed è tutta sì nel rispetto, come nell'affetto convenevolezza, uguaglianza, e proporzione. Con gran ragione adunque tenendo l'amicizia primario e ragguardevole posto nella morale filosofia, da essa, come da inesaurita miniere, si traggono i problemi più nobili; quale appunto li fu il passato; cioè se all'amico si debba confidare tutto; e quale s'è il presente, cioè se si debbano i difetti dell'amico tollerare, o lasciare l'amicizia; tutti due giudizioamente proposti dal Sig. Apatisia, come degni, e capaci delle dotte riflessioni de' vostri pellegrini ioseffetti, virtuosi Accademici. E per vero dire, essendo così necessaria alla ragionevole natura l'amicizia, che ella non saprebbe essere compiuta e perfetta senza di quella, compassionevole cosa è il vedere, quanto ella sia rara tra gli uomini, e malagevole a ritrovarla. Iddio medesimo, al quale in una pienezza beata, e sufficienza di tutti i beni eternamente involto non manca mai che amare, essendo egli l'oggetto indeficiente, e adeguatissimo del suo amore senza misura, e senza termine; pure, quasi non contento di se stesso, volle la sua bontà agli uomini comunicare, e contrarre con essi lega ed amicitia; e gli spiriti angelici a vegliare le azioni de' medesimi uomini deputati, portando all'anima con amichevoli ispirazioni, e consoli, guidandoci per la via della salute, e sollevandoci, e da' pericoli difendendoci; fedelmente, e con maravigliosa guida d'amicizia ci assistono; o tanto Iddio, che gli Angeli dannoci grandi e illustri esempi d'esercitare ancor qui tra noi in terra un'amicizia celeste. Ma dimé, quanto, tralasciando dal sovrano luminoso mondo intellettuale, discendiamo nella deformità, oscurità, e confusione della materia corporea, dalla quale traendo i primi semi d'imperfezione, non solo non cerchiamo, riacquistando l'ali delle anime, su quelle portati di distaccarci dal baratro di essa materia, ed al puro Cielo sollevare, ma aggravati dal peso delle malvage opinioni, di buona voglia in quella, quasi in immondo fiume di letture, che tanto vala quanto dimenticanza, ci rituffiamo; scordati di noi, cioè dell'anima; dimenticati d'Iddio! Sarebbe adunque con tutti i nostri più pieni voti da desiderare, e co' più teneri affetti da abbracciare una sì sacrosanta cosa, quale è l'amicizia; che dal Cielo con verità vana sua nobile discesa. Ma temo forte, che siccome dissero i poeti, che la vergine giustizia se n'uscisse infastidita dal guasto mondo, e tra le stelle andasse a stabilir il suo seggio; così l'amicizia della giustizia sorella poco in

In terra dimorata, e tra pochi antichi uomini familiari della divinità, tutta gloriosa e splendente al Cielo si ritorasse, lasciando di se medesima irraggiare intorno a noi deboli ombre e riflessi: ne. Che se ella si desse a conoscere tra gli uomini nella luce della sua maestà, e quale ella è veramente di sua natura; dissimulerebbe ad un tratto le caligini di que' dubbj, che si sollevano non intorno a lei, ma intorno alla sua ombra, e fantasma. Sovverchia fora allora il cercare, se all' amico si debba confidar tutto: Petecchè essendo la vera e perfetta amicizia tra gli uomini perfetta e da bene; che cosa mai sarebbe quella tra tutto, che l' uno amico volesse tenere all' altro celata? Tutti i segreti del suo cuore senza tema alcuna gli scoprirebbe, sicuro della sua fedeltà, della sua fedeltà, della sua costanza: si inconterebbero gli stessi genj, le stesse inclinazioni al bene, e alla virtù: sarebbero gli uomini quel che volesser patete; e perciò non si cuterebbero di patete quel che non sono; nella qual cosa è riposta gran parte di quella, che da' malvagi chiamata prudenza, non è altro che una fallace astozia di coprirsi, un infelice artificio di nascondersi: e per venire omai al dubbio, che presentemente s' esamina, quali difetti, supponendosi una vera e buona amicizia, farebbero mai in questi amici da bene e perfetti; che non fossero da tollerare? Non farebbero difetti, che violassero la virtù conciliatrice di loro bella amicizia; al più al più farebbero oer, che non guasterebbero la total bellezza di quella, farebbero piccole macchie scoperte da molta luce; onde non mai mancando la bontà, solo e unico fondamento dell' amicizia, né essendo questa alterata, o corrotta dal vizio, peste e rovina della medesima, non verrebbe mai a dissolversi una tale amicizia. Ma perchè questa così squisita, e consumata, e perfetta peravventura non si ritrova se non nelle menti de' contemplanti, ovvero ancora tra pochi savi rarissimamente; non già nella moltitudine, e nella comunanza degli uomini, quasi ordinariamente sono; parmi, che il dubbio applicato a queste volgari e mediocri amicizie si possa brevemente sciogliere in questa forma; cioè. Che alcuni difetti, che toccano a distruggere la virtù, che è lo stesso che dire l' amicizia, come ogni sorta di disonestà, e di vizio, si debbano non tollerare in verun conto, se non in considerazione dell' emenda; e sotto questa speranza l' amico buono puote, ma con gran circospezione soffrire, fino attantochè l' altro divenga a se somigliante; ma se ci è pericolo, che come da contagio egli sia dal vizio dell' amico infettato, (come che le tee cose più, e più facil-

P. g. 90.

47

Fig 91.

mente s'apprendono delle migliori) egli dee fuggire la dannosa conversazione. Che se egli d'onesto, virtuoso, e leale, che egli era in prima, diverrà disonesto, vizioso, e disleale, come sono le volontà degli uomini mutabili verso il peggio, dee con ogni più pronto e sollecito studio, e con ogni più forte rimedio ed argomento correggerlo, riprenderlo, e guarirlo, con mostrare tuttavia non dispregio, ed altrezza; ma amore, compassione, e zelo: quando il male non sia sanabile, s'allontanerà non per odio, ma per ragione; e ancora non istraccerà con istrepito l'amicizia, ma sdrucialla bel bello. Allontanato manterrà sempre un amorevole disposizione verso chi egli ha lasciato, coprendo, e scusando, per quanto possibil sia, i suoi difetti, e non aggravandogli per duro modo, o palesandogli; e quantunque egli avesse da lui ricevuta onta e villania, non si vuol perciò rendergli la pariglia; nè, come si suol dir, ricattarsi; ma generosamente rimettergli ciò che ha fatto, e anzi co' benefici, quando che sia, e che appaja speranza d'emenda, e di miglioramento, procacciare di riguadagnarlo. Questo in quanto a' difetti massimi, e opposti alla virtù. Ve ne ha alcuni altri, che sono minori, e che solamente offendono la creanza. Questi quanto, e come schivare si debbano; dottamente osservò nel suo utilissimo trattato de' costumi il virtuosissimo nostro Monsignor della Casa. Ora se bene questi difetti non sono opposti alle virtù sode e morali, pur tuttavia rasciurati non lasciano di partorire cattivi effetti nell'amicizia, che solo hanno lunga vita dalla civiltà, dalla cortesia, e dal rispetto. Ma siccome il buono amico dee trattare con l'altro liberalmente, e con una certa ingennità di natura, così non dee esigere solennità, nè troppa cirimonia, nè essere o quernolo, o puntiglioso; ma per dolce e franco modo voglionfi rispettare l'un l'altro; e gentilmente in questa parte, se alcuna mancasse, correggerli. Ma non son tali difetti per lo più, che porti il pregio per questi l'allontanarsi; come nè anche per gli involontari e naturali, in cui non abbiám colpa, i quali nell'amico ammettere, se si può, altrimenti non beffare, nè abominare si debbono, ma compatire.

Fig 92.

Se all'uomo sia più diletto l'ubbidire o comandare alle proprie passioni.

D I S C O R S O XXV.

Bell'ia divisa in cento capi, e di varie e diverse nature mischiata, e incerta e incoostante e confusa si è il volgo. Il disse Platone, quando chiamò il popolo ne' libri de' governi degli stati πολυαρχιδὲς ὅριον. *animale partitum in multi*; e il dotto Virgilio, dell' Eneide al primo:

Scinditur incertum studia in contraria vulgur.

Nello stato dell'anima le passioni io tutto e per tutto al popolo si assomigliano, ardite, timide, inquiete, capricciose, inconsiderate, leggiere: ora siccome buono è quello stato; dove il popolo un saggio capo ubbidisce, o sta contento alle leggi, così nel governo interiore dell'uomo, quando non le passioni son quelle, che comandano, ma la ragione, il tutto passa con quiete, e con indicibile tranquillità; ma quando le passioni, qual popolo sconcertato e tumultuoso, nella città dell'anima si sollevano, e vogliono dar legge, quando sola debbono riceverla; tutto è violenza, tutto è confusione, tutto è disordine. Le passioni o poi volta, che qual fiere scatenate corrono per sua la piazza, per così dire, del nostro cuore, lo divotano, oè mai si stanziano; e, come di quella bestia infernale disse Dante:

Dopo il pasto han più fame, ebr pria.

Laonde il dubbio proposto, se all'uomo sia più diletto l'ubbidire, o comandare alle proprie passioni, simo anzi che sia per noi Accademici un ricordo del nostro dovere; poichè fregiandoci per nostra alta ventura di questo glorioso nome d'Apatisti, che tanto viene a dire quanto gente senza passione, non dobbiamo in conto alcuno ubbidir loro, ma comandar loro, e signoreggiarle; se vogliamo coll'opera corrispondere alle belle promesse di sì gran nome. Si contrasta, è vero, e si pena a soggiogarle e sottoporle al naturale e giusto impero della ragione; ma quando l'uomo per lungo uso, e forte studio ed esercizio continuo giunge a premerle, e a domiarle, la passata fatica, ogni sudore, ogni stento si cangia in gioia; e non più l'uomo è virtuoso con pena, ma con diletto. Sono amare le radici della virtù, ma soavissimi i frutti. Scegli, diceva il metatissimo Pittagora, quell'

Pag 93.

E iiii) in-

istituto di vivere, che sia il migliore, il più temperato, e l' più saggio; che l'uso, e l'tempo te lo farà ancor dilettevole. Il piacere, che danno le passioni quando a quelle s'ubbidisce, è pieno di tumulto; e come frutto venuto innanzi tempo, non si conduce a maturità; e allega, per così dire, i denti a chi lo gusta: laddove quel diletto, che risulta dalle passioni domate, è frutto maturo, e riempie l'anima di stagionata dolcezza. I piaceri e i dispiaceri, dice il saggio oratore Isocrate, sono insieme-attaccati; talché non si puote prendere l'uno senza l'altro. Ma vi ha questa notabile differenza, che dove le dilettazioni vengono dalle passioni, che si sfogano, lasciano dietro a loro lo stitico del dolore e della noia; quelle, che si prendono dalle cose oneste, e virtuose, se bene son punte dalla pena, e dal travaglio, riescono in gioja, che dura, e in un verace contentamento si fanno. Ora da savió è non a i principj, ma a' fini delle cose riguardare; scegliendo i diletti non sfuggevoli, ma permanenti. Udite udite il parere del venerabil filosofo, e grave oratore Romano Marco Catone, e sono parole d'una sua orazione fatta in Numanzia a i Cavalieri Romani registrati presso A. Gellio nel lib. 16. cap. 1. delle sue Veggie, che egli intitolò Notti Attiche. *Cogitate cum animis vestris, si quid ver per laborem recte feceritis, sicut ille a vobis cito recedet, beneficium a vobis, dum vivetis, non abscedet; sed si qua per voluptatem nequiter feceritis, voluptas cito abibit, nequiter factum illud apud vos semper manebit.* Il che disse poi con elegante brevità e verità insieme Musonio filosofo dal medesimo A. Gellio citato, e son quest' esse le sue parole: *Αν τι πράξεις καλόν μετά πόνου, ὃ μὲν πόνος ὀφθαίται, τὸ δὲ καλόν μένει. ἂν τι ποῖσῃς ἀσχηρὸν μετά ἡδονῆς, τὸ μὲν ἡδὺ ὀφθαίται, τὸ δὲ ἀσχηρὸν μένει.* Se tu farai, dice' egli, cosa onesta con fatica, la fatica se ne va, l'onesto, e il bello rimane: se tu farai cosa disonesta con piacere, il piacere se ne va, il vergognoso, e il brutto resta. Fin qui Musonio: Laida cosa è il farsi schiavo di sue passioni; bella il mantenerle schiave alla ragione e soggette. Ora maggior diletto non si ritrova del comandare, e del comandare con giusto titolo. Non è da dubitare adunque, che non sia più dilettevole di vero, e tranquillo, e ragionevole diletto il comandare, che l'ubbidire alle proprie passioni.

Fig 94.

Qua.

Quale fia più veemente o l'ira o l'amore.

DISCORSO XXVI.

Tutte le passioni, o infermità dell'anima sono fierissime; e non si può per l'appunto finire, qual sia più, e qual meno, essendo ugualmente selvagge, forti, contumaci, e crudeli. Ma discorrendo per ora dell'ira, e dell'amore, e facendone ira loro il confronto, non saprei di queste due passioni gravissime, qual mi dichiarare più violenta: L'una e l'altra disordina notabilmente l'anima, e mette conseguentemente in confusione e in isconquasso anche il corpo. Che laida cosa è a vedere uno alterato dall'ira, con gli occhi come fuoco, con la guardatura bieca, col viso acceso, e poi smorto; colle labbra tremanti, vacillante nelle membra; e inquieto; colla favella rotta, e colla lena affannata? Talché, se gli Spartani, per torre i Cittadini dall'ubriachezza, soleano mettere loro innanzi agli occhi uno malconcio dal vino, acciocché specchiandosi in quello prendessero orrore della disformità di quel vizio; un adirato considerato ne' suoi moti, e nel colmo, e nel furor dell'ira, potrebbe servire d'un possente ammaestrato a' suoi; e composti, di non incorrere in così brutto e disonesto male. I segnali non sono men fieri nella malattia d'amore. Parole interrotte, cocenti sospiri, in mezzo al parlare il pianto, cornate d'orecchi; abbagliamento d'occhi; sentirsi abbruciare, non aver posa né dì, né notte.

Lingua sed torpet, tenuis sub artus

Placens demanat, sensus suapte

Tenuiunt artus, geminae quo teguntur

Lumina nocte;

dise traducendo una gentile Ode di Saffo poetessa il dotto Casullo. E Virgilio di Didone innamorata:

*Marent infus pectore vultus,
Verbaque, nec placidam membris dat cura quietem.*

E poi:

*Uritur infelix Dido, totaque vagatur
Urbe furens;*

Descrivendo il furor, e la disperazione amorosa. L'ira è un furor breve. L'amore è un furor di lunga durata, e non meno

no intenso. L'uno e l'altro è fuoco. Ma quello, siccome presto s'accende, così ancora spegnere si suole; ed è come il fulmine iovinoso, ma passeggerio. Questo principiando da piccola scintilla si dilata in vasto incendio. L'ira si può placare. L'amore quando ha posto piede in un'anima, appena è medicabile. E tanto più la sua forza, e la sua violenza si fa sentite, quanto entriato placidamente, e con lusinghevoli insidie, è addivenuto forte: e robusto.

Mansueta fanciulle, e fiera veglio:

di lui disse ottimamente il Petrarca. L'amore è cosa senza misura, e senza termine.

Quis enim modus adit Amori?

Fig. 56. Nè si può amare con regola, e con moderazione. Onde Propertio:

Ab perest quisquis lentus amare potest.

E il pretendere di dar regola a questo potentissimo affetto è giusto, come un volete (per usate le parole di Terenzio) *cum ratione insanire*; laddove l'ira talvolta può esser ministra della ragione, secondo Aristotile. Disse il gran poeta:

Omnia vincit Amor.

Se l'amore vince tutto, perchè non vincerà anche l'ira, benchè violenta, egli violentissimo? Di ciò esempio segnalato si è, come altrove sovviemmi d'aver detto, l'ira famosa di Achille vinca dall'amore di Patroclo. Disgustatosi Achille con Agamennone concepisce ira, e dispetto. Non ajuta per questo in guerra i Greci, e gli lascia maltrattare da' Trojani. Pregato, e ripregato a volere soccorrere i suoi, e far finite le stragi, non si piega; non si commuove; e sta più che mai duro, orgoglioso, inelcorabile. Giunge alle sue orecchie la novella della morte di Patroclo. Allora l'amore frange la contumacia; doma l'ira, e l'annichila, e fallo entrare in battaglia, per vendicarsi della morte dell'amico, e così venite ad aiutare insieme co' Greci Agamennone, da cui s'era partito bruscamente, stimandosi oltraggiato. Che cosa appate più opposta all'amore, che la forza, e la violenza? E pure non vi ha più violenta forza di quella dell'amore; tanto più violenta, quanto ella è dolce, ed attrattiva, e per così dire, affascinante. Anzi l'ira, e l'odio; che ad alcuna cosa si porta, necessariamente include in se l'amore alla cosa opposta, e tanto sarà gagliarda l'ira, quanto sarà forte l'amore: o per meglio dire, più forte sarà l'amore; come fine, e cagion principale dell'ira. Che se l'ira talvolta, come

come affetto generoso, ed altro, combatte e vince l'affetto dolce e piacevole, cioè l'amore; ciò si fa ella o per l'amore di noi medesimi, che cominciò colla stessa natura, non volendo odiar noi per amare altrui, o per qualche amore più sublime, come della virtù, o di Dio; e così si spegne il fuoco con maggior fuoco: che di questa nobile ira intese David, quando disse: adisateti; e non peccate; cioè aditatevi con voi medesimi, e con altri ancora prendete giusta e ragionevole indignazione, quando dalla legge di Dio si dipartono. Se adunque l'amore vince l'ira, e quando dall'ira è vinto, questo medesimo in virtù dello stesso amore addiviene; chi mi negherà, le forze dell'amore essere grandissime, e lui sopra tutti gli altri affetti, che sono come suoi sudditi e cortigiani, avere signoria, e distendetli in immenso la sua invitta potenza?

Se la cultura dell'ingegno sia giovevole alla cultura dell'animo.

D I S C O R S O XXVII

SONO due cose tanto congiunte lo spirito dell'uomo, o vogliamo dire l'ingegno, o per altro nome ancora l'intendimento, o l'intelletto; e l'animo, ovvero il talento, e la volontà; che l'una parte necessariamente influisce nell'altra; e chi le separa e le divide, rende l'anima in un certo modo tronea ed imperfetta; che in tutte due ugualmente tutta ed intesa si storge: l'ingegno, e l'intelletto ha per oggetto il vero, e intorno a questo, come a suo centro, s'aggira; l'animo, e la volontà ha per oggetto il bene, e in traccia di quello se ne va tuttavia, e dell'amore di quello s'accende. Il sommo vero, e il sommo bene, fonte e principio di tutti i veri, e di tutti i beni si è Iddio; al quale dovrebbe il nostro cuore mai sempre aspirare, per avere in esso il compimento delle sue perfezioni, e la pienezza della sua felicità: ora siccome il vero in Dio è una stessa cosa col bene, e il bene una medesima cosa col vero; così quanto più questi due oggetti del vero e del bene nell'anima nostra s'identificano, e l'intelletto s'accorda colla volontà, e la stessa opinione col buono appetito s'unisce, più venghiamo noi a Dio somiglianti, in cui è lo stesso il vero, che il bene, il conoscere, che l'amare.

mare. E in quanto a Dio più ci rassomigliamo, tanto più perfezione acquistiamo; non essendo altro la nostra perfezione, che una rassomiglianza di Dio, per quanto è possibile all'uomo. Diedeci egli, e c'inspirò, come particella del suo Spirito, l'anima; e coll'anima l'ingegno, e l'animo, o vogliam dirò l'intelletto, e la volontà ci donò; non perchè noi, quali ferivi inutili, tenessimo sotterrati questi talenti; ma perchè ad oor suo coltivati ed impiegati fruttificassero. Sgrida però piacevolmente il buon Velcovo Sinesio nella vita di Dione il Boccadoro, quei monaci, che tutti intesi a coltivare l'animo, lasciavano sodo ed inculto l'ingegno; quasi gli studj, e le scienze, per le quali l'uomo veramente dà a credere d'avere un non so che in se dell'immortale, dell'immateniale, e del divino, in vece di contribuire al beo vivere, e alla vita devota e contemplativa, più tosto fossero per essere al lor sublime istituto di rovina, o d'inciampo. Or dice egli a quei buoni, ma semplici, e rozzi: non si puote sempre orare, nè sempre contemplare comunemente dagli uomini, facendo alla natura nostra mestiere di convenevole riposo, di quando in quando, e di onesta ricreazione. Ma dove si puote ella più onesta ritrovare, e più acconcia, e più bella, che negli studj? Che se per ingannare il tempo, e fuggire l'oziosità madre di tutti i mali, quei buoni monaci aveano per costume di trattenersi in tessere sporte, in fare stuoje, e in altri simili lavori di mano; come non dovranno antiporsi a questi, e servir di nobile e utile pastatempo i lavori d'ingegno? Giuliano Apostata, pieno di livore e di maltalento contra i Cristiani, ch'egli per dispregio chiamava Atei, e Galilei; non seppe ritrovare cosa più velenosa, e più mortifera, per distruggere, come egli stoltamente superbo credevasi, la nostra Religione, che la proibizione degli studj, e delle buone lettere, dicendo, che era vergogna ad un uomo Evangelico studiare le favole, e lasciando Cristo suo Muestro, spiegare Omero, ed Esiòdo. A questa persecuzione fieramente, e coraggiosamente s'opposero i Santi Padri del tempo suo, i quali in gran copia, come mandati dal Cielo, fiorirono; tra' quali S. Gregorio Nazianzeno più che mai intese agli studj oratorj, e poetici ancora; per mostrare, che la cognizione delle lettere, non di pregiudizio, anzi d'ajuto era allo stabilimento, e al buono incamminamento di nostra Fede. Dell'inclinazione di Giuliano, se bene con diversa fine, e intenzione, si trovavano molti de' Cristiani a

Fig. 99.

tem-

campo del medesimo Santo Vescovo S. Gregorio, i quali, come s'è detto, biasimavano la letteratura, come i Santi Padri la chiamano, secolare, e forestiera, che da' libri de' gentili, e non dalla Sacra Scrittura si tragge, come cosa infidiatrice e pericolosa, e che ci allontana e ci dilunga da Dio. Ma (dice il Santo) questi, che così sentono, hanno carivo conoscimento. Perciocchè, non perchè alcuni si sieno serviti male del cielo, e della terra, e dell'aria, collo stimare tutte queste cose Iddi, e come tali, adorarle; per questo dobbiamo sprezzarle ed abborrirle, potendo noi prendere da loro quel di buono, che esse ci porgano, suggendo ciò, che ci è di pericoloso; non fermandoci in loro, ma ordinandole a Dio. Non si dee adunque (segue egli) disonorare l'istruzione, ma ben tenere per istolti e per male ammaestrati coloro, che vorrebbero turbarci coniformi a loro, acciocchè nella comune ignoranza la propria loro venisse a nascondersi, e fuggissero il rimprovero del poco loro sapere. La parola di Dio bene intesa, e con umiltà di cuore ricevuta quanto frutto faccia nell'anime de' maestri di quella, e poi in quelle de' loro ascoltatori, niuno è, che non consti: ma all'intelligenza delle sacre lettere quanto importante sia la cognizione delle profane, oltre agli esempi infiniti de' grandi lumi della Chiesa greca, e Pag. 100. latina; S. Agostino a pieno lo dimostra, e lo insegna ne' suoi divini libri intitolati *de Doctrina Crisiana*; nel secondo de' quali libri dice francamente, che se i savj de' gentili, e massimamente i Platonici, hanno detto cose per avventura vere, e alla fede nostra accomodate, non solo non si deono temere, ma come da ingiusti possessori, e da toglierle, e da tornarle in nostro uso; e siccome gli Ebrei nell'uscir dell'Egitto portarono conesso loro idoli, e vasi d'oro, e d'argento, e robe de' idolatri, per comandamento d'Iddio; così le dottrine de' gentili, come cavare dalle miniere della divina provvidenza, dee il Cristiano utilmente e con suo frutto usare e adoperare.

Se le Filosofie de' Gentili possano conferire alla
Filosofia Cristiana.

D I S C O R S O XXVIII.

NON vi ha cosa più trita, nè più frequente presso i Santi Padri, particolarmente più culti e più puliti, come sono senza fallo i Greci, che il chiamare l'istituto del vivere Cristiano, e massime il più stretto, e 'l più ritirato, quale si era quello de' monaci, col nome di filosofia Cristiana. Nè senza ragione; poichè non significando altro filosofia, se non amore, e studio di sapienza; ed essendo la perfezione Cristiana, la vera sapienza; con questo bel nome la vita, che è secondo quella, si viene a nominare. Onde non cade male in acconcio il dubitare, se le filosofie de' gentili possano alcuna cosa contribuire a questa nostra. So, che gran guerra hanno impresa i Padri contra i filosofi, come Lattanzio Firmiano, Giustino martire, che scrisse un intero libro contra Aristotile, ed altri, volendo disaffezionare gli animi dall'ammirazione dell' antiche gentili filosofie, e rivolgergli alla vera ed unica maestra di nostra salute, S. Gregorio Nazianzeno nelle orazioni contra a Giuliano il Prevaricatore, preponendo i filosofi Cristiani, cioè i monaci viventi in terra vita da Angiolì, a tutti i più rinomati savj della gentilità, quelli sviscife ed annichila: e Tertulliano non dubitò di dire, non so quale antica filosofia essere stata seminario d'eresie. E di vero come noi non istimo fondati nella falda ancora della Fede, venghiamo miserabilmente trasportati e raggiati da ogni vento di dottrina; e l'umana filosofia ci seduce colla vanità, e grazia de' discorsi, e delle parole, facendoci conoscere Iddio, ma non glorificare come dovremmo; laddove la nostra predicazione, e 'l nostro discorso, non consiste nell'apparente persuasiva dell' umano sapere, ma nella dimostrazione, come dice l'Apostolo, dello spirito, e della potenza: l'altre filosofie sono leggieri, e non passano l'umana portata; la Cristiana è gravissima, divina, ed inconcussa, come fondata su solida pietra, contra la quale niuno umano ingegno, o forza, nè le porte medesime dell' Inferno mai non prevarranno. Venne colla presenza sua il sommo Maestro di quella a manifestare gli occulti mi-

Fig. 107.

misteri , a illuminare le nazioni , a donarci l' Evangelio , che tanto vale a dite , quanto buona nuova , e lieto annunzio , fatto per patte del messaggiero dell' eterno Padre , che è una stessa cosa con lui , a tutti i mortali , della medicina di tutti i mali , e della promessa di tutti i beni . Né poteva se non esser cosa di divina possanza lo scoprirci la monarchia di Dio , e liberarci dalla multiplice schiavitù de' demonj . Ora siccome alla luce del sole le minute stelle spariscono , così sembra , che all' apparir dell' Evangelio si sieno tutte le filosofie oscurate , nè di esse tenere conto alcuno si debba . Pure con l' esempio degli antichi , e de' novelli Maestri della Chiesa veggiamo non solo non averle essi abbandonate , nè disprezzate , ma con salutare industria a pro di nostra Fede rivolte . Gli antichi , e in particolare S. Agostino molto ammitava la platonica filosofia , come ricca di nobili allegorie , e di sublimi speculazioni ; laddove i moderni dell' Aristotelica utilmente si servono , la quale in questi ultimi tempi , dopo il naufragio di tutte le belle scienze a' Larini tramandata dagli Arabi , era in voga . Tanto stimò la moralità di Seneca S. Gitolamo , che fino nel ruolo degli Ecclesiastici Scrittori il ripose . E nello studio celeberrimo d' Alessandria filosofi , e scrittori sacri faceano lega , e gli uni degli altri s' approfittavano . Onde i filosofi , per così dire , Cristiani apparivano , e i Cristiani , filosofi . Quanto contribuì alla conversione di S. Agostino il libro di Cicerone intitolato l' Ottenso , che era una esortazione alla filosofia , egli medesimo nelle sue confessioni l' attesta . E l' Enchiridio , aureo libretto d' Epitteto , era famigliare ad un Santo Prelato . In somma una è la verità , e tutti naschiamo co' princpj d' essa nell' anima , quali piccole semenze , e piccoli fuochi , che allor simile si destano , e s' accendono . E quantunque le mataviglie della grazia sorpassino di gran lunga ogni umana manifattura , pur tuttavia si posano sulla ragionevole natura ; e la Fede non annienta la ragione ; ma la trapassa . Quindi è , che la Filosofia molto saviamente fu stimata da Clemente l' Alessandrino preparazione , e guida all' Evangelio , a' Gentili ; siccome la Mosaica legge agli Ebrei . Che con questo segreto maneggio , e con questa sacrosanta condotta , e governo ammirabile di provvidenza si manifestò finalmente nella pienezza de' tempi Iddio ; la cui incarnazione perciò i Santi Padri chiamano mistica disposizione , e Divina economia .

Figura.

Se in Alessandro Magno il farsi e il tenersi figliuolo di Giove fosse tratto di politica o di superbia.

D I S C O R S O XXIX.

ER A ben dovere, che siccome le gregge, e gli armenti dall' uomo più nobile e più eccellente animale guidati sono e governati, così le gregge de i ragionevoli animali, quali gli uomini sono, da una natura alla loro superiore, quale è l' angelica, o la divina, fossero nel periglioso viaggio di questa vita condotte; tanto più che non vi ha la più malagevole cosa, che guidare uomini di tante, e sì varie sia loro inclinazioni, e massime, e lenimenti: pare a questo dominio arrivarono quegli, che sopra gli altri uomini segnalandosi, vennero ad avere in se, e a mostrare agli altri un non so che di superiore, e di divino. Onde l' uomo per altro animale indomito, orgoglioso, ed altero, all' autorità d' uno della sua specie per tal guisa venne a sottoporsi; onde convenevolmente i Regi da Omero *pastori de' popoli*, e *Διογενεις*, cioè *figli di Giove* sono appellati. E Platone disse, che a volere le cose del mondo di là far credere agli uomini senza contrasto, ed acquistare sopra di essi vera fede, ed autorità, erano solo i figliuoli degli Iddii sufficienti. L' esempio degli antichi legislatori ci conferma, che la persuasione della giustizia, e delle leggi a i popoli non tanto si dee alla forza della ragione, quanto al credito, che essi si acquistarono; e i più di loro confinazione politica si procacciarono d' essere amici, e ascoltatori, e confidenti, chi d' Apollo, chi di Giove, e chi d' altre divinità. Onde ottimamente è stato dubitato dal Signore Apatisia, se in Alessandro Magno il farsi e il tenersi figliuolo di Giove fosse tratto di politica, o di superbia. Se si considera la sua fortuna, che fu grandissima, e l' alterezza della gioventù, e la vanità fomentata dagli adulatori, e da' lusinghieri, potrebbe per avventura sembrare effetto d' una stolta superbia, la quale si ravvisò in più Romani Imperadori, che innalzati al dominio del mondo, e inebriati di loro smisurate grandezze, si fecero adorare per Iddii; e particolarmente quella bestia coronata di Cajo, detto Caligola; il quale non per veruna politica, ma per baldanzosa e sciocca superbia voleva essere tenuto,

to, e adorato per Iddio, come si ticonosce dalle sue folli maniere di trattate, descritte a lungo da Filone Ebteo nella relazione della sua Ambasceria fatta a nome della nazione al medesimo Principe; la quale ritenentissima dell'antico culto, e delle Molliche erimonie, non lo voleva adorare. Ma non era di questa fatta Alessandro, il quale era stato d'ottimi maestri, e d'ottime discipline fornito; e per me ctedo, che egli a bella posta fomentasse questa opinione, per maggiormente i cuori de' popoli farsi soggetti. Si racconta, che molto tempo avanti che gli Spagnuoli conquistassero il Perù, furono quelle barbate genti con maniera molto umana e gentile soggiogati da cetta famiglia, che si chiamava degl' Inchi; più col nome, che essi spatissero d'essere figliuoli del sole, che con l'armi; e a civiltà, e a vivere legittimo e regolato gli ridussero. Tanto vale ne' petti rozzi e barbari l'opinione di divinità. Che però questa Alessandro, al trasferire di Plutarco nella sua vita, cimentava più co' Barbari che co' Greci, i quali essendo più raffinati, non così facilmente davano fede a simili novità. E però co' Greci si portava in questo punto più modestamente, e andava più tattenuto; superbo per altro co' Barbari, e come persuaso della sua proptia divinità. Argomento di ciò si è, che scrivendo agli Ateniesi intorno all'isola città di Samo, eosì scrive loro. Io vi ho data stanca e gloriosa la vostra città, e che voi tenete dal già Signore, e che padre mio s'appellava intendendo di Filippo; ove si vede, che parla con circospezione, e per non si ptojudicare alla fama spatta di figliuol di Giove. La quale dicono, che avesse cutiosa, anzi ridicola origine. Poichè visitando Alessandro il tempio famoso di Giove Comuto, ovvero Ammone nell' Aftica, gli si fece incontra un venerando vecchio Sacerdote, e salutandolo in Greco linguaggio mal posseduto da lui in vece di dirgli *παῖς* cioè *figliolo*, come sogliono dire per amotevolezza i vecchi d'autorità a i giovani; sbagliò una lettera, e disse *παῖς*, che tanto vale a dire, quanto *figlio di Giove*. Il che pteso da' circostanti non per disordanza di gramatica, ma per annunzio di verità, fu ragione della voce, che corse; come se Iddio medesimo per bocca d'un suo ptofeta, che non poteva ettare, l'avesse nominato figliuolo. Non poco forse contribuì a questa eredenza il sapere, che Olimpiade madre d'Alessandro, all'usanza delle donne di Tracia, che tutte erano maravigliosamente abbandonate alla superstizione, aveva detto d'avete veduto in sogno di partorire un fulmine, avanti la prima notte, che ella giacesse

Pag 105.

I i) col

col matito; e che Filippo non giaceva molto con lei per paura d'un drago, che si era scorto coricarsi colla medesima; e cose simili, quasi ella avesse che fare con Iddii. Del resto era troppo fine ed accorto Alessandro per avete a credete da senno questa menzogna; e quando una volta fu ferito, ben lo mostrò vedendo gocciare il sangue dalla ferita, e volgendosi a' cortigiani, dicendo: quello non essete *leone*, ovvero *bianco umore*, che Ometo assegna agl'Iddii; ma sangue il quale è proprio degli uomini.

Fig. 106. Quale di queste due donne sia più lodevole o Cleopatra che non patì di vivere schiava, o Zenobia che alla sua morta libertà volle sopravvivere.

D I S C O R S O XXX.

DUE grandi Regine veggio condotte in trionfo da due valorosi, che tenuero il gran foglio di Roma. L'una da Ottavio Cesare, Regina d'Egitto, detta Cleopatra; l'altra da Aureliano Imperatore, Regina de' Palmireni nella Siria, appellata Zenobia; ma della prima, non potendo ella averli viva, fu portata nel trionfo solamente la statua col serpente dell'aspido attaccato al braccio, per figurare la sua morte; l'altra; se pur non è vero ciò, che Giovanni Zonara scrittore Greco de' tempi più bassi, scrisse avere alcuni detto essere ella innanzi del trionfo per *sovrachio di dolore* morta per istrada; l'altra dico, cioè Zenobia nel trionfo del Principe Aureliano, della qual festa fa precisa e puntuale relazione Vopisco nella vita del medesimo Imperatore, fu viva con catene d'oro menata, e tutta gioje, per tendere più ricco il trionfo; delle quali era tantocara, che si conta più volte essersi fermata, con dite non poter più andate innanzi pel gran peso di quelle. E oltre alle catene d'oro, colle quali avea i piedi, e le mani legate, un collare d'oro attaccato al collo era tirato da un buffone Persiano, siccome assistee Drebello Pollione nelle vite de' trenta Tiranni, alla vita della medesima Zenobia. Alla quale fu dal Principe trionfatore conceduta la vita, e si dice, che venisse co' figliuoli da matrona Romana trattata, datale a' godere una tenuta in quel di Tivoli; non lungi dal Palagio d'Adriano; la quale ancora al tempo dell'

dell'istorico Pollione, si chiamava la Zenobia. Non ebbe già la fortuna, come grandemente desiderava, Ottavio Cesare di condurre in trionfo la famosa Cleopatra, la quale venuta nelle forze di lui, stando per l'afflizione in un lettuccio malato, e visitata dal medesimo, con finti sembianti mostrogli d'averca-
 zo di campate; ma dopo aver fatto un gran pianto sopra il sepolcro del suo cato Antonio, fece da un villano portarsi certi fiesi coperti enn foglie in un paniere, dentro alle quali stava nascosto un aspido, e scrisse una lettera a Cesare, nella quale lo pregava a farla seppellire nella stessa sepoltura di Marco Antonio, chiudasi in una cassetta, si diede colle proprie mani il veleno. Or quale di queste due donne secondo quei loro costumi fu più lodevole, o Cleopatra, che non parlò di vivere schiava, o Zenobia, che alla sua morta libertà volle sopravvivere? Se si riguarda alla vita di Cleopatra, si troverà ella essere stata donna petita di vati e stani idiommi, sapendo ella e l'Egiziana, e l'Arabica, e l'Ebreja, e la Trogloditica lingua; più ne' vezzi, e nel statto, e nell'incanto di sue maniere, che di sua bellezza confidata, attrarre, ed innamorare personaggi Romani di gran qualità; come Giulio Cesare, di cui ella ebbe, si dice, un figliuolo, detto con diminutivo greco, *Cesarione*, che noi diremmo *Cesarino*, e Marco Antonio, il quale si accese così fieramente dell'amor suo, che più lungi di lei non vedeva, onde fece quelle follie, che egli fece, perdendo la vittoria, l'imperio, e se medesimo, per seguire una femmina. Tutta era lusso, tutta delizie, tutta morbidezze; talchè con Antonio aveva istituita una compagnia di sollazzo, che si chiama; *di quegli della vita immutabile*; e sciolta questa, ne fondò un'altra, appellata *de' commarianti*; ovvero *la compagnia della morte*; e questa brigata non era meno di quella abbandonata alle cene, le quali facevano in tutto; a' piaceri, alle allegrie, alle matte spese, ed alle squisitezze del lusso. Cleopatra, per paura d'Antonio, che diceva d'essere stato da lei tradito, si rinchiuso disperata in una sepoltura; e mandando espressamente a dire ad Antonio, che ella era morta; egli per l'impazienza del dolore si feticse per ucciderli. Fu strascinato semivivo nella sepoltura dell'innamorata sua donna; Cleopatra si vuol dar morte con uno stile: è impedita da un mandato di Cesare, che la voleva in tutti i modi viva, finchè ispirato M. Antonio, poco flette lo spirito di Cleopatra ad andargli dietro, che nella sopraddetta guisa dicono, che si ammazzasse. Zenobia

Pag. 107.

Pag. 102.

bia all'incontro, donoa anch'essa d'alto spirito, che si trattava alla reale, erudita di lettere e greche, e latine, ammaestrata a maraviglia nell'istoria Alessandrina, e Orientale, talchè diceasi, che ne componesse un compendio; magoifica, e casta, avea per suo fiero diletto le cacce degli animali più feroci, alle quali l'aveva avvezza il suo guerriero marito Odenato, sempre vissuto nelle selve, e ne' monti, al caldo, e alla pioggia, per apparecchiarsi così e indurare le membra alle fatiche militari. Facendo adunque comparazione di queste due Regine, l'una effeminata, l'altra virile; io non dubito d'affermare, più lode meritare Zenobia nel vivere dopo la sua schiavitù, con pace di Cesare, che lodò Cleopatra nella morte come generosa; perciocchè la smisuratezza dell'amore, il cordoglio della morte d'Antonio, in cui ella fondava le sue speranze ambiziose, e il non potere in somma soffrire con coraggio la mutazione della fortuna, fu cagione della sua violenta e volontaria morte. Laddove Zenobia ebbe cuore di vedersi condurre prigioniera, in compagnia ancora di dieci altre fumose femmine, che combattendo valorosamente tra' Goti, erano state prese da Aureliano, e condotte similmente in trionfo sotto nome d'Amazzoni. Disse un gran poeta, che il solo animo atroce di Catone non aveva seguita la fortuna d'un mondo soggiogato da Cesare. E so, che l'antichità, e i savj di quella, e in particolare Seneca, approvano questa sorta di morte volontaria, come unico scampo della libertà dello spirito. Ma parmi, che maggior forza mostri chi, essendo

Fig 109. schiavo colla persona, non rimane nell'animo; e non succumbere alle miserie, ma le calca col cuore, e le sopravanza; e sempre più ragionevole sarà stimata l'opinione di Platone, che afferma, noi esser posti da Dio nostro sommo capitano in questa vita, come soldati, per militare a' suoi servigi, né potere senza la volontà, e senza il comando di lui abbandonare il nostro posto.

Se sia meglio il viaggiare o star fermo nella
Patria.

D I S C O R S O XXXI.

E Svegliato quello stomaco, che disdegnando i cibi semplici, quotidiani, e consueti, va in cerca di nuove e di peregrine vivande; delle quali il riempersi non è sano, anzi dannoso. Similmente l'albero, che, or qua, or là sovente trapiantasi, non fonda mai bene le sue radici, e non fa prova. Così l'uomo, che non contento d'allignare nel terreno del suo paese domestico; donde trasse i primi alimenti del vivere e naturale, e civile; passa e mari, e monti, godendosi di respirare aura straniera, e di tignersi, per così dire, ad un altro sole; corre ad imbeverli di stravaganti e vari, e tra se discordi costumi; e spatriandosi, per così dire, viene a farsi talvolta e strano, e salvatico, e barbaro, in vece di divenire più polito, costumato, e gentile. Io so bene, che uomini grandi, ciò che i mercatanti fanno per l'ingordigia del guadagnare, hanno fatto essi per generoso desio d'imparare; cioè immensi viaggi intrapresi a fine d'attiechirsi di belle e nobili cognizioni, stimando vergogna il viaggiare senza osservazione, e senza studio, per poi tornare alla patria così poveri e voti di sapere, come partirono.

Ἀλλ' ὅπως τις ἀνὴρ, καὶ πόλιν, καὶ νότον τοῦ νότου.
disse Omero, cioè:

Pag. 110.

Turpe manere diu absentem, vacuumque reverti.

So ancora, che, come si dice in proverbio, ogni paese è patria all'uomo di garbo, e come disse Teucro nell'antica tragedia, pertato da Cicerone nelle Tuscolane: *Patria est, ubicumque est bene*. Che il nostro gentil poeta Toscano, che stette sempre lontano da questa patria, esprime così:

Per tutto, ove altri gode, è buona stanza.

E che Medea presso Ennio, che li prese da Euripide, si scusa alle gentildonne di Corinto dello star ella lungi dal suo paese natio con dire:

Nam multi suam rem bene gessere & publicam patriam praeferunt.

Col qual verso conforta in una sua pistola Cicerone il legista

F iiij

Tre.

Trebazio, che troppo amico di Roma s'era accomodato male-
mente a stare nella Briannia con Cesare; e non vi sarebbe si-
curamente andato, se gli amici, e in particolare Cicerone, non
ve l'avessero spinto. Né sono ancora tanto privo di cognizione,
che io non sappia, quanto i nostri fiorentini ingegni particolar-
mente, in ogni professione, e nella gloria dell'armi, e delle let-
tere si sieno per l'universo segnalati: e che onore abbian reca-
to e rechino a questa nobilissima patria i suoi valorosi Cittadi-
ni lontani. Onde parebbe, che si dovesse decidere in favore del
lasciar la patria, e del non annidarsi in quella. Pure contenta-
tevi, virtuosi Accademici, che io dica: le sentenze dette per
quelli, che dimorano fuori delle lor patrie, essere anzi consolazioni
di quello stato, che decisioni dell'essere esso migliore. Poi-
chè chiunque seriamente rifletterà alla stretta congiunzione, che
è tra il cittadino e la patria, ed all'amore, e all'obbligo di
pietà, e di carità, e d'ogni più vivo e vero cordiale e sin-
cero ufficio, che a quella si debbe; e che per essa, risparmiare
non dobbiamo né denaro, né vita, come quella, che ci diede
alla luce, e ci allverò, e colle sagiosante leggi, e colla vene-
randa Religione, e coll'esempio de' nostri maggiori ci nutre, e
ci ammaestrò, e tutt'ora ci pasce, e ci mantiene; nella quale
sono riposti il nostro avere, i nostri beni, i nostri congiunti, ed
amici; dove è in somma il tesoro delle più care, e delle più
sante cose; chi, dico, tutto ciò rianderà colla mente; come
non si sentirà egli tratto a dimorare più volentieri in essa, che
in altra parte, non solo per genio, e per attrattiva naturale,
ma per virtù, e per obbligazione; e il dimorar fuor di patria
gli farà pena, gli tarà esiglio? Che se per ventura egli sia co-
stretto a starli fuori di essa, egli sarà in beneficio di lei, e sen-
za perdere mai di veduta l'amore, e l'obbligazione, colla qua-
le a principio ci conchiudè, e ci unì colla patria strettissimamente
la stessa natura. Socrate, il cui esempio molto mi muove, che
diceva d'essere cittadino del mondo, stimando quello essere sua
patria; pure stette tanto nella sua lunga vita attaccato ad Ate-
ne, che, come egli confessa nel *Liside* presso Platone, non po-
neva d'ordinario né anche mai il piede fuori di porta, godendo
in estremo della conversazione de' suoi cittadini; laddove il suo
nobile discepolo Alcibiade, ora correndo a Lacedemone, ora vo-
lando in Persia, vago de' costumi forestieri, che con facilità al
suo giovanile, e leggiere, e inquieto animo s'apprendevano, si
formò un costume poco corrispondente agl'insegnamenti del suo

Ma-

Maestro, e poco degno di lui; e si corrobora sempre più nel disamore verso la Patria. Due grandi capitani, Alessandro, ed Annibale, non furono eglino guasti dalle delizie de' paesi stranieri; piegando da quella severa disciplina, nella quale le loro patrie, come buone madri, gli avevano allevati e nutriti, e condotti a quel segno di gloria, che a tutti è noto? Ogni paese ha le sue leggi, e i suoi usi; con essi vive, e mantienfi; i quali fuoo l'anima del governo; onde non vi ha cosa più pecciziosa agli stati, che l'introduzione di usanze, e di costumi forestieri. Di questi si riempiono i cittadini, che vanno fuori; e le buon costume e fondato non hanno, facilmente da quelli si lasciano per la loro novità lusingare e sedurre; e impetrandosi gli appiccavano, come un contagio, che cresce maravigliosamente, e si spande; onde ne segue de' ben ordinati governi la rovina, e la morte. Quindi Sparta città delle ottimamente governate nella Grecia, e ritegnutissima degli antichi istituti, co' quali vivea, non ammetteva stranieri nella sua valorosa cittadinanza; per mantenere uno stesso costume e inalterabile, e in conseguenza perpetuare in loro il governo. Chi non porta da casa i semi di buon costume, e che non ha formato il costume, e che ha l'anima ancora tenera, e novella, viaggia con pericolo di farsi un cuore tutto Democratico, che si governi (per così dir) a popolo, e che le migliori e più nobili opinioni non v'abbian posto, né autorità; onde poi nasce una confusione di governo, chiamata da' Greci *anarchia*, propria fine, e corruzione del popolo; e questa confusione di stato delle lor anime, i cittadini, impazzendo, nascondono nelle famiglie; e dalle famiglie nelle città, che fatte stolte ammitatici degli stranieri, levano l'amore a' propri figliuoli, cioè a' suoi cittadini, procacciando a se medesime danno e rovina irreparabile. Bisognerebbe viaggiare, come Ulisse il prudente, che finto a' canti delle Sirene, e chiuso tenendo il petto alle attrattive più tenere, agl'ocanti più forti, sempre ebbe in mente la cara patria, anelando al suo, benché sterile, ed aspro di terreno, tuttavia diletto, e dolce paese; e per solamente scorgere il fumo, che usciva da' fuochi delle case d'Itaca, fece il gran rifiuto dell'immortalità offertagli dalla Ninfa innamorata. Di questo Eroe spiccò la prudenza, e il valore mirabilmente Omero, quando chiamato avendolo *πολύτροπον*, cioè *uomo di molti costumi*; non volle, che s'intendesse un uomo doppio, come in alcun luogo lo chiama Orazio:

Aut cursum duplicis per mare Ulyssi;

Fig. 113. o più tosto vario e multiplice, e da se medesimo discordante per li varj e strani costumi imbevuti e presi nel viaggiare fra tanti popoli: ma il poeta spiegò subito, e dichiarò le medesimo soggiungendoli immediatamente:

Πολλῶν δ' ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα καὶ νόον ἑσσω.
che Orazin tradusse:

Qui mores hominum multorum vidit, et urbes.

Vide, conobbe solamente, ma non per questo si disinnamorò della patria, si spatriò, s'effeminò, s'imbarbarò, ma la greca gentilezza mantenne; conservò il costume natio; e tra le più difficili avventure, che con intrepidezza passò, sbattuto nel campo, ma non nell'animo, tenne fermo il pensiero alla patria; alla quale pieno di senno, dopo aver molto sofferto, fece glorioso ritorno.

Se Nerone fusse più crudele nel comandare la morte di Seneca, o nel vietarla a Paulina sua moglie.

D I S C O R S O XXXII.

DAlla proposta del dubbio, che dice: se Nerone fusse più crudele nel far morire Seneca, o nel fare che non morisse Paulina sua moglie, che per amore del marito si dava volontariamente la morte: dalla proposta, dico, stessa del dubbio ben si conosce, che il Sig. Apatista ha voluto scegliere un lieto campo, in cui potesse esultare la sua bizzarra ed arguta eloquenza. Poichè mi par di vedere Paulina, dopo che i soldati per ordine dell' Imperadore le staggono il sangue dell'aperta e grondante sua vena, e diligentemente le lasciano la ferita, tutta mesta e sconfolata, essendo impedita di pagare un così pueroso ufficio all'anima dello spirante marito; introdotta dal medesimo Sig. Aparista a rimproverare allo spietato Nerone la sua crudeltà; mentre non contento della morte del suo marito, vuole, che muoja anco la moglie, ma con un nuovo genere di morte, tanto più crudele; quanto in vista è più pietoso comandando, che viva, quando ha delio di morire; cioè muoja con tante morti, quanti saranno i momenti di vita, ch'ella sopravviverà al suo marito; e insieme colla sua generosa soddisfazione, le togliam la bella gloria di carità

Fig. 114.

«è e dilezione coniugale, la quale l'avrebbe fatta vivere nella memoria di tutti i secoli;

Che bel fu fa, chi ben amando muore.

Come cantò il nostro gentil poeta. Sì, disse Nerone. Paulina vuole con una sola morte saldare, per così dire, la partita di tante minute morti moltiplicate, quante, rimanendo in vita, le appresterà ad ogni punto il dolore, carnesice crudelissimo, che le starà a' fianchi tormentandola e lacerandola: rimanga in vita sopravvivendo e al marito, e a se stessa, spettracolo spaventevole, pallida ombra, spirante cadavero, miserabile avanzo della crudeltà di Nerone. Si racconta dell'Imperatore Caligola, che quando faceva morire uno, ordinava sempre, che ciò si eseguisse a spessi e piccoli colpi; perchè, diceva, che così stava bene di fare, perchè il meschino s'accorgesse di morire. Questo fiero concerto di Caligola fu seguito in questa parte da Nerone; mentre risparmiando la vita a Paulina, le venne a prolungare la morte, ed a fargliela più sensibile, e più dolorosa, e più mortale. Doppia mente omicida nel comandare la morte a Seneca, e nel vietarla a Paulina. Queste, ed altre simili cose io lascio a discorrere agl'ingegnosi, ed a' più eloquenti, quale si è il Sig. Apulista. Io non so fare in questo luogo da sottile declamatore, nè da bizzarro rettorico; luogo è questo di verità, sede degli Apulisti; che tanto vale a dire quanto passionati. Dirò la cosa come io la sento, e come credo, ch'ella sia. Se Nerone fu crudele verso Seneca, fu verso Paulina altrettanto piroso. Poichè la strappò dalla bocca della morte, e richiamolla in vita, di cui all'uomo, se ben mostra talora di disprezzarla, non vi ha cosa più cara, e particolarmente ad una femmina delicata e nobile, quale era Paulina; la quale, se bene ammaestrata dal suo marito Stoico di professione, dovere noi, quando ragione il voglia, coraggiosamente uscir di vita; poteva avere in mente una tal brava opinione, credendo di compiacere al marito suo, e fare una azione convenevole, e virtuosa, avea già aperto il varco all'anima sconsolata: con tutto ciò non mal volentieri, credo io, si lasciò fermare il sangue, e fasciare la ferita. Che altrimenti avrebbe fatto, come Catone, se avesse voluto morir da vero, strappandosi, come fece egli, le fasce, e nello stesso tempo dal petto facendo uscire il torvo spirito e dispettoso, che solo non volle seguire la fortuna d'un mondo da Cesare soggiogata. Quella dama d'Efeso descritta da Petronio, onde pur troppo ampia testimo-

Fig. 115.

mo-

monianza; quanto le femminili lagrime tosto inaridiscano; e l'amore de' loro morti mariti quanto a i medesimi sopravviva. Non mancò, secondo Tacito, chi credesse (*ut esset vulgus ad detestata promptum*) comechè il popolaccio, dice egli, sempre è inclinato a credere il peggio; che Paulina mentre si pensò, che Nerone fusse ancora vero di lei implacabile, cercasse la gloria d'accompagnare la sua morte con quella del marito: ma che essendole poste migliori speranze, ella si lasciasse vincere dalle dolcezze della vita. Comunque sia; certo è, che Nerone usò verso di lei clemenza, e non crudeltà; testimonio l'istesso Romano istorico, che due morivi porta dell' avere Nerone così fatto, in quelle parole del lib. 15. degli Annali, brevi, e fugose al suo stilor: *At Nero, nullo in Paulinam proprio odio, ac ne glisceret invidia crudelitatis, inhiberi mortem impetrat.* Il primo motivo si fu, perchè Nerone non aveva inverso di Paulina, odio alcuno particolare. E il secondo, per non far crescere troppo l'invidia, e il dispetto della sua crudeltà, e renderli così maggiormente odioso.

Fig. 16.

Se l'Ambizione sia vizio o virtù:

D I S C O R S O XXXIII.

LA Virrù consistere nel mezzo, ritraendosi da' due estremi, ed essere una temperata convenevolezza, misura, e per così dire, mezzanità fra l'overchio, e fra la manchevolezza riposta; fu opinione degli antichi (av), che il *μετρίον ἀγας* de i Greci, cioè il *Nequid nimis* di Terenzio, come da oracoli insegnarono, e il *μέρος ἀπορρο*, cioè *ottima cosa è la misura, e la misuratezza*. La qual misura accennando Orazio, disse colla sua solita grazia, e galanteria:

Est modus in rebus, sunt certi denique fines,

Quos ultra citraque neque consistere rebus.

E chiamò preziosa, e una cosa d'oro la moderazione, e la mediocrità:

Autem quisquis mediocritatem

Dilegit, tutus caret obsoleto

Sordibus tecti, caret invidenda

Sobrius aula.

Aristotile sopra questo fondamento alzò il bello, e nobile edifizio

fizio della sua morale; riconoscendo a parte a parte, e per minuto divisando i mezzi, sedie delle virtù, posli fraile due viziose estremoità. Ora trattandosi della virtù, che s'aggira intorno agli onori, certo che questa è una giusta cura d'acquistar gloria, e un convenevole desiderio di dignità, e di lode. E perchè in questo malamente si trovano gli uomini servare termini, o limiti ragionevoli, anzi trapassargli coll'eccesso, e colla smoderatezza; quindi è che manchi, per così dire, il nome a questa virtù, a questa buona, e retta, e virtuosa ambizione; e il nome di ambizione venga a farsi proprio del vizio, e dell' intemperanza del desio nel ricercare le dignità, e gli onori. Onde confondendosi i nomi il gran maestro di tettorica Quintiliano ebbe a dire: *Licet ipsa vitium sit ambitio, frequenter tamen causa virtutum est.* Certamente l'ambizione è un vizio splendido, e da cuori grandi e magnanimi, e ne' chiarissimi ingegni suole appigliarsi; come si vide in Giulio Cesare, che trovandosi aver tratto a fine grandi imprese, e colle sue invitate armi fiorissimi paesi allo stato di Roma sottomessi; non volle, poste già l'armi, come obbediente figliuolo delle leggi della sua patria dovea fare, non volle, dico, scendere da quella gloria a posto di cittadino privato; ma mantenersi con tirannia; e ben fece conoscere d'approvare coll'effetto quella parola d'Eutipide, che egli solea avere in bocca, come sentenza da lui favorita: *σὺ γὰρ ἀσχεῖν χρεῖν.* con quel che segue.

Si violandum est ius, imperii gratia

Violandum est: aliis rebus pretorem citavi.

Ma ree sono le conseguenze, e disavventurate le riuscite d'una stemperata ambizione. Pure vita ed alimento dell'anime belle e generose si è un certo desio di gloria, ed una certa bella ambizione, e amore d'onore, che i Greci pure ora in lode, ora in biasimo sogliono appellare φιλοτιμία, e il fomento dell'arti onorate, e di tutte le belle cose, che fanno onore, e per così dire, aureo il mondo, da questa buona ambizione, e virtuosa gara, e dal desiderio d'essere riputato ed onorato deriva. *Honor alit artes,* dice Tullio, *omnesque incendimur ad studia gloria.* E per vern dire, come s'indurrebbe mai la nobile e delicata gioventù, nelle morbidezze della casa paterna nutrita, a sprezzare gli agi, e le delizie, a intraprendere lunghi e pericolosi viaggi, a sostenere immenso, e dute fatiche; o per apprendere le scienze, o per esercitarsi nel mestiere dell'armi? In che maniera abbandonando gli allattamenti de' piaceri, e la, troppo dol-

Page 117.

Pag. 118.

dolce lusinga dell'ozio, consumerebbe il più bel fior dell'età sotto i disagi, e sotto gli stenti, che per giugnere a qualche grado d'eccellenza nelle buone arti bisogna soffrire; se non ricaldasse i loro petti quell'onorato desio di comprar gloria a costo di fatiche, e di vigilie, e di sudori? Alta speranza dell'indole grande di Tuciddide gravissimo scrittore di storia, prese la Grecia, quando in una general festa del paese, e in un grandissimo concorso di tutti i popoli di quella floritissima nazione, udendo recitare ad Erodoto le sue storie, e vedendo le genti ascoltatrici rapite dall'ammirazione, fargli onore immenso, ed applauso; nell'animo di Tuciddide ancor giovanetto entrò così addentro lo sprone d'una generosa ambizione, che fin d'allora diede segni di quella gran cosa, che egli doveva riuscire, in ciò che all'affare di scrivere storie s'appartiene; col lagrimare teneramente agli applausi d'Erodoto. E non si fa di Temistocle, che ammirando la gloria del capitano Milciade, dicea, che i trofei, e le vittorie di quello non lo lasciavano riposare, e gli turbavano i sonni? O bella adunque ambizione! o generoso stimolo de' cuori ben nati! o virtuoso vizio, poco meno che non esclamerei, se per sei vizio! Ma la scioeca vanagloria, e l'ingiusta e smoderata cupidigia di potenza, e di posto, avendo occupato il nome a questa virtù, ha fatto, che non ben si distingua quando è virtù, o vizio l'ambizione; essendo confuso il nome, e a comune. Per questo, ombrando a questo nome, come di vizio, le persone di merito lasciano d'ambire ciò, che è loro proportionato; ed incorrono in gravissimo errore, e pernizioso alle Repubbliche; come ben mostra l'Ammirato in un suo dotto opuscolo, il quale porta l'esempio d'un Braccio Mai telli Vescovo di Lecce, il quale non si vergognava di dire: se di mano in mano cercare nuove, e maggiori dignità, stimando di meritarsele, e così doverli fare dagli onesti uomini, e che hanno posta ed impiegata tutta la vita in renderli capaci di quelle:

————— *Sume superbiam*

Quaestam meritum. —————

Pag. 119.

Cantò gentilmente il Vemifino. Voglio finire col gravissimo nostro Monsignor della Casa, il quale in una lettera a Messer Annibale Rucellai suo nipote, disfinisce la buona ambizione debita cura, e desiderio di dignità, e di laude. E sappi, dice egli, che la bellezza, e la maestà della buona ambizione è tale e si fatta, che, così come alcuni panni d'oro rilucono eziandio dal rovescio, così la magnanimità è in tanto luminosa, che ella fa risplendere ancora la sua avversa parte:

te: sicchè la vanagloria pare a molti laudevole; e certo è meno spacciato quel vizio, che alcuna altra: con quel che segue. E per acquistare la pietra di paragone a mostrare quale sia la vera, e la falsa ambizione, insieme con molte altre carissime e preziosissime gioje, esorta paternamente il suo nipote ad imparare la lingua Greca, e la Latina, acciò fattosi familiare di quegli antichi maestri, possa da loro avere non solo questa pietra di paragone, ma insieme ancora (per usare le sue proprie parole) l'oro della magnanimità, e di tutte l'altre virtù raffinato e perfetto.

Se si ricavi maggior gloria dalle calunnie,
o dalle lodi.

DISCORSO XXXIV.

BELLO spettacolo veramente e bizzarro mi s'appresenta oggi, o signori; una vaga festa, un maestoso e dilitevole trionfo. Veggio precedere in lunga pompa personaggi d'altera e grata sembianza, ciascheduno de' quali porta varie coppe e vasellamenti dorati, ne' quali stanno posati ed ammassati, non già monete, gemme, ed altri preziosi gioielli, ma lagrime, affanni, fatiche, e sudori. Incatenate poi miro, tralle altre cose, ch'io taccio, seguite varie fiere di strana e disusata forma, parte terribili e salvatiche, parte mansuete e domestiche. Da una mano sono Chimere, Ippogrifi, Centauri, Ireocervi, animali nati occhi, e tutti orecchi, e cento e cento insetti bestiali, e mostruosi. Dall'altra bestie Pag. 120. piaccivoli, tutte di volto umano e vezzoso, e che per lo più somigliano le Sirene, ma varie tra loro; e alcune di queste sono di serpenrina coda guarnite. Finalmente in bel carro e luminoso a par di quello del sole, sedente sublime una femmina di signori fasteaze, di maeltà virile, inghirlandata di raggi addizati per la via di latte battuta dagli Eroi al Campidoglio del Cielo. Or chi pensate che questa sia? questa è la gloria, e questo il suo trionfo. I secoli che sono in questo trionfo portati dagli uomini gloriosi, sono le fatiche, e l'angoscia per lei sofferte; che in mano loro sono auree divenute, e preziose: le fiere mostruose, brutte, diverse, e selvagge, occhiate, ed orecchiate son le calunnie; quelle altre umane bestie, e di lussughiero sembiante, sono le lodi: tutte da questa eroina debellate, e vin-

te,

te, e finalmente condotte prigioniere in trionfo. Tutte due le tendevano aguati; ma quei delle lodi erano molte volte aguati amorevoli, e non da nemico, che per tradire lusinghi. Ma l'insidie delle calunnie sempre nere, sempre osside, sempre nemiche. Quelle dopo un leggiero combattimento s'unirono colla gloria a debellare i fieri mostri della barbarie, dell'ignoranza, e dell'invidia, per poi più bello e adorno far comparire il trionfo. Queste feroci, caparbie, indomabili diedero lunga brigata alla medesima, che non le volle apertamente assaltare, sdegnando d'azzuffarsi con loro, ma con valorosa sofferenza deludendo i loro disegni, scoprendo l'insidie, sfuggendo gli assalti, e nel loro stesso paese rinehiudendole, e di stento consumandole, le fece venire, benchè disdegnose, a confessarsi vinte a' suoi piedi; ed ora non si può negare, che quanto più malagevoli furono a conquistare, tanto più sublime cosa sia l'avere di esse riportata vittoria. Or leviamo al discorso la maschera; e venghiamo a discorrere senza allegoria. Vero è, che una innocenza stata a tutta prova delle calunnie, più ne viene trionfante, e gloriosa; e come disse una gran Signora di Spagna, che giustificata dalle imposture contra la sua fedeltà appresso il suo marito e signore, in una sua impresa, o divisa, ove vedesi una gran cascata d'acqua, che tra i sassi infraggendosi, in bianca spuma disciolta, pareva, che della sua caduta ridesse; caduta, che le aveva procacciata quella bianchezza; come disse ella, dico, ponendo in un breve questo motto:

De mi caída mi candor.

Da mia caduta il mio candor ne forge.

Con tutto ciò io dico, che la gloria, che viene dalla calunnia, è tanto incerta, e pericolosa, e dura, e difficile, che non si dee dall'uom savio e prudente in alcun modo procurare, e a tutta possa fuggire ogni occasione, che dia presa al calunniatore; del quale più orrido mostro e tremendo al mondo non si trova. So bene, che la bella e limpida coscienza è, come disse il nostro Dante:

La buona compagnia, che l'uom frateggia;

E' una muraglia di bronzo, che circonda l'anima, e la fa forte;

Hic murus abeneur esto;

Nisi conscire sibi, nulla pollescere culpa.

Ma pure in questa muraglia vi sono sempre de' luoghi più deboli, e più esposti alle insidie de' calunniatori; i quali, se bene
non

non han forza d'atterrarla, pur vi fanno qualche impressione, e qualche breccia, benchè leggieri, la quale ha bisogno di tempo, e di congiuntura per risarsi, e chiudersi; e quando sia chiusa, e tipata, pur vi rimane, ancorchè minimo, il contraffegno. L'innocenza è a guisa d'un limpidissimo specchio, che anche un alito leggerissimo l'offusca, e l'appanna. *φύτε τὰς διαβολὰς καὶ ψευδῆς ὥσις*. Udite ciò, che ne dice Iocrate, qual oracolo, nell'orazione d'avvertimenti, che egli al suo Demonico indirizza. Fuggi, dice egli, mio buon amico, fuggi le calunnie, quantunque false elle sian. Ne tende egli poscia la ragione convincentissima *οἱ πολλοὶ μὲν γὰρ ὡς πρός ἀλήθειαν ἀλλὰ πρὸς δόξαν ἀποβλέπουσι*. Poichè il volgo, e i più, non la verità, ma l'opinione riguardano.

Se maggior diletto si ricavi dal fuggire il piacere, Pag. 111.
o dal seguirlo.

D I S C O R S O XXXV.

NON vi ha cosa la più seguita dagli uomini, del piacere: non vi ha cosa all'incontro la più combattuta da' savj. Anzi per superare la gran forza, che gli ha data sopra di noi la natura, hanno usata alcuni di loro una finissima maestria. Si sono accomodati con esso, si sono fatti suoi partigiani, e col medesimo piacere collegati, hanno distutto e sconfitto il piacere; quale si fu Epicuro, il quale a gran torto sostiene il biasimo di tutta l'antichità, quasi egli abbia voluto gli uomini quasi bruti animali nel piacere, come nel fango, rivolti; e, che se le bestie filosofassero, non potessero parlare altrimenti dell'ultimo loro fine, di quello, che abbia parlato Epicuro; costituendo il piacere delle azioni nostre direttore e signore. Ma se i suoi detti, e la sua vita con occhio di buona equità riguardiamo, lo ritroveremo in sostanza de' medesimi Stoici più severi più severo, e più Stoico. Con questa differenza, che egli nell'esprimersi fu più umano, più naturale, e più gentile, e più accomodato all'ordinaria portata degli uomini, che appena nati, col piacere s'addomesticano, e quello hanno per guida, e con quello contraggono pratica e amistà; gli altri furono magnifici nelle parole, e strani ne' concetti, pretendendo di stradicare affatto

Disc. Acad. Tom. I.

G

quel-

quelle passioni, che ben misurate, e temperate, quasi son parte di nostro essere, e possono far lega colla virtù; e diedero, per dir vèto, in paradossi, in contraddizioni, e in sottigliezze, e minuzie di disputare poco confacevoli all'uso, e alla pratica; onde ne furono dal medesimo Seneca, che era gran campione della lor setta, sovente dileggiati, e scherniti, e (chi 'l crederebbe?) Epicuro lodato, ed elogiato, come maestro di vera e sòda moralità; e suoi detti, come ricordi preziosi e salutevoli, lasciati al suo Lucilio. La vita sobria, che ei teneva, il continuo studio, la coltivazione della buona e feale amicizia come non dichiarano gli oiti di Epicuro non esser già quegli d'Adone, ma compagna secondissima della virtù; l'*prutòsma*, cioè la buona costituzione, e tranquillità dell'animo, la *pace del cuore*, la *quiete de' pensieri*, che voleva Democrito? L'*apatòrja*, o vogliam dire *vacuità di passioni e di dolore* ricercata da Epicuro.

(————— Nil aliud naturam latrare nisi ut cui
Corporis sejunctus dolor absit, mensque fruatur
Jucundo sensu, cura sermota, metuque.)

come diceva il poeta di quella scuola; fanno ben larga testimonianza, non ne' piaceri del corpo, che perturbano l'animo desiderati, inquietano posseduti, e tolgono il senno, che è la più bella, e la più gioconda dote dell'uomo; non ne' delicati, e morbidi toccamenti, come esso Epicuro si dichiara presso Lacerzio, non nella squisitezza de' conviti, nella suavità de' suoni, e in tutte l'altre delicatezze de' sensi consistere il piacere tanto da lui decantato: anzi nell'astinenza, e nella fuga di questi. Con questo lecco, per così dire, del piacere allettava Pittagora a disprezzare i medesimi piaceri, e seguire la virtù; lateando ira gli altri suoi divini precetti: che si facesse pure elezione di quella maniera di vivere, che ottima fosse; perciocchè qualunque sul principio malagevole, e poco grata, l'assuefazione l'avrebbe renduta piacevole, e dilettevole. Il continente, dice Aristotele, pena ad astenersi da' piaceri, e si contiene con dolore, e con fatica; laddove il temperante, che ha acquistato l'abito, giunge nella medesima astinenza a godere. E' notissima, e perchè bella e leggiadra, da molti scrittori rappresentata, come da Senofonte, da Luciano, da Silio nella persona del giovanetto Scipione, la favola di Prodicò Ceo sofista, nella quale s'introduce Ercole a capo di due strade, una a prima vista fiorita, piana, ed amena; l'altra spinosa, erta, e selvaggia. Quella è della voluttà, che conduce in orride balze, e precipizj; questa della

virtù, che superate le prime asprezze, ad un vago e delicato colle ne guida. Mentre stava in dubbio Ercole, quale delle due strade intraprendere, gli apparirono in testa di quelle, due semmine, una liscia ed adorna, e tutta calcante di lusinghe e di vezzi, a guisa di metetrice; l'altra maestosa nel sembiante, e insieme avvenente e leggiadra, d'una bellezza vera e massiccia; che la prima la voluttà figurava, l'altra era la virtù. Si sforzarono l'una con apparenti, l'altra con vere ragioni di persuadere il per anco tenero Eroe a calcare la sua strada. Ma Ercole alle lusinghevoli parole della voluttà chiudendo l'orecchie, a' salutevoli consigli della virtù inrepidamente s'apprese: pure alletrato, forza è confessare, dal piacere, che nel conseguimento di essa alla fine è riposto. Questo è vero, e unico piacere, ed è così grande, che chi ha veramente, e, con sicuro possesso gustato di esso, gli altri ha per insipidi; e di se medesimo si maraviglia, come con tanto ardore per addietro gli seguisse, nè per lui hanno più quelle medesime attrattive, ed incanti. Gli altri piaceri in un passaggio velocissimo consistono, e sono sempre dalla noia, dall'inquietezza, e dal rimorso accompagnati. Il disse pur anco con bella ed espressiva grazia l'Epicureo Lucrezio.

Medio de fonte leporum

Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angit.

Il piacere della virtù è stabile, e fermo, e sussistente: di quelli è lusinga il principio, ma noia il fine: di questo è qualche fatica il cominciamento, ma il termine è diletto; non diletto perturbante, ma consolante; e meglio sempre è non al principio delle cose, che passa, riguardare, ma al fine, che resta fisso nell'animo sempre più del principio; e più lo stabile, che ciò che scorre, più il durevole, che il momentaneo, aggradite; più il quiereo, che il turbolento, più il dolce, e tranquillo, che l'amaro, e tempestoso. Si ricava adunque più piacere dalla fuga dello stesso piacere; e questa stessa fuga è un più e più avvicinarsi a conseguirlo. Pag. 125.

Se si possa dare amore senza gelosia.

D I S C O R S O XXXVI

DUE sono le discordie, disse il saggio poeta Esodo; due le vergogne, una buona, e l'altra rea; l'una utile, l'altra dannosa: Due similmente le veneri presso Platone, l'una celeste, l'altra volgare. Ora due a questa guisa, senza alcun fallo, io ritrovo essere le gelosie, una bella ed onesta, disonestà l'altra e malvagia. La bella ed onesta è quella, che portano i padri alle figliuole, i fratelli alle sorelle, e gli amanti ancora onorarli alle cose amate, avendole in riverenza, e quel conto faccendone, che delle gioje care e preziose, e delle cose sante si fa. La disonestà, e malvagia, piena di sospetto, e tutta credulità; rabbiosa, e disperata furia tende alla totale suggezione della cosa amata, e la riduce sotto un'aspra e intollerabile tirannia. E' una gentil cura la prima e custodia, e paterna, o fraterna, per così dire, soprantendenza; è un amorevol riguardo, un cortese timore, una dolce sollecitudine dell'onore, e del ben essere della persona amata; in quella maniera per avventura (se è lecito in qualche modo usare paragone così sublime e celeste) che gli Angioli visitatori, e protettori delle città, e degli uomini, e alla custodia di quegli dal sommo facitore per altissima provvidenza deputati, sono tocchi ancor essi da una innocente, candida, pura, amabile gelosia, non dal proprio interesse nata, e perciò inquieta, e turbolenta; ma tutta a i comodi, ed alle utilità del custodito oggetto rivolta; imitando in ciò gli Angeli, come corte di Paradiso, l'altissimo Principe Iddio, il quale de' suoi beni eternamente abbondantissimo, per se medesimo sufficientissimo; felicissimo per eccessiva sua grazia, e per unica sua bontà, fa i miserabili, egri, e mendicchi mortali, suoi cari amori, sue carezze, e sue delizie: onde egli tuttavia, senza roglie loro l'arbitrio, ma dispensando gl'inesausti tesori della sua grazia, non resta mai d'usar finenze amorosissime, ricreer e geloso di loro bene, e di lor salute. E perciocchè ama sempre se medesimo d'un amore incommutabile, viene ad essere, per così dire, ancora di se, e del santissimo suo inestinguibil nome geloso, onde de' miscredenti ed empj oltraggiatori di quello fa segnale

Fig. 126.



late e memorabili le vendette; e perciò tra gli altri titoli d'onnipotente, di giusto, di misericordioso, non meno luminoso e risplendente si è il titolo di zelator, e d'amulator, del quale la divina scritture l'adoina, cioè di zelante, o zelatore, o vogliam dire geloso. Che la gelosia, per tornare omai al nostro proposito, dalla greca voce *zelos* ha sortita l'origine sua: e questa è una giusta indignazione, che si risente nel petto di chi ama, o preggia alcuna cosa. Che non mica da gelo la gelosia, come ingegnosamente hanno i nostri poeti scherzato, vien detta, quasi raffreddi, e finalmente spenga la fiamma d'amore, ma tutto all'opposto da certo bollore, che nelle viscere eccita questa passione, e da Ζέω, che tanto vale, quanto in latino *fervere*, ne uscì Ζήλος, onde finalmente *zelotippia*; che ha dato il natale alla nostra voce gelosia; la quale *zelotippia* altro non significa, se ben si considera, che una puntura, e percoscia di zelo.

Spinosas Hircina ferens in pectore curas;

Disse della volgar Venere Catullo; e noi nell'uso basso del nostro popolo, che pur di vaghe maniere ed espressioni è secondo, chiamiamo la gelosia martello, dal martellare, cred'io, che fa il cuore agitato da' colpi di questa passione; il che diede luogo al gravissimo non meno, che gentilissimo Monsignor della Casa di fare sopra il martello d'amore un giocofo capitolo. Tanto è fiera possente ed indomita questa passione, che se l'amore fu paragonato alla morte, ella nelle facie caste fu comparata all' inferno. Dura è come l'Inferno l'emulazione; che siccome l'Inferno è un paese di tenebre, e di tormento, dove non regna ordine alcuno, ma caligine mortale, e sempiterno orrore v'alberga, così la gelosia senza della durezza, e della confusione, e dello spavento di quello. Quindi il soprad detto lodato Monsignor della Casa, scacciando da se sì brusta furia, la rimanda a Cocito;

Cura, che di timor ti nutri e cresci,

E più temendo maggior forza acquisti;

E mentre colla fiamma il gelo mesci,

Tutto il regno d'Amor turbi, e contrisci.

Poichè in breve ora entro al mio dolce hai mischi

Tutti gli amari tuoi, del mio cuore esci:

Torna a Cocito, a i lagrimali e tristi

Campi d'Inferno; ivi a te stessa incrischi.

Properzio pieno da questa fiamma, piotuppe fino a dite:

Rivalem pectum non ego ferre Jovem.

Ed altrove:

Disse. Accad. Tem. I.

G ii)

Nul.

Nulla sunt inimicitia, nisi amoris, acerbae.

Ipsum me iugula, senior bestis ero.

Induce sino gli amanti a porre disperatamente le mani ne' capelli delle loro donne, a stralciarle, ed a batterle; onde Tibullo:

Non ego te pulsare velim, sed veneris iste

Si furor, optarim non habuisse manus.

E poi conclude:

Nec faveo sis casta metu, sed mente fidei.

E veramente, come disse quell'altro *Infidelis resti magister est metus*. L'amore sol si guadagna coll'amore. E più obbliga ad amare una bella ed onorata fiducia, una tranquilla stima, a un dolce e cortese pensiero, e conto, che si teoga della persona amata, che il rigore d'una sospettosa, eredula, incauta, subita, disdegnosa, e folle passione, quale si è la gelosia. Troppo starebbe male l'amore, se avesse ad essere egli delicato, e gentile, e bello, da una così villana, ed aspra, e laida passione necessariamente accompagnato; che se l'uomo non ha per oggetto il godimento del corpo, ma dalla bellezza di quello si astrae a contemplare quella dell'anima, e da quella dell'anima si fa scala a scoprire quella di Dio, ed a vagheggiarla in quel modo, che si puote quaggiù, discorrendo, e contemplando; certamente che non vi ha luogo qui da temere, che gli sia da altri rapita la gioia sua: egli ha seco sempre il diletto, ch'egli si prende in contemplando. E quanto più puro è il suo amore e più alto, come quello, che naturalmente dobbiamo a Iddio, tanto più sarà sincero, e privo di quella torbida mescolanza di gelosia, che tutti i dolci degli altri terreni amori amareggia. Ma per discendere ancora all'uso umano, dirò cosa, che parrà incredibile, ma vera. Che quanto più sarà gentile, saggio, discreto, e cortese l'amore ancor volgare, tanto sarà squisito, fine, e perfetto; e se bene non potrà svelle ogni radice di gelosia, che quasi maligna pianta a piè dell'amore, senza essere quasi seminata, germoglia; la coprirà almanco talmente, e le sottrarrà ogni alimento, che le possa dare l'innamorato pensiero, che ella pure non ci parrà. Questa arte, e questo segreto, se ben confessa di non poterlo così ben praticare, vide col suo spirito, e col suo ingegno il maestro de' teneri amori, quando cantò:

Revalet patienter babe.

E coll'insegnare a dover portare in pace il competitore in amore, che altro mai volle dire, se non, che l'arte potea giungere

gere a tanto, di rendere l'amore almeno senza sembianza di gelosia? La quale io mi credo, che quando costringa l'appassionata mente a scoprirla, debba essere sempre misurata e discreta, non isterminata e folle, e che siccome lo spuzzo di poca acqua serve nelle fucine a ravvivare la fiamma, dove la molta la soffoga, e la spegne; così la piccola gelosia potrà esser talvolta un pegno, e un esercizio d'amore; al contrario la grande semenza d'odio, o almeno di disamore.

Quali sieno più gravi le passioni dell'animo, o le malattie del corpo. Pag. 129.

D I S C O R S O X X X V I I .

QUelle malattie dell'animo, che noi con maggior felicità de' latini, somigliantemente ai greci, passioni appelliamo, tanto più gravi sono di quelle del corpo, dice Tullio, quanto l'animo è di quello più eccellente; onde affliggendo la parte di noi migliore, vengono per ciò ad essere pessime, e abbominevoli, e da schifarsi con ogni sorta di diligenza, di studio, e di sollecitudine. Che se tanto pensiero, e così gran travaglio impieghiamo nella cura delle malattie del corpo; quanta maggiore attenzione dovremmo usare nella cura delle malattie dell'animo? (che tanto vale a dire in greco *πάθη*, quanto *malattie*; onde Cicerone *ora perturbationes*, ora *morbus animi* le interpreta.)

Ut jugulent homines

disse l'elegante Satirico Orazio,

— furem de nocte intrones;

Us te ipsum servos non expurgaveris?

Se riguardiamo la cieca cupidità d'aver, non-è ella una gravissima idropisia? Onde il medesimo Orazio:

Crescit indulgens sibi divus hydrops,

Nec siim pellit, nisi causa morbi

Fugere venis, En aquosus albus

Corporis languet.

La causa di questa malattia è la stolta opinione, che l'oro sia nostro bene, e nostra sostanza; e che chi è ricco, è beato. La cura sono le buone e le valide ragioni prese dalla filosofia, medicina dell'anime, e il facondo e savio ammonitore

G (ii)

que-

questa cura amministra, non tanto a i malati d'avarizia, quanto d'ogni altro, per dir così, febbricoso desio. Onde il morale Romano poeta:

Pag 130.

Fervet avaritia, miseraque cupidine pressus?

Sunt verba, & voces, quibus hunc lenire dolorem

Possit.

La malattia del basso amore, e del brutale diletto non fu comparata da Catullo alla scabbia? onde fu chiamata da lui una poco onesta persona amata da un cerro Pilone: *Pisonis scabies*; in ciò seguendo Platone, che l'amoroso diletto mischiato a dolore, e da dolore originato, al pudore della medesima scabbia paragonò; nella quale uno si piace col farli male; si lacera insieme, e si diletta; ed il medesimo piacere di Venere, come quello, che offende principalmente la rocca degli spiriti, al *morbo* perciò detto *saero*, fece essere somigliante; e battezzollo (lasciatemi dir così) per accidente di mal caduco del quale non vi ha malattia più orrida, nè più lacrimevole. L'ira non è un ramo, come noi sogliamo dire, di pazzia? Una frenesia, breve sì, ma brutta e violenta, e che altera e scompone in laida guisa la persona tutta; talchè Galeno confessa, che avendo da giovanetto considerato uno, cui l'ira avea preso in balla, come usava sconci modi e disonesti, concepì un sì fiero orrore a questa passione, che per tutto il tempo di sua vita, come dalla peste, se ne guardò. Ma tanto più gravi sono queste malattie dell'animo di quelle del corpo, quanto in quelle si consultano i medici, e per discacciarle s'usano vari rimedj, e argomenti; queste si lasciano senza cura, nè vi si adopra alcun curatore, come sarebbe una persona antica, autorevole, costumata, prudente; la quale si dovrebbe eleggere, secondo Galeno non solo gran medico, ma gran morale, da ciascheduno, affine che i propri difetti, che noi mal conosciamo, anzi in quelli ci lusinghiamo, ci fossero amichevolmente fatti avvertire, per preservarne l'anima, e curarvela. Ognuno ha l'amor proprio, che l'inganna, perciocchè, come dice acuramente Platone: ogni cosa che ama è cieca, e s'abbaglia intorno alla cosa amata; onde l'uomo amando se medesimo non vede i propri falli; nè vi ha errore più grave, che

Pag 131,

quello, nel quale da noi medesimi siamo ingannati. Fa di mestier adunque trovare alcuno, che ci distingua, e pregarcelo a scoprire i nostri mancamenti, e le nostre passioni; e servirci, per avviso del medesimo Galeno, anche del popolo. Conciossiachè gli uomini, secondo lo Stoico Zenone, so-

no tanti nostri censori e ammonitori, e per usare la sua parola, pedanti; i quali senza esser chiamati, ed invirati, ed asfittiti, di proprio lor movimento vengono a censurare l'azioni nostre, delle quali noi per l'affetto proprio non siamo giudici competenti. Gli nimici ancora, quando di noi dicono male, dice Plutarco, maggiore beneficio ci fanno tal volta degli amici medesimi, poichè non son pietosi medici alle nostre piaghe, ma lacerandoci ci curano, se noi accortamente ce ne sapremo approfittare. Molti degli antichi filosofi intitolarono i suoi libri *θεραπευτικά τῶν τῆς Ψυχῆς γράμματα*. Scritture intorno alla cura delle malattie dell'anima; la gravosità delle quali, e la necessità grandissima dello scoprirle, e del curarle, Galeno grandissimo medico, come ognun sa, e ne' mali del corpo espertissimo, conobbe; e ne volle ancor di questa cura lasciare squisitissimi libri, per non abbandonar l'uomo anche in questa parte, intitolati: *Delle passioni dell'animo; degli errori dell'animo*, e simili; ne' quali si fece conoscere per quel grand'uomo ch'ei fu, tanto amato dal Savio Imperatore Marco Antonino, detto il filosofo, non solamente; credo io, per la perizia nel medicare, quanto anche per la dottrina, e buona pratica de' costumi. Io per dimostrare la gravetza di queste infermità del cuore non posso se non inviarvi, virtuosi Accademici, a questi libri morali del dorso ed eloquentissimo medico Galeno; i quali sono pieni d'avvertimenti, e di ricordi singolari, e in questo genere preziosissimi.

Qual sia di maggiore utilità o la veduta, o l'udito. Pag. 131.

D I S C O R S O XXXVIII.

DUE sentimenti nobilissimi, e principali messaggieri dell'anima sono, o Signori, la veduta, e l'udito. Per questo nel capo metropoli degli spiriti, e rocca, per così dire, dell'anima, e residenza dell'intendimento, vengono ad essere dalla provida architettrice natura nella più alta parte collocati i loro sensorii, o vogliamo dire strumenti di loro eccellenti funzioni, per dimostrare cioè la loro dignità, e preminenza sopra gli altri sentimenti minori. Tutti e due grandissime utilitati, e vantaggi segnalatissimi recano all'uomo; conciossiachè per la veduta tutto il mondo in un pan-

G iiii] to

to di tempo s'abbraccia, e si gode, e si gusta giocondissimamente di questa luce chiara, che 'l mondo agli occhi nostri scuopre; per mezzo della quale tanta varietà di cose si mira, che in se questo bello universo racchiude; tanta ricchezza, tanta copia, e beatitudine, e vaghezza, e bellezza di natura s'ammira; e da questo visibil mondo l'anima si fa scala all'invisibile; e il godimento per fino di quell'eterno bene, che i beati fruiranno eternamente nel Cielo, non sappiamo paragonare ad altro, che al diletto purissimo della vista, e al sentimento di quella gentilissimo, e delizioso; onde il Petrarca nobilissimamente:

Siccome eterna vita è veder Dio;

con quel che segue. Ma per tornare a noi; che profitto non si ricava dall'esperienza, che perciò con solenne, e legittimo titolo, delle cose tutte maestra viene appellata? Questa sopra tutti gli altri sentimenti l'occhio ha per sicuriissima guida, per esploratore accortissimo, per fedelissimo rapportatore. Questo vivacis-

Fig. 133. simo strumento della veduta tutto brillante di chiara luce, e nel quale pare, che l'anima, come ad elevato balcone s'affacci, e come da gradita, e luminosa parte si mostri l'occhio, dico, pel quale tutto ciò che si vede, si vede; e da un sottilissimo moderno filosofo assomigliato ad un cieco; perocchè siccome il cieco; dice egli, per informarsi delle cose, suppliche al mancamento della veduta coltatio, e a tentare il cammino, adopra il bastone; così il raggio visivo, che dall'occhio si parte, è come un bastoncello al medesimo, col quale sottilmente, e delicatamente tocando gli oggetti, di quegli fa prova, e benissimo gli distingue, e ne porta all'anima, e all'universale e comun sentimento ricetracolo di tutti i particolari sentimenti, giustissima la novella: e in verità, secondo l'opinione degli antichi Fisici, tutti i sentimenti nel toccare consistono, e nel pervenire per questa, o per quella via, ad eccitare ondeggiamento in quel sugo, che i nervi riempie, e sotto nome di spiriti dagli antichi intendevasi fontana, e origine del sentimento, e del moto. L'udito poi che fruir non ha egli recati all'uomo? Basta dire, che l'arti, le scienze, le leggi, i consigli, gli ammaestramenti, i divini oracoli, tutte queste belle cose, e sacrosante, tutte per l'orecchio furono infuse nell'anima, e l'ornarono e l'abbellirono, e capace la renderono di dottrina, e di religione. Se l'udito stato non fusse, si rimarrebbero gli uomini, come animali, mutoli, e selvaggi; nè al posto, nel quale la ragione, e il discorso gli ha collocati, farebbero pervenuti. Io non vo quito-

care

case gli incomodi, e gli svantaggi, che sì dall'udito, come dalla vista all'anima ne prevengono, dalla vanità degli oggetti, e de' ragionamenti: che ben so, non vi avere cosa al mondo quantunque ottima, di cui non si possa fare pessimo abuso. Ma naturalmente, e puramente il fatto esaminando, sembrami, che di maggiore utilità sia all'animale la veduta, che l'udito; non vi essendo cosa della luce più eccellente, e più cara; talchè pare, che in quella consista unicamente la vita. Onde presso Esupide, ed altri Greci, tanto è βλέπω, quanto ζῆν. vedere, e vivere significa la stessa cosa; e l'una e l'altra ad esempio de' Greci, da' quali le sue comedie prendeva, congiunse il politicissimo Terenzio:

Vivus vidensque pereo.

Anzi il vedere pare che sia più della vita medesima, non essendo vita la vita senza l'uso giocondissimo della luce. Onde Omero

ἔμῳ ζῶντος, ὃ ἐνὶ χθονὶ δεικνύμενον.

Mentre io son vivo e veggente sopra la terra. Volle far riescete il discorso, e dargli maggior forza, e pose la veduta dopo la vita, come maggior cosa, e migliore; il che fece anco nel passo qui avanti citato Terenzio. E i medesimi poeti similmente grandi dipintori delle cose, quando significano i morti, gli addomandano *luce corrente*. Ora quantunque l'udito sia il condotto, per così dire, delle dottrine; e ciò è per un accidente; ma quanto alla sostanza, e all'uso del sentimento maggior po si ritrae dalla vista, come sentimento più forte, più sicuro, più eccellente, più nobile, più congiunto colla vita medesima; che dall'udito, sentimento più debole, più tardo, più oscuro: e in una parola, avendosi a perdere l'uno de' due, più volentieri uno torrebbe ad esser sordo, che cieco.

Se la sanità sia conservata più dalla vigilia.
o dal sonno.

DISCORSO XXXIX.

SE la sanità sia conservata più dalla vigilia, o dal sonno, è lo stesso, che cercare, se alla conservazione della medesima faccia più la fatica, o il riposo. E se prender vogliamo il paragone da questo grande universo, di cui l'uomo è un istetto artificioso, ed un compendio gentile; tanto

tanto farebbe a domandare qual sia più possente cosa a tener sano l'uomo, o il dormire, o la veglia; quanto a chiedere qual più mantenesse in buona tempera, e in una giusta costituzione il mondo o il giorno, o la notte. Veramente la sanità non essendo altro, che una dolce temperie d'umori, una armonia, un accordamento soave, una regolata proporzione, e misura, uno stato piacevole, e alla natura amico, e conveniente; non saprei, com'ella si potesse tenere in piè senza questi due appoggi, e sostegni, della veglia, e del sonno, e senza queste necessarie scambievolzze, e vicissitudini; onde i tuoni de' liquidi si mantengano accordati, e sene cavi, per così dire, buono strumento, e giustissima consonanza. Che siccome una corda, che sia troppo tempo tesa, s'affatica, e oltre al dovere stirata, si spezza; ed allo incontro stesa, e troppo sfocia, o inumidita, si rende inabile a rendere il suo ufficio; così la soverchia vigilia disseccando il cervello, abbagliamenti cagiona, e capogiri; ed il sonno preso a superfluità, e ad oltraggio, passa in stupidità, in letargo, ed in torpore. I beri, i mangiari, gli esercizi, dice in un suo asorismo il grande Ippocrate *πάρρα μέτρα. Ogni cosa vuole essere a misura.* Così, dico io, di questi due grandi elementi del nostro vivere, fatica, e riposo; sonno, e vigilia. Uterò qui volentieri la similitudine di Varrone, che dice la nostra vita essere della natura del ferro; il quale se si adopra, si consuma, è vero, ma splende; se non si adopra, si consuma pure, ma si arrugginisce. Propria è dell'uomo la fatica; per quella è nato, dice il saggio; onde operare, e vivere par quasi l'istesso. L'elegantissimo Celsò ne' libri suoi di medicina questo avvertimento d'oro ci lasciò scritto: *Ignavia corpus bebetur, labor firmat.* Che se gran segno di sanità perfetta si è la gagliardia delle forze, la fermezza e fermezza del corpo; e questa per la fatica s'acquista, e per l'esercizio; essendo la vigilia un esercizio, e un adoperamento continuo de' sentimenti, certo è, che più alla sanità, e alla vita medesima parrà, che conferisca del medesimo sonno, che ci infeevolesce, privandoci, come frate carnale ch'egli è della morte, e di sentimento, e di moto. Ma dall'altra parte non vi ha cosa, che più di quello porga alle affaticate membra ristoro; e maggior refrigerio e conforto ne dia all'anima, la quale dalle funzioni riposando de' sensi, si rinfranca, e alle corporali fatiche, e sue ancora, dalla saltevole umidità del sonno irrigata, si prepara. E' vero che somiglia la morte il sonno, ma in sostanza è vita;

che col fermarci ci avviva, e col posarci ci salva. Onde gli antichi gentili dalle grandi utilità mossi, che dal sonno si ricavano tutt'ora, come a gran beneficatore dell'uman genere, divioe onoranze compartirono, ed altari eressero, e sacrificj ordinarono; ed il suo nume dagli lventurati amanti è sovente con calde pieghiere invocato, cui la sicrezza della passione fa provare *le piume d'asprezza celme*, e *passare le notti acerbe e dure*. Quegli, che di sanitate avean bisogno, erano ancora fatti dormire nel tempio d'Esculapio; come tra gli altri si raccoglie da Aristide nobile oratore dell'Asia, il quale a questo effetto si votò, e dormivvi; quasi che il sonno sia conciliatore di sanità, e buon mezzo appresso il nume della medicina, per ottenerla. Del resto quei, che soverchiamente dormono, fanno più tosto vita da zaffi, e da ghiri, che da uomini taglieoevoli; onde acquistano una abitudine, e una disposizione d'animo stupida, e dormigliosa; e gli spiriti, che servono al sentimento, e amministratori sono del moto, si fanno lenti, stupidi, e stolti; i troppo veglianti gli consumano, e gli dissipano, e percossì dir, gli scialacquano. Onde siccome nel dispensare il suo avere vuol esser l'uomo a tempo spenditore, e a tempo massajo; così il buon economo della sanità dee misuratamente nel sonno, percossì dire, ammassare il tesoro degli spiriti, che nostra vita mantengono, e moderatamente altresì spendergli nella vigilia.

Se l'acqua possa dare nutrimento agli animali.

Page 37.

D I S C O R S O X L.

Tesoro della natura soavissimo, e copiosissimo spiemuto dalle innumerabili mammelle di quella, si è l'acqua, seconda madre di generazioni. L'umore per tutte quante le parti dell'universo, quasi membra d'un grande animale, diffuso, dona alle cose tutte principio, conservazione, accrescimento. Se dall'acqua tutte le cose, come volle quel gran saggio di Talete Milefio, traggono la sua sorgente, e nell'acqua finalmente si sciolgono, e per così dire, ricircolano; convenientemente la chiameremo vincolo e legame dell'universo, pel quale le cose superiori coll'infiori, e le frapposte coll'estreme, e tra di se, si congiungono; elemento degli elementi. Perciocchè dall'acqua stringersi, ed ammassarsi, e finalmen-

mente solida formarli la terra, le stesse pietre cel dicono, che trall'acque nascono, come mostrano le loro cave; e il porfido in quelle tanto duro, ed indomabile, nel suo principio, ed abb'bozzamento si scorge esser dolce. Ed i metalli ancora son piante, che sotto terra germoglian nell'umido. Poichè tutte le viscere di quella son piene d'acqua, e da per tutti i suoi pori penetra fin nel fondo l'umore.

In saxis, ac speluncis permanat aquarum

Liquidus humor, ex uberibus flent omnia guttis.

dirò con Lucrezio. Dall'acqua spirar l'aria non solo e' insegna la natura co i venti, che sì impetuosi soffiando escono dal mare; ma l'arte col contrassare la natura ce lo fa vedere in quelle palle di bronzo di Vitruvio, chiamate *Aëhpile*, o vogliam dire *palle d'Eolo*, con una stretta piccola apertura nel ventre; le quali ripiene d'acqua, e al fuoco poste cacciano fuori di sì forte veementi. L'aere assottigliato è manifesto, che trasvola, passa nella natura dell'etere, il quale etere per nodrirsi, e sostenersi ha bisogno dell'umido; onde gli antichi stimarono l'acque tutte che bagnano la terra, e la vastità dell'Oceano, che la fascia, e la ricerca, esser cibo continuo, e nutrimento di quelle fiamme eterne, che il Ciclo adornano, e del Sole stesso, fonte del fuoco, e della luce. L'acqua, come sede, e fondamento dell'umido, dà il cominciamento dell'essere, fornisce di semenza tutte le cose; onde la natura di tutti i semi, da quali escono tante e sì varie generazioni d'animali, e di piante, vedesi essere umida, ed acqua. Il tenero corpicciuolo nell'utero sta nell'acqua, e coll'acqua unicamente si nutrice; e poichè è venuto a porre la pasta delle sue membra nell'aria, per acquistarsi da quella più forte tempera, anzi che del solido, si nutrice dell'umido alimento. Gli umidi e fluidi alimenti sono, per dir così, prima d'entrare nella bocca degli animali, stati prima nella bocca della natura providentissima nutrice; e così per avanti digeriti, e disciolti, agevolmente scorrendo s'insinuano; ogni durezza, che incontrino per via, spianano, ed ammoliscono, ed a i più solidi nutrimenti fanno far presa; le particelle dell'umido, che per forza di focosa traspirazione si perderono, abbondantemente ristorano, per così mantenere calda, ed intera la maravigliosa fabbrica dell'anime. Unica medicina alla sete son l'acque. E come disse il dotto Catullo:

Dulce viatori lessu in sudore levamen.

Perciocchè possedendo esse manco di sale, e di fuoco, che gli altri

altri più sapotosi sì, ma men salubri liquori; in apparenza di spegnere non accendono, ma con verità domano la sete. Nelle malarrie ancora porge l'acqua delicato, e perchè tenuissimo, ottimo nutrimento, nelle quali dee essere sottile, e poco valido il vito, per mantenere quanto basta, e non affaticare la natura, che vera mediatrice de' mali possa in quel tempo, scarsa d'ogni altro ufficio, alla funzione unicamente intesa da lei di ristituirsi nello stato primiero di salute, seriamente applicarsi. Onde ad Esculapio antichissimo Iddio della medicina, non nella città, ma nell'isola del Tevere dedicato aveano il tempio i Romani, per dimostrare, come alcuno antico scrisse, la possanza del medicare principalmente nell'acqua consistere. Trovasi dell'acqua una curiosa etimologia in Festo gramatico: *Aqua est, a qua juvenatur*; come che moltissimi gioventuti ella apporti alla vita; e al pari di Giove, che dal giovare stimossi esser detto, ha madre benigna e giovevolissima. Quindi i savj Romani usarono per certa sorta di gravi delirij l'interdizione dell'acqua, e del fuoco, di cui non poteva essere la più grave pena, e scomunica: e nelle esemonie delle nozze, del fuoco, e dell'acqua si servivano; per dimostrare, da queste due cose l'umana vita esser mantenuta. Ma il fuoco, se si considera nell'universo, è in se medesimo sterile, l'acqua seconda, e d'animali ricchissima; talchè, come osserva Plinio, per dimostrare l'immensa fecondità del mare, tante generazioni di pesci vi si trovano, che hanno con gli animali di terra il nome comune: e oltre a ciò, che rassigurano cose inanimate, come la sega, il cocomero, e simili. Né senza ragione Venere da i poeti, che in origine sono tanti filosofi, fu dall'onde marine fatta prendere suo nascento, e l nome stesso, con cui la chiamano i Greci, cioè *Apòrodite*, ha da *apòrus* l'origine, che tanto in loro linguaggio vale a dire, quanto *schiuma*, e nell'acque de' fiumi, e delle fontane credettero risiedere divinità: e finalmente l'oceano, dal quale escono tutte l'acque, e ad esso ritornano, costituirono generazione degli Iddij insieme colla madre Teti:

Ἄναρ τε θεῶν γένετο, καὶ παντὶ βίοντι.

Siccome dice l'oceano della poesia Omica. Ma per tornare all'alimento, che porge l'acqua, sciamoci alquanto a considerarlo nelle piante; per far da queste agli animali passaggio; i quali, per quanto appartiene alle funzioni del nutrirsi, del respirare, e del crescere, sono alle piante consimili. Gli uni e l'altre congiunse Lucrezio nella nutrizione in quei versi del lib. 1.

Diffi-

Fig 139.

Fig 140.

*Dissipat in corpus sese cibus omne animatum;
Crescunt arbuta, En fetus in tempore fundunt;
Quod cibus in totas usque ab radicibus imis
Ter truncos, ac per ramos diffunditur omnes.*

Non fa parere siano ciò, che ho detto del respirare delle piante, un celebratissimo ingegno Italiano, che di esse piante pubblicò una maravigliosa, ed accuratissima notomia; e vi seppe distinguere colla sottigliezza del suo spirito, e con la sodezza dell'esperienze, i condotti dell'aria, e quegli dell'alimento, i quali attigui a quegli dell'aria, ogni volta che da essi pieni d'aria sono premuti, vengono a far salire il nutritivo umore; non per attrattrice virtù, o altra immaginaria facoltà, ma per necessità degli strumenti, co' quali opera l'arte della natura. Ora il cibo delle piante manifestamente esser l'acqua si vede, la quale, a guisa di benfico fiume, per le loro vene scorrendo, deposta sempre qualche porzione, che in processo di tempo aggregata ad altre s'attacca, e s'impingua, e cresce; in quel modo appunto, che fanno i fiumi alle ripe coll'alluvione, che i legisti antichi elegantemente definirono *latens incrementum*, nascosta crescenza, occulto aumento. Auzi se si crede all'esperienza d'un oculato, ed ingegnoso sperimentatore e filosofo; unico alimento apparisce delle piante esser l'acqua. Poichè avendo egli seccata benbene, e misurata la terra, che in un vaso di giardino metter voleva; e seminatavi poscia una tal pianta, e quella col continuo adaequare divenuta grossa, e di fronde, e di frutti plenissima; riasciutata di poi quella medesima terra, e rimisinata; si trovò pochissimo diminuita di peso; talchè fece ragione quella pianta coll'acqua sola, contribuendovi per avventura qualche parte di se anco l'aria, essere allevata e cresciuta. Quanto agli animali, non solo le terre, e l'arie, nelle quali son nati, ma l'acque ancora, che bevono, fanno tra loro notabili differenze di nature, e di costumi; come mostra dottissimamente in un suo libro a posta sopra questo, intitolato: *Dell'arie, dell'acque, e de' luoghi* il sapientissimo Ippocrate. Il che non seguiterebbe, se grandissimo nutrimento dall'acqua non si ricevesse. Il quale di più nel primier libro della dieta, ovvero della regola di vita dice queste parole: *Ξυνίσταται μὲν οὖν τὰ ζῶα τὰς ἄλλα πάντα, καὶ ὁ ἄνθρωπος ἀπὸ δυοῖν διαφόρων μὲν τὴν δύναμιν. συμφέρων δὲ τὴν χρῆσιν. πυρὸς λέγω καὶ ὕδατος. E poco appresso. τὴν μὲν ὡς δύναμιν αὐτῶν ἑκάτερον ἔχει τοῖσιδε. τὸ μὴ γὰρ πῦρ δύναται πάντα* διδεῖ

Fig. 142.

Δὲ πῦρ καὶ ὕδωρ. τὸ δὲ ὕδωρ πᾶσι δὲ πῦρ ὁρᾷται. tutti quanti gli animali, dice egli, e tra questi l'uomo, di due cose composte sono; differenti di natura, e di facoltà, ma confacevoli, e convenienti nell'uso, cioè di fuoco, e d'acqua. L'una e l'altra posseggono tal facoltà, quale io derò. Il fuoco di muovere perpetuamente il tutto, l'acqua de nutrire il tutto sempremai. E per verità la vita in queste due cose consiste, come ben simboleggiarono ne' lor riti nuziali i Romani; cioè nel calore, e nell'umido; e nella misurata temperie, e accordata armonia di esse due qualità, o per dirla con Ippocrate, di essi due corpi, acqua, e fuoco; e per contrarlo la morte, come si ricava dal medesimo favio vecchio, segue, quando il fuoco spegne l'acqua affatto, e la strugge; e allora manca il nutrimento; onde i morti, dice Plutarco, son chiamati *alibantes*, quasi *privi d'umido*. O pure quando il fuoco è soffogato dall'acqua; e allora manca in tutto il moto. Sicchè il nutrire Ippocrate lo fa risiedere nell'acqua, e nell'umido, destinandolo per mantenimento, e per cibo del fuoco vitale nel piccol mondo dell'uomo; siccome nel gran mondo la copia, e l'immensità dell'acque voleano, che fusse, gli antichi, e particolarmente gli Stoici, mantenimento, e noditura de' vastissimi corpi, e luminosi, che guizzano pel gran vano dell'erere. E nel nostro secolo d'utilissimi scoprimenti secondo, odo dire, essersi trovato ne' nostri corpi cert'altra, o acqua particolare, che mescolandosi col sangue, verisimile cosa è, che sottigliandolo, il faccia più age-

Fig. 142.

Nota come qui, per la morte dell'Avvocato Agostino Castellini fondatore dell'Accademia degli Aparisi seguita il dì 26. Agosto 1693. giorno di mercoledì a ore 23. in età di anni 81. restano terminati i discorsi fatti e recitati dall'Autore con occasione di detta Accademia, mentre viveva detto Castellini. La domenica prossima susseguente al giorno della morte di detto Castellini, gli Accademici Aparisi.

Disc. Accad. Tom. I.

II

113

siffi si congregarono in buon numero nel solito luogo nella casa tenuta a pigione dal medesimo Coltellini in via de' Pisceioni, per continuare i consueti esercizj letterarj. E l'Autore de' presenti discorsi, con occasione del dubbio antecedentemente proposto, e della sopravvenuta morte di detto Coltellini discorse nella seguente forma. Il dubbio era.

Pag.143. Qual sia la passione dell'animo che più travagli l'uomo. . .

D I S C O R S O XLI.

PAREVA, che nella perdita a tutti i buoni dolorosissima, fatta da noi nella persona del Sig. Agostino Coltellini fondatore e mantenitore vigilantissimo di questa nominatissima Accademia degli Apatisti, e perpetuo in essa Luogotenente del Serenissimo G. D. Cosimo III. nostro Signore Clementissimo, e Protettore della medesima, pareva, dico, che nella chiamata di esso all'altra vita, restando noi da così buon padre abbandonati, dovessimo, per dare convenevoli segni del nostro duolo, col manto del silenzio ricoprirci d'errore, e in esso rinvolti intendere a piangere la nostra disgrazia. Ma sarebbe questa un'empia pietà, un tradire la volontà del nostro padre, che vuole, che si continuino i così bene incamminati da lui esercizj accademici; sarebbe un turbare la felicità di quell'anima pia. Londe incendo a' giusti desiderj di quella, e secondando le sue pietose inclinazioni verso questa Accademia amatissima sua figliuola, e da esso con tanta cura, diligenza, e sollecitudine fino all'ultimo spirito allevata, ed accarezzata; freno in mezzo al corso il dolore, sospendo i giusti nostri rammarichi, soffogo, per così dire, i doveri della pietà; che a più convenevol tempo, ed in più solenne e propria occasione, dalla grata Accademia si riserberanno: e alla considerazione del proposto dubbio procedendo; dico, che nell'udirmi proporre dall'erudito nostro Sig. Apatista: qual sia la passione dell'animo, che più travagli l'uomo, mi si fa incontrare una lunga schiera di passioni, di varie e strane e mostruose sembianze. Alcune fiere e salvatiche; come gli sdegni, le gare, le inimicizie; altre lusinghiere e insidiatrici, come le voglie, le concupiscenze, le voluttà; altre crude e violente, come le superbie, l'invidie. S'io considero

Pag.144.

la

QUARANTESIMO PRIMO.

la passione dell'amore, quanto ella è travagliosa, quanto terribile ! Lo dica la poetessa Saffo, che la provò, e ne fece la descrizione, come si legge in una sua ode gentilissima presso Longino, e tradotta dal dotto Casullo, che in Greco incomincia:

Παύραι μαι κείνος ἴσας θεῶν
 Εμὴν ἀνὰ ὄρε' ἐκκρίσσει
 Κἄν,

e in latino:

*Ille mi par esse Deo videtur,
 Ille, si fas, est superare divos,
 Qui sedens adversus, identidem te
 Spectat, et audit.*

Dove non tace nè il perder del lume degli occhi, nè il cornare degli orecchi, nè lo scorrere d'un sottil fuoco per tutte le membra, nè il rimanere fuori di se, come privo e di sentimento, e di moto. Non minore è l'alterazione, che procede dall'ira; il tingersi gli occhi di sangue, e di fuoco, il tremare, l'impallidire, l'atrofiare, e come diciamo noi; il divenire di mille colori; il battere delle mani, e de' piedi; lo schiumar della bocca, come arrabbiato; e di questa passione se ne può vedere il ritratto in Seneca ne' libri intitolati dell'ira. Il timore similmente, e'l desiderio come tormentano ! l'uno nel gelo, l'altro nel fuoco la povera anima attuffando; e la speranza la disfende, e la conficca, e pone in croce. L'odio, quando s'impadronisce d'un cuore, come lo croccia, come l'assanna, con quale furia l'agita, lo commove, l'inquieta ! Quanto finalmente da quelle tre furie sono in fiera e lagrimabil guisa presi ed afferrati i miseri mortali, e in vari modi strazinati, e tormentati ! dalla cupidità d'aver, dalla bramosia degli onori, dalla follia de' piaceri ! pure senza comparazione alcuna tormentosissima mi sembra quella passione, dalla quale, se gran virtù non vi s'adopera, gli uomini mal si difendono; la passione dell'invidia; e fo gran ragione al detto d'Orazio:

Pag. 145.

*Invidia Sicili non invenere tyranni
 Majus tormentum.*

Nell'altra passioni vi si ritrova sempre qualche barlume di ragione, qualche ombra d'immaginato bene, qualche mischiatura di diletto, qualche dolcezza di speme; ma nell'invidia ogni lusinga manca, ogni consolazione; tutta è pena, tutta è tormento. Che

H i) Alce-

Aletto, che Megera, che Tisfone? L'invidia ha succhiato il veleno di tutte le furie; ella è inquieta, più che Aletto, che mai non posa; odiosa più che Megera; micidiale, e punitrice più di Tisfone. E' una dannazione, un inferno, costituito dall'uomo a bella posta infelice dentro del cuore, per darli castigo; ove l'anima a stare in un perpetuo fuoco di miserabile ardore da se medesima senza alcuna ragione è condannata. E' contraria alla volontà di Dio, dirittamente opposta alla sua infinita bontà; di cui è propria dote il comunicare il bene, e l'compiacersene; perciocchè come beu disse Platone nel Timeo spiegando il grao pensiero della creazione del mondo; *è da Dio langi l'invidia*. E il nostro Dante mirabilmente disse in questa sentenza nel Par. al 7.

La divina bontà, che da se sperne

Ogni liuore, ardendo in se rfa villa,

Sicchè dispiaga le brillezze eterne.

E il peccato di Lucifero, bella creatura, che ribellandosi da Dio, piombò nell'abisso irreparabilmente, dal medesimo Poeta Teologo è chiamato peccato d'invidia. Ecco le sue parole nel Par. al 9.

La tua città, che di colui è pianta,

Che pria volse le spalle al suo fattore;

E di cui la 'nvidia è tanto pianta.

O passione folle, cieca, irragionevole, inumana, difamabile, travagliosa, sopra tutte le altre spiaceute a Dio e nimica! Non solamente il bene affligge l'invidioso, ma anche il male: non solamente la virtù, ma i vizj medesimi sono invidiati. E quegli stessi delitti, che l'invidioso pratica con diletto, dannano in altri con severità, come avvertì l'acuto Plinio in una sua epistola; nel qual fatto io non so, che cosa sia più da abborrire, o l'assetata cecità, e dimenticanza di se medesimo, o l'arroganza, o la vanità, o l'indiscrezione, o l'ignotanza, o la malizia: quando tutto al contrario dovrebbe praticarsi, come fanno i veri uomini dabbene, essere ne i difetti degli altri indulgente, e compassionatore; ne' propri critico perspicace, punitore severissimo. Nell'odio, che è fratello dell'invidia, l'ira invecchia, e si fa forte nella debolezza, potente nell'impotenza; l'uomo avventa furiosi pensieri e crudeli, ma a voto, e senza colpo. Pur è disposto da appreso torto, e in conseguenza quella mala disposizione d'animo ha in se qualche ragionevolezza, perciocchè è originata e nodrita dal dolore della piaga, che nel cuore aperse l'altrui villania. Ma nell'invidia a che occasione mai v'ha egli

di.

di tormentarli, come si dice, a credenza, e in bella prova? Sì: l'altrui felicità t'affligge? L'altrui virtù, l'altrui eccellenza ti dà crepacuosi? Che inconsiderato, che marto tormento è questo! ebbè passione tra tutte le passioni irragionevolissima! Brameresti di possedere ancor tu ciò che altri possiede? Oh! questo puore essere bella e virtuosa gara, di un magnifico, splendida emulazione. Ma come? Se altri è virtuoso, e perciò felice, pigliaue esempio. Seguiilo. Uia quelle medesime arti innocenti; batti quella medesima via regia: che al dolce premio di sua satica virtù lo condusse. E perchè la riuscita delle cose non in potere della fortuna; della quale però sovente, se ben si considera, ciascuno è fabbricatore; ma in mano di Dio son riposte, e altissimi sono e impetetrabili alla nostra debolezza i giudicj di quello; da lui attendi, e al umilmenre lo prega, di tue belle industrie il guiderdone. Ma se alcuno per vie non diritte, e per modi non leciti è ad una gran felicità pervenuto, perchè, o stolta invidia, l'ammiri? ignorante che lei, che all'apparente lustro riguardi, e non ti fidi, e non penetri più addentro a ravvisare in quella eccellente fortuna una somma miseria; tra le ricchezze povertà di cuore; nell'affluenza de' diletti le furie delle passioni; i vizj guardiani delle delizie, delle delicatezze, de' tesori; e in tanta abbondanza di cose di scarrezza di quella buona compagnia, che l'uom francheeggia, della buona, dico, e della diritta coscienza. Che se quello, che altri ha di bello e di buono, l'invidioso averebbe ch'ei non l'avesse, non è questo a guisa de' Giganti, e de' Titani un muover guerra alla divinità, e al sommo Giove; per esser da quello per così folle presunzione fulminato, e sabbissato? Che fa l'invidioso, se quello, che gli par bene, è veramente bene, consistendo il turp nel buon uso, che se ne fa? Può l'uomo con adorare i divini giudicj acquistar grazia presso Iddio; può imitare in quel modo, che in questa infermità nostra, dalla quale siamo circondati, è possibile; può, dico, imitare la bontà di Dio, la quale, lungi dal cadere, come s'è detto, in lei invidia, si fece alle creature comunicabile; può in somma rallegrarsi dell'altrui bene, e con istragemma di carità spfo suo proprio, considerando gli altri come fratelli, e abitatori d'una gran casa, il cui padre di famiglia si è Iddio; e insieme col padre guadagnarsi i fratelli, con vera ilarità, con primo sentimento di favore, di benevolenza, di stima, e con picciolo capitale (che non vi ha cosa più agevole, nè più secondo la natura, che l'amare) meritarsi un tesoro di corrispondenza e dagli uomini, e da Dio: che se gli uni per difetto di buona mente,

Dise. Accad. Tom. I.

H ii j

o per

Pag 147.

o per perversità di costume, diasi il caso, che manchino all'oro dovere, non fallisce già Iddio, che siccome gl' invidiosi odia a par di Lucifero, così i buoni, i diseredi, e caritatevoli ama, e gli fa suoi. Questo discorso sacrafico io oggi a te, anima bella del nostro Accademico Padre; confortando tutti questi miei fratelli Accademici a prontamente, e costantemente seguire l' onorata intenzione, che a noi ci mostra dal Cielo. Che se per
 Pag. 148. avventura dal cupo suo baratro aveva alzata la testa l' invidia, credendo, che al suo sparire da questo a un più bel mondo, avesse ancora da sparire l' Accademia; torni pure a Cociro sua propria sede, e quivi eternamente si roda: che l' Accademia degli Apatisti riguardata dal suo gran Padre, e illuminata da quel Sole di virtù e di pietà risplendentissimo, che alla Toscana dà vita, non sarà mai per mancare.

Se la passione dell' amore termini in piacere;
 o in tristezza,

D I S C O R S O XLII

PLINIO nel lib. 2. al cap. 7. disse della fortuna mirabilemote: *Toto quippe mundo, & laeti omnibus, omnibusque horis, omnium vocibus fortuna sola invocatur: una nominatur, una accusatur; una agitur rea; una cogitatur; sola laudatur, sola arguitur, & cum conviciis cohitur; volubilis, a plerisque vero & caeca etiam existimata, vaga, inconstans, incerta, varia, indignorum fautor: Ma come dice ottimamente Dione, che per la sua facondia si guadagnò il titolo di Crisostomo, ovvero di Boccadoro, le proprie passioni, e gli accidenti per quelle da loro procurati, le loro follie in somma, e le loro cecità attribuiscono gli uomini alla fortuna; della quale, come a torto accusara, fa il sopradetto oratore, e filosofo, in tre orazioni, una accurata difesa, e ingegnosissimi encomi. Il nostro Dante ancora col suo divinissimo ingegno nell' Inf. al cap. 7. vide la fortuna, che egli dice essere ordinata da Dio, come generale ministra e duce a i mondani splendori, senza ragione dagli stolti patire aggravio, che Iddio volle, che*

*permutasse a tempo li ben vani
 Di gente in gente, e d' uno in altro sangue
 Oltre la dispersione de' senzi umani.*

Di lei pur dice il medesimo Dante:

Vostro saver non ha contrasto a lei

Ella produce, giudica, e persegue

Suo regno, come il loro gli altri Dei.

E appresso:

Quest'è colei, ch'è tanto posta in truce

Pur da color, che le dourian dar lode;

Dandole biasmo a torto, e mala voce;

Ma ella s'è beata, e ciò non ode.

Lo stesso, che accade alla fortuna, per appunto pasci, che accagga all'amore, poichè esso in tutto il mondo, in tutti i luoghi, e a tutte l'ore (per accomodare a lui il loptaccitaro passo di Plinio) s'invoca, si nomina, s'accusa, si fa reo, si considera, si loda, si riprende; egli solo, e con rimproveri s'adora; volubile, e da molti eicco ancora riputato, vagabondo, inconstante, incerto, vario, degh indegni, e degh immeritevoli favoreggiatore. Ma come disse Giove nel gran concilio de' Numi appresso Omero: *Stolti mortali, che da noi credono a loro venire i mali; quando essi medesimi e colle proprie stoltezze si perdono, e si rovinano.* E' galantissimo l'argomento e curioso dell' Idillio sesto d' Ausonio, nel quale descrive il poeta una pittura giocosa da lui veduta nella città di Treveri, ed è inrisolario quel poemetto: *Cupido passo in truce.* Si finge, che questo fanciullo follemente svolazzando a suo piacere, capirasse un dì in quei boscherri di mirri, ed in quei campi di pianto, da Virgilio mentovati, ne quali vanno spaziando l'ombre infelici di quelle nobili donne, che per la violenza dell' amorosa passione varie generazioni di crude morti sostennero. Quivi Semele sventola la tremenda face del folgore: quivi Proeti raschiuga le ferite; e benchè ferita, ama la sanguinente mano di Cesulo, che la ferì: colla lucerna accesa si vede la bella Erone dalla torre di Sesto, in vano attendendo il suo Leandro, precipitare: la portessa Saffo, che dallo scoglio di Leucate è già per annegarsi nel mare: e Tisbe, e Cenace, e la Carraginese Didone colle spade ignude passarli il petto si veggono; ed altre molte, che per brevità io tralascio. Quivi dunque sconsideratamente giunse Cupido, e dalle Ninfe, benchè in quella infernal caligine, alla faretra, e agli altri arnesi riconosciuto; gli furono turre addosso; volando egli adagio in quella notte, come in luogo non suo; fermaronlo, e preliolo in mezzo lo trassero di loro adunanza. A quel medesimo misto celebre per la pena data dalla disprezzata Proserpina allo scondovole Adone, che l'avea, per seguir Venere, abbandonata; colle mani,

M l i i j e c o r

e co i piedi strettamente legati suspendono il povero amore, e senza redenzione il gastigano; pensando a mille ragioni di tormenti. Tra l'altre la stessa Venere, fatta d'una ghirlanda di rose una frusta, il prende aspramente a flagellare; e mentre egli si dolea, temendo di peggio; la stessa flagellazione le delicate membra gli arraggiò, con trarne fuori stille vermiglie del suo bel sangue, onde le rose, che a più potere il batteano, rendute più accese, acquistarono di colore. S'intenerono a quella vista le giovani donne, che tanto erano contra di lui prima ciucciate; e intercederono appresso Venere, che più oltre nel gastigarlo non procedesse; e vogliono turte al suo cradel faro ascrivere le lormorti. Venere benignamente le ringrazia, e Cupido resta licenziato. Notabili sono le parole, che in mezzo a questo racconto pone, come da se, il poeta giudiciosamente dicendo:

*Reus est sine crimine; indice nullo
Accusatus Amor: se quisque absolvere gestit,
Mens ferat ut proprias aliena in crimina culpas.*

Al che concorda quella sentenziosa chiusa d'un Greco epigramma, che ne' fiori degli epigrammi si legge.

*ἀλλ' ἀκολάστους
Ἔρωϊς ἀνθρώπων ἐστ' ὁ ἔρω; πρόσθετος.*

cioè:

*E' all' anime ree e dissoluto
Amor pretesto.* — —

Fig. 151. Non sarebbe stata contro di noi tanto maligna la natura, che ci avesse voluto dare un affetto tanto naturale; anzi seminarlo, e piantarlo ne' nostri cuori; se da quello poi con brevi lusinghe dovevamo lunghe tristezze raccogliere; anzi l'orci ha dato ella per isprone di belle operazioni, e per condurci a felicità. Ma il mal uso, che noi ne facciamo, nel dolore, nel pentimento, nel disgusto, e nella infelicità ci precipita. I medesimi Stoici, pare a me, con turra la loro imperturbabilità, non escludevano dal loro sapiente l'amare. E non vi ha cosa, della quale più saporosamente, e più profondamente abbiano i maestri del filosofar ragionato, che dell'amore. E pure lo studio loro era la moderazione de' desiderj, la quiete dell'animo, il bene dell'uomo, la felicità; perciocchè il loro amore, come di quello di Socrate dice Plutarco, non consisteva in effeminato piacere, non in andare a caccia di corporali consolazioni, ma nell'animo, nel conseguimento delle virtù, nell'onesta dilettazione. Né vi ha dubbio, che amar si possa senza disordinata passione per esercizio di virtù, per onesto di-

portio,

porto, per gentilezza di costume, e di cuore. Ma perciocchè l'amore di tempra più alta e gentile non è così agevole comunemente a ritrovarsi, lasciando il disputar di ciò a' filosofi; io vo' trattare del popolare, e prendere la sua difesa dalle continue accuse degli amanci, che lo querelano. Stimò Terepzio, che il voler por freno all'amore, e l'amare, con giudizio, sia giusto, come volere *Gens ratione insanire*, e che sia un perdere il tempo, perciocchè amore non ha misura.

Quis enim modus adfit amor?
disse quell' altro; e un antico similmente preso violentemente dalla passione, malediceva chi poteva amar freddamente;

Ab pereat quisque lentius amare potest.
Con tutto ciò si trovò uno in amor praticissimo, che col comporre libri dell' arte d'amare, mostrò, che c'vi potesse essere nel maneggiare questa passione ingegno, e maestria: fece una morale a suo modo, ma propria molto per quello affetto, e piena d'avvertimenti mirabili. Per esempio: La passione condurrebbe a non perder mai di vista l'amata. Questo porta il rischio dell'ingenerare rincrescimento. Però egli dice:

Lentius insando tadia tolle tui.
Insegna alcune finenze, come quella

Rosalem patienter habe.
Similmente gli altri poeri amorosi, come Properzio, Tibullo; Catullo, che in questo genere sono mirabili, ci dipingono la natura dell'amore; talchè le loro sentenze possano servire di viatico nel travagliolo cammino di quello. Solamente per isfuggire lunghezza, farò contento di porre qui un passo di Properzio pieno di molto insegnamento:

*Multa prius domina distilla queraris oportet,
Sape roges aliquid, saepe repulsus es.*
Ot chi non vede, che il conoscere le incomodità, e le malagevolezze, che porta l'amore, talchè non giungano nuove, è una gran parte di consolazione, e può dire allora l'amante, come Enca alla Sibilla:

*Nulla malorum,
O Virgò, nova mi facis, inspinave surgit.*
Omnia praecepti, atque animo merum ante peregi.
Trasferirà gli odiosi rammarichi, non si renderà col troppo pressare fastidioso, non soverchiamente noierà colla presenza; e quel che giunge all'estremo dell'arte, saprà occultar l'ire; sminuirà le gelosie; potrà soffrire il rivale.

H iiii)

cede,

cede, vederne la ragione; saprà alla necessità acquietarsi. E siccome i cortigiani, per mio avvilto, che la natura della corte conoscono, comunque giri per loro fortuna la ruota, non sono mai del tutto infelici; così chi conosce la natura dell'amore, a cui serve, molto scemera a se medesimo di miseria. Utilissimo è quel trattato, e prudentissimo, che Monsignor della Casa in latino, e poi in toscano distese, degli usci tra gli amici superiori, e inferiori. Che amici del Signore loro si domandavano dagli antichi i cortigiani; ed era la loro detta amicizia, prima che si fosse introdotto l'odioso nome di servitù, rammorbidito oggi dall'uso. Osserva egli, che quell'amicizia non è della lega delle buone o delle belle amicizie, che per l'onestà, e per la virtù si conciliano, e si mantengono: è di lega inferiore; nata mediante l'utilità, e per un certo commercio di servigi, dell'utile, che dà il signore al cortigiano, che lo serve; o dell'opera, che presta quegli in servendolo. Così, direi io, chi è servo d'amore, è io una amicizia conciliata dal disottevole. Quivi è fatta signora la ricchezza. Qui la bellezza. Nella corte d'amore ancora vince l'ossequio.

Obsequia plurima vincit amor,

cantò il teneto Tibullo; e siccome Euripide disse:

Τὰς τῶν κραιπνῶν ἀμαθίας φέρει χρῆμα.

che il Casa tradusse nel suo trattato:

La ferocchezza de' grandi è da soffrire;

così è quella delle amate persone, ogni volta che alla loro qualità dominante, cioè alla bellezza, si è renduto omaggio. Questi, che veggono chiaro, e intendono la natura della corte, non si sollevano troppo dalle prosperità, dalle avversità non s'abbattono; ma sempre servono una eguaglianza d'animo, pronti all'una, e all'altra fortuna. Così nella corte d'amore. Chi non vuol forzare la natura delle cose, ma a quella s'acquiesce, col soffrire, e col servire, e col moderarsi, ha sempre bella speranza. Che come disse il maestro de' trovatori Provenzali Arnaldo Daniello:

Fa attendendo proda non ricca conquista.

Le tristezze vengono dalla sovrachia nostra delicatezza. Finisco con un esempio insigne di sofferenza piacevole ed amorosa, che stimò degno di registrare nella vita d'Alcibiade Plutarco scrittore gravissimo. Tra i molti ammiratori delle eccellenti qualità d'Alcibiade, di cui la bellezza tra l'altre era singolarissima, si trovò un certo Anito d'Antemione, il quale lo invitò

vitò a casa sua ad un lauto banchetto, insieme con altri forestieri amici suoi; or mentre Anito cenava con essi, ed approntar aveva tutti i suoi vasellamenti d'oro, e d'argento per farsi onore; giunge Alcibiade da altre sue ricreazioni, e fa portare via ad'uno de' suoi servitori con imperiosa baldanza la metà degli argenti. Anito non fece parola; stupiscono i forestieri della sua insensibilità. Dice egli: bene ha fatto, che potendo portar via tutto, s'è contentato della metà. Altri si sarebbe irrimediabilmente crucciato; e tutto averebbe ogni vincolo d'amicizia, sprezza ogni legge d'amore. Le tristezze dunque, e i rammarichi più dalla nostra incontentabilità vengono, o da altre passioni, o dal non conoscere bene noi stessi, e incolparne irragionevolmente l'amore: che è quello, che io ho preteso esercitandomi, di eliminare. Or perchè la maggiore vaghezza degli amanti è nel vagheggiare; e principalmente negli occhi risiede la consolazione dell'amore; si farebbe luogo adesso a soggiungere alcuna cosa intorno al più fresco dubbio; se la vista più dall'acqua, o dal fuoco si faccia; ma riservando questa materia a discutere dottamente dal nostro Signore Apatista, per non tediar di vantaggio questi porcellissimi Accademici, rispettosamente mi taccio.

In che consista la felicità dell'uomo in questa vita.

D I S C O R S O XLIII.

Bellissimo, e secondissimo fu il passato dubbio, qual cosa fosse al mondo la più possente. Chi volle i denari, chi la ricchezza, chi la bellezza, chi la verità, chi il vino, chi il regno. Io dissi l'amore, poichè egli è la più forte necessità, la più invista potenza. Ora per camminare allo scioglimento del presente dubbio, non men bello, nè men secondo dell'antecedente, cioè: In che consista la felicità dell'uomo in questa vita; pare, che ci apra la strada, e ci faccia lume il passato. Si disse quivi l'amore essere la più forte cosa del mondo. Ma l'amore finalmente è mezzo per giungere a godere l'oggetto amabile, e l'amabile è il fine, al quale mira l'amore; ora siccome il fine è più principale, e più forte del mezzo, che a quello conduce; così la felicità, fine dell'azioni nostre, è più possente dell'amore, che è via alla felicità, in quanto l'amore

more prende tutte sue forze dal termine da lui riguardato; e quanto quello è più alto, e divino, tanto è ancora l'amore. S'adunque la felicità in sublime e riguardevol luogo, parte esposta, e parte nascosta agli occhi de' mortali; e possiede a maraviglia tutte l'attrattive, e tutti gl'incanti più forti, onde come amorosa calamita possa a se trarre una lunga catena de' nostri cuori. E non è mica la felicità un sogno, una chimera delle nostre menri. Anzi è cosa solida, e reale: e sarebbe stata molto maligna la natura, il che è assurdo, e irragionevole, se dopo averci dato un appetito di felicità, tanto a noi proprio, e connaturale; il possedimento, e l'acquisto di questo bene ci denegasse, facendo andare a vuoto gli sforzi, e le fatiche per quello ottenere da noi intraprese. Applaudir la sentenza di Solone detta a Cresò ricchissimo, e potentissimo Re della Lidia; niuno doverli innanzi alla morte appellare felice; ma il savissimo uomo non della vera e intrinseca felicità dell'uomo inrele, quando questo oracolo pronunziò, ma di quella felicità falsa ed estrinseca; che si chiama tale, e si stima dal volgo, che pone la sua beatitudine nella copia delle ricchezze, e nella mostra della potenza; uno de' quali beati del mondo, anzi fra loro il maggiore, stoltamente Cresò si riputava. Per rintuzzare adunque la costui troppo orgogliosa baldanza, che ebbro de' doni di fortuna, posta aveva in obbligo l'umana instabilissima condizione, volle l'accorto Greco con un savio motto andare incontro a quella stolida e burbanzosa barbarie. La felicità non nell'affluenza de' beni di fuori consiste, ma nella ricchezza di quei di dentro; dell'animo, voglio dire, i quali sono veramente i veri beni, e propri nostri; ne' quali non ha parte il caso, non la ventura: nè a corruzione; nè a rapina sono soggetti: stabile nostro patrimonio; essere nostro, e possessione. Se si guarda al di fuori, tra tutti gli animali nasce infelicitissimo l'uomo. Apre al pianto, prima che al sole, le luci, inerme, ignudo, debbole, all'ingiuria de' tempi dalla natura, quasi *matriga*, s'espone; laddove gli altri animali sono da natura per loro ornamento, e difesa, di varie armi, e di molti vantaggi abbondantemente provveduti, e a maraviglia corredati. E' stata più cortese la natura a un ceppo, che a un uomo. Udite Plinio, che di lei altamente si querela nel cominciamento del lib. 7. della sua storia: *Ceteris vae tegumenta tribuit, vestes, cortices, coria, spinas, villas, feras, pilos, plumam, pennas, squamas, vellera. Truncos etiam, arboresque cortices interdum gemino a fri-*

*horibus, in calore tutata est. Hominem totum nudum, in in nuda
babeo, natoli die abjicit ad vagitus statim, in ploratum, nullam-
que tot animalium elud ad lacrymas, in bar proinus vite prince-
pis.* Chi non direbbe, che questi preludj di miseria, questi e-
sordj di pianto, questi apparati d'infortunj dovessero terminare
in una perfetta e compita infelicità? Anzi la natura volle da-
re a vedere fin dal nascer dell'uomo, che tutti questi disavan-
taggi erano largamente ricompensati da quell'unica dote propria
dell'uomo, dell'ingegno, e della ragione; colla quale arme sola
egli si fa a' più forti, a' più agili, a' più veloci animali supe-
riore; e quel che è più, discostandosi di gran lunga dalla vol-
gare schiera degli uomini, si fa il savio a Dio vicino; a Dio,
che è fonte unico di vera felicità. Tra tutti gli attributi più
belli, e più riguardevoli della divina natura, risplende quello,
che i Greci chiamano *anticeja*; noi pottemmo addimandare *be-
stevolezza*; *sufficienza per se medesimo*. Il che in Dio si verifica
unicamente; che essendo di tutti i beni senza diminuzione al-
cuna, o mancanza pienissimo, non ha bisogno d'alcuno, ma a
se medesimo eternamente basta. Questa dote divina, in quel
modo, che quaggiù si puote, procaccia a se medesimo il sa-
vio, quando ripone la sua felicità non nelle cose, che passano,
e che per procacciarle fa di mestiero d'eterno ajuto, ma le
cerca in se medesimo. Che però gli Stoici, grandi speculatori,
e maestri della morale felicità, dicevano con vani non così
disprezzabili a chi si profonda col pensiero ne' fondamenti di
lor dottrina, che il sapiente

Fig. 157:

uno minor est Jovis, diver,

Liber, honoratus, pulcher, Rex denique Regum.

Dice Epiteto, gran personaggio di loro setta, che alcunché cose
son nostre, e in poter nostro, alcune d'altri, e in potere al-
troi. Nostre sono il discorso, la volontà, i desiderj, e le su-
ghe delle cose da seguire, o da fuggire; d'altrui le fortune,
le disgrazie, e tutti quei beni, che si chiamano di fortuna.
Ora se noi non stimeremo nostro, se non quello, che è vera-
mente nostro, e quello, che è d'altrui, lo riputeremo non no-
stro, ma d'altrui, siccome egli è; non erreremo, non c'inqui-
teremo, non ci dibatteremo, non ci leveremo troppo fuor di
noi stessi; ma in noi abiteremo, in noi ritroveremo, e non al-
trove, una perpetua inalterabile felicità. Ci bisogna adunque
una solenne purgazione dalle opinioni, che volgo abbiamo
innehuate intorno al beato; quello vero e unico bene estimando,
che

che nell'onesto consiste, e nel bello dell'animo, e nella virtù; gli altri, che beni, e che fortune s'appellano, collocando nel numero delle cose indifferenti, e di mezzo; cioè, che nè buone, nè ree sono; ma buone, o ree secondo il buono, o il reo uso, che di quelle si fa, addivengono. La maggiore, anzi l'unica infelicità dell'uomo è l'errare, ed il peccare; e tutti i peccati, come ben prova Socrate in più luoghi presso Platone, sono ignoranze; e le ignoranze dalle false opinioni, che l'uomo ha dell'bene, procedono. Raddrizzate questo secondo la regola da' suoi preferitaggi, l'uomo s'arricchirà della sapienza, conoscerà se medesimo, e la natura, e dignità dell'anima, secondo il precetto sceso dal Cielo *γινώσκει σεαυτόν. Nosce te ipsum*. Dalla cognizione di se medesimo s'innalzerà a quella degli Angeli, e da questa si farà scala a quella di Dio.

Pag. 158.

Felix qui potuit rerum cognoscere causas.

E così verrà in questo mondo a condurre una vita celeste, e alla divina rassomigliante, gustando, per quanto è possibile all'uomo, un saggio di beatitudine.

Qual sia tra tutte le virtù la maggiore.

D I S C O R S O . XLIV.

SARÒ breve sul fondamento della divina verità, che vuole la carità essere di tutte le virtù la maggiore. Se io, dice S. Paolo, parlerò colle lingue degli uomini, e degli Angeli; se io farò miracoli, se dispenserò a' poveri tutto il mio avere, se io consegnerò alle fiamme il corpo mio, ma non avrò carità, niente sono. Chi ha la carità, egli è in Dio, e Dio è in lui. Che più? Iddio o carità sono una stessa cosa, siccome dice S. Giovanni. Non vi ha adunque dubbio veruno, o Signori, che questa virtù non sia la principale. Anzi delle tre, che teologiche addimandansi; perciocché sono intorno a Dio, e per grazia soprannaturale negli animi nostri s'infondono, la carità è quella, che regnerà in eterno insieme co' beati nel Cielo, l'altre due, cioè la fede, e la speranza, rimanendo, per così dire, di fuori, né entrando nella Città di Dio. La carità, siccome dice il medesimo Paolo nella prima epistola a i Corinti; è sofferente, benigna, non d'invidia, di malignità, di fasto, di ambizione, d'ira, di dispetto, di pensar male; sopra l'iniquità non

gioisce, ma gode colla verità; tutto in pace porta; tutto crede, tutto spera, tutto sostiene. Manchino le profezie, cessino le lingue, Pag. 139.
la scienza si distrugga: La carità mai non fallisce. Dalle parole di Paolo, che dicono, la carità tutto credere, e sperar tutto; si raccoglie, tanto la fede, che la speranza avere il suo forte nella carità; anzi essere vigore della medesima, come la luce, e il calore da quella procedente, sono vigore del sole; onde quando la carità, dico io, regna co' i beati in eterno, non è vero che la fede, e la speranza tornino al niente, ma nella carità s'immersedimano, e in quella, per così dire, innabbiandosi spariscono. La carità di Dio si manifestò a noi, quando il Figliuol suo diede per noi. La carità è effusione dello Spirito Santo. Tutta la legge di Cristo è carità, stabilita sopra la solida base della dilezione di Dio, e del prossimo. I precetti tutti di Dio sono carità, e dalla carità pendono. Chi ha questa, ha tutte le virtù; e tutte le virtù senza questa non giovano. Adunque di tutte ella è la signora. Che è quello, che ho voluto più tosto accennare, che esagerare, non ci abbisognando ragioni, quando la bocca della stessa verità parla, e l'autorità di Dio sola, anche senza apportare altre ragioni, prepondera a tutt' i nostri discorsi.

Sopra l'istesso dubbio.

D I S C O R S O XLV.

I Ngegnofo, per così dire, il caso ha portato, che un curioso problema dal docto nostro Apatista proposto, si sia or per una, e quando per altra ragione a risolvere differito; quasi che il Cielo a questo giorno il desiderato scioglimento ne riserbasse; giorno solenne, perciocchè ultimo dell' anno nostro Accademico; che da Giugno fino alla domenica avanti a tutti i Santi felicemente si stende; e benchè funestato in questo anno dalla morte del Fondatore suo vigilantissimo, pure senza interruzione veruna de' soliti esercizi caminando, si è alla sua fine, come voi non senza maraviglia veduto avete, condotto; la qual cosa è una certa caparra, che ogni anno sia per ricorrere questo bell' anno, illustrato da' vivi raggi del suo sole; carico di vaga e ricca messe di virtù, di fiori, e di frutti; gentile, ed amenissimo; mostrando all' aure ognora

Pag. 140.

ognora nuovi germogli di belle piante, che in questo fiorito paese della Toscana maravigliosamente fao prova. Si è, dico, questo problema a questo ultimo giorno riferbato, cioè: Quale sia la virtù dell'altre maggiore, e più principale; acciocchè venissim in acconcio il dire, per animarvi alla continuazione di sì gloriosa Accademia, esser questa la perseveranza. Altri dice la carità, altri la discrezione, e chi la giustizia, chi la prudenza; e chiunque qualsivia di queste virtù sceglierà, ben avrà fondate ragioni da potere a quella sopra l'altre assegnare lo scettro, e la sovranità; ma che prò di tutte queste, se non è la bella perseveranza, che le regga, e le mantenga? Così l'onorato istituto di questa celebre Accademia le sue prudenti leggi, i suoi lodevoli esercizi, le sue grandezze, le sue glorie, senza questa virtù, di cui ella ora più che mai ha bisogno, oscurerebbon, e tornerebbono al niente. L'ingegno umano tutto vivacità, e tutto fuoco, ha del medesimo fuoco insieme colla luce ancora la mobilità; la quale nel vizio della leggerezza, dell'impazienza, e dell'inconstanza può tralignare. Vi è l'invidia, che non solo a' bei principj delle cose, ma a i progressi ancora volentier contrasta; le circostanze talvolta possono occorrere tali, che sieno d'incomodo, di storpio, e di disajuto. Ma voi, se ben conoscete il vostro cuore, disprezzerete magoanimi ogni disfavorevole incontro; passerete sopra ogni difficoltà, per non perdere il frutto di tante fatiche, e di tanti anni; per mantenere in vigore l'Accademia, sofferte, e spesi; sapendo, che la corona si dà a quei campioni, che fino all'ultimo valorosamente portandosi, non si stancano a mezzo il corso; ma seguono forti l'incominciato cammino.

Pag. 161.

Sopra l'istesso dubbio.

D I S C O R S O XLVI.

Sono le virtù in sì fatta maniera tra loro concatenate, che, presane una, son prese tutte; tanta è la concordia loro, l'armonia, l'unione, la convenienza, l'amistà, e la lega, che malagevolmente si può intendere l'una dall'altra scompaginata e disunita; talchè chi una ne possiede, di tutte l'altre può stimarsi egualmente posseditore. Al contrario del vizio; la cui natura è così varia, e multiplice, strana, disfo-

dissonanze, e discorde; e a se medesima nemica, ripugnante, e contraria, che non vi può esser cosa di lui più mostruosa, nè più divisa. Cozza coll'avarizia la prodigalità, colla libidine la superbia; ed ogni vizio ne atterra, e ne distrugge uo altro; laddove le virtù belle grazie dell'anima, in bel coro, per così dire, dintorno a lei danzando, si danno mano l'una l'altra, e stanno in perpetua ed amichevol pace, tutte egualmente vaghe, tutte nobili, tutte sublimi, in somma sorelle a un corpo nate, che si somigliano perfettissimamente, come leggiadre figliuole d'un chiaro ed illuminato intelletto, e d'una volontà ferma, e alla ragione sotromessa e ubbidiente. Onde sarebbe quasi un far torto a qualuna si fosse delle virtù, che sopra l'altra d'achi che sia cercassesi d'innalzare, come se lo splendore di quella servisse a far ombra all'altra, e non anzi d'avvivamento, e d'accensione maggiore della lor luce, la quale essendo una, per dir così, e semplicissima, secondo i soggetti, e le occasioni, ov'ella percuote, si riflette in tante e tante ragioni di virru- di come in tanti specchi, e si divide in guisa, e si moltiplica, che non più una, ma molte apparisce. Ora io questa sera, giacché il discorso sublimato dalla materia, di cui non può darfi la più vaga, nè la più bella, trattandosi della virtù, mi ha fatto strada a questa comparazione della luce, chiaro corpo e nobilissimo uscirò dalla onnipotente mano d'Iddio, la quale

Pag. 162.

Il mondo agli occhi nostri scuopre;

vengo a dire, che siccome la luce risplendendo, e penetrando per l'universo, produce tante e sì varie generazioni di cose, onde ricco questo bel mondo ci si dimostra, così una certa general virtù illustrando, e riscaldando co' raggi suoi il paese, per così dire, delle virtù, l'interno mondo dell'anima, fa in essa bellissime produzioni, che coo vari nomi s'appellano, secondo che diversamente figurate agli occhi nostri si rappresentano, ma in sostanza sotto quei vari, ma tutti belli sembianti, sono una stessa virtù, e una medesima luce, ed uniforme bellezza, che secondo le materie, le quali informa, altra, ed altra ne sembra. Questa virtù universale e trascendente per tutt'i generi di virtù, che io sono ora per brevemente dimostrarvi, Accademici, si è la giustizia. E a francamente ciò dire, mi serve di scorta insieme e di fondamento l'aureo verso del moratissimo antico poeta Teognide:

Ἡδὲ Δικαιοσύνην συλλαβὴν πάσ' ἀρετῶν εἶναι
Disc. Accad. Tom. I.

1

Cbe

Che altri pose in latino così:

Justitia in se virtutes complectitur omnes.

Giustizia in se tutte virtù abbraccia.

E per esprimere appunto le parole del poeta, *la Giustizia è comprensivamente ogni virtù*. Perciocchè facendoci dalla prudenza, non è ella altro, che una giustizia dell'intelletto, e una regolata obbedienza della volontà, che s'accorda con quello, che pone giustamente alle cose i pesi, e le misure; non con la stadera del volgo, ma colla bilancia del savio; la qual prudenza, come ben disse il gran maestro Platone, e da lui il portò Tullio ne' libri suoi *de gli ofii*, e *de' doveri*; scompagnata dalla giustizia, non merita il nome di prudenza, ma più tosto di sottigliezza, di malizia, e d'astuzia. Che se riguardiamo la fortezza, oh come è bella, quando è colorita ed animata dalla giustizia? Tolghiam da lei la giustizia, è stolta temerità, e brutal forza, e tirannia. La fortezza è una giusta estimazione de' pericoli, e de' doveri; una pesata considerazione di nostre forze, e delle imprese, che a far prendiamo; una giusta e perfetta subordinazione della parte dell'anima ruvida e spinosa, nella quale l'irascibile risiede, alla sovranità del senno, e della ragione; una sicura prontezza, franca ministra ed esecutrice de' giusti comandi di quella. La giustizia poi particolarmente detta, la quale in due rami si divide, l'uno, che nella fede e lealtà de' contratti, l'altro, che nella distribuzione de' premj e delle pene consiste, questo cammina con certa convenienza di meriti, e proporzione di similitudine; che perciò geometrica s'appella; quello con proporzione d'egualità, ovvero aritmetica; e questa giustizia, dico, particolate, la quale si diffinisce, come è noto, una costante volontà e perpetua di dare a ciascheduno il dover suo, si è la stessa della giustizia universale; ma ristretta ne' civili confini, e dentro a' termini delle leggi; è la virtù della giustizia ordinata alla prudenza civile, e intorno ad essa particolarezzata. Come finalmente non ditemo la temperanza essere giustizia? che accorda le patti dell'anima in se medesime, e al tutto le fa regolarmente rispondere; legge, e misura de' nostri affetti, e delle nostre azioni; che fa comparire su i nostri costumi i lineamenti, e l'aria d'una bell'anima: ma che occorre più dire? la virtù consillere nel mezzo, scitata dagli estremi del manchevole, e del soverchio, il videro acutamente, e con profondità di senno l'esemplificarono prima i Pittagorici; e da loro poi si fece sua una tal dottrina Aristotile; e conforme alla

Page 63.

sua mente disse gentilmente Orazio, disegnando sotto nome di misura la virtù, o giustizia universale, che per tutte le particolari virtù si sparge, e si diffonde, e della sua gloriosa luce le riempie:

Est modus in rebus, sunt certi denique fines,

Quor ultra citraque nequit consistere rectum.

La dirittura, o giustizia ha suoi confini, tra' quali giustamente
 posa, nè per alcun conto gli rompe. Abbiamo veduto, la giusti- Pag. 64.
 zia non altro che giustezza, e regolata misura, in tutte le
 quattro morali virtù incorporata ed infusa, dar loro luce, e
 bellezza, anzi in esse spiccare, e vivamente tralucere. Mi s'a-
 prirebbe adesso un largo campo a mostrare la stessa giustizia nel-
 le tre divine, o teologiche virtù trionfare, ed essere tutte e tre
 una giustizia. E primieramente che cosa più giusta della fede,
 che l'assenso nostro ombroso e dilicato alla forza della paro-
 la di Dio, alle verità da lui alla Chiesa rivelate sottomette? Le
 cose di Dio, disse un gran filosofo della gentilità, si deono cre-
 dere solamente dagli uomini a' figliuoli de' Iddii. Or se il Fi-
 gliuolo del medesimo Iddio, l'incarnata Sapienza ci ha scoperti
 segreti tali delle divine cose, che per noi non valevamo mai a
 sapere, dandoci il dono necessarissimo della fede, come non fa-
 rà questa fede giustizia, che render dobbiamo al divino maestro,
 fermando gli intelletti nostri, che di sua natura a ogni vento
 di dottrina si lascerebbero strappare ed aggirare, alla saldissi-
 ma ancora della fede? La fede è un sacrificio interissimo, un
 olocausto del nostro spirito dovuto a Dio. Da questa la speran-
 za ne deriva, non vana, incerta, e fallace, non in somma
 della tempera delle umane speranze, ma vera speranza, speran-
 za divina, come appoggiata sulla parola di Dio, che non ca-
 de, nè torna indietro, ma dura, e permane in eterno. E que-
 sta speranza in Dio ah come è giusta, essendo tutte l'altre in-
 giuste, anzi maladette, di quegli, che si confidan nell'uomo!
 La carità finalmente, e la dilezione di Dio e del prossimo è
 il colmo della giustizia, il compimento di tutte le virtù, co-
 me quella, sopra la quale tutta la nostra legge è fondata, e
 che c'insegna a rendere costantemente il dovere a chi va, cioè
 l'amore a Dio primamente, che è il sommo amabile; e in se-
 condo luogo, e per riflesso, e in ordine a quello, al nostro pro-
 ssimo. Nè solo in terra tra noi ha luogo la giustizia, ma ella è Pag. 65.
 quella, che il mondo governa, e 'l Cielo comparte con sì giu-
 sta legge e misura, compagna indivisibile della provvidenza di

Dio. O bella dunque, e luminosa virtù, ornamento dell'universo, che in tutte le cole regni; catena di tutte l'altre virtù, facci invaghire di tua bellezza, acciocchè quaggiù praticandoti, godiamo poi i tuoi trionfi nel Cielo.

Sopra l'istesso dubbio.

D I S C O R S O XLVII.

B Ella cosa certamente è, e saviamente dagli antichi instituita, e in ogni stagione utilmente praticata, quella della confabulazione, e della conferenza. Non si può dire a lingua, nè con degne parole esprimere, quanto di frutto si ritragga dagli onesti ed onorati congressi, ne' quali qualche erudito e nobil dubbio si esamina e si dibatte. Sono similisanti queste virtuose adunanze a quelle cene, nelle quali ognuno de' convitati contribuendo la sua parte, tutti in comune, e ciascheduno di per se, viene a godere di quel che dà la tavola, ed a gustare della sua imbandigione. Benedetta sia l'anima gloriosa del nostro Padre Agostino Coltellini, che sia in Cielo, padre di tutta la nobile e virtuosa conversazione; che diè in casa sua sotto i suoi indirizzi alla famosa Accademia degli Apatici cominciamento; la quale ancora dopo tanti suoi insigni progressi, ed accrescimenti, dopo il passaggio del fondator suo alla vita migliore, pur governata e retta; mercè della sollecitudine caritatevole del Sig. Francesco Cionacci meritisimo nostro Accademico, e di voi altri tutti, virtuosi Accademici; pare, dico, resta dalla provvidenza, mantenendo in se stessa il moto, e lo spirito, che dal suo fondatore fino in questi ultimi tempi della sua sempre desta e vivace decrepità le era continuamente portato ed ispirato. Ma perchè farmi così dall'alto? Voglio io dire, che nobilissimo esercizio si è questo, e fruttuoso non poco di queste dotte quistioni, che tutto l'anno qui si propongono; di questi dubbi in mezzo gittati, perchè ciascuno secondo il suo parere gli solva; cosa, che aguzza gl'ingegni, e gli desta, e dà loro continuamente ampia e liberal materia da provare le sue forze, da mostrare i suoi studi; e quando che sia, d'arricchire se ed altri di lumi di dottrina, e di nobili cognizioni. Esempio di ciò ne sia il presente dubbio, secondo quanto esser possa mai, e abbondevolissimo, che ha dato campo a voi, Accademici, e

a me

a me tutt'ora d'esercitarmi; lo che io fo volentieri e per genio parriolare a questo virtuoso esercizio, e per colà fare non dispia-
cevole a voi, che sì del favore di vostra attenzione m'onorate, e sommamente grata, siccome io credo, alla bbona anima del nostro fondatore sempre glorioso. Ora questa domanda: A quale delle virtù si debba la preminenza, e quale si convenga sopra tutte l'altre pregiare ed onorare, fu, se non m'inganno, fatta negli antichi tempi della cristianità, in una di quelle religiose conferenze, o spirituali collazioni, usate da' Monaci per un dolce e salutare conforto dell'anime, e pel profitto, e accrescimento del loro istituto. Fu a questa domanda da' santi professori della cristiana filosofia variamente con loro risposte contribuito, esaltando chi una, e chi l'altra virtù, secondo che l'amore più all'una, che all'altra, e l'esercizio, in quella fatto, loro dettava, e le testimonianze delle scritture, e la forza delle proprie ragioni gli movea; ma uno tra loro di reverendissima autorità, miracoloso, e santissimo Abate, mise avanti a tutte le virtù la discrezione. Questa veramente ha origine dalla carità, e compagna della chiarezza e limpidezza dell'intelletto, colla forza, e colla temperanza s'accoppia, nimica della superbia, e dell'amor proprio di tutti i vizj radice; lontana dalla fastanza, e gloria vana; fondata sull'amor di Dio, che si trasfonde in quel del prossimo, sul basso sentimento di noi medesimi; che nasce dalla considerazione di Dio donatore d'ogni bene, dalla conoscenza della propria infermità e debolezza, e dalla stima dell'anime da lui create, e che tutte in se fan risplendere le scintille della divina bontà anche a travetto delle medesime loro imperfezioni. Della discrezione è propria la lenità, la piacevolezza, la santità, la compassione, la clemenza, la mansuetudine, la docilità, la facilità e disposizione ad arrendersi, e cedere agli altrui pareri, prontezza in abbracciare la verità, ma con maniera alla medesima non oltraggiosa; la costanza sì nella giustizia, ma insieme insieme un addolcimento dell'asatro rigore di quella, per quanto i luoghi, le persone, i tempi, ed altre circostanze il comportano; un usil maneggio della severità; un accorto temperamento del comando; un soave condimento dell'austerità delle leggi; un prudente freno dello zelo; in somma è il fiore della luce, e della bellezza della virtù, il sale, e il condimento della stessa prudenza. E' a guisa di quella squadra di piombo da Aristotile addomandata Lesbica; la quale alle cose da misurarsi s'accomoda, e non isorza quelle alla sua misura; non rigida, non immutabi-

Pag. 167.

Je, ma pieghevole, e dolce. Noto è quel gentilissimo sogno raccontato da Monsignore della Casa nel suo perfettissimo trattato de' costumi, sotto la persona di Galeazzo Florimonte amico suo, da lui detto il Galateo; il qual sogno, come che i sogni non sieno cosa per altro nella comune usanza da raccontare, propone egli come non vano, nè leggiero, come gli altri ordinatamente sogliono essere, ma dicevole, e grave. Ad uno onorato e gentil signore parve una notte in una sontuosissima bottega di speziale di ritrovarsi, ove erano con varie soprastrate vari alberelli posti in ordinanza. Gran moltitudine quivi era concorsa, ed ora uno, or altro, qual più estimava che per se confessasse, prendeva, e votava. Solo un' ampolla di limpidissima acqua v'era rimasa; la quale niuno per cosa del mondo avea voluto prendere, nè assaggiare. Quando vide un uomo d'antica età e venerando a quella ampolla avvicinarsi, e tutta quell'acqua bevutasi, sparir via. Attonito di questa visione, domandò il gentiluomo chi quegli fosse. Fugli detto, che era messer Domeneddio, che quella discrezione, che gli uomini non avean voluta per niun conto assaggiare, avea presa per se. E veramente ella è da lui; ambrosia si può dire, e nettare celeste, della quale chi più degli altri in terra è sollevato per grazia del Cielo a gustarne qualche stilla, può dirsi che abbia, per così dire, del Domeneddio, partecipando d'una virtù così divina; anzi vi aggiungo, come in basso proverbio sogliamo dire; che la discrezione è una cosa, che non ne vendono gli speziali, ma è virtù manipolata in Paradiso.

Sopra l'istesso dubbio.

D I S C O R S O XLVIII.

QUando io entio col pensiero a riguardare intorno intorno la bella schiera, e l'onorato coro delle virtù, non mi so risolvere a proferire, qual di loro sia la migliore, e la più bella. Così da tutte insieme, e da ciascuna in particolare escono effluvi di luce, e di bellezza, che hanno forza, come uno a loro colla considerazione s'appressa, di attrarlo a se, e di rapirlo; talechè tutto smarrito ed immobile, e preso d'ammirazione, ed assorto nello stupore egli rimane. Così appresso il Boccaccio ad *Ameto Passere*, figurato per l'in-

l'intelletto, vengono innanzi le quattro virtù cardinali, e le tre teologiche, sotto la figura di sette bellissime Ninfe; delle quali *Mopsa* la prudenza vestita di rosato; *Emilia* la giustizia di color sanguigno; *Adriana* la temperanza, di veste purpurea; *Acrimonia*, la forza vestita di bianco; *Agape*, cioè *Agape*, Fig. 169. la carità, di vermiglio; *Fiammetta* la speranza, di verde: *Lia*, ovvero la fede, con ghirlanda di quereia, albero sacro a Giove; vestita tutta di bianchissimi vestimenti. Ora tutte queste Ninfe, ciascuna verso di se bellissima e graziosissima, fan corona ad Ameto; il quale di tutto s'innamora, e perciò di ruzzo e selvaggio, ne diviene gentile ed adorno, e toglie dagli occhi il esiginoso velo dell'ignoranza, che l'oscurava, dietro alle bellezze di quelle incomincia una nuova virtuosa vita, e della corte di esse è fatto Presidente.

*Quivi belia, gentilezza, e valore;
Leggiadri moti, esempio di virate;
Somma piacevolezza; e con amore
Quivi disio movente uomo a salute;
Quivi tanto di bene, e d'allegrezza,
Quanto uom ci puote aver; quivi compiute
Le delizie mondane, e lor dolcezza
Si vedeva, e sentiva;*

e come il medesimo Boccaccio nel fine della sua amorosa e morale opera gentilmente canta; soggiugnendo in lode dell'intelletto illuminato, e dell'anima virtuosa, e innamorata delle virtù:

*Oh quanto si può dir felice quello,
Che se in libertà tutto possiede,
Oh lieto vivere, e più ch'altro bello!
Oh quanto Ameto, se ben queste vede,
Dee nella mente sentir di diletto,
S'egli il conosce, si com' uom si crede,
Veggendosi tornato di subietto
Alto signor di donne tante e selti,
Quai questo di gli furon nel cospetto.*

Oh quanto queste sette dame eredo, che faccian bella compagnia al nostro buon fondatore; le quali rappresentare volle con bel misterio, e figurare nel numero delle piccole faci, che arde- re si videro nella vicina Chiesa intorno al suo corpo; per mostrare a noi con vago e salutare ammaestramento, che, quan- to si lascia di qua, allo spegnerli di nostra vita tutto per noi in tenebre si rimane; ma sole le virtù sono quelle, che nel passare

all'altro mondo ci possono far lume; ma il dit di questo riferendo a più convenevole occasione, vengo a nostra materia, la quale dopo più e più discorsi, si rigita ancora, e si maneggia sullo stesso dubbio; qual sia la virtù dell'altre maggiore. E di veto la virtù è una miniera feconda e inesaurita; che quanto più della bellezza di lei si ragiona più ne rimane a ragionate. Nel rileggere a queste scie i sentenziosi moiti de' Lacedemoni raccolti dal gravissimo scrittore Plutarco; nè essendomi uscito di mente questo bello argomento delle virtù, che nella nostra Accademia tuttora pur veglia; in una sentenza d'Agésilao m'avvenni, che dice: *se la giustizia si praticasse dagli uomini, niuno uso esser per esser allora della forza*. Restai sospeso a questo detto, quasi che la giustizia non fosse una tal via forza, consistendo in un saldo e non mai mancante volere di tendere a qualsiasi il suo dritto. Onde benissimo Orazio alla giustizia fa seguire la tenacità del buon proposito, la franchezza del cuore, la sicurtà, il coraggio, l'intepidezza;

*Iustum, et tenacem propositi virum,
Non civium ardor prava jubentium,
Non valet instantis tyranni
Mente quatit solida, neque Auspice
Dux impotentis turbidus Adia,
Nec fulminantis magna Jovis manus.
Si fractus illabatur orbis,
Impavidum furiens ruinae.*

Chi è costui senza paura, che nè l'ammutinamento de' cittadini, che gli comandino qualche malfatto, nè il fiero sembiante d'un insigliatore tiranno non può neanche pur un tantino far crollare dalla saldezza della sua mente; non l'austro turbolento signore d'un mare scatenato, nè la gran destra di Giove fulminatore è valevole a deviarlo dal suo pensiero; e per usare la maniera dello Stoico Romano, fondato sulla sua virtù, non ha timore nè degli uomini, nè degli Iddii; talché se il mondo tutto rovinato cadesse, lascerebbesi da quelle vaste rovine percuotere sì nel corpo, ma non abbattere nell'animo. Questi è l'uomo giusto, come Orazio divenuto poeta Stoico, ci fa sapere, e che nel suo proponimento sta sodo e fermo. Or perchè dunque Agésilao virtù così unite e congiunte, col suo discorso disgiungere e disunire? Certamente che egli non alla virtù della forza, che risiede dentro dell'animo, ebbe la mira, quan-

quando ciò disse; ma l'abbagliò l'effetto della fortezza, che al di fuori particolarmente nelle guerre si mostra. Parlò in somma cavallerescamente, e da capitano, siccome egli era, non da filosofo. E disse vero lo questo riguardo, che se la giustizia regnasse nel mondo, ogni quistione pienamente e senza rispetto deciderebbesi; nè i Principi e gli Stati per farsi ragione bisogno avrebbero di ricorrere all' ajuto straordinario dell' armi, e della virtù militare. Ma la fortezza in se nella sua ampiezza, e nella sua estensione considerando, nè per entro a' confini della battaglieresca fortezza, che di quella è una partecella, restringendola; ella è tanto grande, tanto sublime, tanto universale virtù, che alla virtù medesima ha tolto il nome, e per se presolo, come a se unicamente dovuto. E' noto come il greco *Αρις*, e in latino *Virtus*, bene spesso *la Fortezza*, secondo la figura d'eccellenza, significano; e come che ella sia quella virtù, che costituisce l'uomo; e *vir* *Virtus* su detta, e da' Greci similmente più in particolare *ἀνδρεία*. che non altro significa, che *Fortezza*, *ἀνδρῶς* *ἄνδρως*, che vale *Uomo*. Onde spicca presso Omero quel bellissimo efortatorio al combattere virilmente:

Ανδρες ἄνδρες φίλοι καὶ ἄλκιμοι ἦτορ ἤλιδος.

Uomini siate, e forte cuor prendete;

a cui corrisponde la frase in simile congiuntura sovente usata dalle sacre lettere: *Confortamini, et viri estote*. E lo stesso Omero
Pag 172.
volendo spiegare la codardia e virtù di cuore, vizio opposto alla virilità, e alla fortezza; chiama i Greci in un luogo,

non più Greci, ma Greche.

ἀχαιίδες. οὐκ ἴτ' Ἀχαιοί.

Che Virgilio applicò agli effeminati Trojani:

O vere Phrygia, neque enim Phryges.

E la fortezza, come virtù, non dee essere discompagnata dalla prudenza, e dalla giustizia; altrimenti i lion, ed altre bestie feroci e salvatiche sarebbero forti; il che nega Placone; se bene piacevolmente scherzando Plutaro nel libretto intitolato: *Che gli animali bruti si servano di discorsa*, introduce Grillo trasformato da Circe in animale (il che poi fu seguitato dal nostro Gelli nella Circe) a parlare ad Ulisse; e dice, che non vuol tornare più uomo, perchè gli uomini sono più bestie delle stesse bestie; e tra l'altre discorrendo per tutti i generi di virtù, fa apparire le bestie più virtuose; e alla fortezza discendendo, dice, l'umana fortezza essere manchevole ed imperfetta, come quella, che sente di codardia; divenendo l'uomo ardito dalla paura d'un male

1 lili da

da lui appreso maggiore di quello, che va ad incontrare; ed è sempre accomodata colla ragione; laddove la fortezza degli animali è pretta fortezza, fortezza veramente forte, e non da debolezza, o da timore, o da imperfezione nata, ma dal vigore della perfetta natura, e dalla saldezza del cuore. In greco ἀρετή καὶ κούρα, cioè *bontà*, e *maturosità*, si scambiano elegantemente al *valore*, e alla *codardia*; e quel che i latini dicono *strenuus*, e ancora *bonus*, cioè *forte*; i nostri antichi buoni volgarizzatori dissero, come in più d'uno tra le mie osservazioni sopra la lingua toscana ho notato, *bontadoso*, cioè *di bontà pieno*. Chiaro si vede, che ogni virtù, a voler che sia vera virtù, bisogna, che sia costante e perpetua disposizione, e abito saldo e stabile della volontà a dispendere, per esempio, secondo il merito, ciò che si debbe a ciascuno; e questa è la giustizia: ad antivedere ciò, che si dee fare, e ciò che è da suggire; e questa è la prudenza; a soffrire con egualità d'animo e le prosperose cose, e le contrarie, disprezzare pel giusto i pericoli; e questa è la fortezza particolare: ad essere misurato, ed astinente ne' piaceri, e in tutte le azioni secondo la dignità, e conforme al decoro della razionale natura; e questa è la temperanza. In tutte le dette virtù in somma a voler che fermio profonde dentro del cuore le radici, stabilità si richiede: adunque in tutte fortezza ci vuole. Quella, che tanto esaltano i Cristiani Dottori, e sì lunghe lodi ne tessono, virtù della longanimità, e della pazienza, che altro pensate voi, che sia, se non uoa fortezza Cristiana, uoa macchina non solo per pigliare i cuori degli uomini, ma per far forza al Paradiso, e rapirselo? Quando tutte le altre ragioni mancastero, dà alla fortezza la maggioranza quella φιλοψυχία. o *pazienza d'ascoltare*, e *amore de' discorsi*, virtù tanto all' Accademie necessaria, e che voi avete tanto esemplarmente praticata meco fin ora nell'udirmi sopra lo stesso argomento tante volte ragionare. Per tornare ad Agesilao, donde mosse il mio discorso, quando nel corso delle vittorie vinsel'innata agli uomini ambizione di dominare, e che vincitore di tutta l'Asia, e liberatore de' Greci, che quivi schiavi del barbaro ritrovavansi, sprezzò quella opportuna occasione di occupare la signoria della Grecia, e più tosto volle ritornare come buon cittadino alla sua patria Lacedemone, e sottoporre la felicità delle sue vittoriose armi all'impero delle leggi; non fu egli in tal caso, siccome sommamente giusto, così ancora sommamente forte? Quando per non tradir la sua patria, rigettò indietro le amichevoli offerte del Re Persiano? e quando finalmente per un

atto

atto d'eroica temperanza, non lasciò le redini della ragione in mano all'affetto, declinando generosamente i baci, e le carezze, che all'usanza di Persia per guadagnarsi l'animo di lui adopravoleva il bellissimo Persiano giovane Megabate, come Senofonte, e Plutarco raccontano; non fu egli grandissimo forte? per confessione. Pag. 174.
ne ancora di lui medesimo, che disse amar meglio di vincer se stesso, e conservare per questo modo a se medesimo la libertà; che intere armate di nemici sconfiggere? Non ebbe ragione adunque a dire, e ciò sia detto con sua pace, questo valoroso Spartano: *se giustizia fosse, non sarebbe forza*; perciocché la forza non solo nella virtù, e nel valore dell'armi, e nell'arte di guerra risplende, nella quale egli era uomo eccellentissimo, e singolare; ma ancora nelle azioni tutte di prudenza, di giustizia, di temperanza, nelle quali, quanto per quelle di forza, vien da Senofonte, scrittore della sua vita, Agesilao ampiamente commendato.

Se si possa dare virtù nell'ecceffo.

D I S C O R S O XLIX.

Siccome quei nocchieri, che tengono dritto il corso tra Scilla, e Cariddi, collo scansare questo scoglio, e quell'altro, sono ottimi, come quegli, che portano la nave a salvamento, e al desiderato fine conducono; così quegli uomini, che nel pericoloso e borrascofo mare di questa vita fanno talmente indirizzare l'azioni sue, che sfuggendo ugualmente i due scogli, e del poco, e del troppo, seguano il mezzo, e vi si mantengano, sono stati giudicati sempre peritissimi e virtuosi nell'arte di navigare in questo mondo senza offesa, e senza inciampo. Non vi ha cosa più conosciuta, e detta di questa e da Platone, e da tutti quanti i Pitagorici, de' quali si leggono preziosi frammenti presso lo Stobeo; e da Aristotele diffusamente nella sua morale: cioè la virtù in particolare, e la virtù in universale consistere nel mezzo, e nella giudiziosa ritratta e fuga dagli estremi; onde Orazio ebbe a dire degli stolti e forsennati, che non ne fanno pigliare il verso, nè la strada:

Dum vitant stulti vitia in contraria currunt.

Pag. 175.

Ora forte, e curioso dubbio entra qui stesera: Se si possa dare virtù

virtù nell'eccesso. Per risolvere il quale, mi parrebbe di poter dire, che questa mediocrità, nella quale si fa risiedere, come in propria nicchia, la virtù, o pure come nell'eclittica al sole, si fa tenere alla medesima il suo lucido corso, questa mediocrità, dico, e questo mezzo si dice tale, per riguardo de' due estremi, che di qua, e di là insidiandola, l'attorniano; ma considerata poi assolutamente, e in se medesima, ella non è altrimenti una mediocrità; ma un eccesso, una grandezza, una sublimità, e nella sua latitudine e tenuta è capace di qualsivoglia altezza. La virtù delle virtù, e quella, che dà loro anima e forza, come è presso i Teologi la carità, non ha termine, non ha misura. Si stende in infinito, come quella, che ha per oggetto il medesimo Dio, che è la carità medesima, e fonte inesaurito di carità, ed eterno originale di quella. E Iddio infinitamente amabile essendo, non si può dare eccesso in amarlo. Che cosa non han fatto, che non han sofferto i Santi con questa? Talmente che chi è stato da essa informato, e preso, oltre al far cose sopra natura, è stato, per così dire, legge a se stesso, e quelle cose, che per altro era ingiusto, e sconvenevol di fare, ella non solo le ha rendute fattibili, ma sane, e gloriose; come del gittrarsi volontariamente nelle fiamme, del troncarsi la lingua, e simili. Che dirò del giungere a dar tutto per Dio; a dar pene al suo corpo acerbissime, e santamente impazzite, e farsi stimar folle appresso il mondo, la cui saviezza appresso Iddio è follia, e che non conosce il santo eccesso del divino amore, di cui erano gli Eroi di nostra cristiana filosofia infiammati. Detto della carità, si è detto di tutte le virtù cristiane e morali, che son mosse, ed animate da quella. Ma lasciamo a' Teologi il discorrere ciò, come essi fanno altamente, e profondissimamente: che io mi voglio servire, per mostrare l'eccessiva grandezza, e somma estensione di qualsivoglia virtù, di un gentile, il quale meravigliosamente seppe accoppiare alla sottiliezza, e brevità di dite propria de' Peripatetici, la maestà, e la profondità de' Platonici sentimenti, i quali egli segue, come principe, insieme con esso Platone, di quella filosofia, che così lo intitola Macrobio, dal quale io son per ricavarne un pensiero di questo gran filosofo; e questi, che io ho fin ora lodato si è Plotino, parco di parole, ma ricco di sentimento. Egli adunque nel libro delle virtù, i gradi di quelle, dice Macrobio, con vera, e naturale ragione di divisione composti digerisce per ordine. *Quattro sono i generi, dice, delle quattro virtù. Di queste le prime s'addimandano politiche, e civili; le seconde virtù pur-*
gato-

gatorie; le orre virtù d'animo già purgate; le quarte esemplari, ovvero originali. E le politiche sono dell'uomo, in quanto egli è animale nato alla società, ed alla compagnia. Con queste gli uomini da bene provvengono alla repubblica; difendono le città, e gli Stati; con queste venerano i genitori, usano l'amore inverso i figliuoli, la dilezione inverso i congiunti; con queste la salute de' cittadini governano; con queste i compagni e collegati con circospetta provvidenza proteggono, e con giusta liberalità obbligano, e con queste bene facendo agli altri, la loro riconoscenza guadagnano. E' ufficio della prudenza civile quelle cose, che ella pensa, e che ella fa, tutte dirigere alla norma della ragione, e niente fuori del giusto volere, o fare; ed alle umane facende, come tutte sotto alla divina refusa posse, procedere. Parti della prudenza sono la ragione, l'intelligenza, la circospezione, la provvidenza, la docilità, la cautela. Or la forza è innalzare l'animo sopra la tema del terrore; nè altro centro, fuori delle laide e franche cose, e le avverse, e le prospere fortemente tollerare. Effetti della forza sono la magnanimità, la fiducia, la sicurezza, la magnificenza, la costanza, la tolleranza, la fermezza. Della temperanza è niente appetire da pentirsene; in niuna cosa passare la legge della moderazione, sotto il giogo della ragione domare le voglie. Fanno corte alla temperanza la modestia, la verecondia, l'astinenza, la castità, l'onestà, la moderazione, la parsimonia, la sobrietà, la pudicizia. Della giustizia si è serbare a ciascheduno ciò, che è suo. Dalla giustizia vengono l'innocenza, l'amirizia, la rancordia, la pietà, la religione, l'offizio, l'umanità. Or chi dopo tali e tante cose, che anco l'udirle innamora, detto non avrebbe, che questa fosse la somma altezza delle virtù? E pure questo è il gradino più basso della scala Platonica, che da terra fino al Cielo maravigliosamente giunge colla sua cima. Segue dunque Macrobio conforme all'opinione di Platino, dicendo: Con queste virtù, e colle politiche poco sopra accennate, l'uomo da bene si fa prima governatore di se stesso, e poi del pubblico, giustamente, e provvidamente le cose umane amministrando, e le divine non abbandonando. Le seconde, che chiamansi purgatorie, sono proprie dell'uomo, che è capace del divino, e solamente ibrigano l'animo di lui, che deliberò di purgarsi dal contagio del corpo, e con una certa fuga dall'umane cose, inchinarsi alle divine. Queste sono virtù di valore, che per varare a se da' maneggi pubblici si segregano; e sono virtù de' filosofi, che alcuni stimano essere le sole virtù; delle quali la prudenza consist nel disprezzare il mondo e le cose sue, per la contemplazione delle divine, e in

Plat. 177.

in queste sole tutto il pensiero dell'anima affissare. La temperanza nell'abbandonare, quanto possiede la natura, tutto ciò, che l'uso del corpo richiede. La forza nel non si spaventare l'anima nell'allontanarsi dal corpo sotto la guida della filosofia, nè avere in orrore l'altezza d'una buona salita alle cose di sopra. E la giustizia finalmente nell'ossequio, e nel consentimento di ciascuna virtù a questa sola via di così alto proponimento. La terza classe è di quelle virtù, che sono dell'animo già purgato, e da ogni fetore, e da ogni imbrattamento, per dar cori, di questo mondo depurato. Quivi la prudenza è, le divine cose non più, come elettivamente all'altre preferire, ma sole conoscere, e queste, come se altro non vi fosse al mon-

do, vagheggiare. La temperanza, le terrene cupidità non reprimere, ma del tutto dimenticare. La forza, ignorare le passioni, non vincerle, talchè l'uomo non sappia adirarsi, e nulla cosa desiderare. La giustizia in fine di questa terza classe si è, così colla sovrana e divina mente essere accompagnato ed unito, che l'uomo con essa una perpetua lega mantenga coll'imitarla. Le quattro virtù sono l'esemplari, o originali; le quali nella stessa divina mente confondono, la quale diciamo appellarsi Nun, ovvero Intelletto; dall'esempie, e originali delle quali, tutte l'altre virtù ordinatamente scaturiscono. Quivi prudenza è la slessamente di Dio; temperanza, perlochè in verso se medesima con perpetuo intendimento è coarsa; forza, perlochè sempre Iddio è il medesimo, nè mai si muta; giustizia, perlochè con legge perenne dalla sempiterna continuazione dell'opra sua non si piega. Fin qui Plotino registrato da Macrobio nel dottissimo commento sopra il sogno di Scipione. Dal che si trae, che se le virtù sono mezzi per unirsi a Dio, particolarmente quelle, che alla contemplazione appartengono, ogni mediocrità sdegnano; e con un santo, e desiderabile eccesso verso la somma perfezione s'invisano.

D I S C O R S O L.

Se nel giudicare sia migliore la celerità o la lentezza.

Piacquemi sempre, e maraviglioso mi parve quel detto d'Augusto Imperatore *σπιρὺς ἐπαδὲως*, che comunemente traducesi: *Festina lente*; il qual motto suol porsi avvolto in un breve intorno ad una resluggine colla vela, e a un delino coll'ancora. Nè solamente mi sembra, che possa

possa intendersi, come l'intendeva Augusto, del Capitano, che
 sia migliore un sicuro, che un ardito; ma ancora trarli a tutte
 l'azioni nostre; che non sia da correre, come si dice, a funa, Fig. 179.
 ma col calzare del piombo, e pesatamente in ogni nostra im-
 presa: e come beo disse Tucidide il grande Storico: *ἀμαρθία
 μὲν θάρσος. λογισμὸς δὲ θυοῦ φέρει.* L'ignoranza reca ardire,
 il senno sentenza; e con più acconcio vocabolo, *maturità*. E
 noi sogliam dire come in dettato, che coloro, a cui poche
 cose si volgono per la mente, di leggieri, ed agevolmente sopra
 choccchessia danno definitiva sentenza. Opera grandissima tra le
 umane si è il giudicare; e il Giudice è un personaggio tra gli
 uomini, che (lasciarmi dir così) pizzica del divino; onde
 nella Sacra Scrittura è chiamato Iddio; perciocchè esercita quel-
 la virtù, che sopra l'altre è cara a Dio, cioè la giustizia; e
 fa, che ella a' balconi del Cielo, ove è la sua luminosa resi-
 denza, s'affacci, e dia un'occhiata benigna alla terra. Essen-
 do adunque questo un affare di tanto vilievo, non pare che sia
 da abbracciare, nè da farsi temerariamente, ed in fretta; ma
 colle dovute riflessioni, e con avere prestate le orecchie all'
 una e all'altra parte ben bene, perciocchè avendo il giudice
 a fare da Domeneddio, e non potendo, come Domeneddio,
 vedere la verità in un tratto coll'occhio vivissimo dell'eterna
 sua mente, bisogna, che, per dir così, la veda tra queste te-
 nebre il meglio che può tastando, e rintracciando; la qual co-
 sa ha bisogno di tempo, e di discorso. Abbiamo un bellissimo
 proverbio, che dice: *Chi va piano, va ratto*. Ma un altro non
 men bello udiamo tutto giorno in bocca del popolo, che dalle
 voci de' savj, espresse dall'esperienza di lungo tempo, formò
 certi detti brevi, e certi arguti motti, i quali esser tenesse pron-
 ti, per così dire, e maneschi per l'occorrenze del vivere. E
 uno di questi si è, che è interpretativo di quell'altro, e cor-
 rettivo: *Ogni troppa è troppa*, che uno de' sette sapienti già
 disse: *Μᾶλλον ἄγαν*, e Tercenzio tradusse: *Ne quid nimis*. La
 prova delle cose, e la verità hanno questo di bello, e di pro-
 prio, che danno negli occhi a chiunque si fa, nè v'abbisogna Fig. 180.
 no lettere per conoscerla, ma gl'idioti ancora, a' quali del co-
 mune sentimento, e del giudizio anteriore alle lettere non è
 stata avara la natura, conoscono ciò, che al comun beo della
 vita, ed al buono incamminamento delle cose fa bisogno. Ora
 siccome non è niuno, che nel giudicare non approvi l'andare
 adagio, così persona non si ritrova, che della lunghezza non si
 vana-

rammarichi, e dello stento, che nelle lui talvolta si provano; con grande affaticamento e della persona, e dell' avere, e con tanto scialacquamento di tempo, il quale più utilmente, se una tale odiosa occupazione nol portasse via, comparsire si potrebbe; e del tempo, come ognun fa, non vi ha cosa al mondo la più preziosa. Or perchè tanto avere da pendere dall' aspettativa d' una sentenza, che pure ha da avere il suo fato, tra mille sollecitudini, e fluttuanti pensieri; perchè, dopo avere usata per una onesta stagione di tempo, la maturità nel riflettere, non si viene ad ulare oel sentenziare la celerità? Perchè, dopo avere bilanciato da una banda, e dall' altra le ragioni, non si dà il tratto verso quella parte, nella quale pare, che preponderino; e colla spada della decisione, non si taglia il gruppo della difficoltà? Vi aveva nell' antichità una sorta di filosofi, che in ogni questione, che loro a mano venisse, si mettevano innanzi le ragioni, che per l' uno, e per l' altro militassero; e dopo averle tutte accuratamente considerate, e fattane nota nella memoria, ponevano tutto il loro studio nel non risolverli, e nel non determinarsi più all' affermativa, che alla negativa opinione, e così irresoluti stasieno, mantenendo il loro assentimento in isola, e indifferente. Onde erano da questo modo di fare chiamati *Sceptici*, cioè *Considerativi*; ed *Ephectici*, cioè *Rattenuti*, dal rattenere, che facevano il lor parere, tenendosi sempre lontani dall' acconsentire ad alcun dogma, e procurando per questa via all' intelletto, e all' anima loro, come essi credevano, una certa *Ataraxia*, o vero *Imperturbazione*, e privazione di tumulto. Ma questi medesimi filosofi, dal suo autore detti ancora *Pirroni*, che per rintuzzare la baldanza de' cervelli più caldi, de' risoluti, e de' dogmatici, s' erano posti in questo impegno di freddezza, e d' irresoluzione, e sospensione d' assentimento; nella pubblica maciera di vivere, e nelle loro faccende non tenevano già questo tenore, ma accomodandosi alle leggi del popolo, ed alla naturale necessità della civile compagnia, mantenevano solamente dentro dell' animo questa loro indeterminazione. Che se avessero avuto qualche pianto, non avrebbero già bramato, che il loro Giudice mettesse in opera la loro considerativa, e non mai decisiva filosofia. E' vero, per tornare al proposito, che la prestezza, e la troppo celere spedizione porta pericolo di precipitare le cause; ma la sovrachia lentezza, e tardità, e dilazione, e allungamento è una morte, un consumamento, ed uno sfinitimento. E molte volte può procedere o da intelletto non molto chiaro, e illuminato,

nato, a cui si faccia notte avanti sera; o da una supina, e ab-
 bominevole negligenza; o da una sospetticheria, o superstizione,
 che faccia essere le difficoltà dove non sono, e che le vada a bel-
 la posta cercando, e *nodum in scirpo querat*; come è il proverbio
 latino. Del resto la maturità appreso i medesimi Latini sta più dalla
 banda della celerità, che della lentezza; e più sollievo ne riceve il
 pubblico dalla spedizione de' negozj, che dall'indugio: il quale
 partorisce in altro malvagio effetto; che si vengono le cause ad am-
 massare, e in conseguenza a diffidarsi vie più la desiderata spedi-
 zione, e l'animo del Giudice ad opprimerli, talchè a fargli rinve-
 nire l' antiche specie, come una cosa caccia l'altra, bisogna farli
 da capo; che viene ad essere un tormento simile a quello di Sisi-
 fo, che dopo aver portato il gran sasso in sul monte; rotolato, e ca-
 duto a piè del monte; è forzato per pena a scendere, e recarosi in
 collo di nuovo il sasso, risalire, e rimisurare con quel disonesto peso
 tutto il monte. Ma che sia migliore la celerità, che la lentezza;
 patmi, che lo dimostri ad evidenza il modo di operare di tutt'i
 tempi de' legislatori medesimi. Poichè hanno badato unicamen- Pag. 121.
 te a ristignere in breve turia la loro legislazione; hanno conce-
 puto le leggi con parole agevoli e piane; le hanno fatte poche
 e corte, perchè più di leggieri si tenessero a mente: alcuni di loro
 le diedero in versi; *amavano*, come disse il suavissimo oratore
 Ilocrate degli Ateniesi, nell'orazione Ateopagitica, *amavano me-
 glio aver la giustizia nel cuore, che i porci pieni di scritte,*
e di leggi. I Romani pure con poche leggi orrimamente si go-
 vernarono, e mandando poi un Magistrato apposta creato de' Die-
 ci in Grecia, per considerate le leggi e d'Atene, e di Sparta,
 Repubbliche fioritissime, e benissimo rette, e governate, e da
 quelle cogliere il più bel fiore; ne fecero nascere le dodici tavo-
 le; il cui solo libretto è detto con nobile elogio da Tullio, a-
 vanzare tutte le biblioteche de' filosofi, come fonte del divino
 jus e dell'umano. Gli editti de' Pretori, i responsi de' prudenti,
 con quanta parsimonia di parole, con che elegante sobrietà, con
 che fugosa accortezza sono distesi! vestiti per così dire all'an-
 tica Romana, e con rigiro, e con pieghe talora di parole, ma
 senza strascico di barbara prolissità, e con una maestosa aggiusta-
 tezza con una comoda, e non imbarazzante porraturo. Quivi ri-
 splende la chiarezza unita col succinto, la brevità, ma non tron-
 ca; e per tutto spicca una maravigliosa giustezza, e proprietà.
 Quando cominciò a dare addietro l'imperio Romano, e a divider-
 si, l' antiche formule coll' antica maestà ancora furono tolte via,
Disce. Acad. Tom. I. K e in

e in Asiatico parlare si tralignò non troppo acconcio al comando; e al decoro delle medesime leggi. Queste essendo nell'antico così istrabocchevol modo l'una sopra l'altra ammassate e moltiplicate, Giustiniano coll'aiuto e consiglio de' primi Lettori, e Giureconsulti, compilò quelle, delle quali al presente si servè il mondo; dando a quelle sole peso, ed autorità, imponendo distrettamente, che non vi si facessero sopra commenti, ma solo alcune possille *cata potas*, cioè a piè di esse leggi; quali sono quelle di Taleco, e

Fig. 183.

d'altri antichi Greci legisti. Ma che direbbe, se vedesse ora eresciurti in immenso i volumi sopra il corpo delle civili leggi? S'avvedrebbe, che quel troncato ch'ei fece, ed abbreviare, e compilare, ha data causa ad intrigare quistioni, e a inesplicabili laberinti; e sarebbe costretto ad esclamare con un sottilissimo legista, che ha renduto famoso il nostro paese colle sue profondissime interpretazioni, che, con tutto che sieno moltissimi gli interpreti, pure sono pochi; perciocchè pochi sono quelli, che attingano dal fonte della Romana giuri sprdenza l'acqua più limpida e cristallina, riducendola a' suoi veti principi, e a quel lustro richiamandola, in che la poterò gli Ulpiani, i Paoli, i Papiniani. Ora tutti costoro, che si diedero a far leggi, ebbero per mira particolare la brevità, e di darle chiare, e pure, ed intelligibili, per tor via ogni materia di dilazioni, e di longhezze. Quali cose in oltre anco contra la dritta ragione introdussero (e chi è alcuno poco tinto nello studio delle leggi facio ch'io dico) solo ad oggetto di troncato le liti? Ed hanno per tutto studiosamente operato co' loro sudori, e colle loro fatiche, acciò si togliessero del tutto, o introdorte quanto prima si terminassero. Il Principe stesso, viva ed animata legge, non ha egli per suo principale ufficio l'amministrare giustizia, e il far ragione; essendo il suo petto armario di ragioo civile, e fonte d'ogni imperio, e d'ogni giuridizione? Ed io per me credo, che quando i popoli, in società civile ragunati; presso i quali per natura risiede la balia, e l'autorità di far leggi a pro del suo corpo, si dederò liberamente ad un Principe, e crearono sopraccapo; venissero a questo atto principalmente mossi dalla fiducia dell'avere ad essere loro per la mano d'un solo amministrata più pronta e più spedita giustizia. L'audienza però del Principe è a questo fine; e tutt'i senati, parlamenti, consigli, giunte, congregazioni, assemblee, e gli auditori stessi, che perciò si chiamano di *camera*, non sono altro, che tanti orecchi del medesimo Principe, come gli chiamavano gli antichi Persiani, ne' quali il Principe occupato negli affari di tutto

Fig. 184.

il Regioo, parte delle sue cure tramandando, per essi esercita ciò, che

che è di sua intrinseca, e fontale, per così dire, giurisdizione. Il Re di Francia praticando il costume di render ragione a' sudditi nella camera dell'audienza pubblica, o come gl'Imperatori dicevano, nel *Sacro Concistoro*; aveano quivi quello, che si chiamava *Letta di giustizia*; quasi che essi riposando, e sedendo in quello, dessero sentenza: e i baldacchini, che nell'audienze de' grandi Signori si veggono, è verisimile, che abbiano origine da questi letti di giustizia. Le grazie quanto più tosto si fanno, più sono graziose, secondo il distico di Luciano:

Ἀκρίαι χάριτες γλυκυρότεραι. ἢ δὲ βραδύται. 1

Πᾶσα χάρις νενὶ μὲν δὲ λίγιστο χάρις.

Le grazie, che si fan veloci e pronte,

son più soavi; ma se troppo indugi,

La grazia non è grazia, è cosa vana.

Ora se i piaceri, e i benefizj si condizionano dal tempo, e per la prontezza riescono più saporiti, e sono allora veri benefizj; la giustizia ancora, che è un piacere, che si fa a Dio, an dove, che si rende alla patria, e al ben essere di quella; tanto allora farà maggior beneficio, quanto sarà non ritardato, e che darà campo di farne degli altri, a maggior felicità del pubblico; il quale gode, che si facciano azioni belle, e spese; e con pronta, e forte maniera. Non si può dire con quanta libertà di apostolico zelo S. Bernardo negli aurei libri de' *consideratione*, s'esageri contro alle corruttele della Curia Romana, e tra l'altre contro al ricevere da ogni parte l'appellazioni, le quali siccome egli riconosce, e venera per legittime; così non approva molte volte come abusive, e fatte per vessare, e defatigare soverchiamente quelli, che meno possono, e come prolungamenti di liti; le quali è gran parte di giustizia lo spedatamente terminare. Fin qui rozzamente ho cicalato, bastandomi di dire conforme al buon uso degli Accademici Apatisti e Spasmonati il mio pensiero. Il medesimo farà, ma con molto miglior udire, e scelta dottrina, il novello signore Apatista, *Fig. 115.* che con un così bel dubbio ha dato alla sua carica segnalato e nobile cominciamento.

Se all'uomo nobile sia più confacevole la cognizione delle leggi, o dell'istoria.

D I S C O R S O L I

NEL L'udir proporre dal dotto nostro Signore Apatista se all'uomo nobile sia più confacevole la cognizione delle leggi, o dell'istoria; tosto mi venne alla mente, come si debba intendere l'uomo nobile; che io per me già non intendo, nè voi mica credo che l'intendiate, o Signori, per uno ozioso, e come dicono i Franzesi, un *sa niente*; che attendendo solamente alle sue proprie comodità, e prendendo per sua principale occupazione i diletti, e facendo un idolo di sé stesso, non operi nulla a pro del pubblico, nè rivesta l'anima di ricchezza, e nobiltà propria di quella, quale è la virtù; orgoglioso, indocile, e disprezzante di ciò, che non è ricchezza; che quell'ozio, che fu dato a principio alla cavalleria dalla mercatura, e da altri esercizi, per vacare, ed attendere con più prontezza alla sua principal professione, ch'era la militare, e beneficio; ed onore della sua patria, spenda in vane pompe, ed in disutili trattenimenti; che l'obbligazione di difendere l'onore delle donzelle, e di quelle con gentilezza di cuore servire, tragga a fivoli amoreggiamenti; che non curi punto delle lettere, e degli studi, come cose alla vil gente appartenenti, nella sua ignoranza beato, e di quella pago e contento, pecora col vello d'oro, come questi si fatti chiamar soleva Diogene. Non credo già, che per uomo nobile quegli si abbia ad intendere, che vanti i meriti de' suoi maggiori, spogliato affatto de' propri, e all'ombra de' magnifici fatti di quelli, copra la sua degenerare e tralignante oziosità.

Fig. 116.

Stemmata quid faciunt? quid prodest, Pannice, longo

Sanguine censeri, pibusque ostender vulnus

Majorum, quos flantes in curribus Æmilianos?

comincia la sua satira contra la nobiltà non ajutata dall'opere, Giuvenale; ed è proprio di questi poeti, sotto la maschera della satira usare la liberrà del filosofo, e di pubblico censore, e come noi diremmo, di predicatore, acciocchè ridendo, e scherzando si faccia conoscere il vero, e chi dal lor flagello si sente tocco, si ammendi. Or questo medesimo Giuvenale, filosofo mascherato, conchiude, che

nobilitas sola est atque unica virtus;

lo che corrisponde a quel detto d' Antistene discepolo di Socrate; del quale Antistene la setta Cinica è figliuola, e nipote; per cui si dire, la Stoica; il quale diceva essere gli stessi i nobili e i ben nati, che i costumati, e virtuosi. Che se la nobiltà del cavallo, come dice il Platonico filosofo Massimo Tirio, si è la perfezione di quello; e del cane similmente l'esser buono alla caccia, e l'essere nel suo genere perfetto, ed eccellente; come non sarà la nobiltà ancora dell'uomo l'essere adorno di quelle perfezioni, che ad un animale di ragion dotato, siccome egli è, s'appartengono? Allora si potrà egli dire di buona razza, quando sarà veramente uomo; e la cognizione delle cose lo fa esser tale; adunque quanto maggiori cognizioni egli avrà, sarà vie maggiormente uomo. Onde ottimamente i Latini chiamarono le lettere *Humanità*, e del titolo di *umane* le fregiarono; come quelle, che i naturali talenti dell'uomo perfezionano, e il senso comune, per altro debole e rozzo, ringagliardiscono, e ripuliscono; e meglio le chiamavano in questa parte de' Greci, che le lettere intitolarono *Pædeja*, cioè *studio fanciullesco*; non perchè cosa leggiere, e puerile affare le giudicassero, e d'agli uomini fatti indegno; ma perchè cosa grande in tutte le cose è avvezzarsi da piccolo per prendere un buon costume, e un indirizzò del vivere; così le vennero ad appellare; noi pessimamente, e per un contraffegno della comune corruzione del barbaro tempo le chiamiamo *belle lettere*; quasi che non sieno altro che fiori, e fronde; e frutto almen non rechino, perchè prive di rami d'oro, unico frutto stimato al mondo dalla

gente al vil guadagno intesa;

la quale perciò, siccome la filosofia, così le lettere tutte dispregia, perciocchè, come quella, le vede andarsi povere e nude. Ma io stimo però, che quei primi antichi nostri buon'uomini le chiamassero *belle* per la loro vaghezza, ed amenità, ma era più conveniente però, che le chiamassero *buone*. Ora la maggiore, e la più bella parte di queste *belle, e buone lettere*, la fa la storia, che empie l'uomo di nobilissime cognizioni, e nel vivere l'ammaestra, mostrandogli quali cose sieno da abbracciare, e quali da fuggire; e schierandogli davanti in bella pompa tutte l'età, tanti varj costumi di popoli, e di personaggi, le diverse riuscite dello stato, gli scherzi della fortuna, della divina provvidenza i giudizj. E chi sarà quegli, non dirò nobile uomo, ma semplicemente uomo, che vivendo di per di, e non alzando il capo da i mestieri inferi, ne quali è fitto, non voglia dare talvolta qualche occhia-

ta all'età passate, per sapere dagli esempi di quelle, colla debita però proporzione, e misura, regularsi nella presente? I fanciulli, i fanciulli stessi, appena fanno inodare la lingua, che dalla curiosità stimolati inferita ne' loro petti tenerelli dalla natura, stanno attentamente ad udire le novelle delle nutrici, e per la gran vaghezza d'udir racconti, del cibo stesso talora si dimenticano: Né per altro, credo io, che i favj della gentilità, e i poeti teologidi quella, tante favole inventassero, e nella divina dolcezza della poetica grazia mescolate e rinvolve quelle porgefficio, che per infillare nelle tenere e curiose menti de' morali, sotto quegli incanti ed allestamenti a piacevole istoria somiglianti, la religione tanto propria dell'uomo, tanto a i popoli necessaria; e per condurre questo loro serio lavoro, si servirono d'un mezzo propriissimo ad incantare gli uomini; ciò sono i racconti. Ot se tanto ebbe di forza ne' cuori umani la storia incredibile, e favolosa; la quale pure con diletto bevevano, perchè condita dall'ammirabile io iurr' i tempi poetica leggiadria; non possederà eguale, anzi maggior valore la verità con espressi caratteri dipinta, e da riscontri, e da circostanze di tempi, e di luoghi, che l'accompagnano, illuminata? Non sarà un nobil diletto, anzi un imitare, per quanto può l'uomo in tanta brevità della vita, in tanta sfuggevolezza del tempo, in tanta cadocità di cose; un imitare, dico, colui, *a cui tutt'i tempi sono presenti*, ed avendo sotto l'occhio, per beneficio degli avveduti storici, una gran parte del passato tempo, non si potrà facendo ragione dell'avvenire, e dalle simili cause e circostanze nelle storie osservare, argomentando simili effetti, oltre all'esperienza del presente, proferizzare in certo modo il futuro? Troppo lo lungo e soverchio riuscirei, se tutte le lodi della storia volessi raccogliere; le quali uomini dotti hanno splendidissimamente celebrate, e in particolare il grande storico Polibio nel cominciamento della sua storia; il quale per questo so tanto caro al nobilissimo Capitano Scipione, che mai dal suo lato disgiungoer nol volle. Basta il dire, che l'uomo, e particolarmente quegli di più chiara nascita, che ha maggior obbligo di mantenere l'umana perfezione ed eccellenza, incredibil diletto con un maraviglioso frutto congiunto ritrarrà dall'istorie. Gli Ateniensi, i quali, perchè non d'altronde venuti si stimavano in loro terra, ma da quella a principio scoppiare e patì, nobilissimi si riputavano, e pieni di greca burbanza, niente stimavano gli altri popoli, trattandogli come schiavi, e barbari, furono da un Egiziano Sacerdote con bella gravità dileggiati; il quale

quale, come si legge presso Platone nel Timeo, parlando con Solone degli antichissimi Ateniesi, de' quali aveano memorie gli Egiziani sopra a migliaja e migliaja d'anni ne' sacri loro Archivi conservate; e Solone di quel nuovo racconto fattogli dal Sacerdote maravigliandosi, gli disse: *Solone Solone, voi altri Greci fanciulli siete, che non sapete, se non le cose d'oggi, e d'ieri.* Sicchè l'uomo nobile, cioè l'uomo perfetto allora è, quando ha la cognizione dell'istorie; che senza questa è sempre fanciullo. I popoli di Grecia, che come poco sopra ho detto, per niente stimavano i barbari, benchè di loro più ricchi senza comparazione, erano in questa opinione venuti non senza ragione; perciocchè vedevano quegli di lunga mano avvezzi alla schiavitù, e ad essere comandati, niente d'alto, niente di nobile concepire, ed aver sempre i loro spiriti abbattuti e bassi; laddove i Greci vivendo in franchezza, e in libertà, e quegli studj coltivando, che fanno gli uomini mansueti, e civili, avevano questo natural rigoglio fomentato ancora da' loro legislatori, sopra l'altre nazioni; che schiave naturalmente, e barbare le chiamavano, e riputavano. L'arti liberali non per altro son così dette, come è noto, se non dall'essere elle degne d'un uomo libero, cioè nato franco ed ingenuo; le quali non s'accomunavano con gli schiavi, pe' quali in Liparta era, se ben mi ricordo, una musica a parte diversa da quella de' liberi; e in Atene Solone per legge espressa avea loro proibito l'amare, come questa fosse cosa, che solamente toccasse all'uomo ingenuo e nobile; e che in petti d'uomini barbari, come erano essi, non potesse capire la greca galanteria, e fossero per essere i loro amori non mai gentili e cortesi, ma all'uso loro villani e salvaticchi, ed alla natura oltraggiosi. L'atti adunque tutte, e scienze, e facultadi, che riguardano lo spirito, e perfezionano l'uomo, sono all'uomo convenienti, e molto più all'uomo, ch'è detto nobile, e con queste dee far ragione alla sua nascita: ora questo, come s'è veduto, occupa nobilissimo luogo la storia; la quale ancora potrà servire a' nobili a non s'invagire di sua nobiltà, conoscendo gl'ignobili per la virtù alla nobiltà pervenire; i nobili per l'azioni viziose e basimevoli, macchiarsi d'eterna infamia: che si trovano anche in altre città del mondo altri nobili, ed altri ricchi; siccome a proposito suo si servi dell'istoria Socrate per confondere la giovanile baldanza del nobile e ricco giovane Alcibiade; mostrandogli, che gli Spartani aveano maggiori ricchezze degli Ateniesi, e si servi della novella della volpe d'Esopo; che avea osservate le pedate degli animali, che an-

Fig. 119.

Pag. 190.

K iii) dava-

davano a visitare il Leone; ma non avea già osservate le pedate di quegli, che ritornassero: così si riconoscevano i vestigi del danaro, che entrava in Lacedemone, o Sparta, ma non si riconoscevano all'incontro i vestigi del danaro, che uscisse; ed aggiungeva, che centomila volte più era ricco il Re di Persia: gli Ateniesi similmente essere vinti in nobiltà da' Re di Sparta della famiglia degli Eraclidi, ovvero degli Erculei; e da' Re di Persia. Così il prudente Socrate ammaestrava il balanzoso giovane gonfio della sua nobiltà e ricchezza colla storia alla mano; la quale se non facesse altro bene a' nobili, che levar loro qualche parte di fasto, col leggere gli esempi dell'altre città, e degli altri nobili, torrebbe a' medesimi un sozzo nco del lustro, e farebbe maggiormente spiccare e sorgere quelle doti, che l'alta nascita fa da loro sperare. Resterebbe ora da dire quanto sia all'uomo nobile utile e propria la cognizione delle leggi; perciocchè non hanno alcun privilegio di non essere a quelle sottoposti: anzi alla miglior parte, e al fiore del popolo, come i nobili uomini sono, s'aspetta l'osservarle, per dare agli altri esempio, come ogni uomo esser debba di quelle servo, per potere esser libero. Ma perchè la cognizione delle leggi particolarmente delle non scritte, cioè de' costumi, degl'istituti, e degl'usi dell'altre città, e di quella, in cui l'uomo nobile fa figura, si può in certo modo ridurre ad una specie di storia; e tutto quello, che appartiene allo jus pubblico, e si aggira intorno alle guerre, alle paci, al commercio, e ad altre cose politiche, del quale jus, più che del privato dee essere l'uomo nobile conoscitore, fa, come parte di storia: per tutte queste ragioni, dico, e perchè ho discusso a bastanza; per non m'abusare più lungamente della cortesia di chi m'ode, lascio il luogo ad altri, e particolarmente al Sig. Dottore Raffaele del Bruno nostro Apatisia, di discorrere più distintamente sopra questo altro punto, cioè della cognizione delle leggi.

Fig. 191.

Sopra l'istesso dubbio.

DISCORSO LII.

SOPRA il dubbio : se all' uomo nobile sia più utile la cognizione delle leggi, o delle istorie, esporrò brevemente alcune mie riflessioni, lasciando a più pratico e porgato intendimento il dare di ciò la decisione. Primieramente l' uomo nobile si può considerare in due maniere, pesandolo o colla stadera del volgo, o colla bilancia del saggio; nella nobiltà interna, o nell' estera; nella virtù e perfezione dell' animo, o pure ne' meriti degli antenati, e nel lustro d' un bel casato. Di più l' utilità d' una cosa si può prendere o perchè ella sia beneficente e convenevole a perfezionare la natura di quello, a cui è utile (e in tal guisa anche l' onesto, il decoroso, l' onorato è utile) o perchè contribuisca a ricchezza, e ancora a riputazione, la quale tien luogo talvolta di ricchezza, perchè a ricchezza conduce. In oltre la cognizione delle leggi o significa la notizia, o la professione di quelle. Ora ripigliando da capo il discorso; un uomo nobile, considerato nella nobiltà dell' animo, che secondo i filosofi diritti estimatori delle cose è la vera, e la sola nobiltà, e dell' altra si riduce, che dalla moltitudine tale si giudica, chiamandola essi fregio, e palliamento sovente di malvagità; questo tale nobile ha la legge della virtù per propria sua cognizione, secondo la quale diceva un famoso Cinico di voler vivere, non secondo le leggi degli uomini poste. La qual legge della virtù è la stessa della legge della natura, ma della natura perfetta e ragionevole, la qual legge non è scritta, ma nata (come ben dice Tullio *pro Milone*) che noi non abbiamo imparata, ricevuta, o letta; ma dalla natura medesima presa, attinguta, e spremuta, alla quale non inistimisi, nè ammaestrati, ma fatti, e formati siamo. Questo uomo le leggi della città fa, quanto serve per conformarsi a quelle con gli altri. Del rimanente, lungi da ogni astuzia cittadinesca, rimosso dallo strepito del garrulo foro, vive a se stesso, ed alla natura, contemplando le leggi dell' universo. E per vacare a così alto ufficio, dalle civili tumultuose faccende si sta sequestrato. Se poi si considera l' uomo dell' eterna nobiltà ammantato; molto propria per questo si è la conoscenza, e la professione aneor delle leggi; con-

K. iiii) cioè-

ciòsiachè questa porta alle magistrature, ed alle preletture più riguardevoli, secondo i nostri costumi, che hanno voluto, che il maneggio delle leggi essendo cosa molto a fraudi ed a malizia soggetta, sia in mano di persone nobili ed onorate, e che la professione stessa sia stimata nobile, e come una togata cavalleria. Che per altro quando era in fiore la Repubblica Romana, non era a gran pezzo in quel credito, e a quel sì alto punto di riputazione, nel quale gli Imperadori l'han posta; e meritamente, perciocchè toccando ad essi, come principale ufficio, il render ragione a' sudditi; ed essendo in loro collata, per dir così, tutta la maestà del popolo, e l'autorità de' pubblici ufici; nè potendo per loro stessi aggravati dal peso di tutto l'imperio, esser comodamente ciò io ogni parte fare, statuirono lettori pubblici, che questa professione insegnassero, e amplissimi doni, e privilegi, e cariche, ed ogoi sorta di civil lustro a' legisti concederono. L'arte de' quali, nel colmo, e nel vigore della Repubblica era tenue, e ristrettissima, e di non molta ricchezza, nè potenza, come ne fa fede Cicerone nella orazione *pro Murena*, escludendo Servio Sulpizio legista del consolato. Regnava allora la regina de' cuori l'eloquenza; l'oratore era il primo personaggio nella Repubblica; e chi non aveva talento da giungere a far l'oratore, si buttava a fare il legista; come lo stesso Cicerone nella stessa orazione afferma. Questa eloquenza prendeva polso e lena dalla libertà. Spirata questa, si spense quella. E dove prima gli oratori facevano coll'ampie pieghe della loro maestosa toga fracasso; poi gli avvocati, e i patrocinatori di cause, che a quegli succedevano, si fecerono d'una veste men nobile, e ristretta, che gli serrava alla vita, chiamata *Penula*, somigliante, cred'io, alla dottozal toga de' nostri fecoli, e così, *Penula inclus*, come di loro parla Quintiliano, o chiunque si fusse l'autore del bel dialogo *De causis corrupta eloquentia*; non potevano se non tenue, e stretto discorso adoperare. Grida S. Bernardo, *che nel Palazzo Apostolico risuonano più le leggi di Giustiniano, che quelle del Signore*. Senza leggi molto tempo si governarono bene le città; dice Columella; baodirono i legisti gli Spagnuoli una volta; dice l'Oldrado. Ma niuno potrà un uomo nobile, che attenda alla cognizione dell'istoria, a buona equità biasimare.

Sé il giudice nel punire i delitti pubblici debba usare anzi clemenza che severità.

DISCORSO LIII.

I Giudici nella Scrittura sono chiamati più volte *Elohim*; cioè *Iddii*, perciocchè sono nel mondo come luogotenenti di Dio giudicante: ora siccome in Dio sommo Essere e semplicissimo; che essendo perfettissimamente uno, è in eminente grado tutte le cose, le quali in esso semplificansi, e per fino le contrarietà medesime s'identificano; siccome, dico, in Dio tutti gli attributi, e tutt'i titoli suoi sono una stessa cosa con lui; nè la giustizia è diversa dalla misericordia, e una medesima cosa è la severità sua colla clemenza; così il giudice terreno, che è una immagine del giudice sopraceleste, dee fare spiccare egualmente e la dolcezza, e 'l rigore; la piacevolezza, e l'austerità; idee totalmente diverse, ed opposte, ma che però possono con bell' arte di virtù conciliarsi, ed in uno stesso soggetto starsene insieme, talchè l'una non guasti l'altra, nè la distrugga; ma amichevolmente la temperi, e la corregga. Nella stessa guisa, che il medico a tempo usa i medicamenti piacevoli, e a tempo gli aspri, secondo che la necessità il comanda, e lo vuol la ragione, se bene anche nelle sue maggiori asprezze è pietoso, e 'l venire al taglio, ed al fuoco, è nel sembiante severità, ma in effetto è clemenza; così del giudice dir si potrebbe, che quando egli stringe la spada vendicatrice della giustizia, e che a spavento de' malvagi la gira, e che ne fa cadere il colpo su qualche testa, che il meriti; non è altrimenti severo, siccome il volgo avvezzo a giudicare dall'apparenze, si crede; ma è clementissimo, anzi crudo sarebbe, se nol facesse con quella lena, che al pubblico bene si richiede. Gran medicante del civil corpo si è il giudice, che non si dee intenerire al troncarsi d'un fracido membro; purchè il tutto sia sano, e dalle piaghe fatte si purghi, e per l'avvenire si preservi. Anzi con sode ragioni mostra Platone, che la punizione de' delinquenti è un rimedio, non solamente pel pubblico, ma pel particolare medesimo, che ha delinquito. Poichè egli è a guisa d'un infermo, e d'un infermo gravissimo, giacchè la sua infermità sta nell'anima, cosa divina e delicatissima. Per guarire di

di quella piaga mortale, che nell'anima gli ha impressa il peccato, il proprio rimedio si è la pena dalle leggi costituita. E quegli, che sono curabili, possono con pena a tempo sanare; quegli, che per gli estemi peccati si sono renduti incurabili, si deono dalle citrà ricidere, come peste; e gli ultimi rimedj, cioè gli estemi supplizj, si debbono loro. Che se le pene, siccome sono medicina dell'anima inferma, così ancora per tali fusseto dagli uomini considerate; aggiugne, come uno de' suoi scherzi seriosj Platone, non avrebbero duopo i giudici d'interrogare, e di cercare per via di martorj la verità de' delinquenti: essi medesimi al medico andrebbero per la guarigione, con appalesarsi, ed accollarsi senza corda pubblicamente per rei. Nel che pare che in certo modo quel filosofo adombrasse il tanto utile rimedio dell'anime, la penitenza Cristiana; nella quale il reo va a cercare il giudice; confessa i propri delitti, e ne attende la pena. Ne i primi tempi della Chiesa, dove ora si usa solamente la segreta, usavasi la confessione palese detta *Exhomologesis*; e in abito di penitente domandavano i peccatori d'essere in Chiesa ammessi, in cui accusando con lacrime, e con sospiri, a terra prostrati davanti al Prelato, le colpe sue, ricevevano da lui una penitenza accomodata al delitto; e di tali punizioni ecclesiastiche se ne leggono le forme nelle regole, e canoni di penitenzieria, che sono registrati ne' testi delle canoniche leggi; come per esempio, che uno tanti anni fosse cacciato in un monistero; che vivesse tutti i suoi giorni senza speranza di maritarsi, e cose simili; delle quali pene da' canonj imposte, il Prelato dava secondo l'equità alcune remissioni, o indulgenze. Che se bene è propria del giudice l'esattezza, e la severità; non si nega, che quando i tempi, e le circostanze il richiedano, e la pubblica utilità lo comandi, egli non possa, e non debba mitigare alquanto, e raddolcire l'austerità delle leggi, e discretamente interpretarle, senza partirsi dalla ragione, e dall'intenzione di quelle. Del resto armata è la giustizia; e tiene in mano una spada di taglio non morto, ma affilato, per dare a conoscere la pronta esecuzione de' castighi, o la rigorosa ubbidienza alle leggi. Disse il nostro divino poeta:

Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?

Fig. 196. quasi volesse dire: Grande arme ed invincibile sono le leggi a difesa pubblica, ma che giova questa arme, se sta riposta, e così in ozio, e niuno ad essa pon mano? Io per me sempre mi sono maravigliato, anzi inorridito di quella proposizione tanto fa-

volevole a' micidiali, e che vaga per le bocche di tutti, cioè, che ajutare il vivo si deggia. Dunque una legge tanto salutare alle all'uman genere, che chi uccide, mora; per una selta clemenza, per una umanità contraitempo, per una compassione malapproposito, non isfara nella sua forza, e nel suo vigore; e il sangue di chi morì, rimarrà in terra indifeso, e per salvar la vita ad un solo, tante vite di cittadini s'espottanno alla carnicina di chi voglia, fatto baldanzoso ed insolente, impunemente assaltigli? Tionco il discorso; perchè ciò si aspetta a chi meglio di me in queste materie s'intende. So bene, che le giustizie non vanno corse, nè precipitate, e che bisogna a ciascheduno concedere le naturali difese. Ma pure la severità, particolarmente nell' ardore del delitto, è molto salubre, ed esemplare, siccome la clemenza, per migliorare chi si salva, può esser giusta e prudente.

Se i magistrati debbano essere a vita, o no.

D I S C O R S O LIV.

L' Affare de' magistrati, e se essi debbano essere a vita, o no, malagevole cola a diffinire giudica Aristotile nel 4. della politica cap. 15. I magistrati perpetui questo pare che abbiano di male, e di isficio, che non avendo quegli, che gli reggono, timore d'essere rimossi, o finita la loro amministrazione, d'aver a render conto; fatti troppo sicuri e baldanzosi, non pongano il publico bene in non cale, e si rivolgano tutti a procurate il proprio comodo; e così tanti signoretti, e piccoli tiranni si vengono a fare. I capitani Cartaginesi liberi da questa paura, cominciarono a fare ogni cosa a capriccio, finchè creato dal popolo il magistrato de' cento, gli costringesse a stare a sindacato; come racconta Giustino nel lib. diciannovesimo. Quindi nelle ben governate Repubbliche si sono veduti i magistrati per lo più non prolungarsi oltre all'anno; acciocchè uno colla continuazione dell'imperio non venisse troppo orgoglioso ed insolente; e si ripartisse in molti il profitto, e la soddisfazione del comando. Che se gli uomini, come dice Tiberio nel lib. 2. degli Annali, presso Tacito, insuperbiscono tanto per essere eletti in carica per uno anno; che farebbe allora, quando l'onore del magistrato a più an-
ni

Page 157.

ni si estendesse, o si perpetuasse? La superbia insoffribile d'Iperione fu eagione, che i Megaresi creassero magistrati anou, riferisce Paulania nelle bellezze dell'Artiea. E Annibale savissimo capitano, per testimonianza di Livio, conoscendo, che l'ordine de' giudici in Cartagine, per essere perpetui, insolentiva, e tiranneggiava, fece il loro ufficio mobile e ambulatorio. Del medesimo Annibale pare a me, che dica Livio; che egli era un cervello atto ad ubbidire, atto a comandare; che è ciò, che nelle Repubbliche principalmente, come politico esercizio, si pratica, che prima s'impari ad essere governati, poi a governare a vicenda. E allora ha dato l'ultimo fiato la libertà, quando alcuno per soverchia e oltiaggiosa potenza, e per non sottoporre al dominio delle leggi, e al rendimento de' conti, s'è stabilito nell'imperio, e perpetuatosi il magistrato. Che se alcuna volta l'esigenza della guerra, o le cattive congiunture de' tempi qualche straordinario magistrato richiedevano, guernito d'assoluta potenza; come, per esempio, era presso i Romani il Dictatore; pur questo era a tempo, nè si stendeva oltre a sei mesi, e finita quella politica urgenza, era tenuto a rendere l'ufficio: tanto gli stati liberi sono delle sterminate potenze gelosi; che o le fanno tantosto cessare, o se pure qualche perpetuo ufficio vi permettono, come erano i Re di Sparta; ciò si faceva con tal cautela, che gli istituti pubblici, e la libertà non ne ricevessero detrimento, e auoeguavano loro in sì fatta guisa quella potenza coll'aggiugnervi sopraccapi, e inquisitori di stato, quali erano gli Efori, che ben facevano stare a segno quei Re; onde d'alcun di loro si legge, che fusse dal parlamento degli Efori processato. Nelle democrazie massimamente, ovvero ne' governi a popolo, quale era anticamente la nostra città; questo riguardo s'aveva per conservamento di quel governo, che si mutassero spesso i magistrati: essendo il gonfalonierato, e l'priorato supreme cariche, e cariche di due mesi, acciocchè a tutt' i cittadini fosse aperto quell'adito. E Aristotile nel sesto della politica mette come essenziale, e intrinseca proprietà dello stato popolare il non avere alcun magistrato perpetuo. Catone nella Repubblica Romana, che era mista d'aristocrazia, e di democrazia, cioè dell'autorità del Senato, e della maestà del popolo, non approvava, che i medesimi fussero rifatti nelle stesse cariche; quasi non si trovassero più altri, che di quelle fussero degni. E con molta ragione appresso di noi sono i divieti, per non eternare in una stessa persona il comando, e perchè si lasci campo a

gli

gli altri cittadini di godere quegli uffici, che dà la città. Ulpiano Scoliaſte di Demoflene ſopra l'orazione contra Timocrate, rende un'altra ragione, perchè i Prizani, o ſenatori in Atene erano mutabili; perciocchè, dice egli, ſe dopo un anno non uſaſero tornari alle caſe loro, non avrebbero potuto ſtare continuamente impiegati nel pritanoo, ovvero palazzo della Signoria d'Arene, a udire le cauſe, ſenza notabile danno de' loro privati intereſſi. E il medefimo dice Donato Giannotti noſtro Fiorentino nel libro della Repubblica di Venezia. Cicerone nel terzo delle leggi cava fuori queſta legge. *I cenſori abbiano il magiſtrato per cinque anni, gli altri magiſtrati ſeno d'un anno.* Pure perchè la cenſoria autorità, che era un magiſtrato particolare di Roma ſopra i coſtumi, e in mantenimento della diſciplina, e del decoro pubblico, era ſoſpetta a Mamercio Dittatore, racconta Livio, che riſtrinſe il termine della cenſura ad un anno e mezzo, e ſi licenziò toſto dalla dittatura; per dar ad intendere con una tale dimoſtrazione, che i governi di lungo tempo non gli aggravidano. Ma con tutto che gli uffici non paſſano da perpetuare, particolarmente quegli, che con una gran potenza, o colla forza dell'armi ſono congiunti; perciocchè una gran poſſanza di magiſtrato è ſoſpetta, e alla libertà pericolosa; tuttavia alcuni per avventura pare che ſia meglio, che in uno medefimo ſoggetto ſi perpetui, eſſendo lo ſpeſſo cambiamento una coſa inſtabile e inquieta, e potendo con nuove riſorme malmenare lo ſtato. E per eſempio quel giudice, che ha la coſcienza di qualche affare, è meglio talvolta, che ſ'aspetti, che egli lo termini, che rinformarne un nuovo. Ne' magiſtrati di corto tempoci è da temere, che non facciano violenti eſtorſioni, e mal governando ſenza prendervi aſſetto, facciano, come dal volgo ſi dice, a laſcia podere. *Non parit populi Regnum breve*, diſſe con ſatirica brevità elegantemente un antico. E l'Imperadore Tiberio ſoleva paragonare i magiſtrati alle ſanguisughe, o mignarte; delle quali quelle, che hanno ſucciato, quanto hanno voluto, ſ'abbandonano, e ſcoppiano; ma quelle freſche, che di nuovo ſ'appiccano, hanno il morſo ſempre più fiero. Alcune coſe intervengono ne' maneggi, cui ſa biſogno di tempo per apprendervi; non così toſto diſbrigare ſi poſſono; onde è inconveniente, che uno appena aſſaporatele, e cominciato a prenderne informazione, ſia forzato a partire, e a laſciare i negozzi crudi e immaturi. E per queſta conſiderazione ſono neceſſarie, e ſi danno utilmente le riſſerre. I Cancellieri del pubblico, i Segretarij, e ſimili for-

forte di ministri, sembra che vantaggio sia, che non si cambino; acciocchè i segreti, e le materie importanti non si comunichino a più; e che per questa via a' nimici non si palesino. Non vi ha più malagevole cosa, che in comandare agli uomini; e però le forme del governare sempre saranno varie ed incerte; e secondo i varj genj de' popoli, e le congiunture, e i luoghi, ora di vantaggio, ed ora di disavvantaggio.

Fig. 200.

Se le lettere sieno utili e a' costumi, ed alla pietà.

D I S C O R S O LV.

Appena ebbi io nella passata Accademia proposto il dubbio: Se le lettere sieno utili e a' costumi, e alla pietà, che denno di me vergognarmi d'una tal proposta fatta da me, e in questo luogo; io, che ho consacrata la vita mia a questi studj, eletto a farne pubblica professione, in una città letteratissima, e che continuamente secondo la mediocrità delle mie forze n' espongo al pubblico i saggi, e le prove, e che in questa Accademia, splendore antico e moderno della città nostra, con volenterosa prontezza m' esercito, incitando per quanto io posso, col tenue sì, ma assiduo esempio mio, i migliori, e i più dotti a far lo stesso, alla riverita presenza di così fiorita adunanza, che non per altro così frequente viene ad onorare questo luogo sacro alle Muse, che per mantenere la lodevolissima usanza degli Accademici esercizi, per conservare l'onore delle lettere, per difendere il regno della sapienza; io, dico, e in questo luogo, come averò avuto ardimento di proporre dubbio sì fatto; quasi non sia appiccio voi una verità costante, ed infallibile sentenza, le lettere a tutto ciò, che vi ha nel mondo di buono, o di bello, e in conseguenza a' costumi, e alla pietà, che compongono l'umana felicità, non solo essere proficuevoli, e comode, ma vantaggiosissime, e ardisco ancor di dire, necessarie? Mal persuaso, o non ben informato io parvi dell'acertezza de' vostri intendimenti, o Signori, della sodezza delle vostre massime, della gravità delle vostre riflessioni, dell'amore alla verità, di quella spassionatezza, che, come veri Apatici, qui professate; a dubitare, che potesse in voi di verità così certa,

Fig. 201.

ca.

cadere dubbio. Voi in questo luogo le lettere con tanta lode, e con tanto onore praticate, che nè i costumi s'offendono, nè la pietà; ma è costumaro e onesto il trattenimento. Non a semplice diletto, nè a inutile divenimento qui concorrete; ma quali api industriose, dalla varietà delle letture, e de' componimenti, come da vaghi fiori, e germogli, cogliete il più bel fiore della nostra non meno dilettevoli, amene, e gioconde, che gravi, utili, e fruttuose Accademie. Qui con bella, ed aggradevole mescolanza di serio, e di giocoso, gli animi si formano insieme, e si riereano; s'occupano, e si divertono; e il tempo prezioso tempo non si scialacqua in vanità, non in oziosità si consuma, e si dissipa; ma in recitare a vicenda, e in udire vari componimenti s'impiega. Qui talvolta dolce la satira ridendo ammaestra, l'amorosa poesia nfa tenerezze, ma non effeminate, vezzi, ma non lascivi, graziosa, cortese, non dissoluta; talvolta s'asperge de' concetti Socratici; il che seppe fare con tanta sua lode, oltre a Dante, e Guido, e l'altra schiera degli antichi amorosi nostri poeti, il pellegrino spirito del Petrarca; e così sollevata dalla filosofia, diviene più perfetta, e più bella; nè perde già della naturale vaghezza, ma vie più l'aggentilisce e l'abbella. E questa nobil maniera di gentilezza d'amore, che da quegli de' poeti de' Gentili allontanandosi, più si confà co' nostri costumi; pur fu in parte adombrata dall' erudito Propertio in quel distico:

Hæc sed forma mei pars est extrema furoris:

Sunt majora, quibus, Bæsa, perire juvat.

cioè le bellezze dell'animo, il garbo della virtù, la venustà del costume. Qui la morale, qui la sacra poesia si fanno udire. E continuamente risuonano queste mura di dotte prose tratte dall'intima midolla delle filosofie e razionali, e civili, e morali. La stessa la stessa regina delle scienze la teologia, come alla giornata vedrete, farà pompa di sua grandezza; così quella, che su i divini misteri, e sull'alte rivelazioni di nostra fede fissa l'acuto suo sguardo, come l'altra, che interna al magistero de' costumi, e al governo dell'anima si raggira. Le due leggi dalle due sorte di capi della Cristianità promulgate qui si udiranno eruditamente interpretare; e la stessa divina Scrittura, fonte inesaurito di sapienza, con belle e profonde regole, disvelerà i suoi arcani, e molteplici sentimenti. La facoltà tanto pia e zelante della conservazione de' nostri corpi, coll'ingegnose anatomiche dissezioni, d'una utile curio-

fià palcerà i vostri intelletti, insieme con tante e tante altre facoltà, la spiegazione delle quali in questa Accademia ad uso d'università, secondo la mente de' primi fondatori, è con felice principio, mercè delle diligenze del degnissimo nostro Sig. Apatista Francesco Cionacci rinnovellata. Or quale scienza fra tutte queste, che qui si praticano, può stare senza lettere? Come le avreste voi ammesse nel commercio, e nella compagnia delle più gravi, delle più sublimi, delle più sante, se non aveste giudicato essere alla perfezione di quelle utilissime? Il vostro giudizio medesimo, conformato a quello de' fondatori di questo luogo, quando anche niuna ragione recasse in mezzo, potrebbe bastare a convincere chi che sia, quantunque caparbio, ed ostinato; che l'utilità delle lettere volesse negare, per quanto a' costumi, ed alla pietà s'appartiene; de' quali, e della quale fate voi, seguendo l'esempio di quei gloriosi, che in casa del Sig. Agostino Coltellini di riverita memoria, a questo nobile istituto dieron principio; fate, dico, particolar professione. E io credo per me, che tanti Santi, di cui qui si veggono attorno appese l'immagini, della nostra Accademia custodi e conservadori, si rallegriano in rimirare la gioventù ritirata dall'ozio, ruina, e peste delle città, in seno alle mura ricoverarsi; qui offerire le primizie dell'ingegno, parte dell'uomo veramente eccelsa e divina, eccitarsi in loro una lodevole gara di superare gli eguali, di pareggiare i maggiori, e di vincerli ancora a forza di belle vigilie, d'onorati sudori, di gloriose fatiche, impiegare sovente le lettere, e gli studj, com'è il costume di questo luogo, in onorare con panegirici la memoria di questi Eroi di Paradiso, e far servire l'Accademia per teatro di pietà, e di divozione. Questo nobile stimolo di prepararsi settimana per settimana per l'Accademia, come non avvezza egli a gustare dell'onore, e della virtù, a sentire la dolcezza degli applausi, a divorare la pena della fatica, che frutta gloria; a disprezzare i diletti, che, come ben disse Platone, d'ogni male son esca; ad abbozzare la pigrizia, e l'oziosità; e disvia insieme da i giuochi, dalle crapule, dall'ubriachezze, e da tutti gli altri piaceri contagiosi e mortiferi? Ma dove l'affetto delle lettere, e l'amore per l'Accademia, qual graziosa tempesta dall'aura del vostro favore destatamisi dentro dell'animo, ha il mio drite nell'alto pelago delle lodi dell'Accademia, oltre al vostro e mio credere trasportato? Tempo è di racogliere le vele, e ritirarsi a riva. Or, com'io diceva, vergognoso parmi appres-

So di voi il dubitare: se le lettere a i costumi, ed alla pietà
 utili sieno; mentre degli uni, e dell'altra zelantissimi, a que-
 sto fine qui v'adunate. Oltre a ciò in voi non regna poca co-
 gnizione, o pratica delle medesime lettere, o maligna, e in-
 vidiosa indiscretezza, che vi faccia abbottire in altri quel che
 non avete per voi, che come nottole alla luce della lettere
 v'abbagliasse; non alberga in voi vanità, che voglia farsi un
 vanto del disprezzo delle lettere, e armare le medesime lette-
 re contra loro stesse, e delle medesime servirsi con esecranda
 ingratitude per distuggerle. Lungi da' vostri cuori sinceri
 spirito di finzione; che per farvi ammirare, ed essere stimati
 singolari, profferiate paradossi, e dogmi rimoti dal sentimento
 di tutt'i savi dell' antichità, e de' Santi medesimi; e dal vo-
 stro proprio sentimento. Non sete voi uomini tali, che per lu-
 singate altri, o voi medesimi, amiate di condannare ciò che
 non possedete, e con mal occhio veggiare, che altri possesso-
 no. Basta dire, che sete veti letterati, e agli studi, e alle
 buone lettere amici, per dichiarare, che in voi è ingenuità,
 onore, intelligenza, pietà, costume, e virtù, e in somma tut-
 to quel bene, e quella felicità, che le lettere a' suoi studiosi
 e seguaci promettono, e fanno avventurosamente conseguire.
 Ma perciocchè i giovani, e non ancora fermi nell'amore del-
 le lettere potrebbero da alcune false voci sparso talvolta con-
 tra le lettere, essere dalla magnanima loro impresa impediti
 e disturbati; mi riservo con permissione del Sig. Apatista a di-
 re brevemente il vegnente Mercoledì alcune poche cose, per
 togliere dalle menti loro ogni scrupolo, che male a proposito
 valesse a distornargli, o rattenergli dal loro ben intrapreso
 cammino.

Pag. 304.

In che modo possano le lettere arrecare utile alla pietà.

E con tale occasione si risolve un altro dubbio, cioè

Qual sia la miglior cosa del mondo.

D I S C O R S O LVI.

MOlestissima mi fu oltre modo quella, benchè piccola indisposizione, che dal venire a questa nobile adunanza il passato mercoledì mi ritenne, e nel cuore forte mi dolli dell'aver perduta la desiata congiuntura di esporre a i purgati vostri intelletti, Accademici virtuosissimi, alcune mie poche riflessioni intorno al bellissimo problema: ^{1. 12/103.} In che modo possano le lettere arrecare utile alla pietà. Voleva io dire, in quel medesimo modo, che l'hanno fatte vantaggiosamente servire all'accrescimento, alla dignità, alla maestà, allo splendore di nostra religione tanti Padri santissimi, e Dottori eloquentissimi, che vanta tutt'ora e la Chiesa greca, e la latina, in quello stesso modo, che S. Agostino ci predica, coll'esempio del gran legislatore Mosè, dottissimo in tutte le scienze degli Egiziani, che le belle, e buone merci, che negli scrittori profani ritrovansi, si deono da quegli, come da ingiusti possessori, ritogliere, e farne nostro profitto. Il che questo gran padre Africano molto bene seppe mettere in opera, e ne fan fede i suoi libri pieni d'ogni dottrina, e particolarmente quegli, che intitolò *della città di Dio*; ne quali tanta copia, ralle altre, di secolare erudizione apparisce, che uno, il quale in quella sola avesse tutti i suoi giorni consumati, non avria potuto mostrarne di vantaggio. Non avrei taciuto di S. Girolamo gran lume anch'esso della Chiesa latina; che contra le calunnie dell'emulo suo Rufino si difende in una lettera scritta a Magno oratore, circa all'aver egli mescolate nell'opere sue testimonianze d'autori gentili: e veramente de' versi d'Orazio, di Persio, di Virgilio, come di tante stelle, illumina le sue carte; nè trasalascia ancora d'ornarle de' fiori de' più gravi oratori riscelti. Or benissimo egli rintuz-

za l'opposizione con farsi scudo della invitta autorità di San Paolo, che nelle sue divinissime pistole, e piene del fiore della teologia più fina, non isdegnava di servirsi de'versi d'Epimenide, e di Menandro, e d'Arato; ed una iscrizione, che egli a caso lesse nell'entrare nella città d'Atene, prese per soggetto, e pe' tema della sua predica agli Ateopagiti. Così egli aveva imparato, dice S. Girolamo, ad esempio del valoroso David, a strappar di mano a' nimici il coltello, ed a troncargli il capo all'orgoglioso Golia colla propria spada del gigante. Vegganfi, avrei soggiunto, gli augei libri di Clemente l'Alessandrino, che non sono altro, che un bel tessuto d'autorità sacre, e profane, di poeti, e di profeti, che insieme s'accordano a glorificare l'addio comune lor creatore con bei detti di sapienza; mostrando, siccome la legge a' Giudei servì di guida all'Evangelio, così la filosofia a' Gentili avere apparecchiata la strada per condurgli a ricevere di buon cuore il bello annunzio, portato da Dio in terra, del Regno suo. Or questi libri intitolati egli *Stromati*, ovvero nobili trapunti, ed arazzi con begli esempi di Gentili, e di sacri scrittori dipinti, e fiorati. Una simigliante opera d'un tal lavoro tesse Origene, per testimonianza di San Girolamo; ed Eusebio, ne' libri dell'apparecchiamento innanzi all'Evangelio, le teologie tutte, e le filosofie de' Gentili con istupenda ricchezza d'erudizione racconta, ed a quella unisce la sublime, la filosofia nostra cristiana. Non avrei dimenticato ciò, che di se afferma Girolamo Santissimo, gli studj terribili, e più volte da esso per disperazione abbandonati delle lettere ebraiche, utilissimamente appresi, e con ostinata fatica continuati, averlo dagli aguari carezzevoli, e dalle fiere lusinghe delle diaboliche tentazioni al maggior uopo liberato. Allora veramente si scuoprano utili le lettere, quando si ordinano alla pietà, e che, giusta l'insegnamento dell'Apostolo delle nazioni, rendiamo schiavo ogni nostro concetto in ossequio della fede. Che alla pietà consacra l'intelligenza delle scritture, non vi ha dubbio: ma questa intelligenza delle scritture non può averli perfettamente, siccome prova benissimo Sant'Agostino ne' dottissimi libri della dottrina cristiana, senza la cognizione dell'arte, e scienze eterne, e secolari: adunque le lettere utilissime sono alla pietà. Non solo al sangue de' martiri, ma alle carte de' dottori si dee l'ingrandimento, e la dilatazione di nostra credenza: quegli la testimoniarono coll'effetto; questi per opera, e per

Pag. 176.

dottrina. La qual dottrina quanto dalle lettere, e dalle filosofie, e dall'eloquenza ajutata fosse e sollevata, e renduta più amabile, accettabile, e graziosa; senza che io più mi stenda, de
 Pag 207. fan fede i volumi dotti, e santissimi; nella lettura de' quali, e particolarmente de' Padri Greci, si resta in dubbio qual più in loro prevaglia, o la sacra, o la profana letteratura; essendo nell'una e nell'altra essertissimi; e qual sia maggiore o la scienza, o la santità, o l'eloquenza. Plutarco insegnò come i giovani s' avessero a diportare nel leggere, e nell' intendere i poeti, e ne lasciò scritte alcune belle avvertenze; perchè il diletto in quelli preso fusse salubre. S. Basilio scrisse a' giovani un soavissimo insieme e grave discorso, nel quale dà loro alcuni preservativi per leggere senza inciampo, e senza oltraggio de' costumi, i poeti de' Gentili, e gli altri loro scrittori; per potere essere Santi, e Santi adorni. Che non caricò la natura le piante di frutti solamente, ma a loro ornamento, e difesa ancora le circondò di tralci, e di foglie; così l' amenità degli studi alla santità non pregiudica; anzi la difende, l'adorna, e la riveste. San Gregorio Nazianzeno nell'orazione in lode di San Basilio asserisce, colui, che possiede la Santità senza dottrina, o la dottrina senza la santità, essere come se avesse un occhio solo, il che di non ordinaria bruttezza è cagione. Avea scelto di questo Santo un passo nella medesima orazione, il quale a nostro proposito dice; e son queste esse le sue parole: *Io mi penso, che tutti, che hanno cervello, confessino l' erudizione de' beni umani essere il primo, non questa sola più nobile, e propria nostra, la quale non curando della galanteria, e della pompa del dire, s'attacca alla sola salute, ed alla bellezza de' sentimenti, ma l'efferna, e secolare, la quale molti de' Cristiani disprezzano, come infidiosa, e pericolosa, e allontanarci da Dio; male avvertiti; poichè siccome il Cielo, e la terra, e l'aria, e cose simili: non perchè alcuni ne abbiano fatto abuso, adorando le creature pel Creatore, per questo si deono disprezzare; ma prendendo quel di basso ch'è in loro per la vita, e pel godimento nistro, fuggiamo quel che vi ha di periglioso: non rivoltando la creatura al Creatore secondo gli sciscicchi, ma dalle fatture, e da' lavori comprendendo il fattore, e l'artefice, e come dice il divino Apostolo, cattivando ogni intendimento, e assoggettandolo a Cristo.* E poi segue: *Non si dee dunque disprezzare l'erudizione; preiucchè ciò sembra ad alcuni; ma fa di mestieri di giudicare costoro sconsigliati uomini ed ignoranti, che hanno questi sentimenti; i quali*

ammetterò, che tutti fossero secondo la loro portata; acciocchè al loro dispetto nill' universale si nascondesse, e fuggissero la riprensione d' ineruditi. Tutto questo con alcune altre cose appreso aveva io preparato; e in ultimo volea per testimonio di ciò, ed a favore della pietà letterata, addurre in mezzo (chi 'l crederebbe?) un empio, un nimico a Dio, un ribelle alla sua Chiesa; Giuliano Imperatore, detto il prevaricatore, e l' apostata; il quale col proibire i libri de' gentili a' Cristiani; e coll' interdire loro le lettere, dicendo, che mal s' accordavano le favole d' Omero coll' Evangelio; aveva in animo di distruggere la santità cristiana collo stirarne lo studio. Al qual suo mal talento, e a questa sua sorda, ma fierissima-oltre a tutte l' altre persecuzione, con gran vigore, e con invito cuore, s' opposero i Basilij, i Gregorj, e tanti e tanti altri lumi della cristiana eloquenza. Ma non men' avvedendo ho io scelto secondo il mio avviso il dubbj novellamente proposto, cioè qual sia la miglior cosa del mondo; e senza volerlo, io l' ho detto. La pietà congiunta colle lettere; gli studj collegati colla pietà ci distinguono da' bruti animali, ci fanno ragionevoli, e insieme insieme amici di Dio; della qual cosa non può cadere in noi maggiore felicità. Del resto quello, che alcuni di sopra descritti dal Nazianzeno, per favorire loro sentimento adducono dal Salmo settantesimo. *Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentibus Domini*; e che il Tisino insigne espositore spiega, perciocchè David fu pastore, e soldato, e non letterato; in primo luogo è falso. Poichè quel Salmo, siccome si riconosce dal titolo, è composto per gli schiavi Israeliti, che chieggono a Dio il riscatto; e non è quivi David, che parla, ma uno degli schiavi, che parla per tutti; e il versetto intero è questo, come si ritrae dal Testo Ebraico. *La bocca mia conterà le tue giustizie ad ognora, e le tue beneficenze, delle quali io non ne so racconter il conto, che sono senza numero.* La parola Ebraica è *Sepherot*, che vale numeri. Onde il Bucanano nella sua gentilissima parafrasi. *Et numeris meis apud laudes innumeras tuae*: E al Bucanano cretico s'accorda M. Ant. Flamminio cattolico; perchè tutt' e due attingono dalla fonte limpidiſſima dell' antica parafrasi Caldaica, che così spiega.

Pag. 109.

Apologia della lingua Greca.

D I S C O R S O LVII.

L suono della lode delle greche lettere, che s'è udito così piolosamente risuonare in questa veramente Attica veglia, è tanto unisono alla temperatura del mio cuore, alla greca faccondia maravigliosamente divoto, che io non possa far di meno di non accordare al suo discorso alcuna mia voce intorno a quella professione, che io, sedici anni è omai, e da vantaggio, che in questa città per alto beneficio del nostro Sovrano, e Protettore in particolare di questa Accademia, pubblicamente ho l'onore di professare. Concedami adunque l'Illustrissimo Sig. Luogotenente Senatore Alessandro Segni, e degnissimo Segretario della più famosa Accademia d'Italia, che con sì benigno occhio riguarda, e promuove gli onorati esercizi di questa Accademia ancora, insieme col Sig. Dottore Pier Andrea Forzoni, vigilantissimo Cirimoniere, e zelantissimo del buono ordine della medesima, e con buona permissione sia del Reverendo Sig. Francesco Gionacci, che pel suo buon zelo verso l'Accademia, meritor dalla gloriosa memoria del nostro Padre Agostino Coltellini d'essere eletto nella sua ultima disposizione

Fig. 110. per uno degli esecutori di quella, e che qui ha ravvivato il bello antico costume delle lettere, e molte altre cose buone fatte in ordine alle belle intenzioni del nostro fondatore; e che ora pel merito d'aver esso non solo conservata, ma accresciuta, rinvigorita, e risuscitata, per così dire, l'Accademia, risiede al presente meritevolissimo nostro Apatista; sia, dico, con buona grazia di esso, e di tutti questi discreti o savi Accademici, e di tutta questa nobilissima adunanza, che fa fiorire questo luogo, che io alle lodi già recitate di quella lingua, che oltre all'essere mia professione, è ancora e gli amori, e le delizie mie, quantunque non vi sia luogo a me di dire, alcune poche cose soggiunga in beneficio, e ad onore della medesima. Ma non v'aspettate, ascoltatori benignissimi, che le lodi della greca favella bastevolmente tocche dal Sig. Oratore, io voglia qui replicare. Le quali però io non niego, che non sieno tante e sì fatte, che se uno nel vasto mare di esse s'ingolfasse, non ne verrebbe mai al lido; ma sempre ci resterebbe da correre maggiore e maggiore

giore immensità di spazio. Solo alcune obbiezioni, che ad essa dal volgo, o da' poco accorti si fanno, piacermi qnì, giacchè il tempo mel dona, e la vostra cortesia, collaquale sete soliti d'ascoltarmi, mi v' invita; piacermi, dico, brevemente di rigettare. S'io avessi a parlare ad altri, che a' Fiorentini, io farei costretto a più dilungarmi, per accreditare questo idioma sì dolce, e sì bello; ma io parlo con uomini, che sono stati sempre il fiore degl'ingegni d'Europa; nella squisitezza del giudizio eccellenti; ingegni acuti, inventivi, leggiadri, e veramente attici, de' quali era propria, e connaturale doiel' accortezza, e la grazia. Signori miei, e' mi potrebbe esser detto come a colui, che prese a recitare l'encomio d' Ercole, di cui fa menzione Quintiliano. Si levò subito uno dell' adunanza, e per farlo chetare disse: chi te lo biasma? Così lo vi ho ruiti per benissimo persuasi dell' eccellenza de' greci maestri; de' quali disse con non minore verità, che leggiadria il poeta di Venosa:

Gratia ingenium, Gratia dedit ore rotundo

Musa loqui.

Pag. 211.

E il medesimo additando la fonte, donde si debbano attingere i concetti per ben comporre, in un verso tutto conchiuse dicendo:

Rem tibi Socrusica poterant ostendere charta.

Ne' libri di Platone, e di tutti di quella schiera sta racchiuso ogni bene, ogni tesoro, onde il nostro dire divenga ricco. Ma dicono alcuni male informati. A che serve questa lingua greca? A che serve? Oimè! Io nol vel saprei dire. In una parola: a tutto. Tutte le scienze furono in quella primieramente trattate con maestà, con ornamento, con copia. L'eloquenza è di suo patrimonio. A che serve? dice la gente al vil guadagno intesa. Serve a moltiplicare con infinita e bella usura il capitale del sapere; serve a far vive le ricchezze della mente; quelle ricchezze, il finito, e l'pregio delle quali è inestimabile; nè può essere, se non dalle belle anime conosciuto. Il Galileo interrogato *a che serviva la geometria?* Serviva, diceva quel buon Vecchio, *a misurare i giffi*. Eh che questa è una interrogazione da ozioso, da codardo, da neghittoso, da piccolo cuore e meschino, che sdegna di mercare la virtù col sudore, e pure questo è il prezzo, col quale gl'Idiil, diceva il buon Comico Epicarmo, danno ai mortali le buone cose. La fatica, che si spende nel formare i nostri intelletti, e nell'arricchire di nobili cognizioni, è preziosa, e santuosissima, e a questo fare le lettere greche sono acconcissime, anzi uniche, come quelle, nelle quali si conservano ad onta del tempo, e dell'oblio d'ogni cosa distruggitote, le più insigni memorie dell'An-

L. iiiiij richi-

Pag 212.

tichirà, gli aurei avanzi della più fina eloquenza, gli erari delle scienze, e delle facultà più segnalate e più nobili, e il sugo, e la midolla delle più celebri filosofie, della teologia più perfetta. Il voler sapere a che serve uno studio, prima di donarsi a quello, è un volerne saper troppo; un sapere innanzi tempo, che non perviene a maturità, nè fa frutto; un accidioso antivedere; un cercar pretesti, e senze di fuggire la fatica, la quale non è però così grande, che non sia nello spazio di pochi mesi col gusto, e coll' utilità ampiamente ristorata. Dio buono! Chi è quegli, a cui non sia pervenuto il suono della fama, dopo tanti e tanti secoli fresca ancora, e vegliante degli Omeri, de' Demosteni, degli Aristoteli, de' Platoni? E per dire de' nostri, de' Crisostomi, de' Basilii, de' Nisseni, de' Nazianzeni? O come un animo gentile e generoso non si sentirà tocco da bella vaghezza d'udir coltoso, e d' intendergli; di penetrare ne' loro sentimenti, di prendere la loro pratica e conversazione, e farseglì amici, e famigliari. Oh! sono stati tutti tradotti. Non occorre adunque affaticarsi di studiare la loro materna lingua. Questa è una proposizione da non risponderle, se non con un ghigno, e ghigno di compassione. Sarà il medesimo dunque l' intendere altri favellare nel proprio linguaggio, o purel' intenderlo per via d'interprete, o di torcimanno? Lasciamo andare tanti sbagli, tanti errori gravissimi, che dagl' interpreti si commettono tutt' ora; essendo questi per lo più gente ardita, e poco pratica della lingua, da cui si traduce, e di quella, in cui si traduce; quando anche tutte le doti vi concorressero d' un buono, fedele, ornato, e giudizioso interprete, l' autore vestito alla foggia straniera non sarà mai quegli; non avrà quello spirito, nè quel vigore, che possiede nella sua natural lingua; sarà fiacco, ed esangue nell' espressione; trasfigurato ne' sentimenti, spogliato di quella natia grazia, pompa, e leggiadria, di cui egli andava superbiamente ammantato. Ogni lingua ha i suoi particolari vezzi, e le maniere adattate al genio non solo universale del paese, ove ella sortì i suoi natali, ma anche al particolare costume, ed alla natura di colui, che scrive; il quale nelle carte, che verga, di se medesimo fa ritratto. Or come un liquore travasato perde di suo sapore, una pianta trapiantata in istranio suolo, non fa prode; così i sentimenti svelti, per così dire, dal buon terreno, e dall' aria di quella mente, che gli produsse, malmenati in altra terra, e straziati intrisichiscono. Il che io farei con gli esempi manifestato, se non mi fusse a cuore la brevità, e se l' accennarlo solamente, a chi intende non fusse in luogo di lunga prova. Or via dunque s' im-

Pag 213.

ii

si questa lingua. Ma quanto tempo ci vuole ad apprenderla? Mirabile domanda! Poco, e molto, secondo la diligenza, che vi s'impiega. Non è utile, alcun dico, per la Repubblica. Non vi è l'Imperador greco; non vi è più con esso commercio. Primieramente tutte l'atti ancor più vili, minuali, e meccaniche sono utili per la Repubblica. Ma che cosa è ciò, ch'io sento? Non sono utili pel pubblico le lettere, l'istoria, e l'etudizione? E chi può mai chiamarsi perfettamente etudito senza le lettere greche? Le quali sono così inviscerate in tutto l'copo delle scienze, che senza esse (perdonatemi ciò, ch'io sono per dite) è palpitante, e semivivo il sapere. In secondo luogo la tirannia Ottomana ha rapito a' greci lo stato, e l'Impetio, ma non la sovranità delle lettere; la quale sarà etetna; nè tutte l'armi della barbarie, nè le persecuzioni dell'ignotanza potranno mai attettarla. E quando il barbaro Oriente con gran diluvio di guettra s'è danni fosi congiurava un solo gran Cittadino di nostra Patria Cosimo il vecchio s'oppose; e diede all'afflitta greca letteratura, e dalla sua nativa sede cacciata, in Fiorenza, novella Atene, e nel suo stesso palazzo ricovero. Qui nella sua letteratissima Accademia, sotto i Ficini, i Poliziani, i Crisolori, gli Argiropoli, i Calcondili la greca lingua, dopo molte centinaia d'anni, che in Italia dimenticata era stata, risorse, e al mondo tutto mostrò quei be' pati, de' quali va superba la fama, e la nostra Città ne incorona. Quindi i Lapi da Castiglionechio, gli Acciajuoli, i Cosimi Pazzi, i Poggi, gli Accetini, i Vettori, i Chitici Scrozzi, i Segni, e innumerabili altri spiriti di questa patria, che ne' greci studj furono famosi. Ma prima di tutti questi, in tempi più sicuri, quando fiorirono per gloria sempiterna del nome Fiorentino il leggiadristimo M. Giovaoni Boccaccio, e l'gentile, e savio M. Francesco Petrarca suo maestro; entò profondamente nel petto di questi due grandi uomini la considerazione della necessità, che ha chiunque studia nel sapere della greca erudizione; onde il Petrarca tenne in sua casa un certo greco, per nome Leonzio Pilato, che si faceva della Calabria; e in alcune lettere latine dal medesimo inditizzate al Boccaccio è fatto più volte di questo greco, e de' suoi ruidi costumi menzione. Pur tuttavia il tolleravano, e l'accontentavano, quanto potevano, per l'amore d'impattare ciò, che essi stimavano necessario. Il Petrarca gli fece tradurre l'Iliade d'Omèro, e sedeci dialoghi di Platone. Il Boccaccio gli procotò dalla Signoria di Firenze ona cattedra per etudire in quella lingua la gioventù Fiorentina, e per dare

dare al medesimo Greco un unico trattenimento, siccome egli medesimo racconta nella faticosa opera della genealogia degl'Idolli; nella quale volle per fino inferire versi greci d'Omero, cosa in que' tempi nuova; e all'opera famosa delle Novelle, e ad altri suoi libri pose titoli greci. Onde si vede quanto in istima avessero questi nostri valentuomini questo linguaggio; al quale di gentilezza e d'ornamento andando il nostro molto vicino, non dee per niun conto sprezzarlo, ma stimarlo, ed encomiarlo.

Fig. 373.

Sopra la lingua ebraica.

D I S C O R S O LVIII.

Vicene questa sera in questa nostra Accademia una Dama, o signori, alta di statura talmente, che sembra, che tocchi col capo la sublimità del Cielo; bella, a par del Sole, con due occhi, che pajono due stelle, così sono a maraviglia leggiadri e scintillanti; di grande età, ma fresca, viva, vigorosa, e fiorita. Ha il passo grave e maestoso; e nel suo portamento, e nell'andare Dea veramente appare. *Incessu apparuit dea*. La vesta, che la circonda, è tutta d'oro; l'estremità, e le frange son d'oro, e tutta quana di vari e pellegrini colori tessuta. Vi è fiorito il Cielo con tutte le sue bellezze, a guisa di quel manto reale usato per vanagloriosa burbanza dal Re Demetrio, chiamato *Poliotece*, ovvero *espugnatore di città*; di cui conta Plutarco nella sua vita, che bizzarramente effigiato in lucida scena vi si scorgeva con tutti i suoi segni lo Zodiaco. Ben questa Dama, anzi Regina, da quello stesso paese trae suo nascimento; onde era Re Demetrio; cioè di Siria. Le fanno pomposa e bella corte varie damigelle, delle quali l'una è vestita alla greca, l'altra alla persiana; chi all'eritopica, chi alla maniera d'Egitto, chi all'arabesca, ed altre alla romana; ognuna con proprie acconciature di teste; e con arie particolari, e con sogge bizzarre; e tutte tendono più vago ed onorato e più nobile il seguito di questa Dama. Voi, signori, comechè tutti gentili sete, e magnanimi, e che fate di gentilezza e di cortesia particolare professione, le anderete incontro con tutta sorta d'ossequio e di venerazione, e con lieta insieme e grave accoglienza, e con ricevimento onesto e festevole tutti, e gli offerrete, e quan-

e quanto più per voi si potrà, le farete onore; e non solamente non facete per lacerare giammai la riputazione di questa *Dama*, ma anzi se altri di ciò fare temerariamente osasse, la difenderete, la proteggerete, e i biasimi e maldetti altrui rintuzzerete; quantunque *ella s'è gloriosa, e ciò non ode*. Questa *Dama* è la Verità Ebraica, la Scrittura Divina composta in quell'idioma, che fu già nella prima stagione del mondo linguaggio comune a tutto il genere umano; e che poi dopo il diluvio ristretto nella onorata famiglia di Eber discendente dal giusto Sem figliuolo dell'antico Noè, sortì il nome d'idioma ebreo; e che per essere lingua eletta da Dio, lingua del popolo eletto; profetica lingua, ed angelica; e cifra, per così dire, de' segreti di Paradiso; lingua d'oracoli, di sacramenti, e di misteri; fu ed è ancora per quest'alto suo privilegio meritevolmente appellata *santa*; *Lezion Academi*; o pure per quell'altra ragione, che n'adduce il dottissimo Rabbi Mosè; perciocchè ella è nera, schiva, ed onestissima. Della grandezza, e dell'altezza di questa *Dama* si può con verità dire, che

————— *caput inter nubila condit,*

e che

————— *sublimi feriat sidera vertice;*

e che a guisa, che i poeti favoleggiano della dea Maestà, tutto che ella fu nata, fu grande. Quando l'anima del primo uomo, che *Adam*, da *Adama*, cioè della terra, si disse; fiato di Dio, che dando al fango polso e movimento, non favoloso Prometeo gli spirò in faccia la vita; quando, dico, quest'anima di cui si può dire:

Olli caelestis vigor, lo caelestis origo;

tipiena de' lumi, e delle notizie più belle, cominciò a stampare, e a far correre la moneta battuta dalla Reina ragione; che bella maraviglia apparì allora nel mondo! Si videro improntate sulle parole le immagini delle cose con grande e bel rilievo, e con espressione naturale e vivace, con atteggiamento puro e svelto, con fedele e giusta rappresentazione di proprietà, e di simiglianza. Qual lingua varia più armoniosamente ed accorda il flauto della gola, e la lira della bocca, esprimendo al vivo la musica del cuore, cioè gli affetti, e i sentimenti dell'animo, colla brevità misteriosa, colla semplicità maestosa? Che però bella a par del Sole la disse; perciocchè ella sente di quella luce, e di quella maestà fonte d'ogni splendore, e gigante, appunto siccome il Sole, spunta dal sommo

Cielo

Fig. 216.

Fig. 217.

Cielo, e le vie di quello luminosa passeggia. Gli occhi suoi, che disse esser come due stelle, portano seco dell' antico e del nuovo Testamento la significanza, o vogliam dire, dell' uno, e dell' altro, strumento, o carta d' amicitia, e di lega sia Iddio, e l' uomo. Cho se bene la nuova carta è scritta in altra lingua, cioè nella Greca; pure questa non è disfacimento, ma compimento della prima. L' oro, di cui la ueste è tessuta e frangiata, si è la Fede. La varietà de' colori, sono le varie spozizioni de' Padri. Le donzelle, che l' accompagnano, figurano le varie lingue, nelle quali la Divina Scrittura con bello e vario concertato è stata tradotta; le quali varie versioni, non che la carichino, o l' impaccino, anzi l' arricchiscono, e l' abbelliscono, e col loro numeroso corteggio fanno più risaltare la grandezza di questa Signora. E veramente a distendere l' imperio della verità, e della Divina Fede, a dilatare la giurisdizione della viva parola di Dio, furono proprio e necessario strumento le lingue, nelle quali spartito lo Spirito di Dio, in questa, e in quella parte, come a lui piacesse, spirasse; e 'l mondo tutto del suo fuoco riempieodo, il facesse andare in incendio di divino amore. Guardate, o Signori, lasciando stare dell' altre; quanto la Greca lingua fece di beneficio all' Ebraica, equanto questa Principessa sia obbligata a questa affezionata damigella. Stavan sì lucidi comandamenti di Dio, e tanti bei tesori di salute, e di vita, in una sola piccola particella dell' universo, cioè nella Soria ristretti, e racchiusi, ad un solo popolo revelati, all' altre genti nascosti, dentro a caratteri di lingua stimata dal Greco fasto barbara, oscura, e ad apprendersi malagevole; e che nella terra sua medesima, dopo che Alessandro il Grande l' avea soggiogata, era cominciata a mancare; e ad imbastardirsi colla lingua del vincitore, cioè colla Greca; la quale per somigliante cagione delle conquiste d' Alessandro, e per l' Egitto, e per l' Asia s' era diffusa. Quando l' alta provvidenza Divina dugentottanta anni innanzi la venuta di Cristo mise in cuore a Tolomeo Filadelfo figliuolo di Tolomeo Lago successore d' Alessandro nel Regno d' Egitto, essendo egli cagionevole della persona, nè potendo attendere al dover esercizio della guerra, e per conseguente essendosi dato a soavi studi delle lettere, a fabbricare la famosa Bibliotheca Alessandrina, e copiosa di ben centomila volumi, sotto la direzione del dotto Ateniose Demetrio Falereo: ora egli cercando da per tutto d' arricchirla di preziosi codici, spedì lettere ad Eleazaro Pontefice in quel tempo degli Ebrei; le quali stiano registrate presso

presso Giuseppe Ebreo, che il pregavano a mandargli la Bibbia, e poi de' più savj maestri della legge, che i sacri libri dall'originale ebraico nella greca favella, comune già, e corrente in tutto l'Egitto, trasportassero. Furono dal Pontefice de' Giudei inviati al Re settantadue Rabbini; i quali, eredi (come dice S. Agostino) di quei settantadue Seniori, ne quali fu diviso lo spirito di Mosè, e interpreti della legge, la medesima, come vuole S. Agostino, profeticamente tradussero; affermando il medesimo spirito, che parlò per bocca de' Profeti, essere stato di questi traduttori; avveguachè S. Girolamo il neghi, dicendo, altro, essere l'esser Profeta, altro l'essere un puro interprete, e traduttore. Va attorno un libro d' Aristeo scudieto del Re Tolomeo, che racconta, come il Re rinchiuse in alretrante celle le questi settantadue, che per ritondare il numero diconsi comuoemcote i settantadue, e che avendo ciascuno di loro fatta una traduzione, senza conferirla coll'altro, tutte quante quelle settantadue traduzioni riscontrassero, colle stesse parole e collo stesso ordine camminando; talchè non settantadue, ma una fosse. S. Giustino filosofo Pag. 119. e Martire afferma, di queste piccole celle a' suoi di mostrarfi ancora nell'aurica torre, o fanale d'Alessandria i vestigi. S. Girolamo l'ha per una novella; fabbricata forse per accreditare quella versione; la quale confrontata col Testo Ebreo, scorgeva esso Sauto in molte parti essere manchevole. Più verisimile è, che quelli settantadue tenessero insieme consulta, e conferenza, e che dopo luogo e maturo dibattimento, ed esame, in quella forma, nella quale tutta la primitiva Chiesa l'abbracciò, la traduzione Greca di comune consentimento stendassero. Non mancarono di coloro, che non contenti a quella, nuova versione Greca intrapressero, come un Aquila di Ponto intorno all'anno di Cristo centotrentanove, prima Geotile, poi Cristiano, poi Giudeo; un Teodoziona pur di Ponto, l'anno di Cristo centottanta, seguiva di Marcioue Eresiarca, poi declinante al Giudaismo, e circonciso; i quali tut'e due impararono a posta l'Ebreica lingua; l'anno poi di Cristo dugento, un certo Simmaco, che di Sammaritano era passajo a' Giudei credenti io Cristo, il quale, per testimonio di S. Girolamo, non islette attaccato alle parole, nè fu tanto tessale quanto Aquila, ma andò dietro anzi a' concetti. Intorno all'anno di Cristo trecento la versione de' settanta finalmente fu emendata da Luciano Martire, e da Esichio; dopreservene state due innanzi, mentovate da S. Epifanio, l'una chiamata la quinta, l'altra la sesta edizione. Origine per l'affettodi con-

conservate la Divina Scrittura fece certi libri divisi in quattro; e poi sei, e finalmente in otto canali, o colonelli, ne' quali primi due leggevasi il testo ebraico, e poi la traduzione de' settanta, e poi altre traduzioni dall'ebreo nel greco per ordine; che non si può dire, quanto di lume apportino le varie antiche versioni all'intelligenza della Scrittura, quando da buon giudizio, ed umile, e spassionato sono confrontate, e disaminate. *Pura le versioni greche*, dice S. Agostino, *si possono contare*, *le Latine dal Greco sono innumerabili; perciocchè, come uno avesse qualche tintura di Greco, subito si trigramma in traduttore. Quella però, che a tutte l'altre da S. Agostino viene innanzi posta, si è la versione detta Italiana, cioè della quale si servivano le Chiese d'Italia; e per avventura è quella, che è adoprata da S. Ambrogio, dal medesimo S. Agostino, da Tertulliano, da S. Cipriano, che è incomparabilmente più accolto al testo greco della nostra volgata; la quale volgata, benché alcuni il nieghino, è quella medesima rifatta da S. Girolamo, il quale circa agli anni di Cristo quattrocento, fu il primo tra' Cristiani, che con grande animo, e con franchezza di santo petto, e con istudio indomabile intraprese la bella e necessaria opera del tradurre in latino la Bibbia dal suo originale, cioè dal testo ebraico; al quale, più che al greco, per tutto si vede essere conforme, eccettuazione i Salmi, i quali pajono tratti dal greco, e non dall'ebraico; e questo dice potere essere avvenuto il dottissimo Agostino Siculo d'Agubbio, nel confronto del Testamento vecchio coll'ebraica vetirà; perciocchè cantandosi tutto l'anno, ed essendo imparati a mente, pareva, che l'usargli mutati di nuovo in gran parte, fusse un non so che di sconcerto. Pareva a S. Agostino strano, che un solo uomo da lui par altro stimato, e nominato dottissimo, cioè S. Girolamo, non avesse a deferire insieme con tutta la Chiesa greca, e latina, che solo della versione de' settanta servivasi, al giudizio, e all'unanime consentimento di quegli, che anche erano creduti da uomini non indegni di sede, essere stati ispirati dall'alto: quando nasceva alcuna dubbietà all'interpretazione di qualche passo forte della Scrittura, si ricorreva a' codici greci; questi si consultavano; questo solo bastava. E veramente ebbe tanta autotità nella Chiesa questa versione de' settanta, che gli Apostoli, e gli Evangelisti, non solamente di questa si servirono, ma eziandio Paolo medesimo scrivendo agli Ebrei, di questa si serve; che è più maraviglia. Ma cessi la maraviglia, ogni volta che si considera*

Tera, che gli Ebrei disimparata in comune la propria lingua, erano divenuti grecisti, dal commercio de' greci loro Signori, li che sempre si continuò. Filone ebreo uomo dottissimo, che fiorì sotto Caligola, è reputato dagli intendenti ignorante della propria lingua, avendo scritto per altro profondissimamente in greco; Giuseppe ebreo, che venne schiavo sotto l'Imperatore Tito a Roma, scrisse in ebreo i libri della guerra giudaica; ma per rendergli più comuni, gli tradusse egli medesimo in greco, e quegli dell' antichità degli ebrei nella sola favella greca distese: vi ha una novella di Giustiniano, nella quale apparisce, gl' Ebrei di Gerusalemme aver dato carico presso l'Imperadore a quei d' Egitto, perciocchè nelle loro sinagoghe, o congregazioni, o scuole della legge, in greco la Bibbia leggevano, quasi profanassero, e con gentilefca favella illaidissoro la sacrosanta maestà e bellezza della parola di Dio, chiedevanne all'Imperadore la proibizione. Ma il piùfimo Principe ritenisse, la parola di Dio essere una; nè far forza, che in questo, o in quell' altro linguaggio s' ascoltasse, anzi appartenere alla gloria del medesimo Iddio, che la sua voce si glorificasse in più lingue. A tempo poi dell'Imperadore Eraclio, che mandò per tutto l'Imperio Romano un editto, che gl' Ebrei si battezzassero, o si prendessero perperuo da' suoi stati l' esilio, un certo giudeo per nome Costantino, compole in greco idioma un libro, che si conserva nella famosissima libreria, o pur tesoro medico di S. Lorenzo; nel quale confessando esso Costantino d' essersi per costringimento del bando, e non già di sua volontà fatto Cristiano; e giacchè si trovava in un tale stato, essersi messo a rivolgere la Scrittura, per vedere se vi trovava ragioni, che nella cristiana fede lo stabilissero, dice alla fine d' avervele trovate, e di mantenersi volentieri in quella credenza, che solo in riguardo alle circostanze de' tempi avea sul cominciamento abbracciata. Ora questa sua scrittura, nella quale egli battezzato novello si conferma nella Fede di Cristo, siccome è greca, così è piena d' autorità delle divine lettere, tutte prese dalla greca versione de' Settanta. E i Padri, come S. Cipriano, S. Gio: Grisostomo, quando scrivono contro a i Giudei, solo usano testimonianze di quella. Ma ora, che S. Girolamo, Fra Sanri Pagnini da Lucca Domenicano, il Bellarmino, ed altri del passato, e del nostro secolo, hanno richiamato questo bello studio della Lingua Santa, abbiamo pure anebe queste armi, non solo da convincere la fellonia degli Ebrei; ma da resistere agli eretici, e a i novatori, che colle loro Bibliche traduzioni pre fero a farci guerra, ed eccitarono per questa via

gl'ingegni degli zelanti Cattolici a studiare io queste due lingue, cioè nella greca, e nella ebraica, per l'intelligenza delle scritture, non dico giovevoli, ma necessarissime. E' strano veramente il carattere ebraico, a rovescio la maniera del leggere, e dello scrivere, portandosi l'occhio, e la mano dalla mano sitta verso la manca; l'osservanza de' punti, sopra, sotto, e talvolta in corpo alle lettere, i quali fanno l'ufficio di vocali; l'altra, e gutturale pronunzia; il ridurre i verbi al suo tema, o principale radice, Pure coll'amore, colla diligenza, colla pratica il tutto si espugna. Il Cardinale Bellarmino, si dice, che collo studio di poche settimane questa lingua apprendesse, e ne compose una molto galante, e nella sua brevità chiara gramatica. Il Clemenardo lo stesso afferma, che con pochissimo spazio di tempo ad impararla si giunga. Il medesimo dice di se stesso il bellissimo e valoroso giovane Conte Giovanni Pico della Mirandola in una pistola a Marsilio Ficino; nella quale tra l'altre racconta d'esser giunto nello spazio d'un mese di studio, dì e notte continuato, a poter dettare una lettera in ebraico senza errori. E quindi passa a dire d'esserli gittato allo studio arabico, e caldaico, per rintracciare le cose di Zoroastro, e degli antichi loro teologi molto più pienamente quei linguaggi, che nel greco; ed asserisce, come preso da divino furore, questi studi esser i suoi amori, e le sue fiamme, e credergli un saggio di quella gloria, che nel futuro secolo farà a noi per rivelarsi. E di vero uno non si ferma solo nella contemplazione della bellezza di questa Dama, la quale io vi descrissi a principio, ma da poi ch'è sufficientemente pasciuto della cognizione di quella, ama di ravvisarla ancora nelle segnaei lingue sue damigelle, e di riconoscere in quelle parte di sua maestosa grandezza; la bellezza, e nobiltà, e copia di essa facendo ovore, e dando lustro alla corte della verità, che è la signora. Diranno per avventura alcuni. A che soffrire questa nuova fatica d'apprendere lingue, se la volgata latina versione è quella, che vale, e tiene, e che ha appreso noi l'autorità? Bene con somma prudenza, e giustizia ha posto questo argine la Chiesa all'inondazioni degli Eretici, che sempre con nuove e con nuove traduzioni ardiscono di scappar fuori, con pericolo di fiorecere l'antiche autorità a' loro moderni capricci. E questo bel suono della Scrittura, che per tanti secoli ad una voce tutto di la Spola di Dio fa risonare; è ben giusto, che sia, come volevano nel loro stato i Lacedemoni, una musica ferma e stabile, e che non si muti a capriccio. Ma ditemi un poco, e termino il mio discorso; puoi negare, che nella

no.

nostra versione latina, e nella greca ancora, non s'incontrino nella Scrittura taliluoghi oscuri, e per così dire, in intelligibili? Certo che no. Ora chi ci darà l'intendimento sicuro in questi luoghi sì fatti? Gli Espositori? Questi in vece di schiarirci, talvolta ci ricopriranno di tenebre. Al fonte al fonte bisogna andare; è una sola minima parola ci darà luce. Onotismo adunque questa gran Principessa, cioè l'ebraica verità; confidente d'un gran Principe, che è Iddio; vestita dell'oro finissimo della fede, ammantata di misteri, correggiata da tante Dame, quante sono le lingue, che a lei servono; e con essa onoriamo la greca, sua principal Dama e favorita.

Sopra la filosofia morale.

Pag. 114.

D I S C O R S O L I X.

NEL ripigliarsi gli esercizi Accademici in questa quaresima, in questo nuovo e maggior teatro, non poteva essere più proprio e del luogo, e del tempo, che la lezione dottissima della filosofia morale compartita dalla bontà del Sig. Vincenzio Ciani. Dopo la piccola vacanza degli ultimi di del Carnovale non può essere più bello il principio, nè di più fortunato augurio per trapassare con fervore il corso di questa nostra Accademica e letteraria quaresima. Il Sig. Francesco Cionacci risuscitatore di questo bell'ordine delle lezioni, mi aveva fatto l'onore di commettermi una lezione in lode di esse lezioni, e io raccomandazione di questo istituto. Ma sia detto con pace del medesimo; che occorre ciò, mentre ciascuna lezione fatta quest'anno in questa università degli Apatisti è stata un'encomio a se stessa, ed è venuta a confermare quest'ordine di leggere sopra varie materie a guisa de' pubblici studi per bellissimo ed ottimo? Io oltre non so come meglio servire lo stesso Signore, che al presente sostiene il catico di degnissimo nostro Apatista, che col dividete quel discorso ampio e solenne, che avrebbe desiderato in generale sopra tutte le lezioni, in più discorsi piccoli, semplici, e piani; che non facessero altro, che accennare sotto brevità alle vostre perspicacissime menti, Accademici virtuosissimi, l'importanza delle trattate materie, e servissero di conforto alla studiosa gioventù ad intraprendere, e seguire animosamente quel cammino, che altri va loro tutt'ora in leggen-

M ij do

- do chi una facoltà, e chi l'altra, col loro esempio, e co' loro insegnamenti felicemente mostrando. Dopo avere udite alcune settimane addietro le lodi della lingua greca, non potei contentarmi di non prendere quel tempo, e quella congiuntura, in cui, in buon numero eravate ad udirle congregati per togliere alcune difficoltà, che potevano impacciare ed impedire gli animi degli studianti dall'acquisto d'una sì pregevole e doviziosissima lingua. L'encomio poscia dell'ebraica risvegliò in me l'amore, che ho per quella, e la passione, che per un'ombra d'immaginata malagevolezza alcuni tralascino di studiare in quella lingua, che è una chiave d'oro per l'intelligenza della Scrittura, e a cui Iddio medesimo ha data riputazione. Ora nel vedere maneggiare con sì erudita faccenda la filosofia de' costumi, come non mi risvegliò io amostrire in particolare il mio sincerissimo sentimento? Dico adunque; che tutte l'altre facultadi, e scienze più nobili, e più sollevate, sono un bel nulla in comparazione di questa semplice scienza ed umana, che arte del vivere s'addimanda. Che bella, e che maravigliosa cosa è l'umano ingegno? Giunge egli a misurare la vastità del mare, e della terra, e fino a contare l'innumerabili arene, gl'immensi spazj de' Cieli, i movimenti delle sfere e de' pianeti egli arriva a comprendere, a rintracciare le proporzioni, e l'armonie; a penetrare ne' più cupi arifizj della natura; a rinvenire arti mirabili ed invenzioni, e profondi e sottilissimi magisterj, ad emulazione, e a rossore talvolta della gran maestra delle cose, della natura medesima: e pure con tutte queste stupendissime cognizioni, e con quell'altre ancora, che sopra a questo mondo visibile si sollevanno, e vanno a ferire l'intelligenza; cognizioni grandi, eccelse, luminose; se l'uomo smarrito dietro a tutte queste dimentica se medesimo; e se l'altre belle notizie non gli fan lume per conoscer se stesso; egli è tenebroso, cieco, in una parola ignorante. Perchè Socrate, ditemi per vostra fe, riputato fu, non dirò sapiente, ma la medesima sapienza? Perchè fu il primo, come dice Tullio, che *philosophiam deduxit ex Caelo*; dove gli altri favi, che lui precederono, erano tutti alla contemplazione delle naturali, e delle celesti cose rivolti; egli tralasciando il ricercare troppo sottilmente delle cagioni, e degli effetti di quelle, si diede a formare i costumi, a dar leggi del vivere; e dalla sua scuola uscirono più famiglie, e discendenze di morali filosofi. Quelle cose, che sono sopra di noi, non apparrengono a noi, diceva egli; cioè: che importa, che in sappia i regolari moti del Cielo, se io vivo mal regolato in terra? Che di cose subli-

mi

mà altramente discotta, se ho vile il cuore, e se basse sono le operazioni? Quindi nasceva, che le matematiche discipline, per altro nobilissime, e figlie della verità, non fossero da' morali filosofi, come sarebbe Diogene il Cinico, e Seneca, così prezzate; non perchè non facessero giustizia al merito di quelle, ma perchè non erano quella unica, e sola, e propria, e necessaria cognizione dell'uomo, cioè la morale filosofia; alla quale gli studi, e le premure nostre, e i pensieri tutti dell'animo stimavano essi, e con ragione, dovere continuamente esser applicati e tesi. L'altre belle facoltà, e discipline possono ben servire d'apparecchio, e d'una certa prima mano, colla quale il cuor nostro si tinge, e si prepara, per ricevervi sopra il colorito d'un buon costume; ma non son già tali, che l'uomo debba farvi il suo principale fondamento, o in quelle invecchiare, dicevano questi filosofi; dovendo essere la via nostra un continuo esercizio delle virtù; e questo lo studio nostro principale. I Druidi presso i Celti, ovvero i Galli, i Ginnosofisti presso gl' Indiani, i Sacerdoti presso gli Egizi, che altro erano che filosofi morali di quei paesi; essendo usaro in tutt' i tempi, in tutt' i luoghi, e in tutte le religioni, che alcuni uomini s'appartino dal volgo, e tengano una maniera di vivere più regolata, e più scelta. Tali erano presso gli Ebrei i Farisei; che, come il loro stesso nome dimostra, erano uomini non come gli altri, ma scevri, e divisi dall' altro popolo; al che per venuta allude S. Paolo, di Fariseo fatto Apostolo, quando nella pistola a i Romani s' intitola *segregatus in Evangelium Dei*. E questi Farisei sono da Giuseppe ebreo assomigliati agli Stoici, siccome i Sadducei, setta che negava la resurrezione, agli Epicurei; e i quali interrogarono maliziosamente, e per ischernò Nostro Signore: quella donna, che aveva avuti sette mariti, di quale di essi sarebbe stata donna nel dì del generale risuscitamento. I Samaritani erano scismatici dagli ebrei, come nota Tertulliano, i quali tenevano in venerazione, e in iperstizio lo unto le montagne, e i pozzi de' loro Padri. Gli Esseni similmente descritti da Filone ebreo, simili a' nostri monaci; e da' quali fa menzione ancor Plinio, chiamandoli popolo, che si conservava senza mogli; erano pur sorta di filosofi, la cui filosofia intorno al governo dell' anima si aggirava. Le sette, la Cirenaica da Aristippo, l' Italica da Pittagora, l' Accademica da Socrate, e da Platone, la Cinica da Antistene, la Stoica da Zenone, l' Epicurea da Epicuro, la Peripatetica da Aristotile, e tante e tante non veggiamo noi circa la morale principalmente affaticarsi? E in

Pag. 127.

Dise. Accad. Tom. I. M ii] que-

questa parte essere stati i Greci maestri eccellentissimi? Tutto questo prova il gran pregio della scienza del governare i suoi costumi, e del condurle se medesimo; mentre gli uomini come sua propria, e congiunta colla stessa loro natura, l'abbracciarono, e dalla forza della ragione, e della esperienza ammaestrati, sopra quella hanno più di torre, e saporosamente discorfo. Sia benedetto adunque chi di facoltà così nobile e tanto necessaria ne rionnova nel nostro tempo i dotti ragionamenti. E diasi la meritata lode alla nostra Accademia; ove le letterarie quistioni, che si propongono dagli Apatisti, che rileggono tempo per tempo, non da leggiere e frivole cose si traggono, ma da' luoghi più belli della morale filosofia; e fino gli amorosi poetici componimenti non sentono d'amor basso e volgare, ma riserzano in se sentimenti d'amore alto e costumato, e talvolta celeste. Ma mi dirà alcuno: la varietà, che si scorge nelle opinioni degli antichi filosofi morali mostra bene, che essi non avevano la verità dalla loro; il cui spirito è uno ed uniforme. In oltre S. Paolo a que' di Colossia, o Colossensi, cap. 2. *Guardatevi, che alcuno non vi metta a sorte colla filosofia, e con vani ingegni, secondo la tradizione degli uomini, e conforme in principii del mondo, non secondo Cristo.* Di più Tertulliano chiama i filosofi Patriarchi degli eretici. E che ha che fare, dice egli, Atene con Gerusalemme, il portico col Tempio? Finalmente abbiamo la teologia morale, secondo il precetto della quale ci dobbiamo regolare. Brevemente rispondo a tutti i punti toccati di sopra, e che disfavoriscono questo utilissimo e bellissimo studio della morale filosofia. Pajono diverse le sette, diversi i principj, diversi i fini; ma tutti ad un medesimo scopo cospirano, cioè della virtù; tutti i filosofi mirano a questo segno di rendere l'uomo franco dal giogo delle passioni, e dome le voglie, e alla ragione soggette. Chi pone per fine l'*Apoteia*, ovvero la *vacuità delle passioni*, come i Cinici, e i suoi successori gli Stoici. Epicuro pare in vista contrario, con porre per fine il piacere, ma questo suo piacere, a vederla ben bene, si riduceva ad una privazione di noia, ad un piacere più d'intelletto, che di senso; e gli alti o sola, o principale mira dell'uomo pongono la virtù; e facilmente in materia di morale le loro sentenze potrebbero conciliare; e l' Romano Stoico volentieri sceglie dagli orti medesimi d'Epicuro fuori di moralità, e ne fa on bel fregio alle sue lettere. E l'uomo moeta battuta dal Principe della gloria coll'impionta luminosa del volto suo, col rilevato conio di sua somiglianza. Pertutto si ravvisa Iddio, e certe aspergini, e spruzzi, per così dire, di divi.

divinità; e la bellezza della virtù è tanta e tale, che a tutti nella sua amabile maestà si fa vedere. E quando S. Paolo biasima a' Colossesi la filosofia intende della sedecitrice e bugiarda, che favorisce la tradizione degli uomini, cioè la falsa fede de' gentili, e le genealogie degli Iddi, le quali aveva poco sopra menzionatel' Apostolo. E i Santi Padri, particolarmente quando scrivono contro i Gentili, battono animosamente la filosofia, come che empieva gli animi di vanità, e d'orgoglio, e gli faceva per questo modo incapaci di sottrahersi a confessarsi segunci dell' ignominia della Croce, di cui noi Cristiani insieme coll' Apostolo facciamo la nostra gloria. Del resto, come altre volte ho detto con Clemente l' Alessandrino, la filosofia, particolarmente morale, serve come di guida, e di pedagogo a i Gentili, come dice S. Paolo aver servito la legge vecchia agli Ebrei per ricevere la luce dell' Evangelio; così preparando Iddio gli animi rozzi ancora e salvatici, e rammorbidando la loro durezza all' obsequio, e alla soave schiavitù della fede. E certamente se dopo avere conosciuto Iddio uno, e onnipotente, e rinunziato alla vanità de' idoli; si fossero moralmente bene diportati con ischifare i vizi, e praticare le virtù, sarebbero con gli altri Padri del vecchio Testamento nel seno d' Abramo padre del gran popolo de' cidenti, cioè in un lembo, o estremo à intorno al centro della terra, stati depositati, per a suotempo esserne tratti dal vincitore dell' inferno, dall' ucciditore della morte, dall' autore della vita. Né manca chi di Socrate, e di Platone ciò sia venuto in mente per l' affetto a quella sublime e maravigliosa dottrina; della quale veggansi i libri di S. Agostino, che di Platone, e de' Platonici per tutto fa risuonare altissime lodi, come filosofi alla nostra cristiana verità più di tutti gli altri conformi; e de' sentimenti di questi, se bene con arte dissimulata, ne' Padri greci se ne riconoscono i vestigi. Tralascio qui l' irreligiosa buffoneria d' Erasmo, che in leggendo la moralissima Apologia di Platone, nella quale è introdotto Socrate condannato a discorrere della morte, e del mondo di là con onoratissimi sentimenti, esclama. *Vix mihi tempero quin dicam, Socrate Socrates ora pro nobis*; che questo è effetto troppo trasmodato, e libertà di dire impropria, e irriverente. Ma pure mostra, che vi si leggono cose santissime. Dicono Platone vedesse i libri di Mosè, e ne dà qualche saggio nel Timeo; e che le sentenze de' filosofi, e de' poeti de' gentili sieno da' libri de' Profeti ricavate, è opinione di Clemente Alessandrino. Né mi si rende inverisimile, essendo cosa certissima, che le favole degli antichi, e tutta

Pag. 219.

Pag. 230.

la teologia de' Gentili fu in gran parte tratta dalla Sacra Scrittura contraffatta, ed alterata, o frantesa; come uomini dottissimi hanno con molto fondamento mostrato. Ora le cose è, si deono queste belle cose, come da ingiusti possessori ritogliere, secondo il parere di S. Agostino. Ci sono poi di quei filosofi, che per esser nati dopo la venuta del Nostro Signore, ed avere avuta pratica co' Cristiani, hanno preso di quello spirito, e di quell'aria. Così per alcuni si crede di Seneca, avere egli praticato con S. Paolo; e S. Girolamo per questo conto fra gli Scrittori Ecclesiastici l'annovera. L'etica d'Aristotele da S. Tommaso, che la comentò, fu stimata molto alla nostra religione conforme. L'Enchiridio, ovvero Manuale d'Epitteto filosofo Stoico celebratissimo, parmi d'aver letto essere stata lettura familiare, e gradita di S. Carlo; e nelle lezioni d'Arriano prese dalla bocca del medesimo Epitteto si leggono cose da stupire, come per esempio degli spiriti nostri guardiani, posti alla cura delle nostre operazioni; cosa toccata però molto innanzi dal poeta Esiodo, e registrata da Platone. L'Orienteo, libro di Cicerone, che conteneva una esortazione alla filosofia, fu di gran forza al cuore di S. Agostino a ritrarlo dal male, e muoverlo al bene. E veramente è una buona confermazione del buono e dell'onesto il vederlo così fin nelle tenebre della gentilità riconosciuto; la voce della ragionevole natura è così forte, che si fa per tutto sentire ad un modo. E siccome Iddio nel suo Vangelo si dichiara di non essere venuto in terra per diiciegliere l'antica Legge Mosaiica (il che avea maliziosamente cancellato col suo adulterato Vangelo l'impuro eresia Marcione) ma era bensì venuto a perfezionarla, e compirla; come mostra nel fare la concordia del vecchio e del nuovo Testamento ingegnosissimamente Tertulliano contra lo stesso Marcione; così lo stesso Iddio, che è via, vita, e verità, non ha distrutti i morali naturali precetti, ma gli ha supposti, e ravvalorati. Quanto alla teologia morale, ella c'insegna ciò, che appartiene al governo dell'anima in ordine all'eterna salute; e tal cosa si può fare, nè ci costituisce rei della pena sempiterna, che non è però duopo il fare, nè ci toglie affatto il non esser rei di lesa civile convenienza, nella quale buona parte dell'eterna morale consiste; come nell'obbligazioni particolari, negli uffici, e ne' doveri, secondo le relazioni delle persone, e l'accompagnamento delle circostanze; ne' benefizj, de' quali Seneca è un perfetto cassia; e inoltre molte cose somiglianti, che io, per non più abusarmi della vostra cortesia, passo sotto silenzio.

Fig. 231.

DISCORSO TEOLOGICO-LEGALE LX.

IN questo bel giro di Accademiche lezioni, che fanno vag-
ga e adorna questa università degli Apatisti, quanto ac-
conciamente l'una l'altra conseguita! Fu discorso nella pas-
sata Accademia dottamente delle lodi della teologia detta
scolastica; in questa eruditamente sopra materia a ragion civile
appartenente si è favellato. Che se è vero, che la legge sia,
come fu dal giureconsulto Romano definita: *divinarum atque
humanarum rerum notitia, iusti atque injusti scientia*; chi non ve-
de abbracciare ella le cognizioni tutte teologiche, politiche, e
moralì? Se mi diceste, che l'essere detta la giurisprudenza *no-
tizia delle divine cose e delle umane*, non vuol dire, che sia una
scienza universale, che tutte le cose comprenda; ma che si ri-
stringe al giusto, e all'ingiusto, per quanto tocca a' contratti,
a' premi, e a' gastighi, e alla ragione, e al diritto, che sopra
queste cose ottiene, e si pratica; ed alto *jus pontificio*, ovvero a
tutto ciò, che alle sacre cerimonie, e agli usi della religione
appartiene; io dico, che pure questa ragione delle cose sacre,
sulla base della *teologia*, ovvero *scienza della divinità*, è fonda-
ta; siccome la ragion civile sulla base della buona morale, e
della sincera politica. Lo *jus*, ovvero *diritto*, col quale le citta-
di in bella concordia di pace mantengono, esiliata la brutta fe-
rocia, e fatta cittadina la ragione, è sopredificato sul diritto
generale de' popoli, e comune alle nazioni, e questo si posa sull'
ampio e generalissimo fondamento del diritto della natura. Ma
questa natura finalmente, che altro è, che Iddio, la cui gloria
tutto muove, e per tutto penetra, e risplende? Sicchè la legge
a Iddio, come a fonte di tutte le leggi, anzi giustizia, e legge
per essenza, si riduce. Legge, e misura dell'universo è Iddio,
e di questa gran città, che mondo s'appella, egli ha in mano
l'assoluto governo. E questa inalterabil costanza della natura,
della vicendevolezza delle stagioni, la concordia degli elemen-
ti, la concatenata serie delle cagioni, e degli effetti; in somma
l'ammirabile provvidenza, che l'universo regge e mantiene;
tutto è divino decreto, tutto è legge di Dio. Non andò lungi
dal vero chi chiamò la legge dono di Dio, e Regina; poichè
ella da Dio, qual luminoso tesoro discesa, in tutte le cose re-
gna, a tutte presiede e comanda. A questo mondo, che savia-

Pag. 132.

M iiii) mente

mente i greci dalla bellezza, e vaghezza, colla quale è dal sommo artefice fabbricato, chiamano *Cosmos*, cioè *ornamento*, fate, o Signori, che maochi la legge del divino intelletto, che lo compose, e lo conserva: tutto negli abissi, senza fondo, e senza misura, e ne' tenebroso vani, e ne' disordinati balzi dell' antico Chaos lo vedrete precipitare, e ridursi al niente. Ma se una rozza e mal digerita quantità di cose alla rinfusa ammassate, e che s'ortano, e contrattano l'una coll' altra, viene dalla legge, e dall' ordinazione ab eterno della sovranissima mente illuminata; appena sente investirsi da un piccolo raggio di quella; che tutta comincia in regolati moti a muoversi, e a dispiegarsi in bella schiera, e a far, per così dire, una danza d'onore intorno al Creatore. Questa legge infusa ne' cuori nostri, gli fa giusti e costumari, fa loro sentire la bellezza, l' avvenenza, la proporzione, e l' armonia risuonante dalle virtù; e morale s'appella. Questa medesima distendendosi nelle private magioni, vi fa fiorire il governo, l' ordine, la buona dispensativa, e la concordia; ed *economia* si dice. S' allarga, e si diffonde nelle città; e l' iniqua frode cacciandone, e la malsicura violenza, e le laide pesti dell' avarizia, dell' ambizione, e dell' invidia; v' introduce la schiettezza, la moderazione, la carità, la pace, lo zelo delle virtù, gli ordinamenti della giustizia; e questa *filosofia politica*, o di ben governare s' addimanda. Quando poi questa legge, che per tutto si mescola per abbellire il tutto, e perfezionario, nella lealtà del contrattare si raggiunge, e nel meritare, e guiderdonare ciascuno secondo il dovere; allora di *ragion civile*, ovvero di *giurisprudenza*, o di *filosofia legale* sortisce il nome; la quale oh quanto bene colla teologia s' accorda. La teologia ha per oggetto, e per materia Iddio; discorre della potestà del sommo Legislatore; espone le sue leggi; ha il suo fondamento sul nuovo, ed antico strumento di patto, e di confederazione di Dio con gli uomini; la qual teologia in molte parti divideasi. Una è *catechistica*, ovvero *istruttiva*, e che dà i lumi necessari a' salute della dottrina Cristiana a i candidati di quella, che chiamansi perciò *catecumeni*, o *discanti*, o come li chiama Tertulliano *audientes*. E con questa si spiegano a' fanciulli, e a' battezzati novelli, che *neophyti*, cioè *nuove piante* si dicono, gli articoli, e gli elementi di nostra fede. Vi ha quella, che spone la Scrittura, e questa si puote addimandare *esegetica*, cioè *spiegativa*. La teologia, che combatte gli eretici, e tratta le controversie, con assai acconcio vocabolo è chiamata

mata

mata *poetica*, cioè *battagliantesca*. L'altra, che discorre sopra i dogmi da tenersi, è chiamata *dogmatica*. Quella, che dichiara i simboli della divina Scrittura, *teologia simbolica*; e la sublime, e contemplativa, che per via di negazioni, astruendo da tutti gli esseri, sopra il mondo sensibile, e sopra l'intelligibile, si fissa nella semplice veduta di Dio, chiamasi *mistica* da S. Dionisio, o da chiunque si fosse l'autore del libretto di teologia mistica; sorgente, onde tutt'i contemplativi attinsero. Tale teologia è, che risguarda i costumi, e governa il vivere cristiano, però detta *teologia morale*; la quale colla legge civile in maraviglioso modo simboleggia; perciocchè ha ella ancora i suoi remi, le sue fattispecie, o casi, e i suoi savi, e giurisperiti, per così dire, della coscienza, la quale è la Regina del tribunale interno. Alcuna a distinzione di questa teologia, che è pratica, e regolatrice di nostre azioni, si chiama *teologia speculativa*, o *teoretica*, che vale lo stesso, che *delle cose divine*; secondo i principj da Dio a noi rivelati discorre, ed è discipola della fede, cioè della ragion di Dio, la quale a guisa, che fa il Sole dell'altre stelle, l'umana ragione colla sua luce euopre e soverchia. Questa teologia speculativa d'un altro nome è dotata, cioè di *teologia scolastica*, perciocchè nelle scuole, e negli studi pubblici ebbe il suo nascimento, e dalla sottigliezza de' dialettici in molte quistioni si stese, all'uso de' peripatetici; lo studio della cui filosofia celebratissima presso gli Arabi comentatori, essendo da quelli a' latini del barbaro tempo tramandato, fu fatto servire alla teologia, con utile maestria di soggettare l'umana scienza alla spiegazione della divina. Nello stesso modo, che mancava la vera e soda eloquenza, che ha la vita, e 'l nutrimento nella libertà, e nel foro, forse una buona mano di sofisti, e di declamatori, i quali perchè facevano fare esercizi da scuola, d'argomenti finti, e con simile similmente da scuola, cioè strebbiato, e arrifiziato, furono chiamati Scolastici essi, e i loro seguaci; così, spenta ogni antica eleganza degli studi, e delle scienze, nel comune oscuramento di quelle parti ancora la teologia la sua eclisse; poichè gli antichi buoni Padri e dottori della Chiesa greca, e latina, che ad uoa forbita eloquenza congiunta aveano una purissima e profonda dottrina, per così dire, furono lasciati in disparte; e dove quelli più a Platone, che ad Aristotile s'erano affezionati, i moderni dottori allo 'ncontro ad Aristotile, come ad autore metodico, e più in uso di quei tempi, s'appretero; e la teologia anco-

Pag. 234.

Pag. 235.

ancora, non si porendo disfare degli studi già fatti, trattarono, per così dire, alla peripatetica; di che a loro da taluni fu dato carico; particolarmente da quegli, che nella rinnovazione di tutte le buone discipline, seguita felicemente ne' tempi a questo nostro vicini, avvezzi a i padri del buon secolo, malamente sembra, che s'adattino alla lettura degli scolastici, quasi temano di perdere il lor buon gusto. Al contrario questi, che o in una delle fazioni scolastiche sono impegnati, o si sono affezionati a quei corsi, come li chiamano, che si usano nelle scuole, poco curano degli antichi padri, e teologi; quasi tutta la teologia sia come ereditaggio, e propria possessione degli scolastici. Altri faranno di stomaco così schivo e delicato, che, perciocchè questi dalla necessità tratti, e costretti dall'uso di quei tempi hanno i loro libri pieni di barbarie; non si degnano di gustare a i loro fonti nè anche una piccola sfilza, e rapiti sono dalla dolcezza, e dalla purità degli antichi padri e teologi. In questo parmi, che sia da seguire l'ammirabile giudizio di Pico della Mirandola per soprannome detto ne' suoi tempi la Fenice, per la singolarità dell'ingegno, e della dottrina; il quale rivolse i libri de' teologi tanto greci, quanto latini, e barbari, e da tutti, a guisa di pecchia ingegnosa, seppe cavare dolce e sugosa sostanza. E chi giugnerà alla lucidezza di S. Tommaso, al vigore, per esempio, e alla forza di Scoto; che l'uno perciò, secondo il costume di quell'età, fu l'Angelico Dottore, l'altro il Sotile cognominato? La stessa avvertenza ha luogo ancora ne' legisti, de' quali alcuni sono eruditi, e latini; altri rozzi, e barbari. Niuno autore degg' sprezzarsi. Tutti hanno contribuito alle loro professioni. Felice chi pellegrina pe' loro orti, e da tutti sa corre il più bel fiore.

D I S C O R S O LXI.

ALL'udire il solo nome di teologia, chi è quegli, che non senta il cuor suo riempersi di stupore, e d'un divoto e religioso spavento colmarli? dove il suggerto, e la materia, intorno a cui l'umano discorso si maneggia, è Iddio; più bello e migliore oggetto non può trovarsi; che

che è la bellezza, e la bontà medesima per essenza, anzi no essere sopra tutte le bellezze, e sopra tutte le bontà infinitamente e buono, e bello. E che cosa è l'uomo, o grande Iddio, che così grande lo fate? L'atricehite di lumi, e di cognizioni alla sua capacità superlori, e trascendenti la sua portata; ad un fango, ad un verme voi rivelate voi stesso, e vi complacete di deliziarvi con lui; di trattenerlo con esso commercio di familiarità, e d'amore; d'ispirargli col vostro spirito cose, che per se medesimo non puote giugnere mai ad intendere. Lo fate in somma partecipe di religione, che è lo stesso, che dire, di divinirli. Figliuol vostro lo dimostraste ammettendolo, come padre e signore a' misteri d'eterna vita. Io per me confesso, o Signor, che a guisa d'un uomo di tenero e gentil cuore, amico della bellezza, dovunque ella si ritrovi, le scienze tutte, e le facoltadi colle loro bellezze mi prendono, e m'innamorano; e benchè io di tutte non possa fruire l'amabilità, e la confidenza, pur mi giova benchè da lungi il rimirarle, e lo stimarle, e l'riverirle dentro al mio cuore: ma pure l'altre vantano per loro padri gli uomini, questa ha per padre, e per maestro Iddio; dal Cielo prende sua origine; i fondamenti, donde si traggono le sue dimostrazioni, sono collocati sulle sante montagne di Paradiso. Bellezza, e bontà veneranda, amenità factoziosa, luminosissima maestà, che da colui deriva, che abita luce inaccessibile; e qui in terra per via de' profeti, de' messaggieri ed inviati suoi; col magistero finalmente del figliuol dell'uomo, e insieme Figliuolo di Dio, tramanda a noi quelle lezioni, che ei formano nella vera sapienza, e ci fanno capaci del regno del padre suo, che egli inchinando i Cieli, discese nel mondo ad annunziarci. Or come l'altre scienze a questa cedono, come regina; così i nostri amori verso questa principalmente esser dovrebbero, che sulle cose di Dio si ferma; e sopra la sede, la cui saldezza è assomigliata alla pietra, innalza il suo maraviglioso edificio, e in quello va spaziando e discodendo i raggi di sua maestosa sembianza. Non vi ha cosa umana, che non possa crollare nella verità, ed essere combattuta, come menzogna, e fallace: ma dove si tratta di Dio, che è la verità stessa fontalmente, cessano tutti quei vani ed incerti ragionamenti, che dalle sognate opinioni degli uomini traggono loro sorgente; e in quell'abisso di luce l'anima assorbita smarriscesi, e si ritrova; si perde, e si racquista; s'abbandona saltevolmente, e si leva sopra se stessa; le parole di Dio considerando, la cui

Pag. 137.

cui sola autorità, come risplendentissimo sole, cuopre tutte l'umane autorità, come stelle minori. Quante teologie furono dagli antichi, che tra l'ombre brancolando, credevano di rinvenire la verità; ma niuna a gran pezza a quella s'accostava, che sola al popolo eletto, e a noi chiamati dovea per alto beneficio del Cielo scoprirsi e rivelarsi. Colle loro favole, coi loro tanti Iddii adombravano bene i gentili la necessità della fede, di che aveano d'uopo gli uomini per condursi; ma non giungevano per lor medesimi a conseguirla; poichè, questa non-manifestura di vermiceiuoli, i quali siamo noi rispetto all'universo, dovea essere, ma opera della mano di Dio, lavoro d'onnipotenza, studio d'eternità, che a poco a poco secondo i tempi insinuato, nella pienezza di quegli, secondo l'insuperabile ordine e disposizione di Dio, avea da mostrarsi, e con non più udita maniera vincea il mondo. Ogni dottrina spirava il suo vento, dal quale in giro portati, eravamo sempre per dare in iscogli d'insuperabili difficoltà, in secche, e in marosi d'ignoranza, ed essere coperti da tempeste di confusione; se non era l'ancora della fede, che ci salvasse, fermandoci. Dassi gloria a te dunque, o bella fede, e ti si rendano le lodi grandissime, e i ringraziamenti immortali, che a guisa dell'inteminabile punto dell'eternità, che virtualmente, ed eminentemente tutti gli spazj, e gl'intervalli de'tempi comprende, che sotto quella, e lungi da quella in vari moti raggiansi, in te tutto il sapere costringi, ed arresti; poichè hai per oggetto Iddio, principio, mezzo, e termine di tutte le cose. Ma poichè questa teologia, benchè abbia principi certissimi e saldi; pure, perciocchè è maneggiata da uomini, che non si possono disfare della loro intinseca, e propria, e naturale mutabilità, ha come l'altre scienze le sue fazioni; mi giova alquanto trattenermi su questa considerazione, e dire alcuni mio sentimento sopra la teologia, che chiamasi comunemente scolastica, e della quale così dottamente il Sig. Borghigiani ha discorso. Siccome i declamatori, e sofisti, che pettorica, e filosofia insegnano, dalle scuole, in cui facevanor i suoi esercizi, furono detti anticamente scolastici, così dalle medesime scuole, ovvero studj, ne quali la teologia speculativa si professava, sortì di scolastica il nome; perciocchè dopo il corso della filosofia peripatetica, che dagli Arabi messa fuori, si era presso i Latini maravigliosamente dilatata; seguiva il corso della teologia, la quale mostro attingeva da quei principj; e tra i tempi per

avveco-

avventura d'Alberto Magno, e di S. Tommaso suo discepolo, vedne a denominarsi con tale appellazione, che fin oggi dura; accordandosi i teologi a quella filosofia, che correva, e già per tutto il mondo signoreggiava; perchè ella non ingannasse, e sovvertisse con falsi dogmi le menti degli uomini dietro l'ammirazione di quella smattrite, con savia maestria s'accordarono co' filosofi, stimati ordinariamente della teologia nemici, per far servire le armi della loro medesima dottrina a propugnar le verità della fede. Or perchè avvezzi a' filosofici dibattimenti, quella forma di quistioneggiare ancora nelle materie teologiche introdussero; quindi è, che si partirono in classi originate da varie scuole, onde alcuni di loro, per esempio, *accemisti*, da Occampo Inglese; *erriesanti*, da Arrigo di Gant detto il dottor spoleone, si dissero; e i più segnalati da S. Tommaso detto l'Angelico, *tomisti*; e da Giovanni Duns Scozzese, chiamato il sottile, *sotisti* chiamati furono. Da tutte queste maniere, e vie, per così dire, di teologizzare, come da varie corde, una bella e nobile armonia ne risulta; tanto più se ella coll'antica maniera de' Padri si va congiugnendo; e l'ampio, e l'profondo di quelli col conciso, e sottile di questi s'accoppia; quasi a tuono acuto, suono grave, e tutte queste corde alla celeste lira della fede rispondono, a noi rivelata, e fatta udire dall'onnipotente mano del Sovrano Maestro.

Pag. 191

Sopra la lingua latina.

D I S C O R S O LXII

AVrebbe ragione la lingua latina di tacciarmi di poco grato, e di poco amarevole, se dopo le lodi accennate da me della lingua ebraica, e della gicca, io le sue d'accennare traslasciassi. Dissi, accennare; perciocchè a chi discendere le volesse, e non sotto brevità, secondo l'uso mio, e le leggi di questa Accademia toccare; non d'un piccolissimo cicalamento, qual sia questo, ma d'immenso ragionate, e di lunghissimo tempo faria di mestiere. E poi ha tanto e così copiosamente detto in questo proposito l'ingegnosa facondia del Sig. Dott. Marco Rossi oratore; che temerità sarebbe, e cosa di non pro alle sue ragioni l'aggiugnere. Ma la venerazione, che io ho mostrata per l'ebraica, la riverenza affettuosa e

Pag. 192.

par-

parziale, che io porto alla greca, vuole ancora, che in parte faccia a voi d'ogni erudita lingua, e in particolare della latina amantissimi; faccia, dico, palese l'amore, e la stima, chetutti gli uomini, ma particolarmente ogni buono Italiano, dee conservare inverso di quella. In questo paese fioritissimo, occhio e pupilla del mondo, compendio delle grazie del Cielo, nacquè e fu allevata questa lingua, nella quale parlarono i Romani, e poi di mano in mano i Toscani, e gli altri popoli d'Italia; e a misura, che essi da per tutto le vittoriose armi stendevano, dilatavasi co i confini dello stato ancor quella lingua; che per la vicinanza della Sicilia, e di tutto quel tratto d'Italia, che Grecia maggiore s'appellava, molto dall'Eolica traendo, e dalla Dorica grave maniera di favellare, venne a farsi dolce insieme e maestosa; lingua già stata lingua d'Impero, ora lingua di religione. Che se gli antichi fanciulli Romani, per testimonianza del grande storico Livio, apprendevano l'antichissima, e già di lungo tempo spenta lingua Etrusca, nella stessa guisa, che al tempo mio, dice egli, apprendono la greca, perciocchè ne' libri etruschi contenevansi gli augurii, le divinazioni, e le cerimonie de' sacrifici; non per questa principalissima ragione dee chi che sia dalla prima fanciullezza studiare in quella lingua, che a noi è chiave e fonte di religione, in cui ama Iddio d'esser lodato, e salvo le lingue orientali, e la greca, nelle quali per venerazione della loro antichità, il Romano Pontefice permette, che il divino servizio si celebri; niuna dell'altre lingue, e particolarmente di quelle, che a differenza del nobile, ed incorrotto latino idioma, dal quale prefero suo nascimento, volgari si chiamano; niuna, dico, di queste ha potuto alla gloria della latina lingua aspirare, che maestosa, e sacra, e reverenda, con tuono veramente divino, e con armonia di Paradiso, nella Chiesa di Dio ad ogni ora unicamente risuona, e in bocca alla fede, fino alla fine de' secoli risonerà. Con questa i suoi oracoli detta il Vaticano, con questa si dibattano le cose, e si decidono ne' concili; con questa i Sacerdoti offrono a Dio pel popolo le preghiere. Con questa l'orator sacro anima le sue persuasioni. Con questa in somma, come con un celeste potentissimo incanto, entra ne' nostri cuori la viva e penetrante parola di Dio. S'armò ne' secoli andati, e corse più volte a' danni di questa lingua con furiosi assalti l'ignoranza, e per distruggerla, fin dall'ultimo ghiacciato mondo calarono popoli innumerabili, strati di lingue, e di costumi; e vennero in questo nostro bel paese a diluvj: potero.

terrore bensì abbattere, e nelle sue ruine spartirsi la sterminata grandezza, che non potea reggersi, dell'Imperio Romano; e con esso diedero un gran esilio alla lingua, che colle settecorronali favelle imbastardita veone a creare queste nostre lingue volgari; ma non potè tutto quello sforzo di barbari spegnerla del tutto; nè allo strepito dell'armi s'ammutolirono mai le voci della sposa di Dio, che ogni giorno surge a mattinare il suo sposo. Né solo la maestà della religione per alto voler di Dio in questa lingua come in sua propria sede posa, e si mantiene; ma il mondo delle scienze, che nelle università s'apparano, ha la latina, ed averà sempre per sua propria, e solenne, e natural lingua. E' manrenuta in oltre questa lingua dalla giurisprudenza romana, della quale, come autorevolissima, e per l'esperienza di molte stagioni approvativissima, si può dire, che quasi il mondo tutto civile si serva; ed ha questa giurisprudenza certi suoi vocaboli legittimi, e per così dire, consagrati dal tempo, che in alcun modo mutare non si possono; e i Greci medesimi schivi per altro d'ogni pellegrinità, dappoiché l'Imperio a Costantinopoli fu trasferito, furono forzati nella lor lingua isalterati ad ammetterli. La legge, di cui nelle nmane facceode ci serviamo, è romana; la fede e religioo nostra cattolica è insieme romana. Siamo in oltre noi Fiorentioi, come appare nel ruolo delle colonie presso Frontino, e dalle iscrizioni, siamo colonia militare romana: or comè buoni figliuoli di sì gran madre, dobbiamo come cosa nostra abbracciare, ed accarezzare la lingua romana, che ancora dopo l'Imperio caduto è comune, si può dire, a tutto il mondo. E dopo l'aver renduto tributo di venerazione all'ebraica, di stima alla greca, ben è giusto, che facciamo omaggio alla latina; anzi a questa mostriamo non solo venerazione, e stima parricolarissima, ma amore ancora, e filiale carità. Che se tanto ci allietta colla sua gravità, dolcezza, sonorità, leggiadria la presente nostra toscana favella; pur queste sue virtù ella debbe in bonissima parte riconoscere dalla sua genitrice, della quale ella rappresenta a maraviglia i nobili tratti, i vaghi colori, e i bei lineamenti. Io per me, quantunque abbia presa, già da gran tempo, stretta familiarità colla greca, ed abbia tentato d'avere qualche conoscenza dell'ebraica, e che la pratica avuta dalla cala colla materna lingua toscana, a quella m'abbia con giustizia d'amore obbligato; non sono però scordevole, nè sconoscente de' benefizj della lingua nutrice, cioè della latina, alla quale fui dato sul principio dalla medesima lingua de' miei parenti ad alle-

vare. E per vero dire, quanto d'onore, quanto di forza, quanto di grazia riceve la nostra fiorentina lingua, oltre a tutte l'italiche bellissime, dalla buona notizia e pratica delle lettere latine! Poco si farebbe ella ampliarsi, nè avrebbe passati i confini della sua antica schietta, e candida sì, ma pur rozza semplicità, se a quell'alto grado, ov'ella è posta, condotta non l'avessero i tre primi nostri maestri; Daote, io voglio dire, Petrarca, Boccaccio coll'ajuro della latina letteratura, per la quale essi nell'opere toscane sopra il comune si sollevarono, e si stabilirono per esempio a tutti quei, che verranno, di grande e bel parlare toscano. Ne' latini autori era tanto versato il Petrarca, e tanto io latino esercitò suo stile, che ristitutore glorioso della lingua latina, e padre di quella, meritò di essere riputato; e pel suo poema latino dell'Africa, ove racconta le glorie di Scipione, fu incoronato. Di Virgilio disse Dante:

Pag. 143.

Tu se' la mia maestro, e 'l mia autore;

e il suo poema pure avea incominciato in latino con quel verso:

Inferna regna canam supero contermina mundo.

E il libro della monarchia, in cui, come Ghibellino, che egli era, difende la parte Imperiale, pur egli scrisse in latino; ed eleghe latine ragionevoli, e secondo quei tempi dotte ed eleganti composero tanto il Petrarca, quanto il Boccaccio, suo degno discepolo; il quale la discendenza degl'Iddii, opera laboriosa, e di multiplice erudizione, in 17. libri al Re di Cipri indirizzati, distese nell'erudita lingua latina; dalla quale ancora, siccome io credo, prese nella nostra un certo tratto, ed un certo giro, che chiamasi con greca voce periodo, all'aria de' Latini, e secondo quasi la foggia loro; il che con discretezza usato non si può dire quanto diletto insieme n'apporti e maraviglia. Non istò qui a dire del Bembo, del Casa, e degli altri gloriosi, che nel passato secolo fiorirono, i quali nella latina lingua esercitatissimi, e delle finenze della nostra maestri eccellentissimi, mostrano col loro esempio, che a voler giungere alla perfezione del toscano comporre, fa d'uopo l'unire allo studio del toleano quello del latino. Da uno idiota, e scioza lettere, e come gli antichi dicevano, laico, non si puote altra virtù di lingua attendere, che una purità dolce, e natia, una maniera non affettata, schietta, uoa limpida proprietà; ma pure in quella limpidezza vi sarà tramischiato qualche loto di mala costruzione, di discordanze, di sentimento intralciato, e di simili difetti; vi mancherà al certo quell'ultima ripulitura, e finimento, che suol dare

re

re si parlare la gramatica. Del resto quel lustro, quella fama, quel brio, quel forte scintillar de' concerti, quella armonia delle parole, quella grande bellezza, quella maestà, quella leggiadria, quel componimento piano insieme e magnifico, se non si accatta da' maestri dell' eloquenza latina, malagevolmente potrà essere nello scrivere, e nel ragionare toscano. Il mestiero vivo del bel dire è copioso, mentre fiorì la libertà della Repubblica, fu presso i Romani; tesoro di questo dire sta ne' lor libri racchiuso e seppellito. In questi dobbiamo noi penetrare, e cavar fuori le gemme, e le ricchezze del favellare del Lazio per adornare il nostro dolce idioma, vago erede, e bel successore di quello. E riconoscendo la lingua latina per lingua della religione, lingua delle scienze, lingua dell' eloquenza, lingua comune delle nazioni, lingua finalmente madre della nostra, e che non ha della nostra figliuola a lei più somigliante, e più cara; verremo, coltivando la bella madre, a far onore nello stesso tempo alla sua non men bella figliuola. Pag. 144.

Qual sia la più forte e la più possente cosa del mondo.

DISCORSO LXIII

GRave ed ampia materia porge di ragionare il presente dubbio; qual sia, cioè, la più forte, e la più possente cosa del mondo. Ma contentatevi, virtuosi Accademici, che prima di sciogliere questo enigma, dalla comica piacevolezza di Plauto io prenda cominciamento. Dice appresso di lui un servo, tralle altre sue buone qualità assai ghiotto, che per imprigionare le persone sono stati gli uomini liciocchi ad inventare carceri, ceppi, ferri a' pledi, ed alle mani, e simili. La segrete più stretta, la carcerazione più forte pretende egli, che sia una bene addobbata cucina, e si potrebbe ancor tenere spalancata, che non vi è pericolo, che mai il ghiotto prigioniero scappasse, o bisognassero ferrate, o porte saldissime per custodirlo:

Nimis lenta vineta sunt escaria.

E' una dolce e forte pania la ghiottonesia, un invischiamiento soave, e potentissimo. Ciochè dice il Plautino servo della gola, ovveto vaghezza ed amore particolare di mangiare e di Pag. 145.

N ij bere;

bere; mi sembra, che si possa ragionevolmente dire d'ogni van-
ghezza, dell'amore in universale, non vi avere di lui al mondo
più forte cosa e più possente. Qual necessità più necessaria, e
fatale, che quella del morire? Pure a questa forzosa necessità si
paragona l'amore dal Savio.

Chi le disuguaglianze nostre adègua,
disse della morte il Petrarca, e il trasse gentilmente all'amore
sotto abito pastorale nel suo perfettissimo Aminta il Tasso. O-
razio:

*Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque turres;* —————

Con oltraggioso piede entra egualmente la morte dentro le bot-
teghe de' poveri, e dentro le torri e palagi de' Re grandissimi.
Il che si verifica ancora dell'amore. Che altro è la provvidenza,
e la sapienza divina, che per tutti penetra e risplende, e dall'
uno all'altro estremo fortemente giunge, ed il tutto soavemente di-
spone, se non amore? Questo conserva il bell'ordine dell'universo;
e fa che le parti di quello a se medesime, ed al tutto felicemente
rispondano. Mancato l'amore, che collegare le tiene, e distrette
in bel vincolo d'amicizia; il tutto nell'antico caos ritornerebbe.
Empedocle pose la lite, e l'amicizia per principj dell'universo.
Poteva dire un sol principio, cioè l'amicizia; perchè la lite è una
cosa secondaria, ed accidentale, non in primier luogo, nè asso-
lutamente intesa dalla natura, se non in quanto col discernerarsi
delle cose, che non s'uniscono, più s'uniscono le conformi, e le
unibili; e la separazione d'alcune fa più stretta d'altre l'unione.
Così quando Democrito nel civil mondo pose per elementari i pri-
mi principj del governo il beneficio, e la pena, poteva rispar-
miarsi la pena, e porre per unico principio il beneficio. Comechè
la pena è una sorta di beneficio; è un merito, un premio delle
cose malfatte; rimedio pel passato, preservativo per l'avvenire.

Fig. 246. Né è solamente beneficio in quanto al pubblico, conciossiachè spa-
venta i cattivi, ed ammaestra i deboli e non ben fermi nella
virtù, de' quali è grandissimo il novero; ma anche è beneficio del
soggetto particolare, che la punizione riceve, poichè gli è data a
disciplina, ed a correzione, non con mal talento dalla medicinale,
per così dire, severità delle leggi; ma con amorevole e sana in-
tenzione; e gli si fa male, secondo che richiede il bisogno, a fin di
guarirlo. Siccome adunque nel gran mondo della natura la lite, e la
disunione non si fa, se non per ridur le cose ad unione, ed amicizia,
così in questo piccol mondo dell'umanità la pena non è, se
non

non a cagione di beneficio; e il beneficio è cosa tutta d'amore. Onde non si può negare, che egli non sia siccome principale, il più poderoso. Fingetevi ora col pensiero una città, nella quale solamente regnasse la carità, e l'amore: che luogo v'avrebbe la giustizia delle malvage azioni vendicatrice? Le leggi farebbero allora ne' cuori riposte, non negli archivj; e l'oneste cose non costretti, nè per forza, ma di buon volere seguiremmo. *Honestas suscite ingenio peterentur*; per usare le parole di Tacito. E questo stesso non abbisognare d'esterior forza, che al ben fare ci sospingesse, faria la maggior forza e fermezza nostra. Il franco arbitrio servirebbe non a debolezza e imperfezione, ma a virtù e a valore; e a guisa delle menti beate, e degli angeli, che liberamente amano Iddio, ma pure in forza di lor libertà non possono non amarlo; poichè, dato che il potessero, nol vorrebbero; sarebbe sempre il loro arbitrio di quei fortunati cittadini della città della carità al giusto, ed all'onesto perpetuamente obbligato. Imiterebbe la terra il Cielo e le sfere; le cui vicende sono ordinate, le murazioni costanti, inalterabili le leggi; così volendo il sommo amore, che le governa. La carità per questo, come sappiamo, è la maggiore tra le virtù cristiane. E l'amicizia d'Empedocle, e l'beneficio di Democrito, che tutto all'amor si riduce, sono le maggiori potenze, le forze più poderose, i nervi delle cose i più gagliardi, che si possano immaginare. Così la guardia più sicura d'un Principe, più impeneabile, e più invincibile si è l'amore de' sudditi, e de' vassalli. Sparta non avea mura, ma di mura le servivano i petti de' cittadini a quella gloriosa patria affezionati. Quella militare compagnia composta d'amanti, nominata appresso i Greci il sacro drappello, non fu per questa medesima cagione iovitta? La legge e fede nostra, che durerà fino alla fine de' secoli, e che le porte e giurisdizioni dell'Inferno contro di lei non prevarranno, secondo l'irrevocabil parola del nostro maestro Iddio; riconosce la sua eteroità dalla dilezione. Per questo è forte, per questo inconcussa, per questo insuperabile. Dicemmo di sopra, la provvidenza avere la sua forza nell'amore: la medesima cosa si può dire della fortuna, generale ministra, come Dante l'appella, della provvidenza; la qual fortuna non è altro, che un amore delle cause superiori verso l'inferiori. E che cose non fa ella a buono e felice termine riuscire? Siccome il Genio conduttore ancor esso di cose grandissime, e regolatore si può

dire del mondo, che altro è, che un segreto sottile amore, un vago spirito, che la nostra mente raggira, e in qual parte vuole la muove? Ed è la sua una forza soave, e perchè soave e forissima, una dolce violenza e rapina della volontà; una voce occultissima, che ci risuona all'orecchie del cuore; una agilissima interna luce, che ne' nostri atti, e ne' sembianti ancora lampeggia. Dicemmo in oltre l'amore in forza eguagliarsi alla morte; ma io passo ora più oltre, e dico, che la più terribil cosa, che al mondo sia, cioè la morte, in faccia alla più amabile, cioè l'amore, non ne può; poichè egli è di lei più forte; ed ella quando nell'amore s'incontra, al riflesso della luce del volto di quello, prende, per così dire, un'altra aria, un sembiante di festa, e non è più desola; e come l'ombra all'apparire del Sole dispajono, così le tenebre della morte al lume, e al fuoco dell'amore si dileguano. E la necessità della morte nulla s'apprezza, quando comanda la maggior necessità dell'amore: non istò a raccontare gli esempi, perchè sono infiniti. *Non infuse*, dico con Lattanzio *de falsa religione* al lib. 1. *quidam porta triumphum Cupidinis scripsi, quo in libro non modo pietatissimum Deorum Cupidinem, sed etiam villorem facit*. Il che diede al nostro gentilissimo M. Francesco Petrarca bella occasione di fare a guisa di quell'antico poeta, il trionfo d'amore; del quale ei dice poco dopo al principio del primo capitolo:

*Vidi un vittorioso, e sommo duce
Pur com'un di color, ch' in Campidoglio
Triunfal carro a gran gloria conduce.*

Sopra l'istesso dubbio.

D I S C O R S O LXIV.

SOlevano i buoni antichi su i loro conviti alcune quistioni proporzionate amene e seconde, che porgevano altrui bel campo d'esercitare l'ingegno; e sullo stesso dubbio sentivansi dare belle, e varie, e curiose spiegazioni dai convitati. Rappresentazione di queste cene è la nostra Accademia. Maestro del convito è il Sig. Apaiista; i convitati siam noi. Egli ci propone dubbj, che vengono di mano in mano dagli altri, e poi da esso disaminati, e risolti; la qual cosa non si può dire quanto lanto passo imbandisca allo spirito, e com'è palca la men-

te d'un nobil cibo. Il problema adunque ultimamente proposto, come avere pur ora udito, si è: Qual sia la più forte cosa del mondo. Questo problema in un certo modo venne ad esser proposto, secondo il sopraccennato costume degli antichi, dal gran Sansone nel banchetto delle sue nozze colla bella Tamnaese. Poiché volendo il giovane Sansone una avventura sua disegnare, e velarla con un enigma; pose innanzi a trenta Filistei cirradini del luogo della sua sposa, datigli per compagnia, e per corteggio, un tema di questa sorta: Uscì il cibo dal mangiadore, e dal forte uscì dolcezza. Ebbero tempo quegli sette giorni, che tanto durò la solennità delle nozze, e de' banchetti; in capo a' quali innanzi al tramontar del sole dell'ultimo dì, per segreto trattato tenuto colla sua sposa, che colle carezze più tenere avea tratto di bocca al forte suo sposo la spiegazion dell'enigma; gliel diceffron col dire: Che cosa è più dolce del mele, e che cosa è più forte del Leone? E ben s'avvide, come bassamente sogliamo dire, della raggia Sansone; e ch'era stato ingannato dalla donna; la quale, come il più delle femmine fanno, non avea potuto tener quel segreto, e s'era fatta una vanità di saperlo, e però l'avea rivelato, e detto, siccome Sansone nelle fauci d'un Leonecello, da lui colle sue mani disarmato, e, come se fosse stato un capretto, disbranato, e lasciato morto; dopo alcuni giorni gito a riveder quel cadavro, avea, dico, nell'ampie fauci di quel Leone un favo di mele ritrovato. Sette giorni furono, come s'è detto, dati da Sansone di tempo, a risolvere il suo problema, e tanti giorni appunto sogliono darli per risolvere i nostri. Ma questo per sua ventura ha avuto sopra gli altri problemi il vantaggio di più e più giorni di tempo, per essere, cred'io, meglio dibattuto e considerato. E veramente da per tutte le parti riguardandolo, io l'ho trovato fecondissimo, e copiosissimo; perciòchè oltre all'avervi fatto sopra più d'un discorso, quando, se ben mi ricorda, fu dall'Apatista di quel tempo proposto la state passata; pur ci ritrovo sempre materia tale, che non si potrebbe per breve spazio, quale al mio dire è conceduto, nè così per fretta esaurire. Viemmi in cuore di dire: la più forte cosa del mondo essere la necessità, avendo in mente quei versi d'antico poeta:

*Necessitas, cuius cursus averse impetum
 Valuerunt multi effugere, pauci potuerunt.*

Dall'altra banda mi si para innanzi l'amore; e pretende egli,

N i i j

che

Pag. 250. che ogni cosa vince, portare il vanto di questo dubbio, perciòchè
 chè è una dolce necessità, e quanto più dolce, tanto più forte.
 La parola, e il discorso che non sono per avventura forti cose
 e possenti? Colla parola si fece il mondo, colla parola si man-
 tiene e governa. E' debol cosa la legge, e' debol cosa la ragio-
 ne, che comandano a chi comanda, e regnano sopra degli uo-
 mini? L'uso, e 'l costume posseggono poca forza, mentre co-
 stringono, e riformano i genj, ed ammanierano, e soggettano
 la natura? Ma io tralasciando tutti questi argomenti, da ciasche-
 duno de' quali potrebbesi, per così dire, cavare più serviti per
 adornarne il nostro convito di lettere, mi sento a viva forza
 trarre ad una gran tavola, ad una corte bandita d'un gran Re,
 dopo la quale si passò alla discussione, ed alla decisione di quel
 problema così tra noi decantato, del quale oggi si tratta. Dario
 Re, come sta registrato nel terzo d'Esdra, al capo terzo, fece
 una cena magnifica a tutti i suoi servitori, e a tutti i magistra-
 ti della Media, e della Persia, e a tutti quanti i Porporati, Po-
 testà, Consoli, e Governatori a se sottoposti, dall'India fino all'
 Etiopia, in cenvenzette provincie. Ora appresso il mangiare, e
 'l bere tornandosene tutti alle case loro paghi e contenti della
 reale magnificenza; il Re se n'andò in camera a prender riposo.
 Tre giovani cortigiani, ch'eran di guardia, mentre il Si-
 gnore dormiva, presero a fare tra loro questo discorso. Dichia-
 mo ciascheduno un motto, e colui, che apparirà meglio degli
 altri aver detto, il Re Dario nostro Signore conforme al genio
 di sua reale benignità, gli farà presenti grandi, donandogli robe
 di scariato, e da bere in oro, e da dormire in letto d'oro, e
 cento altre gentilezze, e magnificenze, sino ad esser chiamato
 parente del Re. Scrissero per tanto ciascheduno de' giovani in
 un breve il suo motto; e sgillati gli riposero sotto l'origliere del
 Re, con intenzione, che quando si fusse svegliato, quindi trat-
 tinegli, glielie donassero a leggere; acciocchè chiunque giudicasse
 il Re, e i grandi di Persia, che avesse disteso il motto più
 savio; ottenesse la vittoria, ed il pregio. Il motto dell'uno di-
 ceva: forte cosa è il vino. Il motto dell'altro: più forte è il
 Re. Il motto del terzo: più forti sono le femmine; ma sopra
 tutte le cose vince la verità. Lettigli il Re, mandò chiamando
 tutti i principali signori, e governatori de' suoi Regni, e in pie-
 na loro assemblea fatti recitare i tre viglietti; fate, disse, venir
 qui i giovani, ed essi de' loro detti a noi ed a voi renderanno
 ragione. Comparvero nell'assemblea davanti al Re i giovani, e

co-

costetti per regia autorità a cacciar fuori i motivi di loro pro-
poste; toccò a parlare il primo a colui, che s'era a dire della
fortezza del vino avanzato, e così disse. Signori, quanto di for-
za possiede il vino sopra tutti gli uomini, che lo bevono! Bello di-
re, che sodduce la mente, e l'invanisce, e la trasporta, tanto d'un
Re grande, che d'un pupillo abbandonato, sì del servo, come del
libero; del povero egualmente e del ricco; ed ogni mente rivolge a
sicura franchezza, e a giocondità, fa dimenticare d'ogni malincon-
nia, d'ogni debito; fa buone viscere, e buon cuore; mette in di-
menticanza del Re, e del Magistrato, e fa dire schietamente il
tutto. Anzi questa sua forza è tanto grande, che bene spesso ries-
ce in violenza. Poichè gli uomini, quando han bevuto, non si ri-
cordano d'amicizia, e di fratellanza; ma indi a poco vengono
all'onre, ed a' ferri; e insandosi dopo il vino nel sonno, quan-
do poi si levano, a mente chiara non si rammentano di ciò che han
fatto. Signori, adunque il vino non tien forza, e valore sopreccel-
lente? Chi è quegli, a cui riesca di fare, ciò ch'egli fa? E
detto questo si tacque. Fu ammesso a dire il secondo, e così so-
pra la fortaleza del Re prese brevemente a dire. Non sono, o Si-
gnori, da più dell'altre cose gli uomini, che posseggono e terra,
e mare, e tutto ciò che sta in essi? Ora il Re sopra tutti ha po-
tere, e signoria; e ciò che vuol, che sia fatto, è fatto. E se vor-
rà, che gli uomini vadano a guerreggiare, essi vanno, e demo-
liscono monti, e muraglie, e torri. Sono uccisi, ed uccidono, Pag. 251.
né oltrepassano la parola del Re. E se a forza essi vincono, reca-
no al Re tutto quello, che han predato. Similmente gli altri tut-
ti, che non guerreggiano, mala terra coltivano, appresso la raccol-
ta portano tributi al Re. Ed egli solo se dice: uccidete, uccidono;
se lasciate stare, lasciano. Percotete, peteotonono; sterminate, ster-
minano; fabbricate, fabbricano; guastate, guastano; piantate,
piantano. In somma i popoli, e le potestà, e gli eserciti l'ubbidis-
cono, e sopra questo egli mangia riposatamente, e beve, e dorme.
Ma a' suoi sonni, ed alla sua salute vegliano gli uomini, e guar-
dando all'intorno, né possono andar bene, e fare ciascheduno i suoi
fatti; ma fanno tutti le sue comandamenta. Signori, un Re così
glorioso, come non è egli di tutti il più forte? Finito che ebbe que-
sti il suo parlamento, il terzo, che chiamavasi Zotobabelle, in-
torno alla forza delle femmine, e della verità, incominciò a fa-
re il suo discorso dicendo: Signori, non è grande il Re, né tam-
poco un gran popolo; e il vino non ha la somma eccellenza. Chi
adunque loro signoreggia? Le femmine non hanno generato

N iiii} il

il Re, e tutto il popolo dominatore del mare, e della terra? Da esse son nati, cresciuti, ed allevati coloro, che le vigne piantarono, dalle quali il vino è prodotto. Queste vestono gli uomini co' lor lavori, e fanno loro onore, nè possono gli uomini dalle donne separarsi. Quando anche avessero ragionato oro, ed argento, ed i più pregiati gioielli; come vedessero una femmina di bel taglio, e di buona presenza; ogni più preziosa cosa ponendo in abbandono sermano in quella il suo intendimento, e a bocca aperta la mirano, e l'accarezzano più, che non fanno dell'oro, e dell'argento, e delle gioie più care. Lascia l'uomo il padre suo, che l'ha nutrito, e il suo paese abbandona, per istringersi colla donna. Colla donna gode, e si conforta, nè del padre, nè della madre più si ricorda, o della patria. Di poi va egli seguendo, come molti per le donne loro sono impazziti, e ridotti per loro in servitù; e molti di mala morte perirono, e peccarono per amor loro. E benchè il Re sia grande nella sua potestà, pure racconta d'aver veduto (ridicolo spettacolo e compassionevole) una certa per nome Apeeme concubina d'un Re sedere a man ritta accanto al Re, toglie il diadema dal capo, e poselo sulla sua testa, e colla sinistra schiaffeggiarlo. E così a gola spalancata l'effeminato Re la vagheggiava, e se ella gli faceva bocca da ridere, al sorriso rideva anch'egli, e schiaveggiava; ma se ella gli rivoltava sdegnosa, prendendo dal volto dell'amata la legge, si rattristava; e sbigottito, e dolente le stava intorno vilissimamente carezzandola; nè mai faceva fine, e non aveva pace, finoacchè non si fosse ella rappattumata con esso lui. Palsò poi a dite della forza della verità. Signori, disse, non sono forti le donne? Grande è la terra, e sublime il Cielo, e maraviglioso il corso del Sole, che gira il Cielo in un sol giorno. Ma chi tutte queste cose fa, non è magnifico? E la verità non è ella grande, e forte sopra tutto? Tutta la terra invoca la verità, il Cielo stesso la benedice, e tutte le cose ne tremano; e niente ha ella in se d'iniquo, e di malvagio. Malvagia cosa è il vino, iniquo il Re, inique le donne, iniqui tutti i figliuoli degli uomini, e inique tutte le loro opete; nè in essi è verità, e nell'iniquità loro periranno; ma la verità perenne, e vive, e veglia, e si fa forte, e signoreggia in eterno. Ella non accetta differenze di persone, rende il suo dovere a chi che sia, e dalle operazioni sue tutti ricevon bene; nè il suo giudizio è da passione, o da iniquità depravato, e guasto; ma ella è la

Fig. 233.

è la fortezza, il regno, la potestà, e la maestà di tutti i secoli. Benedetto sia Iddio della verità. Così finì il suo discorso, il quale fu seguito da tutti i popoli con replicati viva, e con segnalate acclamazioni, dicendo: grande grande è la verità; ed a tutte le cose, come la più forte, prevale. Il Re per un contrassegno dell' altezza della sua stima, volle, che godesse l'onore di sedergli il più vicino di tutti, e' lo innolò suo parente, con dolcemente invitarlo a chiedergli ciò che volesse; ch' egli era pronto a fargli ogni grazia. Il valente giovane gli chiese la ristaurazione di Gerusalemme, la ristituzione de' vasi, che Ciro avea messi da parte, quando prese Babilonia, per rimandargli in Gerusalemme; e di riedificarli il tempio abbruciato dagli Idumei, quando fu da' Caldei distrutta la Giudea. Ora il Re Dario spedì ordini, perchè fossero messe ad effetto le domande del giovane, giudicato de' tre il più lavo-
vivo, che aveano ne' loro viglietti posti i tre moti. Ho voluto tutto questo raccontar per disteso; perciocchè è materia tutta al presente problema appartenente. Ed oh possedesse quel terzo libro, che va sotto nome d'Esdra, autorità, come gli altri due, di Scrittura Sacra; io vorrei esultare, comechè la soluzione del dubbio si ritrovasse nelle sacre lettere consacrate. Ma le cose del terzo, e del quarto d'Esdra S. Girolamo le chiama sogni; e non sono accettati questi libri per canonici dal Concilio Laodiceo, dal Cartaginese terzo, e dal Tridentino; conciossiachè nel testo ebraico, e nel greco non si trovano; se bene S. Cipriano dal terzo, S. Ambrogio dal quarto traggono alcun luogo, e per autorità se ne servono. Pure se mi volessi servire delle Canoniche Scritture per lo scioglimento del dubbio avrei ricorso a S. Paolo, nella prima a' Corintii, ove dice, che le cose deboli elese Iddio per confondere le forti; e mostierei coll' esempio di nostra Fede fondata sull' ignominia, e come dice Tertulliano, sulla stolta predicazione della Croce; e insegnata da deboli strumenti, quali furono pochi pescatori; giunta a impadronirsi della città padrona del mondo; a soggettare il mondo più letterato, più civile, e più savio; quanto di forza abbia la debolezza, quando è maneggiata da Dio. Mostrerei all' incontro, come la cosa nostra più forte, quale è il sapere, è cosa debolissima appresso Iddio; e che secondo S. Paolo, bisogna essere stolti, a volere essere sapienti. Paradossi verissimi, ed elementari di nostra religione; ma avendo ragionato a bastanza, mi taccio, per dar luogo ad altri, che sapran-
no

Pag. 254.

Pag. 255.

no

no recare a questo convito Accademico più saporita e meglio composta vivanda.

Sopra l'istesso dubbio.

D I S C O R S O LXV.

PIU' cose e diverse in questo mondo potranno da voi; virtuosi Accademici, riconoscersi fregiate di forza, e di possanza corredate, e ciascheduna da voi (tanto abbondate d'ingegno) essere messa innanzi per la più forte. Io in questa varietà di cose, che tutte pretendono a questo pregio della maggior potenza, e della maggior forza, tutto sospeso, e confuso; nè sapendo a qual parte appigliarmi; così tutte posseggono dalla loro forti ragioni e poderose; mi risolvo d'andare a cercar la forza non nel paese della forza, ma in quello della debolezza. Credete? Io nella debolezza ritrovo più forza, che nella forza medesima. Già v'accennai nel passato ragionamento coll' Apostolo delle nazioni, il debole di Dio esser più forte del forte degli uomini, e l'ignominia della Croce, che era stoltezza alle nazioni più savie, averte la loro più valorosa saviezza svergognata e confusa, e così vinto il mondo la Fede. I macellamenti delle vittime sugli altari, quel segno proprio degli Ebrei, marco di loro credenza, col quale si cresceva vergogna alla vergogna, come parla Tertulliano, non erano, che debolezze, insieme con tutti gli altri rigori della legge, astinenze, ed osservanze; ma queste debolezze erano la forza di Dio comadante, e la forza dell'uomo ubbidiente, nel quale la suggezione alla legge era apparecchio di libertà, e nell'umiliarsi, e farsi abbiotto così davanti a Dio veniva ad affrettare, per così dire, la venuta di quella grazia, colla quale Iddio gli ultimi tempi venne a consolare. Io non voglio qui rammentarvi il nascimento povero, la vita perseguitata, la vergognosa morte di chi addossandosi tutte le nostre sciocchezze, si fece per noi vittima salutare, il quale beati predicò quei, che piangono, poichè dal seminare il pianto si miete gioia; beati i mendichi, i perseguitati per la giustizia, gli sconsolati, i compassionanti; tutte debolezze, ma debolezze fortissime; che non si occupino le prime sedie, ma chi è invitato nell'ultimo posto si tenga; che quegli, che qua è il minore, è il maggiore nel

nel gran Regno de' Cieli; che questo Regno è simile a piccolo grano d'un certo seme, che in una vasta pianta cresce e fruttifica: che di questo Regno il possesso s'appartiene a coloro, che non sono già per valore, o per saviezza orgogliosi; ma che ad umili e mansueti fanciulli nella semplicità del cuore e delle maniere si rendono somiglianti. Or vedete, che vittoria è stata questa della lenità, e mansuetudine, e dell'umiltà della Religione Cristiana, che ha per mezzi alla nostra corta e debil veduta infermi, ma forti in se stessi, perchè governati dalla mano dell' Altissimo Iddio; ha coperta, dico, ed oscurata ogni forza, e con soave provvidenza soggettata ogni possanza. Ma non più. Solo dico, che chiunque nella nostra più sublime filosofia s'ioternerà, ravviserà sempre più viva questa verità; l' inferme cose avere fatto vergogna alle forti, ed averle messe in confusione, e in isconfitta, e tuttora regoare la spirituale fortissima debolezza sopra la mondana debolissima forza. Ora uscendo di così alta materia, la quale mi basta avere di passaggio toccata; e voi cento belle riflessioni coll'acutezza de' vostri spiriti ci farete; m'avanzo a dire, le cose forti esser deboli, e le deboli forti; e la forza e l'opere d'una cosa sempre considerarsi rispettivamente, ed esser forte rispetto ad una, debole verso l'altra. Che cosa è più forte del Leone? Il cacciatore lo prende, il bestiaro lo palpa. Che cosa è più forte del vino. Pur l'acqua lo doma. Più forte del Re? Iddio è di lui più forte.

Regum timendorum in proprias greget,

Reges in ipso imperium est Jovis,

cantò il poeta di Venosa. Le donne son forti; ma rispetto alla Pag 137. debolezza dell'uomo. Così disse l'Oratore Ateniese a' suoi Cittadini: Filippo di Macedonia è grande, perchè voi lo fate tale. Non è forte perchè ci sia forte, ma perchè voi per la vostra negligenza sete deboli. Solo vi ha la verità, che tutto vince, e non è abbattuta da ninna potenza; ma sempre si rimane in sella. E che meraviglia, se la verità è lo stesso, che Iddio? Pure Iddio verità somma, per farsi conoscere all'uomo, e perchè ei conosciuto lo glorificasse, si circondò della nostra infermità. E gli uomini, che si credevano tanto forti nella cognizione della verità, furono da essa verità increata, alla nostra infermità abbattuta, confusi, e la loro nerborota sapienza distrutta. Che cosa è più forte in tutte le cose del principio? Pure i principii delle cose sono minimissimi, e debolissimi, e pure in quelli si contiene il tutto in virtù, ed in potenza. Riminiamo di qualsiasi gran pianta la semenza. Quanto è picco-

la,

la, quanto spregiabile, e a vedere disforme? In quella, come in suo fondamento, sta tutta la forza del frutto; ivi sono le prime fila dell' ampia tela, che s' ha da tessere all' artificiosa natura; ivi sono tirati in iscoteio i lineamenti dell' opera. L' animo nostro altero, ritroso, feroce, ed indomito, non si piega egli, e si volge talora ad un motto, ad un atto, ad una tenuissima cosa, che lo tocchi, dove è fiacco? Vedete là la necessità armata di tormenti, e di macchine? Il vino, che, come dice l' antico proverbio registrato da Teocrito, e da Plinio, è lo stesso, che verità, trae fuori essa verità con maggior forza, che la necessità non può fare.

Tu lene termentum ingenium admoveas,
disse del vino Orazio;

Et addis cornua pauperi.

A quello, che è oppresso dalla povertà, fai levar la testa, e gli doni quella baldanzosa forza, che per se medesimo ei non possiede. Pure il vino è cosa delicata. E quanto è forte lottatore acertissimo, dice un greco, come quegli, che per battere l' avversario, va alle gambe. E', come il vino, morbido e diletto l' amore, e così morbido e delicato eh' egli è, sa fiare i forti a segno, e a' duri loro petti eomanda. E' fragile la femminile bellezza, dote amabile sì, ma eadua, che un lieve soffio di malore appanna; che il tempo guasta, e cancella: ma così fiave, com' ella è, ha una maravigliosa forza per farli schiavi, e strascinarsi dietro come impazziti i cuori degli uomini.

Νικᾷ δ' ἐναι σίδηρος,

Καὶ πῦρ καλῆς οὐσας.

dice Anacreonte.

Vince il ferro, e vince il fuoco

Donna, ch' è bella.

Chi più abbandonato dell' uomo dalla natura, che pare, come riflette Plinio, che ella gli sia stata matrigna? Armò gli altri animali di vari strumenti a difesa, solo l' uomo gittò ella sulla terra disarmato del tutto ed ignudo, esposto all' ingiuria delle stagioni, all' oltraggio degli animali; ma gli diede un' arme, che gli servisse in luogo di tutte; diedegli la ragione; colla quale gli animali più feroci e più snelli, benché in queste doti da essi superato, egli vince. Pur questa ragione umana a suo pro dalla Fede è vinta, che è la ragione di Dio. Non v' ingannate adunque, o Signori, all' apparenza di debolezza; perciocché ella in sostanza sarà fortezza; non vi portate la figura della fortezza; perciocché ella sarà in fatti fiavole e ruinosa. Io voglio terminare con S. Paolo, da cui

cui cominciai, ed allegarlo in mio favore; quando egli confessa, che quando s'inferma, cioè quando egli è più debole, allora egli è più forte; e che la virtù nell' infermità si perfeziona e raffina. Non vi ha altro, che la verità, e che Iddio, che sia essenzialmente forte: l'altre cose sono forti per rispetto, e per comparazione ad altre più deboli; e in paragone d'altre più forti di loro, sono debolissime; e nel giuoco del mondo riesce, non so come, maravigliosamente, che il debole, e il forte non è fisso, ma mutabile e vago secondo la figura, e secondo i tempi. In tutt' i tempi però quelle cose, che parteciperanno della verità, e d' Iddio, benché deboli, saranno forti ed invitte; quelle, che non avranno in loro mescolanza di verità, come remote, e scompagnate da Dio; benché fortissime, riusciranno deboli e vane. Pag. 259.

Sopra l'istesso dubbio.

D I S C O R S O LXVI

NEL passato ragionamento mi venne, non so come, accennato la verità essere la più forte, e la più poderosa cosa del mondo; ed aveva oggi in cuore di provarlo distesamente. Ma oimè, che mentre io stava in questo basso mondo ragguardando, tutto il trovo falso e bugiardo, e di finzione e di menzogne pienissimo; nè solamente forza, o balla non possedervi, ma nè tampoco avervi luogo la verità. Sta la gloriosa su in Cielo; ivi è la sua sede, il suo Regno. Discese una volta, quando a lei piacque, negli ultimi tempi incarnata la verità, e per questo modo a noi fatta visibile, e in vece d'incontrare gli amori di tutti gli uomini, incontrò le persecuzioni, e le calunnie, l'imposture, gli oltraggi; e finalmente penosa passione, e ignominiosa morte soffersero. E ben si vede dalla sua nascita, e dalla sua comparsa nel mondo; che confessata, e adorata da pochi semplici, e uomini di buon cuore, fu dagli altri con superbo occhio e trattenuto; passata la notte del suo natale con angeliche melodie festeggiata; e garruggiando colla sua illuminazione co' giorni più luminosi, accolte in vili e poveri panni, tra vili e rozzi animali, in un vile e immondo tugurio la verità, che era nata. E nel tempo, che le bestie medesime l'adoravano, non trovò ella tra gli uomini nel paese alloggiamento, di quel paese

secl.

scelto, e destinato da lei fin da' secoli antichi per sua propria eredità e sorte; il cui popolo era chiamato popoli di Dio; tercia favorita, consolata, benedetta dalle grazie, e dalle maraviglie del Cielo. In questa in tutti i tempi avea mandati di lunga mano suoi confidenti, e messaggieri più cari ad annunziare con luminose figure la sua venuta. Viene ella finalmente, e si scopre in un brieve angolo del mondo; è seguita da pochi, maltrattata da tutti. I suoi medesimi, ch'ella s'allevava per figliuoli, non la riconoscono, che però furono sgridati dal gran furere di questa medesima incarnata verità enn quel senfaro rimprovero: *Prosapia malvagia, ed adultera, generazione di vipere*. Infino da quelli, ch' eran fatti partecipi de' suoi segreti, ella fu non solo al maggior uopo abbandonata; ma per sordida avarizia tradita; per vilta di cuore negata. Che maraviglia, se al Giudice, che l'interrogava: che cosa fosse verità, ella niente rispose; quasi dicendo nel suo silenzio. *Verità guidano tutti i miei fatti. Verità sono le mie parole. Verità son io*. E che occorre, che a dirlo io più m'affatichi, e a farvelo conoscere, uomini misericordenti, e della verità nimici; se quando ella dopo essere stata con legni folgoranti, e colle maraviglie del Cielo, e colle profetiche voci tanto avanti annunziata, per preparare i vostri dui cuori a riceverla; voi sprezzando le industrie divine, e i pensieri, e le premure eterne, con cui l'Altissimo conduceva il lavoro di vostra salute, non solo non la riceveste, ma lungi la discacciaste da voi, e come offesi da essa verità, ch'era venuta a trovarvi, non la lasciate in vita, e le donate morte? Così è, Signori. Ogni uomo è mendace. Non dicono giusto i pesi, de' quali si servono per giudicar le cose, i figliuoli degli uomini. Può bene aver luce, e bellezza la verità; che non ha luce, e bellezza per gli occhi loro, che a bella posta s'acciecano per non vederla, e quanto è in essi, s'ingegnano di travisarla, d'oscurarla, di spegnerla. Odiosa è questa luce, nimica questa bellezza. I Profeti, che sponevano al popolo, e a i Re, false, ma lusinghiere visioni, questi erano heo visti, e tenuti cari. Quanto poi quei veri fosser graditi, ehì riguarda alla lor fine, tosto il vedea. Perseguitati, lapidati, uccisi: perchè? Per la verità. E dove è dunque la forza, che io credevo, che ella avesse nel mondo? Se tutti gli uomini son congiurati alla sua oppressione; se niuno la può vedere, niuno la può patire? Se i suoi parziali, e Iddio medesimo, eh'è la verità, non l'ha potuta con gli uomini? La verità di nostra Religione come può essere seminata da noi ne i cuori de' infedeli, e degli altri di diversa credenza, in maniera, che vi nasca,

e vi

è vi fruttifichi; se il Sole eterno coll' onnipotenza della sua grazia non gli riscalda, e gli riscalda, e se lo spirito di Dio, alla sua Chiesa Direttore, e Maestro per eterno raggio lasciato, che dove vuole spira, non gl' ingombra col suo valore? Ognuno crede d' avere dal canto sua la verità; gli uomini la vanno al bujo, come a taston, cercando; e quando non ne hanno preso; se non un vano simulacro, un vestigio debolissimo, un' ombra tenue e fallace; stimano, enfiati di stolta persuasione, d' averla, per così dire, in pugno. Grazie indeficienti a Dio, che colla sua grazia chiamandoci, ci fece ricevere la luce della verità del suo Vangelo. Ma per venire alle cose umane; quanti mai fiorirono nella morale filosofia capi di setta eccellentissimi, che per varie, e tra se contrarie strade camminando, e ognuno alla sua, come a vero, e buon camino invitandoci; ci pongono in un laberinto di confusione? Io per me non saprei trovare una similitudine, che più a loro si confacesse, di quella dell' uomo, che sogna di volare; il quale in questo suo bravo sogno suda, trangoscia, e pena senza profitto; così essi coll' affannare de' suoi pensieri fanno forza di correre dietro, e di giungere a prendere la verità, che in alto lungi da loro spicca i suoi voli; ma tutto è sogno, e vanità, accompagnata da una infelicità, che in quel, che sogna, non si ritrova; poichè essi riscossi dal sonno s' avveggono della falsità di quello, e riconoscono, che con tutto il loro immaginato volo, non si son mossi di luogo; e i savj del mondo pur nello stesso errore durano, ed i lor sogni abbracciano come verità; simiglianti al vano ed insolente Centauro, che richiedendo Giunone a fare la sua voglia, in vece della Dea, si trovò fralle braccia una nuvola. Socrate, che più presto degli altri giunse al segno della verità; e che si rideva della vanità degli uomini, che si stimano essere della verità finissimi conoscitori; perelocchè con bel modo dava loro per loro bene ad intendere, che non possedevano altrimenti quella verità, che si credevano di possedere; pur voi ben sapere, che merito, e che mercede ne riportasse egli perciò dagl' ingrati suoi cittadini. Or se la verità è costretta a star muta; e se ella è dall' ignoranza, e dalla violenza oppressa, crudelissime tiranne; se il suo Regno è sopra i Cieli, se questo mondo a lei è paese non solamente straniero, ma ribelle, e nemico; se il suo linguaggio agli uomini è barbaro; anzi oè pure in alcun mondo soffrono di sentirlo; io non so che cosa sia forte nel mondo, quando la verità, che parrebbe essere la più forte, non è lasciata ivi esercitare sua forza. Ma in questo mondo, benchè ella

ne sia a tutta possa dagli uomini disacciata, e quando ella mostra di farsi forte, per tutte le vie abbassata, e inoffensiva; pure io vo' trovarle io qualche modo ricovero. Disse Democrito filosofo ocularissimo, ch'ell'era sottetrata in un profundissimo pozzo, per dimostrare con tal figura, quanta difficoltà ci fosse a trarla fuori. Or questo pozzo della verità è cavato per mano della nostra coscienza, nella caliginosa profondità de' nostri cuori. Ivi è la verità di ciò, che a noi, o di bene, o di male siam consapevoli; quantunque Iddio solo coll'occhio sempre vegliante di sua verità, e di sua giustizia, scorga, e sappia appunto, che cosa sta riposta nell'uomo: e se bene ancora questa verità per l'incerta lusinga, e per quell'amore malnato, con cui siamo soliti di vagheggiare ooi medesimi, e a guisa, che gli amanti fanno, i propri difetti scusare, che talvolta ancora ci sembrano bellezze; se bene, dico, questa verità per l'attaccamento a ooi stessi, e per le passioni,

Fig. 163.

Che spesso accio ben san fan veder torto,
ci venga oon poco inoffensiva, ed oscurata; tanto è il vigore, che ella spiega nondimeno dentro di ooi, e il potere, che ella vi esercita, che nostro malgrado pur la sentiamo. E benchè ci copriamo agli occhi del mondo, e oltre a ciò a quegli del nostro interno teniamo di mascherarci; ella ignuda e schietta si fa vedere a noi, e negli animi nostri risplende, vive, e veglia. Colta rimembranza delle cattive azioni, qual tormentatrice furia a ci cuoce; ma colla memoria delle buone, ci consola, e contra ogni forza, contra ogni potere ci dà posso, leoa, e robustezza; nel più forte dell'oceodio delle tribolazioni ci rioscresce colla rogiada de' celesti comforti, e abbandonati da ogni soccorso pur ci difende, ci solleva, e ci sostiene, empiendoci di belle, e di gradi speranze. Volete ravvisare la diritta coscienza quanto sia forte? Ella è la rocca del cuore:

*Hic murus abencur esto,
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.
Se non che coscienza m'assicura,*

disse il nostro Dante,

*La buona compagnia, che l'uom francheggia,
Sotto l'usbergo di sentirsi pura.*

Signori, se avessi a dire sinceramente il mio parere, direi, che questo dubbio è forte per più cotti. Prima io quel significato, che disse Dante:

Essa selva selvaggia, ed aspra, e forte:

si può

si può domandare questo dubbio forte, cioè aspro, e difficile a distrigarfi; e siccome noi anche in oggi sogliamo chiamare una macchia, ed una bosaglia forte, nella quale gli animali sono così addentio rinfelvatì, e fortificati, che malamente si possono preodere da' cacciatori; così la verità di questo dubbio è così ascola, così riposta, e nel suo forte ravvolta, che in vano sudano i nostri ingegni, quali industriosi veltri, per riotracciarla. In secondo luogo, egli è forte questo dubbio, perchè resiste al tempo, e pare, che coll' invecchiare prenda più forza, e i faceti Pag. 264. rimpioveri, co' quali vien licenziato, non curi; e sembra, che a guisa de' buoni vini, che col serbarsi acquistano, e non passano, e non inforzano, sia fino a qui bastato. Turre adunque le generazioni di cose, che in questo mondo possano mai ritrovarsi, forti, e possenti, fa mestiere, che di buona voglia cedano il pregio a questo dubbio; che di tutte quante egli è il più forte, come quello, che aveodole tutte, per così dire, ad una ad una sfidate, ancora tiene il campo. Non lo disacciamo adunque, o Signori, con agrie parole, e con forti modi; ma dolcemente ringraziandolo, che egli ei abbia colla forza della sua grazia, e con dolce balla tratteouti, dooiamogli un cortese congedo; e nella maiera, che il gran Platone il dotto Omero dalla sua Repubblica congedò, con inghirlandarlo prima, ed ungerli il veocrando capo d' odorosi liquori; così il nostro dubbio dall' Accademia, in cui egli ha con tanta sua gloria riseduto, tempo è, che si parta carico d' onori, di lodi, e di benedizioni degli Accademici; e così rattemperando essa la sua forza, e conformandosi alle leggi di questa letteraria Repubblica, farà luogo agli altri ragionamenti, e problemi, che assollati sospirano di dar saggio di se medesimi, cercano di fare le sue prove, e chieggono di mostrarsi.

Sopra la legge canonica.

D I S C O R S O L X V I I .

SE io non avessi mai portata opinione, che le scienze, e le facultadi tutte sieno tra loro strettamente congiunte, e concatenate, e che in bella ed onorevol danza s'addeino mano l'una all'altra; oggi mi riederei, dall'erudita lezione di canonica costretto ciò a confessare. E veramente non è nel *discreto*, come gli antichi dicevano, e nelle decretali

O i} di

di Bonifazio, e di Gregorio ristretta questa scienza. Vaga essa per turni quanti i Concilj e greci, e latini, ed ha in mira tutti gli oracoli, che uscirono mai dall'adorato foglio del Vaticano. La storia ecclesiastica, la quale ha necessaria connessione coll'universale, e del mondo, contribuisce anch'essa alla canonica legge. Del rigettamento dell'eresie, della costituzione de' dogmi la Scrittura è fonte, interpretata dallo Spirito Santo, ed insegnata alla Chiesa, per bocca delle sacre generali adunanze in virtù di esso Spirito congregate, e de' Padri de' padri, Roman? Pontefici, Pastori, e Maestri sovrani di tutte le Chiese; alla qual opera prestano il lor ajuto, e la loro assistenza i Padri, o Dottori delle due famose Chiese greca, e latina. La legge civile conferisce ancora non poco alla canonica; che però da' digesti molte cose astinsero, e talvolta le intere leggi ne trascrissero i compilatori de' canoni; ed ora ne' pubblici studj si dottorano, o, come anticamente dicevano, si convengono gli studianti unitamente nell'una e nell'altra ragione Pontificia, e civile. E le leggi Imperiali, come si conosce in molti luoghi, particolarmente delle costituzioni novelle dell'Imperatore Giustiniano, zelantissimo della concordia ed unione del Sacerdozio coll'Imperio; le leggi Imperiali, dico, prestavano il lor braccio, a fare eseguir di strettamente le cose stabilire ne' canoni ecclesiastici, o a dogmi, o a disciplina e riforma appartenenti. Fozio Patriarca di Constantinopoli per la sua profonda erudizione stimabilissimo, ma per essere stato l'autore del lagrimevole scisma della Chiesa greca dalla latina, uomo di detestanda memoria, fece una gran raccolta di canoni sacri, e di leggi Imperiali in ordine a quelli; e intitololla perciò con misto nome il Nomocanone. E la politica, di cui fu il passato giovedì così eruditamente trattato, non è dal consorzio della legge canonica esclusa; la storia ecclesiastica è piena di esempi, che mostrano quanta forza abbiano avuta per le deliberazioni, e per le buone, o per le infelici riuscite di quelle, le congiunture de' tempi, e quanto vi siano mescolati i genj, e gl'interessi de' grandi, e la politica costituzione del mondo. Vastissima materia è adunque la canonica, e largo campo d'erudizione d'ogni sorte, tenendo ella con varie, e sublimi, e spaziose scienze nobile, e ricco, e fruttuoso commercio. Anzi prendendo questo suo bel nome così in astratto, si si puote ella considerare, come non essere trascendentale, e diffuso in tutte quante l'arti, e scienze. Perciocchè qual è quell'arte, e scienza, che non abbia i suoi canoni? Canon ha l'Astronomia,

mia, e il resto delle matematiche; canoni la logica; cioè regole di filogizzare, e d'argumentare, che perciò, credo io, su da Epicuro detta canonica. Canoni ha la gramatica, che i Latini chiamano regole. Canonica morale, e la politica, detti dogmi, e assiomi da' Greci, decreti da' Latini, da' Toscani massime. Canoni la facoltà del medicare, e diconsi asorismi, ovvero mediche decisioni. Canoni la giurisprudenza, e si chiamano leggi. E su sono di qualche particolar luogo, usaggi, o statuti. Canoni in somma hanno le compagnie, le Accademie, co i quali si regolano, e si mantengono, e da noi capitoli comunemente si nominano. Più leggi, e capitoli per questa nostra avea in pensiero di distendere la buona e gloriosa memoria del nostro Padre Agostino Coltellini; e ne avea alcuna parte, in rinnovazione, o riforma degli antichi, in questi ultimi tempi dettati, ma quasi la forte fece conoscere, col non poter egli condurli a fine, che non erano necessari gran fatto. Poichè quando non ci fusse stato alcun trattato di scultura, che ne insegnasse le misure, e le regole; la statua medesima di Policeto, detta perciò da lui, il canone, o vogliam dire col Casa, il regolo di maestro chiarissimo; sarebbe dico questa statua medesima servita di regolo. Il Coltellini il Coltellini colla sua sobria vigilanza, col suo peso affetto, col l' accorto suo zelo, era viva ed animata legge di questa Accademia. Ed ora la sua memoria medesima, l'ombra del nome suo, il suo bel genio, e spirito cortese infuso nel corpo dell' Accademia, che per altro forse sarebbe spenta, è potente a conservarla. Un grato sovvenire del nostro zelantissimo Fondatore è la legge, senza caricarsi d' altre leggi, e scritture, scritta ne' nostri cuori. Il suo senno, la sua moderazione e modestia si è il canone, che c' indirizza, e ci ammaestra, e ci avvisa. Quindi camminando felicemente l' Accademia sotto i suoi auspici, e sotto il suo nome; non ha di che temere. Egli è come se ancor fosse vivo, e presente; onde ci dee servire egli solo di censore, di regola, e di maestro. Che se il gran critico Greco Longino dà per regola di compor bene il figurarsi tuttora vivi e presenti Omero, e Demostene; l' avvivare la memoria di quel nome, sotto il quale l' Accademia milita, potrà servire a chiunque sia di regola, in non far cosa, che esca dalle leggi del decoro, e che non possa essere del tutto da quella buona anima approvata.

Pag. 157.

Qual sia il più bel regalo che i padri possano lasciare a' loro figliuoli e nipoti.

D I S C O R S O LXVIII

Pag. 162.

I Buoni ricordi, e avvertimenti, e gli amorevoli consigli, giustamente sono chiamati doni, e regali. Così la sua orazione indirizzata a Demonico, piena d'utilissimi ammaestramenti appellò Isocrate un dono, che egli faceva a Demonico in riguardo dell'amicizia, che avea con esso contratta, e in testimonianza di quella pratica, che avea avuta col già Ipponico suo padre. Similmente il nostro Monsignor della Casa nel Galateo quella correzione gentile, che Monsignor Gio: Matteo Ghiberti Vescovo di Verona manda ad fare a un suo ospite, che in mangiando avea non so quale spiacevole difetto, nomina con acconcio nome regalo; e come tale fu dal buon gentiluomo ricevuta. De' buoni e caritatevoli avvertimenti presi in mala parte, e non in buon grado, disse un antico, che egli gli porgeva colla destra, e l'altro colla sinistra prendevagli. E di vero che più bel dono poate esser mai, qual più grazioso presente, qual più ricco regalo, e da essere con amore, e con grazia contraccambiato, che quello, che l'uomo fa all'altr'uomo, per suo beneficio de' suoi difetti avvertendolo, o donandogli massimo uili per la condotta della sua vita? Le ricchezze, dietro alle quali corre come impazzato il mondo, e le quali in altri, benché inutili e seppellite, stoltamente ammosa, s'affaticano con errore d'affetto i renaci padri a raccogliere, e ad ammassare, per poi lasciarle agli sconoscenti figliuoli, con dar loro in esse materia d'oziosità, incitamento di vizj. La vera e solida ricchezza, il patrimonio più prezioso si è quello de' gravi paterni precetti dall'esempio della vita confermati; la buona mente; e quella cosa, di cui è sì gran caro, il giudizio. Lasciato loro il lenno, ogni cosa viene con lui; le ricchezze, le grandi amicizie, le nobili congiunzioni, gli onorati maneggi, le ragguardevoli dignità; laddove tutte le più beate congiunture, tutti i vantaggi della fortuna, senza il lenno, che gli governi, niente vagliono; anzi sono disfatti, e i vantaggi, e lervono anzi di precipizio, e di scorno, che d'innalzamento, e di lustro. Quanto bel dono, e bel lasciato è quello di quel padre, che come il Virgiliano Enea, può con franchezza di verità dire al suo figliuolo:

Disce,

Disce, puer, virtutem ex me, veramque laborem;

Fortunam ex aliis. —

Che la virtù è una possessione più dell'oro e delle gioje cara, e preziosa. Possessione grande, e stabile, in cui la cieca ventura non tien signoria, nè da alcuno puocci esser tolta, o scemata, o guasta; pura, limpida, splendida, veneranda. Il lasciate, che fanno i genitori a i loro descendenti, gli odj, e le inimicizie, è la vile memoria delle offese, e l'ingordigia dell'altrui sangue, quasi sia il vendicarsi ad onta dell'umana, e della divina giustizia, una generosità, una bravura; il lasciare l'attaccamento al danaro, e l'appassionatezza all'interesse, quasi per la viltà del guadagno sia lecito fare il tutto, e la ricchezza in qualunque modo acquistata sia gloria, sia senno; il lasciare esempi di vanità, e d'ambizione, e d'immoderata voglia di dominare; il desio di tovinare gli emoli, e sopra le loro rovine fabbricare le proprie grandezze; ah che il lasciare tutte queste cose, è un lasciare l'incendio in casa, o la peste d'una eredità dannosissima. Queste massime lasciate da' padri malavveduti, gli sciagurati figliuoli sono somiglianti a i doni de' nemici, che non son doni, ma tradimenti; come fu quella vesta per frode di Nesso Centauro da Deianira innocentemente regalata ad Ercole; la quale bagnata di veleno, e pregna d'occulto fuoco messovi dal rivale, appena se l'ebbe cacciata in dosso Ercole, che vivo vivo arse tutto. Ma la virtù, gli onorati sentimenti, i bei ricordi, che lasciano i padri a i figliuoli sono il più bello, e il più lucroso retaggio, che mai a loro possa venire. E' notissima la favola del famoso Savio di Frigia, che un vecchio lavoratore venendo a morte lasciò per ricordo a' suoi figliuoli, che nella sua vigna giaceva nascosto un tesoro. Questo ricordo fece tanta impressione ne' petti di quelli, che senza mai stancarsi, cavando a fondo la vigna, credevano finalmente di avere a giungere a scoprire l'accennato tesoro. Ben senza trovarlo, lo trovarono, e ciò fu la fatica, tesoro grandissimo lasciato da Dio a i mortali; acciocchè si comprino con essa la virtù, le ricchezze, e quanto è di prezioso nel mondo. Concludo adunque, che il più bel regalo, che possano fare, e la più bella eredità, che i padri a' lor figliuoli e nipoti possano lasciare, non è una bella villa, non un ricco podere, o altro dono della sorte; ma il buono esempio, e la buona fama, il buon nome patrimonio ricchissimo delle famiglie, i precetti d'onestà, e d'onore, e le massime nobili e virtuose. Potrebbonfi addurre varj illustri esempi d'avvertimenti lasciati da' venerandi genitori a i giovani figliuoli; ma per tutti

O i iij

può

Fig 170.

può bastare quello di *Ciro* il vecchio, che si legge presso *Seneca* fonte nel lib. 8. dell' *istituzione di *Ciro**, il quale in punto di morte, allora quando l'anima più scarica dalle corporee gravidezze, e quasi pura, e libera dal terreno impaccio, vede più chiaro, fece una bella, e moral predica a' Principi suoi figli, intimando al più giovane il riverire il maggiore, e confortandolo a cederli nell'onore; secondo il buon costume di deferire con ogni sorta d'ossequio i minori a i maggiori d'età, e dopo avergli esortati alla concordia, ed alla benevolenza scambievole, ed a volere aggiugnere a i vantaggi, che riportano dalla natura i fratelli della comune nascita, del comun tetto, della comune educazione, quelli dell'amicizia, la quale gli fa più forti, e temuti; e dopo finalmente d'aver lasciato di esser riposto non in oro, o in argento, ma in seno alla terra nostra buona madre, rendendole il corpo, che ella ha sostenuto, ed allevato, lascia loro questo bel ricordo. Che se faranno bene agli amici, si ridurranno in istato di poter far male a' nemici, volendo accennar loro in quest'ultima parola, in cui l'anima raccolta esprime tutta se stessa, ch'a voler esser temuto bisogna amare. In che consiste la forza, e la possanza degli stati, e la loro conservazione, e accrescimento.

La buona educazione a chi sia più necessaria:

D I S C O R S O LXIX.

CHE la buona educazione sia alla gioventù cosa som-
mamente necessaria, la ragione, e l'esperienza, e l'
autorità, e il sentimento di tutti quanti gli uomini lo
convince. Le tenere piante della mano han bisogno,
e dell'occhio, e del pensiero di saggio, e di perito agricoltore,
e quella speranza, che esse danno di voler venir sarditte, belle,
e rigogliose; quelle gemme, che mostrano, o vogliam di-
re, quegli occhi, che esse aprono, o pure bottoni, che esse
gettano, sono un segnale beato, ed una ricca caparra del frutto
avvenire. Lo stender de' rami, e l'lussureggiar delle foglie bene
danno a vedere la felicità del terreno, che le nutrice, e i van-
taggi del Sole, e dell'aria, che le riscalda, e le rinfresca; ma pure
questa secondità si rimarrebbe sterile, ed infecunda; la bellezza;
e l'rigoglio troppo eccellente della pianta, le faria oltraggioso, e
nocivo, se non si sfondasse in parte, e si potasse per renderla più
accon-

acconciava più abile a ricevere le benedizioni del Cielo, e si comodi della terra. A volere, che il nutritivo umore con una forza e proporzionata circoli per la pianta, e aiutato dall'aria, che lo spinge a salire, e a distribuirsi ne' canali artificiosamente dalla maestra natura cavati, venga a farla non solo bella, e grande a vedere, ma a coronarla di scelti frutti, e pregiati, ed alla sua stagione, e maturità perfettamente condotti; ci vuole un governo, che a prima vista sembra ruvido; collo zapparle a piè, col lasciarla, legarla, rimondarla, e portarla; ma questo governo, che a quella pianta, se come noi animata fosse, parrebbe doloroso al sentimento; sarebbe caro all'incontro alla sua ragione; considerando ella le ferite ch'ella riceve non essere colpi di nimica, ma di medica mano, o che tutto si fa, perchè ella diritta venga, e saporosa. Laonde dice al suo Agricoltore Virgilio: Taglia pure senza riguardo.

Dura

Exerce imperia, in ramos compesce fontes.

E chi non vede d'on albero così potuto uscire maraviglioso l'effetto? Talchè si può dire con Orazio, che

Ab ipso

Ducit opes, animumque ferro.

Ciò che ho ragionato finora della custodia, e del governo delle tenere piante, alla giovanile età l'avete voi già col proficuo, seguendo di mano in mano le mie parole, giustissimamente adattato. Quell'apparecchio, e quella mostra, che fanno a guisa delle piante i giovani, e la speranza, che danno di venir bene, e di crescere prosperosamente in virtù, viene da noi con molto acconcio vocabolo, ingegno, ed indole *ab invlescendo* addomandata; e il Boccaccio, se hen mi sovviene, in alcun luogo chiamolla con voce da noi non usata, *stiscanza*, quasi testificanza dell'avvenire. Poichè siccome da un bel mattino sembra a noi, che da nascer abbia un bel giorno; e vagheggiando un albero carico di fiori, speriamo, che quegli deggiano allegare, e divenir frutti; così in un certo modo da quelle messe prime della natura, che si scorgono, quando d tutta fresca e vigorosa, prendiamo angurio, anzi saggio anticipato di ciò, che debbano gli uomini riuscire nel crescere dell'età, e nella stagione più matura. Ora questa indole, e questo ingegno, questa naturale, e bella inclinazione di farsi può prendere, come si dice, tratta la similitudine dalle piante, per mancanza d'ajuto vengono disorte e malfatte, può

O iiiiij

pren-

prendere trista plega, e tralignare. Accorgimento ci fu richie-
 de grandissimo nel rilevarle, e nel tirarle su, e nel condurle a
 brado, e con dirittura. E' noto il motto della Scrittura, che se
 l'albero sarà caricato verso tramontana, quivi si starà; se ver-
 so mezzo dì, similmente. Tanto ha di momento l'indirizzo, e
 l'educazione, che in quella parte, ove di starsi non ha eletto
 a principio, quivi per tutto il tempo di sua vita ordinariamente
 si sta; senza potersi rimovere, o in altra parte piegare; for-
 zissima possiede sopra il nostro spirito l'assuefazione; e da
Eiber, avvezzamento, i Greci formano *Eether*, cioè il costume;
 dagli avvezamenti, o buoni, o rei prendendo i belli, o malva-
 gi costumi. E quanto importi in tutte le cose l'avvezzarsi da
 piccolo, niuno è, che noi sappia. Quel cominciare ad buonora
 a riverire ne' maggiori di se la virtù, e il valore confermato
 dall'esperienza, a gustare della vera gloria, a trovare il suo
 piacere nell'onestà, e nell'onore, oh che bella caparra egli è
 dell'avveire! Poichè gli abiti, e i costumi sempre più si sta-
 biliscono, e fortificansi col tempo. E felice quegli, che dalla
 primiera età apprese nobili massime, ebbe la ventura di vedere
 begli esempi di virtù, e di ammirarli, e fu condotto con dolce
 forza d'onorata educazione ad invaghiarsene. Nel principio risie-
 de il tutto; le prime impressioni son quelle, che giunte ad im-
 possessarsi dell'anima ancor tenera e molle, quivi restano così
 profonde e ferme, che per niun tempo cancellar si possono, o
 spegnere; quelle formano il genio, l'amore, la qualità, il ca-
 rattere, e l'costume dell'uomo. Non sia adunque da maravi-
 gliarsi, se così necessaria essendo all'uman genere la buona edu-
 cazione, questa sia lo scopo principale de' legislatori, e la prin-
 cipale cura e sollecitudine de' governatori de' popoli. L'aura,
 e il sole, e il benigno Cielo, e 'l secondo terreno, e gli altrè
 vantaggi della natura non solo (come s'è detto, e bene è il ri-
 dirlo) giovano alle piante; ma principalmente la buona guardia;
 e l'arte, e l'industria del valente coltivatore. Ma quelle pian-
 te, che l'ingegnoso Democrito chiamava piante a rovescio, col-
 ta barba in capo, cioè gli uomini, hanno più di tutte bisogno
 della cultura; e l'ajuto, ed il sostegno della ragione, che le con-
 tiva, le riduce a maturità, ed a perfezione. Per semedefine ele-
 le serpeggierebbero umili, e basse per terra, perdendo i suoi frut-
 ti, laddove appoggiate al buon discorso, e dalla diritta ragione
 educate, crescono felicemente, e vanno alle stelle. Non senza
 ragione i luoghi dedicati all'educazione della gioventù nella pie-
 tà,

Fig 273.

rà, e nelle lettece si dicono Seminari, molti de' quali sono in mano di quei Religiosi tanto del mondo per questo titolo benemeriti; e a' quali la maggior parte di noi dee il baliatico, per così dire, de' costumi, e delle scienze (perdonatemi la parola, colla quale ho voluto esprimere la mercede solita darsi alle nautici, che i Greci chiamano *Trepbeja*) Seminario presso i buoni Latini, onde è tratto, è vocabolo villesco, e significa ciò, che Pier Vettori nel trattato degli Ulivi nomina *Semenzejo*; luogo, ove le semenze, ovvero i teneri piantoni s' allevano, per poter poi quindi adulti trapiantargli. Da qualsiasi tronco gittato là per inutile si forma lo Iddio della vergogna; ma non già da ogni legno si fa la statua di quello della sapienza. Così gli uomini dagli antichi nelle piante sono simboleggiati. E il nostro eterno maestro quanto volentieri usò parabole, ovvero comparazioni tratte dalle piante? Dell' albero buono, e malvagio, de' frutti buoni, o rei, del fico, che non fa frutto, perciò maladetto, a condannato a far fuoco, della vigna, e de' lavoratori, o dell' opere di quella. Che tatto addita la somma cura, che si dee porre nel allevare, e condurre queste piante, acciò facciano prode, e onore all' Agricoltore sovrano; che quando sono con faticosa industria irrigate, allora egli dà loro un salite maraviglioso, ed un crescere felicissimo. Abbiamo veduta la necessità, che hanno tutt' i rampolli novelli di questa diligente condotta, ma se alcuni n' hanno più degli altri bisogno, questi sono quegli, che s' allevano per sovrastare agli altri coll' autorità del comando. I quali quanto hanno all' intorno occasioni di guastarsi, con tanto maggior cura deono essere allevati e custoditi. Fino a che l' Imperatore Commodo figlio del buon Marco Antonino, si contentò di lasciarsi reggere da uomini savj, e ben costumati, che alla sua educazione il padre coo savio accorgimento prepositi avea; dava egli buona e bella speranza di seguirne la virtù, e la filosofia dell' Imperadore suo padre; ma poichè lasciatisi i veri amici, (che così si chiamavano presso i Greci, e Latini i cortigiani, molto tempo avanti, che la barbara adulatione avesse il nome di servitù introdotto) ma poichè egli, come io diceva, lasciatisi i veri amici, a consiglieri fedeli, postigli attorno dal Padre filosofo, in preda a lusingatori si diede; ivani quel nobile apparecchio, e l' aspettazione di quelle virtù; che il mondo da un figliuolo di così savio genitore si prometteva; ed il senno, e la modestia si cambiò in insolenza, in dissolutezza, in crudeltà. Disse Dante nel *Par.* al cant. 27.

*E la pioggia continua converte
 In Bozzacchioni le Sufine vere.*

Così gli vantaggi della nascita, e i buoni semi, e principj di nobile educazione si perdono e guastano dalla pratica de' malvagi.

Sopra la Palinodia. In occasione d'una retrattazione fatta dall'Apatista d'una sua opinione.

D I S C O R S O LXX.

IL poeta Stesicoro, uomo di forte e valido ingegno, e che cantando armi, e capitani, potè secondo il buon giudizio, che di lui dà Quintiliano, sostenere colla lira la gravità, e il peso del poema eroico; dicono, che avendo con temerario ardire posta, per così dire, in Cielo la sua bocca; con biasimare Elena la bella, germoglio di Giove; in punizione di sua cieca baldanza perdesse gli occhi: ora per riaver la veduta, e riaprire le pupille alla chiara ed amabil luce del giorno, gli convenne ridirli; e ciò che aveva cantato in biasimo, ricantare in lode. Il qual suo ricanto con greca voce appellato fu *Palinodia*: una delle quali colla usata sua maniera forbita e leggiadra compose il sublime Lirico romano nel lib. 1. delle sue canzoni alla canz. 16. in ripentimento d'aver detto male d'una bella figlia, con jambi troppo giovanilmente fieri e mordaci; dando a lei l'elezione o d'abbruciarli, o d'attuffarli nel mare.

Quem criminofis cumque valer modum

Dones jambis, five flamma,

Sive mari liberi Adriano;

s'invece contro all'ira cagione di mali grandissimi; dando alla forza di quella, e al bollore dell'età tutta la colpa; e termina con dire:

Nunc ego mītibz

Mutare quare tristia; dum mibi

Fias recantatis amica

Opprobria, animumque reddat.

Così il buon Orazio con fare un canto a rovescio del primo, tentava di rimettersi in grazia della sua amata, la quale perciò nel cominciamento dell'oda lusinghevolmente invoca, dicendo:

O ma-

O mater pulchra filia pulchrior.

Ciò che fecero questi poeti in riguardo delle vaghe femmine, è mēiere, che tutti gli uomini facciano in riguardo d'una bella e gran dama, e che supera tutte le bellezze caduche e mortali, in riguardo dico della verità; la quale dobbiamo noi con tutto il cuore servire, onorare, ed amare; e dalla violenza, e dagli oltraggi di chi che sia, come suoi lenli amadori e cava-lieri, difendere. *Caro*; dice Aristotile, m'è *Socrate*, caro *Platone*; e veramente avea ragione di tenergli cari; poichè sotto la disciplina del primo tre anni, e sotto quella del secondo venti, avea profittato; *con tutto ciò*, francamente il medesimo soggiugueva, m'è più cara la verità. Ma che più? Quell' eserto lusinghiero, e potente, col quale noi medesimi amiamo, e amando inganniamo, colle vostre opinioni, come si dice, spolandoci; questo medesimo *amor proprio*, che *Philautia* chiamano i Greci, va sacrificato sull'altare dell'anima dal coraggio Sacerdote al gran nume della verità. E qual sia mai di questo più giusto, più magnifico, più accettabile sacrificio? Quando ci sia rimostrata, o pure per se stessa ci si scuopra qualche cosa in contrario di quella, che altre volte possiamo avere affermata, non è vergognosa, ma santa la palinodia, e la ricantazione. Oh se con questa bella ed aurea semplicità fossero gli uomini camminati; quante vane quistioni si farebbero refecate; quanti viluppi troncati d'inutili sussisterie; che non servono ad altro, che a fomentare l'orgoglio; e ad oscurare la verità! L'uomo amante vero, e fedele servitore di quella, viene a signoreggiare se stesso; si spoglia delle preoccupazioni della sua mente; pronto ancora a disfarfi delle invecchiate opinioni; passione non l'abbaglia; e l'attaccamento a se medesimo non l'acceca. E a guisa dell'autico Solone, che affermava, se invecchiare molte cose ad ogni ora imparando, sempre novizio, e discente nella verità, viene ad esser in tal guisa di quella franco e nobile posseditore. Maraviglioso e illustre esempio dell'amore alla verità, è d'aver molto appreso nella sua scuola, diede il gran dottore Africano S. Agostino, il quale non solo ne' libri divinissimi delle sue confessioni, la volle al mondo tutto far nota, con descrivere la vita sua, ed appalesare i più segreti nascondigli del suo cuore; ma ne' libri intitolati *delle ritrattazioni*, portò in mostra i suoi medesimi errori, e se nulla ne' suoi scritti al suo puro, e non alterato giudizio si presentava, che gli sembrasse degno di correzione; giudice severo di se medesimo l'appunta-

puntava, e al mondo, acciocchè dall'antorità sua non restasse ingannato, il dimostrava. Ma pure egli per esercizio di cristiana perfezione a ciò fare s'indusse; l'umiltà, e la carità gli furono due acuti sproni a trafiggere l'amor proprio, e smontare se medesimo, vincendo quella natia durezza, e ritrosità, e viziosa vergogna, che abbiamo tutti a confessare d'avere errato. Che cosa direste, Accademici virtuosi, se si trovasse in un Gentile tanta moderazione, che accusasse egli medesimo un suo sbaglio preso nella sua medesima professione? Come non vi parrebbe egli un gran documento questo di sobrietà d'ingegno, di generosa bontà, di salubre ed utilissima moderazione? Ippocrate, chiamato dagli antichi il divino vecchio, non isfugge di confessare ingenuamente, e di far nota per avvertimento della posterità d'essersi ingannato dalle costure del cranio, nel giudicare per l'asprezza, che si sentiva nell'introdursi la tenta, l'osso esser rotto, quando egli non era. Udite le parole stesse di Celso nel lib. 8. cap. 4. ove tratta delle ferite della testa, e di lor cura, che ben son degne, che io qui le registri: *A futuris se deceptum esse Hippocrater memoriae predidi; more scilicet magnarum virorum, in fiduciam magnarum rerum habentium. Nam levia ingenia, quia nihil habent, nihil sibi detrahunt. Magna ingenia, multiaque nihilominus habitura convenit etiam simplex verè erroris confessio; praecipueque in eo ministeria, quod utilitatis causa posteris traditur, ne quid decipiantur eadem ratione, qua quis ante deceptus est.* Ottimo adunque sarebbe per mio credere l'introdurre nell'Accademie, oltre all'accuse, difese, critiche, lezioni, ed altre prove, e esercitazioni, l'uso ancora, quando ragione il volesse, delle ritrattazioni, e censure di se medesimo. Nelle quali un antico ingenuo e schietto costume d'un amante della verità, lungi da ogni ambizione, e da ogni contesa, che tanto sogliono infestare gli animi de' letterati, spieca a maraviglia, e riluce.

Pag. 272.

Qual delle due o della rettorica o della poesia abbia il pregio sopra l'altra di maggioranza.

D I S C O R S O LXXI.

IL dubbio proposto, qual delle due, o della rettorica, o della poesia, abbia il pregio sopra l'altra di maggioranza, siccome è bello e vago, e propriissimo di questo luogo; così anche malagevole molto è a risolvere. E la malagevolezza s'accresce dall'udir qui tutto di spiriti gentili e pellegrini, nell'una e nell'altra facoltà eccellenti; uno de' quali si vede senza alcun dubbio essere il presente Signore Apatista. A lui adunque sta, ed a voi, nobilissimi Accademici, che con tanta vostra gloria in queste due maniere di favellare v'esercitate, e che in sì alta guisa i vezzi, e le finenze ne possedete, il diffinire questa lite di precedenza nata tra le due sorelle, oratoria, ovvero rettorica, e poetica, che vantano per comun padre il discorso. Esso veramente, che tutte due ama egualmente, e in tutte due espresso riconosce, e ritratto se medesimo, non vorrebbe far torto a quella, che resta, coll'esaltare qual s'è l'una di quelle; né più all'una, che all'altra mostrare parzialità. Pure a dichiararsi da' vostri conforti gentilmente costretto, pare, secondo che io da' suoi reati, e da certi movimenti vo interpretando, che il discorso voglia favorire la poetica. Perciocché se bellissima dama sembra essere la rettorica, la poesia pare dea. Quella fa gli uomini umani, questa divini. Udite come Omero parla d'un gran cantore:

Ερχόμενος δ' ἀπὸ δαῖτος βασιλῆος ἰστέπειν,

Quando per la cittade ei muove i passi,

Li rimira qual Dio.

La rettorica usa le persuasioni, e gli argomenti; la poesia gl'incanta. Quella piega gli animi; questa percuotegli. Quella muove, questa rapisce. Della rettorica si servono gli uomini per persuadere gli altri uomini, e tirargli al lor parere. Della poesia si è servito, come di macchina, Iddio per debellare le menti umane, e sottoporle; come si vede ne' Profeti sublimissimi da lui ispirati. A fare, che gli uomini in società civile si riducessero, ci volle la religione, che gli addomesticasse. La qual religione non potevano gli uomini con le semplici forze dell'ordinario parlare,

Pag. 279.

lare e comune, persuadere; ma bisognava, che la mente loro presa da forza maggior dell'umana, facesse della divina natura fede. Ora se la religione prima nacque, che la politica: anzi la civil comunione di quella fu figlia, ed allareligione, come a cosa divina, la poesia, come cosa anch'essa divina, più si confà, e Iddio con inni, e con cantici ama d'essere onorato; la rettorica tra gli uomini solo regna e trionfa; i quali uomini non si terrebbero in politica e civile comunanza uniti, se non fossero prima imbevuti di religione: adunque la poesia, in riguardo della rettorica, è primogenita, ed ha sopra quella vantaggio; quanto essa ha del celeste, questa del terreno. La stessa superstizione de' gentili ripiena di favole così strane, e tutta la loro teologia, e tradizione non fu ella da' poeti mirabilmente inserita ne' cuori, e in vece di tutte le ragioni oratorie, che non avrebbero mai potuto persuadere simili stravaganze; servi, e porre tanto la grazia unica della poesia, che coll' altezza del dire rendendo gli uomini di quella dotati autorevoli fino ad essere stimati interpreti, e figli degli Iddii; prendendo dolcemente l'orecchie, prendeva efficacemente la volontà, e dietro la volontà schiavi si strascinava gl' intelletti? Inoltre l'Oratore dice: che altro non vale presso i Greci *rhétore*, presso i latini *oratore*, che *dicitor*; il *poeta* crea, che altro non significa questo nome, che *facitor*; il che propriamente conviene a Dio; e più nobile sempre è il fare, che il dire; adunque nobilissima e divina cosa sono i poeti, i cui poemi son tanti mondi messi insieme dall'alor mente ordinatrice; sono ritratti dell'universo. E che cosa è in natura, o sopra natura, come nel maraviglioso poema del nostro Dante, che da essi non sia dipinta, e che ne' loro versi non si racchiuda? Sono forse da compararsi le le materie tratte da' poeti con quelle degli oratori? Gli oratori, quando la professione loro fioriva, di negozj privati, e ravalta di pubblici affari trattavano, ed avevano per uditori il Senato, i giudici, il popolo. I poeti i segreti della natura, le cose della divinità ne' loro sublimi poemi trattarono; ed ebbero per uditori non solo gli uomini, ma gl' Iddii. Le leggi, perchè più si tenessero a mente, legarono in versi. Solone legislatore animò coll'elegie i suoi cittadini all'amor della patria, e dell'onore. Tirteo poeta servì di tromba guerriera a' Lacedemoni, per incontrare animosamente i pericoli per l'onore di loro paese. I Lirici col porre in Cielo i nomi degli Eroi, e fregiare con ghirlande di bei dèi gli onorati fatti di quelli, vennero a contribuire anch'essi al buon governo.

verno, e i comici, e i raggi per diverse vie camminando, questi del pianto, e della grandezza; quegli del riso, e della rappresentanza della comune vita, col darei diletto, vennero a giovarci; essendo così colla loro utile soavità maestri del vivere, e in conseguenza strumenti della felicità pubblica. La prosa fu chiamata orazione a piede, la poesia orazione a cavallo, e siccome il fante serve al cavaliere, così maggiore e più degna è questa di quella. Anzi gli oratori i lumi più splendidi, e le figure più nobili, e l' brio, la leggiadria, la maestà, la forza, la rotondità, e l'aria delle cadenze e del suono accettano da poeti; da quali avere apparato ingenuamente confessò nell'orazione in difesa d' Archia poeta il Romano oratore. E perchè si sollevò a così alto pregio d' eloquenza Platone, se non perchè condì la sua prosa colla grandezza poetica? talchè dal critico Alicarnasico ne fu ripreso; come che egli avesse nel Fedro all'ulanza de' poeti invocate le Muse, e fatto il parlare come poetico. Ma taccia la critica, poichè son fredde le sue riflessioni in faccia a i platonici entusiasti; per li quali egli spesso spesso rapito, e come preso tutto dalle Muse, dice tali cose e sì grandi, che perciò fu riputato esser l'Omero, anzi lo Iddio de' filosofanti. All' obbiezione comune, che mi si può fare, cioè, che maggiore è l'uso e l'utilità della prosa, che del verso, essendo più frequenti le congiunture di quella, che di questo, discorrendo noi, e dettando in prosa, brevemente rispondo con dire: quando si conceda essere ella più utile della poesia, non per questo si conchiude esser più nobile, più pregiata; poichè il pregio, e la maggioranza d'una cosa, non dal servirsiene noi comunemente si prende, anzi dal contrario, dall'esser cioè rara, e lontana dall'uso del popolo. Per questo, credo io, più agevolmente si perdè parre de' libri d'Aristotile, intitolati dell'arte poetica; e i libri intitolati dell'arte rettorica, ovvero oratoria, che è lo stesso, si conservarono salvi ed interi: perciocchè gli uomini intesi più all'utilità, che alla nobiltà delle cose, maggiore diligenza usano in quelle, che risano più al lor profitto e guadagno; e l'altre, che d'un generoso divertimento, e d'un onorato pascolo dello spirito solamente sembrano proprie, vigliaccamente trascurano.

Sopra la Geografia.

D I S C O R S O LXXII.

S E non abitasse più tempo in una casa, senza conoscerne gli appartamenti, e le stanze, non conoscendo altro, che quell'angolo miserabile, ove gli fosse toccato il dimorare; non sarebbe questi, non dirò, poco curioso, ma balordoso e forsennato? Noi siamo da Dio posti 'n questa gran casa del mondo, e non ci curiamo di sapere le sue parti, e quali sieno le nostre, per dir così, camerate, che sotto il medesimo tetto del Cielo si stanno, ed alla medesima mensa imbanditi dalla terra, dall'aria, e dal mare, si pascono? Vergogna è questa non piccula, a guisa dell'osiriche sugli scogli, non ci staccar mai, non dico, colla persona, che ciò agevole a tutti non sia, dal patrio nido, ma ne pur col pensiero; il quale velocissima cosa, secondo Talete, è paragonato da Omero ad un'ala, che batta l'aria volando, e smisurati spazi in pochi momenti passando, può a sua posta per l'universo mondo pellegrinare, e da' viaggiatori, e da' geografi nelle carte apprendere le distese de' Regni, i sci, e le positure delle provincie; solcare la vastità de' mari, de' laghi, e de' fiumi, valicare l'immenosità de' deserti, l'asprezza delle selve, l'alte cime de' monti, le smisurate pianure, e quel ch'è più, riconoscere la varietà delle città, e de' popoli, e i loro genj, costumi, forze, interessi. Che se Ulisse,

Qui mores hominum multorum vidit & arbes,
 acquistò senno, e prudenza; quanto acquisto può fare di questa bella mercatanzia chiunque colla descrizione delle terre, e de' climi, la differenza delle maniere degli abitatori di quelli riconosce, e senza manoversi di lungo, senza pericolo, e senza spesa, e con pochissima fatica ancora d'applicazione di mente, va viaggiando, e da bella vaghezza preso scorre sopra tutta la faccia della terra? Oh forza dell'umano ingegno? Ben si può di te dire:

Olli caelestis viget, & caelestis origo.
 Prendere le misure della terra corrispondenti a quelle del Cielo, e in poca carta racchiuderle, e all'occhio erudito sottoporle, or non è questo un rifabbricare il mondo in certo modo, e comporto,

Io, e colla menre architettrice abbracciarlo? Io ho veduto un delicato lino d'Olanda tagliato a fazzoletto, entrovi co' suoi confini, e colle sue città disegnata una provincia per comando de' viaggianti, che per lavarsi non si stigneva; la quale ben si potea dire *Mappa mundi*, cioè *Tovaghiuola del mondo*; e chi dopo averla ripiegata, in mano chiusa, e stretta la si teneva; avere un gran tratto di mondo in pugno. E per veni dire grande obbligo si dee professare a Tolomeo, da cui si ricava la maniera del fare, ed ordinare le tavole; grandissimo a' moderni discopritori di tanto mondo incognito agli antichi; tra' quali si conta un glorioso nostro cittadino, che una intera parte del mondo fregiò del suo nome. I Giovanni da Verrazzano, di cui si fa giusta ed onorata memoria ne' nuovi Atlanti; i Carletti, ed altri animosissimi viaggiatori ed osservatori ha avuto similmente la nostra città; che in semplice e natural favella, e con lingua di verità i lor viaggi descrissero, e in oltre due nobili ed egregi cittadini, i quali in terza rima fecero la descrizione della terra. L'uno ne' tempi di Dante chiamato Fazio degli Uberti, e che tra gli antichi rimatori s'annovera, il quale, siccome Dante prende Virgilio, così per sua guida e maestro, e per suo autore prende Solino; dell'autorità del qual Fazio, o Bonifazio, che è lo stesso, si serve sovente fra Leandro Alberti nella descrizione dell'Italia; l'altro è Francesco Berlinghieri, degnissimo discepolo del gran Platonico Marfilio Ficino; che si mise a tradurre in versi i libri di geografia di Tolomeo, con aggiugnere i nomi moderni delle città, e de' luoghi. Or non dobbiam noi con ogni premura imitare questi nostri illustri cittadini, che, parte col viaggiare, parte col descrivere i viaggi, e col girare o colla persona, o colla penna, o col pensier la vasta macchina della terra, non di Firenze solamente, ma furono seza alcun dubbio, siccome alcuni savi dell' antichità s'intitolarono, cittadini dell'universo? Le utilità, che da questa nobilissima cognizione pervengono, duopo non è, che io a' vostri perspicacissimi intendimenti, Accademici, massime dopo la seconda lezione, che avete udita, rappresenti; enne sarebbe la luce, che ne riceve la fantasia, la quale ha bisogno di questa guida; il commercio, tanto quello del mercantare, quanto dell'usare colle genti; l'intelligenza di tutti gli auroti in universale; il diletto, che si ritrae dal confrontare l'antica colla moderna geografia, e gli antichi nomi e costumi co' novelli; e le cose dagli antichi osservate con quelle felicemente da' moderni scoperte: i quali avvanraggi superiori agli antichi

Fig 124.

P ij hanno

hanno avuto per le loro navigazioni; e in ciò la felicità de' nostri tempi ammirare; che questa, ed altre nobili scienze per mezzo di nuove maravigliose invenzioni tutto giorno conduce a perfezione, ed a finezza. I Greci vanissimi le cose di lor paese magnificano, e tutti s'impiegano in celebrarle, non vi lasciando angolo privo d'osservazione; l'altre leggermente passano, ed asciuttamente, e talvolta mostrano poca cognizione, come Stefano, che l'Iberia, cioè la Spagna, che così la chiamano i Greci, dice ch'essere una città. Pure tra loro Tolomeo maestro dell'arte geografica, e Strabone gravissimo e copioso scrittore faranno sempre geografi nobilissimi.

Se all'acquisto delle virtù sia più giovevole o la povertà o la ricchezza.

D I S C O R S O LXXIII.

P Overa povertà! Tu compagna dell'uomo, quando egli entra in questa vita mortale; tu teuguace di quello, quand'egli n' esce; nutrice dell'innocenza, amica del secol d'oro; favorita del Cielo; schietta sincera aurea povertà; in che poco grado ti tengono gli uomini! Come se' da' medesimi amici ed allievi tuoi di mala corrispondenza contraccambiata! Nutrice degli ingegni, maestra dell'arti, fomentatrice degli studj, che tutti colte dotte e colte costumate persone converli; delizia de' solitari, che quaggiù in terra conducono vita celeste; ah come mal conosciuta, come mal vista, come pessimamente trattata ed aborrita è odiata a morte sei tu dagli sconoscenti mortali! Adorano le ricchezze, e fanno loro tiranno l'avere; dietro al quale son vengono ad abitare nelle lor case i neri pensieri, le inquiete sollecitudini, la fastidiosità, l'insolenza, l'orgoglio, la violenza, la rapacità, l'ingurizia, ed una spredida avarizia ministra eservente d'una stolta prodigalità; col piacere, e col lusso a maniera di baccanti danzando, entrano l'ubriachezze, le crapule, le lascivie, la oziosità, seguite dalla lunga schiera de' vizi. Laddove la povertà ben usata, e ben amata serve senza alcun dubbio agli uomini di freno alle passioni, di ritengo alle voglie, e di legge di moderazione; di scuola ed disciplina di vivere, di stimolo a conoscere, e ad acquistare quelle ricchezze, che stanno riposte nel nostro potere, e dentro di noi, dolce interno tesoro; il patrimonio, dico, delle virtù, dal quale la fortuna cieca dispensatrice degli altri beni,

non pretende ragione. Le ricchezze ben furono dette da Ovidio
 irritamenti delle sciagure; e da Isocrate prepatate, e chiamate
 i giovani a piacerli; de' quali non vi ha al mondo peste più fie- Pag. 246.
 ra, nè più all'animo umano nociva ed oltraggiosa. Il piacere,
 dicea Platone, egli è un'isca de' mali, cioè un allettamento,
 col quale adescati gli uomini inghiottono dolcemente la morte.
 Non è cosa alla virtù così contraria e nimica, secondo il senti-
 mento di tutt' i migliori, e secondo l'esperienza di tutti i seco-
 li, fin dal principio del mondo, quanto il diletto; adunque le
 ricchezze, che ne forniscono le maniere, ne mostran le vie, so-
 mo all'acquisto delle virtù contrarissime: tanto contrarie, che
 sono state da uomini prudentissimi, e della virtù desiderosi ed
 amanti, per amor di essa virtù col medesimo ardore rigettate,
 e cacciate via da sé, col quale lo stolto volgo ingannato dalle
 false apparenze di bene cotre loro detto. Vedete nella gentili-
 tà un Ctes, che lascia tutto per darsi alla filosofia? Tanti vo-
 lontati mendichi de' nostri cristiani filosofi scuotete la soma del
 loro avere per essere più sbrigati, più spediti, e più snelli per l'
 erto cammino dell'aspra e faticosa virtù, che al Cielo ne con-
 duce? Nel qual Cielo, dice il Maestro eterno, tanto è possibi-
 le, che un ricco entri, quanto un grosso canapo per la cruna d'
 un ago sottilissima. Se la vita nostra è una milizia, un esercizio
 di guerra contra gl' invisibili nimici, che regnano in questo mon-
 do, dobbiamo all'uso de' valorosi romani soldati portare sopra
 le spalle il necessario, e di tutti altri impedimenti disfarci. Chiun-
 que ebbto di sua fortuna s'è tuffato nell'ozio, ed ha gustata l'
 addormentata dolcezza d'una ignobil pigritia; ora da una lu-
 singa, ora da un'altra divertito e distatto; ammaliato dalla
 sirena mortifera della voluttà, che tutto quanto il possiede; che
 fa, che un giotto si tira dietro l'altro; come potete voi, Ac-
 cademici virtuosissimi, immaginarvi, che possa alzare giammai
 la testa colui per dare una occhiata curiosa al Cielo; e in timi-
 rando quelle bellezze eterne de' corpi lucentissimi, che l'adorna-
 no, confidate i Cieli con tutto il loro ornamento sì ricco, il
 Sole con tutti i suoi raggi d'oro, che dalla sua faccia gli sol-
 gotano, infaticabilmente muoversi, e colle loro regulate fatiche
 vegliate a pro de' mortali, eterno esempio nostro, e documento
 santissimo; quanto prezioso sia non lo statò, ma il faticate, al
 qual prezzo, cioè della fatica, diceva il buono Epicarmo, che
 avevano data gl' Iddii a compattare agli uomini la virtù.

Magister artis, ingenique largitor

Disc. Accad. Tom. I.

P ii)

Ven.

Venter;

disse chiaramente l'oscuro Petlio. La necessità del nutrirsì è maestra d'atte, donatrice d'ingegno. E in simile sentimento il pescatore di Teocrito:

Ἀνία Διόφαντος μὲν τὰς τῆχας ἔχουσιν.

La povertà, o Diofanto, sola,

La povertà l'arte risveglia e mostra.

Che se Giovenale disse:

Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat

Res angusta domi,

intese egli, per mio avviso, degli oppressi da una angostia estrema; o pote considerò solamente gli vantaggi, che per giungere a qualche grado di virtù si scorgono nella povertà, come l'attenzione agl'intereffi, ed alle cure domestiche, delle quali non vi ha cosa al mondo, secondo il giovane Plinio, più illitterata; e il mancare d'ajuto, come di libri, che sono strameoti di virtù. Ma pochi libri servono per fare un buon capitale di sapere; come benissimo al suo Lucillo prova Seneca; e il buon giudizio, il buono ingegno, la buona mente ha in se luce tale, che attraverso delle difficoltà, e dell'ombre, e delle caliginì della povertà, che sembrano oscurarla, spicca e risplende; e malgrado della superbia de'ricchi ignoranti, si fa conoscere e rivetire. Questa tal razza di ticchi da me pur ora accennati solea chiamare Diogene pecore coperte di lana d'oro. Ed altre volte a que' fichi gli assomigliava, che stanno in vetta di ditopato monte e scoscelo, che essendo inaccessibili agli uomini, producono i loro frutti pe' corvi, e per altri simili uccelli rapaci, lasciando il suo da'parassiti, insinghieri, e buffoni, che girano loro intorno, sprezzati i galantuomini, divorare. Disse similmente il Satirico, che la povertà non aveva in se cosa più dura, che il fare gli uomini ridicoli: ma quanto più ridicoli sono quei ricchi sprovvisti di virtù; a' quali le ricchezze servono a collocare il loro disetto in più alto luogo, e in maggior lume! Teognide mortalissimo antico poeta fa lunghi biasimi della povertà al suo Citno, al quale egli dava regole di costumi; dicendogli, ch'ella si dee per tutt'i modi da te cacciare, come cosa brutta, nefanda, ed abbominevole. Ma ciò, cred'io, faceva egli per animare l'amico suo agli onorati impieghi, alle fatiche, agli studj, alle professioni, agli esercizi; non che egli di vero la riguardasse, come male, e come sciagura; se non in quanto fusse nata per colpa nostra, e nutrita da un ozio vile, o

po-

potrebbe esser madre d'abbiezione, e di vilrà; potendo farli, siccome delle ricchezze si fa, così anche della povertà abuso. Poche cose serve alla natura. Scemi il povero le voglie, tosto è ricco. Le cresce il rilco, tosto d'povero, e io mezzo alla dovizia, che da per tutto lo circonda, mendico, e a guisa di Tantalo, dannato nell'abbondanza. Con desiderate le ricchezze, desideriamo esser peggiori, non gustiamo i beni della vita, e la propria ruina co' nostri stolli desii ci fabbrichiamo. Manilio libro 4. delle stelle:

*Videtur agimus semper, nec vivimus unquam,
Pauperiorque bonis quisque est, quo plura requirit.
Nec quod habet numerat; tantum quod non habet optat;
Cumque sui parvos usus natura reposit,
Materiam fruimus magna per vota ruina.*

La povertà è dagli uomini fuggita, come essa medesima si querela nel Pluto commedia d'Aristofane; a guisa, che i fanciulli fanno; i quali i padri, e i maestri, che gli correggono, e gli castigano, così volentieri scantonano. Non amano la severa povertà; vogliono le ricchezze lusingatrici. Orazio poeta all'incontro, che conosceva i comodi della bella povertà, colla quale la virtù fa lega; prontissimo a restituire alla fortuna ciò, che donato gli avea; mostra lo stato suo esser solo il patrimonio della virtù; e con questo aspira alle nozze della povertà, savia e costumata donzella, la quale vuol prendere per questo senza dote, e come si dice, ignoda.

*Et mea
Virtute me involvo, probamque
Pauperiem sine dotuero.*

Sopra lo scrivere vite di uomini illustri,

DISCORSO LXXIV.

E Vago l'animo umano d'eternità, la quale a se, ed agli altri per tutte le vie procura; quasi con ciò fa cedere sede di sua immortale e sempre durevole natura. E quasi imprende guerra col tempo, che dove quello tutte le cose guasta e demolisce, esso in faccia a lui alza fabbriche d'ingegno, e va perpetuando le memorie degli uomini eccellenti ed illustri. Onde in ogni tempo si son ri-

P.iii) tro.

trovatî uomini, che hanno ristorata la perdita, che si fa tutto giorno delle persone amiche e segnalate, col far di quella nel loro scritti memoria, ed esprimere de' loro costumi, e delle loro qualità, e de' lineamenti tutti dell'animo il ritratto. E quantunque la virtù ha bastante premio a se stessa, con tutto ciò utilissima cosa è, per mio avviso, l'attrarre ancor per questo mezzo gli uomini a ben fare, e mettergli 'n speranza di quell'onore, che, come l'ombra il corpo, così accompagna l'opere di virtù. E i racconti delle belle azioni, e le vite de' personaggi qualificati, con maggior grazia, efficacia, e destrezza ci traggono all'amore del bene, e ad invaghiarci della virtù, che non fanno i libri degli stessi filosofi morali; poichè più di forza possiedono sul nostro spirito gli esempi, de' preceiti; e più muovono il nostro cuore per se medesimo inclinato e dispostissimo ad imitare. E la bellezza della virtù ha tal peso, che per tutto; ove ella viene rappresentata, si fa desiderare ed amare. Una istorica narrazione fa ben più colpo, che le invenzioni poetiche non fanno, essendo accompagnata dalla verità, la quale ha un naturale vezzo, ed una gravità inenarrabile. E la poesia d'ordinario arricchisce ed abbellisce le cose sopra il merito. E più dolcemente ancora delle stesse leggi, e costumanze civili, la storia de' fatti d'alcun uomo segnalato alla virtù ci conduce; proponendoci la memoria di quello, come viva norma dell'onore ed onorato vivere. Or perchè gli uomini non solo in guerra e in armi, ma nella pace e nelle lettere possono venire in fama ed in onore; vi ebbe sempre al mondo alcuno grato e costumato spirito, che col far conserva delle azioni degli uni e degli altri, si volle obbligare la posterità. Quindi de' romani, ovvero professori del buono e del bel parlare, e della scienza de' costumi, scrissero le vite. Filostrato di Lemao, Elicio detto l'Illustre, Eunapio Sardonio; degli oratori Ateniesi Plutarco, de' grammatici illustri un buon Latino; ed infinito obbligo abbiamo a quel buon Diogene Laerzio, che le vite de' gloriosi in filosofia ci lasciò; il quale pure cita altri autori di vite. Chi de' valenti musici, chi de' poeti, chi de' pittori, e di simili ingegnosi artefici si mise a scrivere nell'antico le vite; costume con molta gloria da' moderni seguitato, e pel qual si mantengono in credito, e in un felice possesso di bella reputazione le professioni; mentre i sudori, e le fatiche di chi in quelle si studia o si esercita, si veggiono col dovuto premio di gloria, e immortale ricompensate. Ben adunque fa chiunque degli ami-

ci letterati onora la memoria; e veramente non vi è la più bella, la più eccellente, la più graziosa, la più gioconda amicizia, che quella, che da' comuni studj, e dalle tante Mule viene conciliata. Adunque non si finisce colla vita dell'amico; nè è amicizia a tempo, come tutte l'altre amicizie, che o sull'utile, o sul diletto si fondano; ma eterna si conserva; e dopo la morte ancora rende alla memoria dell'amico pietoso ufficio di nobile rimembranza.

Se amore sia elezione o pur destino.

D I S C O R S O LXXV.

FRA tutti gli affetti il più potente ed il più invitto senz'alcun dubbio è l'amore. Ma di tutti gli amori il più forte, ed il più insolubile è l'amor proprio. Questo inserito tenacemente, ed a guisa d'edera abbarbicato nelle nostre viscere, non si può distaccare se non malagevolissimamente, e per tutta la vita fin dall'infanzia ci accompagna. Poichè avendo il suo fondamento in natura, che di se medesima vuole e ricerca la conservazion e la guardia, da così buona radice, e da così giusto principio degenera in asfesso adulatore; e le nostre ignobili inclinazioni, e l'opinioni malnate s'ingegna egli per ogni via di nutrire e sostenere. Onde egli sordo alle voci della ragione, che lo sgrida, dà orecchie a i lusinghevoli sentimenti, fabbrica una morale a suo modo, ed una filosofia favoritrice delle passioni. Tra le quali tenendo, com'io pur ora diceva, il primo posto l'amore; non si può dire quanto questo amor proprio lo secondi, lo difenda, e lo protegga. *Passione è l'amore*, disse un amico, *d'un cuore ozioso, d'un'anima scioperata*, πάθος ψυχῆς σχολάζουσας, che in quel tempo appunto, cioè quando ella sia così a diporto e sprovveduta, ella è più debole, e più esposta all'impressioni degli oggetti carezzevoli e grati, che dilettandola la perturbino, ed all'insidie, ed agli assalti del piacere nimico del senno, la conducano. Or che fa quel vano, quel lusinghiere, quel traditore dell'amor proprio? Esagera la forza dell'affetto dominante, ch'ella non è forza, alla quale colle nostre proprie possiamo resistere; ch'ella è maggior dell'umana, procedente dalle stelle, dal destino, dalla concatenata serie delle cose, che

P llll) per

per necessità così e così insuliscono. Che in vano l'aman' volere tenta d'opporli, e fare argine ad una così inevitabile inondazione. E per non aspergere l'anima della taccia di mala condotta, e di poca provvidenza, vuole ascrivere la colpa al fato, all'amore. Come si lusingano i poveri amanti nella sua malattia! che la fanno così speciosa, così bella, e così cara; che v'interessano le stelle, mettendole a parte di lor passione, e facendole mezzane de' lor capricci, e delle loro follie e stravaganze. E pretendono ancora sotto questi pretesti, mendicati dagl' immortali splendori del Cielo, autorizzare le loro colpe, e ricoprire le loro tenebre. Questo costume degli amorosi seguendo anche il Petrarca proruppe a dire:

Il mio fermo desin vien dalle stelle.

Ed altrove:

In tale stella presi l'esca, e l'amo.

Ed altrove:

Non mio voler, ma mia stella seguendo.

E Propertio lib. 1.

Non ego sum laudè, non natus idoneus armis:

Hanc me militiam fata subire volunt.

E il medesimo:

Tum tibi si qua mei veniet non inmemor bona,

Vivere me duro fidere certus eris.

Ma si può dire con Ausonio, che

Reus est sine crimine;

ch'egli non ha la colpa delle miserie, che seguono la vita degli amanti; ma la nostra propria volontà, che di suo grado, e con cuor gafo ad un affetto così tiranno si diede. Né i movimenti dell'animo, che in se stesso si move, possono essere portati in volta, s'egli non acconsente, dal vortice, per così dire, del fato, e dall'onde della necessità. Né quell'innocente contagio della natura, per lo quale alcuna cosa mandando alcuni effluvi sopra un'altra, con invisibile occulta amica forza la trae a sé, e l'una accosta, l'altra discaccia, ha che fare coll'amore: né il nostro cuore è esca tale, che al fuoco d'amore necessariamente s'accenda; ma tutto è lavoro dell'anima, che v'accorre. Mostrò di dubitar forte, se amore fosse elezione, o pur destino, il nostro siccome gran poeta, così anche grande innamorato, e gran filosofo M. Francesco nel sonetto:

S' a mia voglia ardo, ond'è 'l pianto, e 'l lamento?

S' a mal mio grado, il lamento che vale?

O veda mosic, o diletto male,

Com'è puoi tanto in me, s'io nel consenso?

E s'io l'consento, a gran tozzo mi doglio.

Tra il contras vent' in fiale basca

Mi trovo in alto mar senza governo.

Venti contrarj erano i fondamenti dell'una e dell'altra opinione, e le difficoltà d' ambe le parti, che combattevano la sua mente. E di vero una delle più ardue quistioni di filosofia è quella, che i Greci chiamano *περί τῆ ἐκούσῃ καὶ ἀκούσῃ*, cioè di *ed, ed è volontaria*, di *ed, che volontario non è*. E la disputa del fato è la più intrigata, che sia; poichè si tratta d'accordare la contingenza, e la possibilità colla necessità delle cose; e la sianca e libera volontà umana coll'eternie inalterabili disposizioni. La quale disputa corrisponde a quella che si fa da' nostri teologi similmente arduissima e inestricabile della predestinazione, e del libero arbitrio, e della grazia. Nella quale più, che esaminare troppo curiosamente, conviene sottomettendo il nostro intelletto agl'inestricabili divini segreti, con tanta ignoranza, e con ignosante sapienza esclamare: O altezza delle ricchezze della scienza, e della sapienza di Dio! Ma per tornare al Petrusca; parlò egli in molti luoghi, è vero, all'usanza de' poeti, e degli amanti, ma da filosofo, e da teologo esistono apì la sua mente, quando cantò:

Che parlo, o dove sono, e chi mi inganna,

Altri ch'io stessa, e l' di far soverchio?

Già s'io trascorro il Ciel di cecobio in cecobio,

Nessun piango a piango mi condanno.

Se mortal velo il mio vedete oppanna,

Che colpa è delle stelle?

O delle cose belle?

Ed appresso:

Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,

Uscir buone di man del Mafio cieano:

Ma me, che così a dentso non discerno,

Abbaglia il bel, che mi si mostra intarno:

E se al vero splendor giammai ritorno,

L'occhio non può far fermo:

Così l'ha fatto sofermo

Pur la sua propria colpa, e non quel giorno,

Cb'io il volsi in ver l'angelica belinda

Pag. 224.

Nel

Nel dolce tempo della prima stado.

Ecco come da uno, che per prova intendeva amore, e che ne ha in maravigliosa maniera cantato, io prendo la decisione del presente ingegnossissimo dubbio. E Ovidio gran maestro d'amore, collo scriverne l'arte, e darne i precetti, e la medicina ancora, non mostrò evidentissimamente esser parto della nostra elezione l'amore, essere una malattia da noi procurata? Che se fusse un destino, ed una necessità; non varrebbero per lui, e contro a lui, gli argomentî, e rimedi. E non vale in lui quella codarda ragione de' Fatisti: *O io non avrò a guarire di questa male, o sì avrò: non occorre adunque, che io mi medicbi.* Non si nega però, che una passione invecchiata, un costume fattorobusto non sia malagevolissimo a svelleare, e come si dice, sia divenuto un'altra natura, e per così dire necessità. Ma il principio fu volontario, originato dall'assentimento del voler nostro, dalla spinta, che diede a se stesso il talento, il quale naturalmente è francato da ogni necessità esterna; quindi l'amore, come che da elezione procede, secondo la direzione di essa volontà, e secondo che ella vi si maneggia, e secondo l'operazioni o buone, o see, che se ne producono, può essere, siccome tutti gli altri affetti, o colpoio, o innocente. Un greco poeta:

Fig 295.

— *ma nulle lascive*
Anime de' mortali è amor preteſto.

Se nell'occorrenze o passioni umane sia più difficile il tacere o pericoloso il parlare.

D I S C O R S O LXXVI.

DISSE pure il vero con semplicità pastorale il gran Sannazzaro:

Nel mondo oggi gli amici non si trovano.

Ingannatori, insidiatori sono gli uomini; lusinghieri 'n faccia, detrattoni dietro le spalle; e il mal costume per tutto trionfa. Poco amorevoli, iodiscreti, maligni. E gran ventura è il trovarne pur uno, che sia meno macchiato di questa pece. Quindi molti temendo, nè senza ragione, e sospettando di tutti, con un rigoroso silenzio a se medesimi intimato, e inviolabilmente osservato, si martirizzano: le proprie piaghe dell'

ani-

animo, e l'infermità umana a niuno aprono; perciocchè tutti hanno per infedeli, per leggieri, per inconstanti. E passa tanto oltre questo abito di volutaria mutolezza, che Arpocrati della politica, fanno mistero d'ogni lor cosa, e per minima e indifferente che ella sia, l'affogano in una cupissima segretezza inutile e superstiziosa. Dissi, iurile, perciocchè alla natura nostra è difficile il velarsi tanto, e l'coprirsi, che pur dell'interno alcun contrassegno fuori di noi non faccia fede; che le passioni, la cui forza è grandissima, a guisa di fuoco violentemente racchiuso, non scoppino tal volta, e con ruina, e con danno; che, come noi in volgar proverbio diciamo, dove il dante duole la lingua non batta. E chi è quegli così circosperto e così occulto, che possa resistere alla possa del tempo? ogni cosa si scopre; agli occhi infiniti degli osservatori, e degli emoli; prevedete tutte la circostanze, che all'improvviso, malgrado nostro, ci colgono, e ci fanno in sembianti, ed in parole impensatamente struccolare; dalle quali ciò, che industriamente avevamo tenuto nascosto, si raccoglie? E' pericoloso il parlare; ma è difficile tacere, e forse più, il tacere. Che l'uomo non può stare tanto racchiuso, e nelle sue passioni segreto, che non stamandi fuori alcun fumo di quelle fiamme, che gli divorano il petto; e parlando, e ragionando il duolo si dilacerba; e non si può esprimere a lingua, quanto dall'aperta e schietta confabulazione in conversando con gli amici, di frutto e di utilità si raccolga; ed oltre al sollievo de' propri guai, rimedio si trova e consiglio a ciò, che estremo e disperato pareva. Che se l'universale degli uomini è sì corrotto, che tutto dal proprio interesse accecato non servi fede, e al bene del compagno non miri, non è però mai così scarso il mondo; nè così da' Cieli castigato, che non produca sempre alcuni pochi magnanimi, prudenti, e leali, che da purgato giudizio trascelti possano servire a' mali, che l'anime nostre infettano; di siefi diseredatissimi; nelle cui orecchie, e nel cui seno possiamo verare quanto abbiamo di velenoso e d'amaro. Ma non fa di mestiero servirsi degli uomini per fomentatori delle nostre passioni, per approvatori delle nostre fragolatezze, per complici delle nostre detrazioni; o a chieffia, non ben bene prima conosciuto, per vanità, o per leggerezza aprire il nostro cuore; perciocchè della nostra cattiva maniera, o della malvagia, o poco considerata elezione dovremo dolerci, se saremo traditi, come necessariamente avverrà; e tra' casti-

vi, e ma gli svergognati non può trovarsi nè amicizia, nè fede: ma quando con uomini di specchio eredito, e con professori di lealtà, e con buoni amici si parla, e si parla in quella maniera, che è propria, e con quei fini, e con quei riguardi, che anche nel calore delle più sere passioni dee avere un uom di garbo e civile; che pericolo a costui gli soprastà dal parlare? Mentre colla confidenza obbliga, colla sincerità innamora? Si rammarica, ma non mormora, e nello stesso tempo, che si duole, compatisce, e rispetta ancora quella persona, di cui si duole; pronto a sentire l'amorevoli rimostreanze dell'amico confidente, e quando queste non sieno vatevoli a domare la contumacia della passione, disposto a soffrire le punture, e i rimproveri, e le riprensioni più gravi, e non disdegnando, che sieno le sue piaghe con mano più severa, e con più riveda e tratta; perciocchè conoscerà in questo la differenza del buono amico dall'adulatore. Del resto è difficilissimo il tacere. Siamo nati per comunicare. La necessità su quella, e dignità insieme della ragionevole ostentazione, che mosse gli organi della voce in maniera, che le cose scolpite dentro dell'animo, si scolpissero ancora con giusta espressione nella favella. E il massimo poeta Omero, e con lui tutto il genere umano, maledice quell'uomo, che una cosa ha nel cuore, un'altra sulla lingua. Or questi, che tacciono affatto nelle loro passioni con intollerabile costrignimento dell'animo, è in oltre facilissimo, che le mascherino, e che fingano cosa tutta contraria a i loro sentimenti. E dall'affettato silenzio si fa passaggio alla simulazione; di cui non vi ha cosa al mondo la più abbominabile. Necessario è bene il dissimulare talvolta, e l'ingannarsi è senno; e l'coprirsi, senza finzione del contrario, è virtù; ma ciò si dee fare senza scrupolosità, senza affectazione, e senza impegno; e grandissimi gioventi nascono dal parlare, e dal parlare con modo, a tempo, e con chi si deve. Laddove la esperienza su sempre infelice, e povera di buon consiglio, e in oltre difficilissima a mantenersi; e quando ciò pur riesca, per fuggire i pericoli, che può portar seco il parlare, imbattiamo nell'altro scoglio dell'intempestivo tacere, dove molte volte è il danno manifesto; restano l'uomo coperto e cupo in tenebre nell'intelletto, in inquietudini nella volontà, in fuoco di passioni, in ghiaccio d'ossinazione; senza luce di consiglio, senza speranza d'ingnamento, nudo di conforto, privo di consolazione. Ha il cuore pieno d'ombre, di sospetti, di dissidenze; ed è una chiusa

for-

fornace di nerale, ma altrettanto potenti pensieri, che non avendo alcuno esalo, nè trovando fuorì alcun respìro, più crudeli l'assediano, in stringono, e lo tormentano. So benissimo quel detto, che già attorno per le bocche di tutti, che persuade il silenzio, dicendo, molti essersi pentiti d'aver parlato; l'aver tacuto non aver recato nocumento a niuno. Ma ciò, per mio avviso, non comanda il silenzio, non bandisce il parlare, ma toglie dal parlare l'inconsiderazione, e la sdruciolevole licenza, poichè meglio è tacere, che sconsideratamente parlare. E perciocchè in questo in varie guise si può peccare, dando il consigliere, a guisa d'un maestro di canto, il tuono più alto, per discendere al giusto tuono, dice: Tacete, che il tacere non fu mai male; ma non vuol dire assolutamente tacete; ma tacete, quando è d'uopo; imparate a parlare; che appunto il silenzio, come ben dimostrò nella sua disciplina Pittagora, è un apparecchio a ben intendere, una scuola di ben parlare. Altimenti, che farebbe silenzio superstiziosamente conservato, se non un oltraggio della ragione, che ci ha fatti animati parlanti, uno sfregio, per dir così, alla natura, che c'infersì fin da principio questa bella abitudine, questa disposizione d'organì a produr fuora con mulleo fiato le immagini de' nostri concetti, a far vedere nelle parole, come in specchio, i movimenti dell'anima, che aggiustando il pensiero all'oggetto, e prendendone le proprietà, muove l'aria con sponi tali, che quelle ne raffigurano, e le portano per l'artifizioso varco degli orecchi all'anima, che tutta intenta in ascoltando quelle medesime impressioni riceve, così vive talvolta, e così forri, che non d'udire le è avviso, ma di toccare gli oggetti, e di vederli? L'anima nostra continuamente si muove, e partorisce pensieri. Or di questi alcuni dobbiamo rigettare, come abortivi, o illegittimi; altri allevare, e tirar su, come naturali, e legittimi. Nella quale scelta, e ricognizione tutta la parte si è del giudizio, il quale, perchè regolatore del tutto, a certa regola non soggiace; e pende dall'infinita circoslanza e combinazioni di cose, le quali variandosi, varia anch'egli; e il tempo non solamente è misura del moto, nel gran mondo, ma nel mondo piccolo dell'uomo è misura delle nostre azioni. *Tempo è da parlare, tempo è da star cheto*, dice per la bocca d'un gran Savio lo Spirito Santo. Chi conoscerà questo tempo, saprà far buon uso della favella, e maneggiare con economia il silenzio. E quando avrà da parlare, il farà per dolce modo ed accorto; quando avrà da tacere, agevolmente s'atterrà dal naturale impeto, che al parlare né sforza.

Pag. 139.

Così

Così gli farà e il silenzio non difficile, e il ragionare non periglioso. E il più bel dono datoci da Dio, cioè la parola; dono, per lo quale l'uomo da' bruti animali si scosta, e a Dio s'avvicina, facendone a tempo, e senza avarizia, guardia e conserva, lo dispenseremo anche a tempo, a nostro pro, e ad onore di chi per sua bontà ce lo diede.

Per ridurre l'uomo a ben fare qual più prevaglia o
la severità delle leggi o il buono esempio
o la forza delle ragioni.

D I S C O R S O LXXVII.

Pag. 300. **N**ON basta all'anima umana la naturale inclinazione e pendenza verso il bene, s'ella non è da vari ajuti regolata e fiancheggiata. Tende, è vero, l'intelletto alla verità; questa è la sua cura, la sua sollecitudine, la sua mira; ma quante salutà sotto sembianza di verità lo tradiscono! Tende, la volontà a ciò, che è buono: questo è il suo caro oggetto, i suoi uoci e delicati amori; ma quanti mali, oh Dio, sotto ombra di bene le vengono dipinti per ingannarla! E dal peccato del primo Padre, come da universale influenza, infetta l'anima, partisce nelle potenze baglior tale ed abbacinamento, che a farla veder chiaro, solo mano del Cielo le abbisogna. Tra gli ajuti quaggiù, che indirizzano l'uomo a ben fare, tre sono, come osservò il virtuosissimo Sig. Apollista, i principali. La severità delle leggi: il buono esempio, e la forza delle ragioni. Questi anderò io brevemente secondo il costume esaminando, per vedere quale di essi tre sia da preferir nel governo dell'uomo, e nell'alta condotta dell'anima al bene, estremo e termine di sua felicità. *Una triplex funicella*, nella Scrittura Santa si dice, che *difficilmente si spezza*. Così la legge, l'esempio, e la ragione, tra se medesimi attorti e rinforzati, non possono altro essere, che un vincolo potentissimo, un indissolubile legame, che in bella pace ci stringa. Anima della legge è la ragione; polo della ragione è la legge; corona della legge, e suggello della ragione è l'esempio. Mauchi la ragione alla legge: non è più legge, ma tirannia. Non abbia la ragione per sua esecutrice e vigorosa ministra la legge: tosto le manca la forza, l'autorità, il comando. Cessi l'esempio: la legge languisce, la ragione muo-

re.

te. Malagevolissima adunque è la scelta da farsi di queste tre maniere, e per così dire, strade, che tutte alla fine fan capo in una, e alla nostra perfezione ci guidano, e alla nostra felicità incamminano. Se tra queste io considero la ragione; parmi ella non una strada sola, ma un laberinto, che si diramò in vari ciechi ed intrigati sentieri. Perciocchè se bene dee realmente essere la via maestra della ragione una sola, dalla sapienza, e dall'esperienza insi gnataci, e questo cammino dovrebbero battere eternamente gli uomini; pure sono tante altre ragioni, che quella sola contrassanno, ed ogni uomo, per così dire, ha la sua, aperta, e formata dalla sua propria fantasia, che l'aggrarfi in questo paese così discordante e sì vario è proprio uno smarrirsi, ed un perdersi. Per questo disse Demostene, essere stata necessaria la legge, la quale eguale a tutti, e parlando sempre d'una maniera, questa inegualità d'opinioni, che regnano tra gli uomini pareggiassero, e togliesse via coll'autorità sua questo tumulto. Il simile veggio io nella strada degli esempi; perciocchè sebbene ha una gran forza il buono esempio, e l'azioni virtuose tanta bellezza posseggono, che fino dagli stessi nimici si fan lodare; e il lume dell'altrui virtù, malgrado ancora di chi gli resiste, si dà a conoscere, per lo confronto, che se ne fa con quello, che nell'anime nostre da divina mano è segnato; con tutto ciò è pur troppo deplorabile e continuo l'esempio della comune corruttela, per la quale avviene, che

Probitas laudatur, & alget.

Contra i buoni esempi muovono guerra i malvagi; e per sostenere il lor partito, ed accrescerlo, i rei uomini procurano esempi di ragguardevoli persone; a fine di dare autorità al vizio, e porlo in trono; talchè i buoni esempi, che son sempre

Di magnanimi poebi, a cui l'ben piace;

Et quos aquas amavit

Juppiter;

combattuti, e contrastati da' carrivi esempi, che son de' più, non hanno luogo, nè via di fare quel frutto, ch'ei farebbero. Solo qualche anima gentile adescata dalla luce della virtù, prende a seguirli, e l'età tenera e novella, in cui non ha ancora la ragione distese le sue forze, dall'esempio autorevole de' buoni antichi si muove, e degli onorati maggiori suoi. Ma quanto quei lieti germogli, e quelle belle promesse, ed apparecchj d'indole generosa, pericolo è, che dall'esempio de' malvagi, e dalle loro false ragioni, come da spine affogati, a maturità non si condu-

Disc. Accad. Tom. I.

Q

cano,

Fig. 302.

cano, e tocchi da strazi pesti l'innata virtù perdano, e si stochino! Le leggi le leggi adunque ci vollero, che a queste inconvenientie porressero opportuno soccorso, e servissero insieme e di ragione, e d'esempio. La ragione, che vien dalla legge, è sodea, immutabile, iovitta. L'altre ragioni molli, vaganti, contrastabili. L'esempio dato dalle salutevoli severità delle leggi, questo sì che fa esempio. Gli altri esempj si possono non accettare; questo sforza a riceverlo. Se con gli occhi corporali, diceva Socrate, la bellezza della virtù veder si potesse, niuno farebbe, che non l'amasse maravigliosamente. Né il buon timore, che mettono le leggi, farebbe allora necessario, quando gli uomini a forza d'onorato talento si movessero al bene. Ma giacché a questo sono restii, ed al contrario veloci; scelse la legge, divina certo invenzione, al governo degli uomini, e servì loro di freno al vizio, verso il quale abbandonatamente correvano; alla virtù di sprone; affinché verso di quella a principio costretti, poi di buona voglia camminassero. Tra tutte le vie adunque, che alla virtù conducono, quella della ragione, e del buon esempio, sono le più intricate, e le più lunghe, quella della severità delle leggi è la più spedita, e la più corta.

Se il discreto cavaliere si debba lasciar vincere giocando con Dame.

D I S C O R S O LXXVIII.

E fatto omai nostro comune dettato quell'famoso Toscano distico:

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,

Vincasi o per fortuna, o per ingegno.

Ed in vero così lieta e dolce è la vittoria, e tali possiede vezzi, ed incanti, che prende il cuor dell'uomo vago d'onore, e a incredibili stenti, e a durissimi affanni lo sottopone; ogni cosa pone in non cale, e fino la vita stessa avventura pel gradito e caro pregio del vincere. Che se questa nostra inclinazione e

Fig. 303.

vaghezza si dà più pienamente in alcuna congiuntura a conoscere, certo è nel gioco, ove l'animo aperto e libero dall'usato contegno discende, e del suo serioso si dispoglia, e d'ignuda, e di semplice e schietta ilarità si riveste. In tale stato franchi e disciolti appariscono i sinceri movimenti dell'animo, che gli

gli scherzi, e i guochi medesimi discuooprano avido del vantaggio, e desioso della vittoria, mentre per ogni via tenta di conseguirla. Tante sono le cure noiose, e le gravi e mordaci sollecitudini, e le fatiche, e le miserie, che l'umana vita continuamente vanno infettando, che duopo fu il pensare ad alcuni onesti trattamenti, ad alcuni civili spassi, ed amichevoli passatempi, che a certe ore sollevandoci, ci ristorassero, e con salutare divertimento il tedio del faticoso cammino di questa vita ingannando ci facessero essere alle serie funzioni, nelle quali il maggior tempo dee impiegarsi, più vigorosi, e più pronti. Non fu il diletto quello, che trovò il giuoco; fu la necessità, gran maestra del tutto. Non solo per rimedio del rincrescimento, e per preservativo di malinconia, il mostrò Palamede a' suoi Greci soldati là nel lungo assedio di Troja, ma secondo Sofocle, maestrevolmente così a giocare alle tavole gl'intratene, non solo per ingannare il tempo, ma la fame medesima. E questa stessa sottigliezza di maestria, per testimonianza d'Erodoto, adoprarono i popoli della Lidia, i quali, essendo il lor paese di fiera carestia afflitto ed oppresso, un giorno giocavano, l'altro mangiavano; così se stessi salatevolmente ingannando, e da' sediziosi pensieri, dalle novità lontani tenendosi. Ma così è guasto il mondo, che le cose saviamente inventate, e a fini onorevoli, e civili, degenerano poi tanto da' lor principii, e se ne fa così detestabile abuso, che più non vi si riconosce alcuna cosa di bene, e sono meritamente da' savi uomini condannate. Ciò che deve servire di ricreazione, e di ristoro, serve a rodere il cuore coll'inquietudini. Il danaro premio del giuoco, che dovrebbe solamente riguardarsi dagli animi gentili come segno d'onore; viene considerato dagli ignobili ed illegittimi giuocatori come preda, la quale preda uopo per questo conio è abboinuovole, in quanto dagli amici medesimi si procaccia. In somma d'un passatempo è fatto un mestiero, d'un scherzo un traffico e mercatanzia. Da questa ingordigia si continuano le notti a i giorni, perdendo la cosa più cara ch'abbiamo, ch'è il tempo; con istrette d'animo, e con crepaciuri; portati via dal mare borrasco della sorte, e dal flusso e riflusso della detta, e della disdetta zaggirati: ora da straordinaria allegrezza di subita e gran vincita levati su, per esser poi nella disgrazia con maggior precipizio sommersi; e non è comparabile il contento del vincere, e l'oggetto caro, che a breve tempo si gode della vittoria, colla spaventosa e nera

Pag. 304.

Q i j

idca,

idea, che di se medesimo, come di disgraziato, presenta alla torbida mente del giocatore una perdita; la quale, come l'onda incalza l'altra onda, così da più d'una suol esser di mano in mano per più suo ristoro accompagnata. Quindi l'animo in questa oscurità ravvolto, e da questa tempesta battuto, spento ogni benigno lume e di tagione, e d'arte, non sa che farsi, e pieno di disperazione pur si lusinga, e va le sue miserie sognando. Quindi l'ira contra gl'insensati instrumenti del giuoco, come di cane, che se la piglia col fasso, che l'ha percosso; i pianti, come di fanciullo; gli atti sconci, gli occhi a traverso vibrati contro al Cielo; le laide parole e disdicevoli, anzi le bestemmie più empie; e coll'empietà congiunta la superstizione, e gli augurj; e mille, e mille altre cose indegne d'uomo. Non è maraviglia dunque, che il giuoco, particolarmente quel di fortuna, come padre di tanti mali, sia severamente dalle leggi bandito, da' Santi Padri sgridato, e come arte diabolica diffamato. E quantunque quello, che mescolato è d'industria, e rappresenta, come in giocoso teatro la nostra vita, ha quale è tutt'un giuoco di congiunture, e d'ingegno, sia meno soggetto a queste sozze inconvenienze, che quello, che è di pretta ventura; pur tuttavia, se uno non modera bene il costume, e se uno non tassa quell'impeti, che allora sogliono più mostrarsi; si fa un pessimo abito, e viziosissimo. Non v'ha cosa, che scuopra più il nostro interno, quanto il giuoco.

Fig. 305.

*Tunc sumus incauti (il disse Ovidio) studioque operimus
ab ipso,*

Nudaque per lusas pretera nostra patent.

Era subit, desarme malum, lucrique cupido,

Jurgiaque, et rixa, sollicitusque dolor.

Crimina dicuntur, resonat clamoribus aether,

Invocat iratos et sibi quisque deos.

Nulla fides tabulis, qua non per vota petuntur,

Et lacrymas vidi saepe madere genas.

Grazie alle vaghe e gentili donne, che unendosi co' loro cavalieri, ed amanti; hanno fatto cessare questi disordini, sedati que' tumulti, ed ogni cosa ripiena di cortesia, di discrezione, di saviezza, ed hanno avuta forza di taggentilire il medesimo vizio. E siccome Ovidio dopo la sopracitata enumerazione delle sconcezze, e de' difetti del giuoco, intima severamente da precettore d'amore ch'egli

ch'egli era, alle femmine vaghe di piacere agli uomini l'astenesi da tali deformità, con invocate a questo proposito Giove:

Jupiter a vobis tam turpia crimina pellat,

In quibus est ulli cura placere viro;

così allo 'ncontro il sesso migliore non dee in ciò se non dare amabili esempi al più bello, colla modestia congiunta col brio, colla generosità non affettata, coll'acorto disprezzo del danaro, col motteggiare onesto e grazioso, col contendere civile e moderato, colla franca mano, e disinvolta ad ogni fortuna, col cedere di buona voglia della sua ragione, e quel, che tocca più da vicino il nostro dubbio, con lasciarsi talvolta vincere; che colle nobili e leggiadre persone il perdere così è un vincere con maniera più squisita e più fina. Particolarmente nelle quistioni, che spesso intravengono nel giuoco, il cedere è vantaggiare; e secondo il medesimo Ovidio:

Cedo repugnanti: cadendo visor abibis.

Così si verrà a giocare per l'onore, e non pel guadagno, e l'onore del cavaliere anche non amante consiste in sostenere; e favorire il sesso più debole e più leggiadro. E però distinse bene il Tasso nel dialogo del giuoco, che il lasciarsi vincere da una Dama, non solo poteva essere ad oggetto d'affettuoso interesse, ma ancora a fine di creanza; onde può generare ed affetto, e stima. Che come io diceva a principio non vi ha cosa più cara dell'onore, e della vittoria: or chi bellamente questo vantaggio attui cedendo procura, non può non incontrare, se non, bel genio, e nobile corrispondenza; poichè egli in prima s'ad' amare, o di stimare fa mostra quella persona, cui egli o altri ama. Disse il maestro di queste leggerezze Tibullo, che

Obsequio plurima vincis amor.

E che il lasciarsi vincere in giocando, era un vincere e guadagnarli l'affetto. E Ovidio seguendo le vestigia di così amato poeta cantò, che

Obsequio transantur aquae,

e che

Obsequium sigresque donat, timidoque leones.

E venendo precisamente al caso nostro,

Seu laedet, numerasque manu jactabis cburnat,

Tu male jactata, tu male jacta dato.

E appresso:

Sive latrocinii sub imagine calculus ibit;

Fac pereat vitres miles ab hoste tui.

Disce. Accad. Tom. I.

Q ii]

Vuo-

Vuole, che il dado non si tragga bene; e se pur fosse ben tratto, che la cattiva detta colla buona mossa non si corregga. Ma questo tocca gli amanti, e bene acconciamente a suo profitto lo praticò nella novella d'Egano Anichino con Beatrice, giocando con lei a' scacchi, e lasciandosi vincere, come quegli, che desiderava di piacerle, di che la donna faceva maravigliosa festa. Pag. 307. Quanto al discreto cavaliere, non dee giocare in maniera, che si riconosca in lui mal costume o di tenacità al danaro, o di profusa prodigalità, o d'ingordigia d'onore; ma tutto cortesia, gentilezza, ed avvenenza, per dolce ed accorto modo favorire, e nel medesimo tempo onorare la sua gentile avversaria; che così il giuoco, mercè delle Dame, maestre di cianza e di buon costume, verà ad essere alla sua primiera dignità ristituito, cioè d'onesto passatempo, spasso, e divertimento civile ed onorato; e servirà per iscoprire non un animo abbietto, e meccanico, ma nobile e generoso.

Se l'Ariosto si portasse da saggio e da decoroso poeta nell'innamoramento di Angelica e di Medoro.

D I S C O R S O LXXIX.

GRande e maravigliosa impronta dello spirito di Dio è l'animo umano, che tutto col suo intendimento raccoglie ed abbraccia. Ma fra tutte le rare e divine doti, che in esso risplendono, quella è la più nobile, la più sublime, la più delicata, la più saporita, e la più fina, che giudizio si chiama. Parte dell'anima è questa, che a guisa del famoso Olimpo, si solleva, e s'innalza con felice arditezza sopra il torbido e nuvoloso paese dell'anticipate opinioni; e lasciando alle falde, nel regno delle passioni, fremere i venti, e stridere le tempeste, coll'alta cima toccante in Cielo, aere lieto e puro e luminoso si gode, e serena e tranquilla respira solo verità. Forma in vero, ed avventa contro di lei i suoi folmini adirata l'invidia, ma tutti a voto vanno, ed a piedi le cascano con un rumor senza colpo. Fuor di metafora: quantunque la critica, per cagione di chi ne fa affettatamente mestiere, e mercè di quelli, che a tutti i propositi; e indifferetamente l'usano, sia divenuta un nome poco aggradevole, talvolta tremendo, ed alcuna altra ridicolo, e sempre odioso; pure se ella
Pag. 308. senza

senza animosità di parti, ma solo per la ricerca del vero, e in favore del giusto s'esercita, col dovuto rispetto agli antichi maestri nostri, e colla nobile correfia verso i moderni, che con quegli gareggiano; come non sarà ella una non solo giovevole, e necessaria, ma amabile professione: ed oltre a proprio e conveniente esercizio di quelle onorate conversazioni, e letterarie ragunanze, ove ognuno a raffinare l'ingegno si studia, e a questo fine espone le cose sue, non perchè ne' suoi difetti lusingare ed accarezzate si restino, ma dalla pubblica censura e dalla privata ricevano lustro, e miglioramento. E questa è l'utilità, che maggiore per avventura dagli emuli, che dagli amici si trae; perciocchè quegli ogni neo minutamente scorgono, questi talora nelle più visibili macchie s'abbagliano. Tra tutt' i problemi dunque e morali, e politici, ed istorici, e teologici, e tra quanti mai in questa Università sono stati con lode proposti e difaminati, il poetico genere, ed il critico meritamente ha luogo; come faria quello, che l'ingegnoso nostro Sig. Apatista nel cominciamento della sua carica ha dato a noi a considerare. E quanto questo dubbio sia stato accettabile, il dimostrano a pieno, come vedete, i dotti ed eruditi discorsi, che sopra esso oggi fuor dell' uscio in gran copia, da ogni parte di queste famose mura s' odono risonare. L'autore, sopra il quale si fa la critica, è nobilissimo; la materia, che si tratta, è principalissima; quindi è l'Ariosto; questa il decoro. Che altro cerchiamo noi in tutta la vita, in ogni nostra azione, in ogni nostro gesto e reggimento, se non l'avvenenza, la misura, la proporzione, la nobiltà, la grazia, e quel che in una parola i Greci dissero *τὸ πρῶτον*, i Latini *decorum*? una bellezza raffigurata solo dagli occhi dell'anima, di cui ella è sommamente vaga; maestosa, bellezza e leggiadra, spiritosa e forte luce, che da interna vena ne' sembianti, e negli atti, e ne' movimenti, e ne' portamenti riverbera. L'istessa grazia non è grazia, la bellezza è disforme, come non possiede l'aria del decoro. Questo decoro, siccome è l'anima del nostro vivere, così è l'anima della poesia, che è una rappresentazione, ed un ritratto di quello. Questo decoro si può considerare in due maniere, o universale, o particolare: l'universale è quello, che in se stesso, ed assolutamente è bello e conveniente; quale è il decoro della virtù, che sta bene in tutti, e per tutto. Il particolare non è assoluto, ma relativo alle persone particolari, di cui egli è decoro. Così l'orgoglio, e la violenza, vengono a farla, per così dire, il decoro particolare del tiranno, perchè l'appropriano, e l'affigurano, e s'iam lecito il

Q. iiij

dire,

dire, il caratterizzano per tale. Così quel detto per esempio *advint dum metuant*, sebbene, considerato da per sé, è brutto, e debole, tuttavia è un motto bravo, e bello, in bocca ad un tiranno. Quell' universale decoro adunque in certo modo è fisso, e limitato; il particolare mobile, ed illimitato; quello è più per l'idea, e pel filosofo; questo più per l'imitazione, e pel poeta. Quello, come si vede, nel suo Enea conservò Virgilio, proponendolo per esempio di pietà, e di virtù; a questo, cioè al particolare decoro, attese più Omero; dando a questa, ed a quella persona caratteri particolari, ed al suo principale Eroe nell' *Iliade* lo sdegno, l'ostinazione, e l' dispetto; tutte cose, che perchè hanno aria di generoso, facilmente s' apprendono agli animi delicati de' grandi; e come una volta vi sono entrate, portano a' popoli strage, e ruina. Quindi in un certo modo più regola appare in Virgilio, più natura in Omero. Al quale Omero, quanto alla varietà, e bizzarria dell' invenzioni, quanto alla fluidità dello stile, e quanto alla naturalezza, e abbundevolezza dell' ingegno, viene per comune giudizio in gran parte rassomigliato il Ferrarese poeta. Ora egli guardò un certo decoro particolare, come sarebbe in Angelica, facendola altera, sprezzante, e disdegnosa donzella; la quale, contentatevi che io paragni coll' Omerico Achille; che siccome quegli alle ambascerie solenni per parte de' disgraziati Greci mandategli, d' uomini per eloquenza possenti, e per autorità reverendi, sordo si stava e inesorabile; nè da larghe offerte, nè da ricchi doni punto piegavasi dalla sua ostinazione, nè raddolciva il suo sdegno: così le imprese, e le avventure per amote della bella Angelica sofferte da' primi signori, e cavalieri dell' esercito saracino, e cristiano, che dietro alla sua maravigliosa bellezza presì ed incantati correvano; non poterono abbassare il suo orgoglio, nè domare il feroce suo spirito: ma siccome Achille, che non era nè da preghi, nè da regali stato mosso, o placato, alla dura novella della morte, e dello srazzo dell' amato suo Patroclo, s' intenerì, e lasciato il fiero impegno della perniziosa ira sua, cambiò egli proposito, e i Greci cambiarono fortuna, e ne seguì mirabile rivolta di cose; così Angelica, la cui durezza tutte le industrie, e le prodezze de' suoi valorosi innamorati non avean potuto espugnare, dalla pietà, che gli venne di Medoro, fu vinta; e ben meritava egli pietà, che tanto n' avea usata verso il suo padrone Dardinello; che dopo averlo fedelmente in vita servito, nol volle abbandonar morto; ma il suo reale cadavere, passando pe' nimici, esponendo a manifesto rischio la vita, di mezzo

alla

alla confusa strage, nella quale ignobilmente giaceva, pietoso risolse, sopra le sue spalle, e sopra quelle del compagno suo Cloridano il prese, per portarlo in sicuro luogo, e quivi rendere al suo Signore l'ultimo ufficio ed onoranza di sepoltura. S' incontra dentro ad un bosco in una masnada di cento a cavallo, sotto la condotta di Zerbino: or che fa quel il bello, il fedele, il grato, il coraggioso, il pietoso Medoro? Udite il poeta, che qui è divino.

*Cento a cavallo, e gli son tutti intorno;
Zerbino comanda, e grida, che sia preso;
L' infelice s' aggira, com' un toro,
E quanto può si tien da lor difeso,
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
Nè si discosta mai dal caro peso;
L' ha riposato al fin sull' erba, quando
Regger nol pote, e gli va intorno errando.*

Pag. 311.

*Come orsa, che l' alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto cuore,
E fremte in suono di pietà, e di rabbia;
Ira l' invita a natural furore
A spiegar l' ugne, e a insanguinar le labbia,
Amor la intenerisco, e la ritira
A riguardare a i figli in mezzo l' ira.*

Impaurito Cloridiano lascia il peso e Medoro; egli il porta tutto sopra il suo dorso. Si pone a facciare i nimici Cloridano, Zerbino il capirano muove a quella volta, donde volavano le faccie.

*Con ira, e con furor venne a Medoro
Ditando: ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d' oro,
E strasciòlo a se con violenza.
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l' uccise.*

Vinto restò e confuso dalla straordinaria luce del volto, e dalla bellezza del giovane di pietà dipinto, e dalla grazia, che da quella veniva, e le dolci parole in quel punto dalla sua laltà dettate accompagnava; che non la sua vita, della quale il generoso cuore non era curante, ma tanto di spazio, ch' ei potesse seppellire il suo padrone, chiedevagli. Che maraviglia è, se dai modi, e dal parlare del supplicante giovanetto così fosse

Q. 1111) com-

commosso Zerbino, che d'amore tutto e di pietade ardesse? E che avendo in questo mezzo un cavaliere villano, con poco rispetto del suo Signore ferito a Medoro con una lancia il petto, gli spiacesse sì l'atto crudele e strano, che se egli prendendo vantaggio, non se gli toglieva davante, l'avria alla sua ira sacrificato? Bene un così pio ed amoroso giovane meritò, come io diceva, di trovare pietade; e colla pietade l'amore; e l'amore d'una Regina. Ben era la sua bellezza degna d'impero; e il Cielo per disusate vie gliele procacciò. L'animo, e 'l genio è la più cara cosa e preziosa, che noi abbiamo. Di questo fa libero dono alla persona amata chi ama, o chi chiama: or chi prende colla servitù, e col merito guadagnare questa gioia, e questo tesoro, pare che in un certo modo la voglia in compra, e non in dono. Sdegna l'animo nobile e generoso, qual era quello d'Angelica, di dare se stesso, fuori che a colui, che ella co' suoi stessi benefizi fa suo, e rendelo di se degno. Perciocchè io mi eredo, che quantunque la bellezza di Medoro fosse grandissima, e l'acconcia sua narrazione avvenisse sìrali ferati di piacere, e di pietà, quante erano le sue parole, e che egli possedesse in alto grado modi, e costumi, da fare ogni più aspro cuore innamorare; e che la pietà, che n'ebbe Angelica a principio, desse l'entrata all'amore; pure niente tanto valesse nel suo cuore, e avesse tanta forza, quanto l'averlo ella colle sue proprie mani medicato, e curato; le ferite; le quali saldate aprirono in lei maggior piaga. Onde si potea dire della medesima ciò, che di Venere, e del ferito Adone disse pietosamanta Taocrito:

Μῦζος δ' ἔκ Κούβητος φίλον ποτικάρδιον ἴλαος

Più larga ha Citera nel cuor ferito.

Regia cosa è il beneficiare, nè di niuna cosa si compiaccono tanto i grandi e gentili spiriti, quanto di questa. Onde avendo Angelica data a Medoro languente co' salutevoli sughi spremuti dalle sue mani la vita, cominciò da quell'ora ad amarlo, e a riguardarlo, come suo beneficiato, anzi come sua creatura. Se avesse aspirato alle nozze de' Re, e de' Signori, niente avrebbe fatto di straordinario; e di maraviglioso; si sarebbe lasciata portare dalla tirannia dell'uso, che accoppia pari di condizione, ma molte volte disuguali di genj, di maniere, e di costumi. Quando nel nel canto 14. lib. 5. il Boiardo fa maritarsi Angelica col Re Dardinello, quel medesimo, per cui seppellire Medoro s'affaticò; e per contentarla vi presta Or-

lando anche il suo consenso ; non vi ha in questo fatto alcuna cosa di sorprendente , e di maraviglioso . Una Regina con un Re si marita .. Quel , che vi ha di mirabile , si è , che Orlando , non ostante l'estremo , e l'immenso amore , che le portava , vi acconsente tanto facilmente , e non ne faccia scalpore ; il quale poi per questo maritaggio di Medoro è fatto dall'Ariosto impazzare ; per questo maritaggio , dove ella veramente si mostra Regina , non con trovare un Re per marito , ma col farlo ; coll'innalzare una regia virtù conosciuta in un servo , e premiarla con un impero . Fece Angelica dunque convenientissimamente al suo decoro , ed al carattere d'alta Signora e generosa , che espulsa dal suo vastissimo Regno , a guisa d'un errante cavaliere , va incontro a belle avventure , fa fede in mille guise del suo valore , e della sua gentilezza ; accende del suo amore i grandissimi Re , e i cavalieri più prodi , i quali per amor suo fanno maraviglie ; finalmente sprezzando , e disdegnando ogni amore , e pentendosi di quell'affetto , che aveva avuto per Rinaldo , che la fuggiva , ad uo bello , e vago , e costumato giovinetto si sposa , e con esso toroa felicemente al suo Regno . Ciò che disse a' due fedeli amici Niso , ed Eurialo il grandissimo poeta Virgilio , poteva dire il nostro epico , che coll'altro , che per altro calle s'io camminò , ha fatta dubbia la palma :

Fortunati ambo , si quid mea carmina possunt ,

Nulla dies unquam memori vos eximet aeo .

E veramente questo amore d'Angelica e di Medoro sarà per gli suoi carmi immortale . Ma non so come per servire alla sua principale intenzione di fare dare nelle furie Orlando , viene ad abbassare questa azione d'Angelica l'Ariosto , e scordatosi di farla parer Regina , la mostra donna ; e che non riguardando a' meriti , e alla dignità d'Orlando , e di Sacripante , e d'altri valorosi , ella avvillisse la sua reale condizione , dandosi in braccio ad uno , nato , come egli disse , d'oscuro stirpe : ne fa un ritratto come d'ingrata , di leggiera , d'avara , di vile , di capic-
cioia , d'effeminata ; e si riduce a mostrare tutte le femmine essere d'una maniera sconosciute , e malvage ; onde nella fine del canto 29. avendo fatta scappare dalle rabbiose mani d'Orlando Angelica per virtù dell'anello simile a quel di Gige mentovato da Erodoto , e da Cicerone nel terzo degli Uffici ; pel beneficio del quale , che faceva gli uomini invisibili , avendo fatta la sua voglia della Regina di Lidia , di pastore divenne Re ; mostra il poeta , che di questo fatto glielie sappia male ,

male, e come dalla collera trasportato impetuosamente, dice più da Satirico, che da Eroico.

Deh maladetto sia l'acella, ed anco

Il cavalier, che dato gl'aveva:

Che se non era, avrebbe Orlando fatto.

Di se vendetta, e di mill'altri a un tratto.

E poi segue con aspra invettiva contra tutto il sesso donnesco, ed uccellando a diletta il volgo gentile degli amanti, che sempre con amari rimprotti, e rammarichii della perfidia o ingratitudine delle femmine si querelano:

Nè questa sola (dice) ma fosser pur state

In man d'Orlando, quante oggi ne sono;

Che ad ogni modo tutte sono ingrato,

Nè si trova tra loro ancia di buono.

Della qual maniera di parlare precipitata, si duole, meglio il tutto dopo alcuna posa considerato, nel cominciamento del seguente canto trentesimo; attribuendo tutto alla violenza della passione, e del dolore, che l'aveva fuor di ragione menato a dire ciò ch'ei non voleva; e del suo vaneggiare chiede umilmente alle vezzose donne perdono, e scusa, e che ne diano, dice, la colpa alla sua nemica, che lo fa stare malissimo, e gli fa dire quello, ch'ei non amerebbe poi d'aver detto; e che egli non è meno fuor di sé, che si fosse Orlando. Abbondevolissimo è l'ingegno dell'Ariosto, e secondissimo, fervido, ed amoroso, onde dove vede il bello da sfogare sotto figura d'altri la propria

Fig. 315. passione, da certe scappate non può tenerli; ed in oltre essendo di genio coriense ed ameno, non si è astenuto dall'inframmettere nel suo poema novelle tali, che fariano di risa smascellare anche i critici più difficili e più severi. Così egli ora s'inaspra nella satira, ora si rammorbidisce nel comico, ora s'ingagliardisce nell'epico; e di tutti gli stili facendo prova, in tutti mirabilmente riesce. Non vogliato, o critici, esaminare sottilmente secondo le vostre regole, e secondo tutte le leggi del poetico decoro, ciò ch'ha inventato l'Ariosto, lusingando anai quasi tiranno il consentimento universale; che de' romanzatori, la maniera de' quali andò seguendo, sommamente si diletta. Uditene il giudizio finissimo del gran Torquato Tasso sopra l'Ariosto, e l'elogio, ch'ei ne fa nel dottissimo suo discorso intitolato: Del poema eroico. Veggendosi, dice il Tasso, che l'Ariosto, il quale lasciando le vestigia degli antichi Scrittori, e le regole d'Aristotele, ha molte e diverse azioni nel suo poema abbracciate, e lette,

letto, e vileto da tutto l'età, da tutti i sessi, noto a tutte le lingue; piace a tutti, tutti il lodano; vive, e ringiovenisce sempre nella sua fama, e vita glorioso per le lingue de' mortali: ove il Trissino all'incontro, che i poemi d'Omero religiosamente si pensò d'imitare, e d'osservare i precetti d'Aristotele; mentovato da pochi, letto da pochi, morto nel teatro del mondo, e morto alla luce, sepolto appena nelle librerie, e nello studio d'alcun Letterato si ritrova. Fin qui il Tasso. Ma per tornare al decoro, se niuna mancanza di ciò può parere in Angelica, ella stessa pienamente la consola, e l'incenda nella favola di Medoro, del non meno grave, che leggiadro poeta Andrea Salvadori; così al suo vago Sposo cantando:

*La sua rara bellezza,
I costumi reali, e 'l nobil core
Domato han del mio petto ogni alterezza.*

E l'ombra di Dardinello apparita a Medoro, quivi gli dice:

*Tu pensasti in non cale,
Per dar sepulcro al mio caduco velo,
La propria vita; ora compensa il Cielo
Verso il tuo Re l'incomparabil fede:
L'alto impero degli Indi egli ti porge.*

Pag 316.

Quando adunque altrimenti non si potesse a buona equità difendere il fatto d'Angelica, il cui cuore dalla pietà, dalla bellezza, da i verdi anni, dal solitario loco ad un tempo fu affalito, ed espugnato, non manca l'alto ricorso alle superiori cagioni; come usarono i tragici per distingere un imbrigliato accidente; che facevano scendere su per le macchine qualche nume, il quale sciogliesse il nodo. Ecco qui adunque il Cielo, che voleva guiderdonare la fedeltà di Medoro, come pur ora s'è detto, e se non altro, la forza d'amore sdegnato contro Angelica; nel che tutti i poeti s'accordano. Il Boiardo nel canto terzo, quando Rinaldo aven bevuto alla fontana del disamore fabbricata per arte dell'antico incantatore Britanno Merlin, che fu stimato Profeta ne' tempi del Re Astuto, e che Angelica poi a caso stanca aveva contentata la sua sete alla riviera, ovvero fiume d'Amore, onde quanto ella Rinaldo amava, tanto egli odiava lei, dice chiaramente in tal proposito:

Ch'Amo vuol castigar questa superba.

E l'Ariosto, che l'orme seguì del Boiardo; al canto 19. ove l'istoria d'Angelica e di Medoro colla sua nativa grazia racconta, dopo aver detto, che ella si pentiva dell'affetto porta-

to

to a Rinaldo, e che le pareva d'essere avvilita a riguardare sì basso; soggiugne:

*Tant'arroganza avendo amor sentita,
Più lungamente comportar non velle;
Deve giacea Medor, sì post al varco,
E l'aspetto posto lo strale all'arco.*

Ed ella stessa presso il Salvadori il confessa; quando impalme lo Spolo:

*Con questa mano il Regno
Prendi degl' Indi (ella gli dice) e la beltà famosa
In van bramata innanti
Da mille Eroi, da mille Regi amanti,
Già per forza d'amore oggi tua sposa.*

Omnia vincit amor, & nos cedamus amori.

Fig. 317. Anche il decoro bisogna, che ceda alla forza d'amore; fa quale i poeti quanto abbiano esagerato, è cosa più nota, che e' bisogni provarla. Gl'Iddii medesimi presso loro non ideggiano nozze mortali; e il Padre degli uomini, e 'l Re degli Iddii sovente si dimenticò della sua maestà, per godere, travestito in varie forme, terrene bellezze. Nè questo certamente furono i poeti, che non solo di dilettare, ma di giovare intendevano, perchè gli uomini ne avessero a trarre malvagio esempio; come quel giovane di Terenzio mentovato da S. Agostino nelle confessioni; che mirando una tavola, in cui era dipinto Giove trasformato andante a' suoi amori, diceva incitandosi al vizio: quel che fa un Dio, io omicciattolo non farò? ma per dimostrare la gran violenza di questa passione, che toglie per fino agl'Iddii il giudicio, acciocchè gli uomini conoscerla, se ne guardino. Ma che non è concesso a' poeti? Per questa negligenza, e trascuratezza di decoro, attribuendo agli Iddii passioni, e fiacchezze umane, fu da Platone Omero dall'architettura da lui Repubblica congedato; e Pindaro gravissimo Lirico detesta queste poetiche poco decorose licenze.

Εμὸν δ' ἄπορα Γαργήμαργον

Μανάρων τὴν εἰναι

Non saprei mai, dice egli, fingere alcuno Iddio geloso.

Ἐστ' ἂν ἀνδρὶ φάμεν ἐνὶνός

Ἀμφοῖ δαίμωντων καλὰ

Sempre è dicevole dir degl'Iddii cose belle. Pure egli medesimo confessa, che la leggiadria poetica può ciò che vuole sopra lo spi-

spirito umano; e possiede una tal magia di discorso, che spesso fa credere l'incredibile. *Χρης δ' ἀπὸς ἀπαντα τούχῃ τὰ μέλῃα θανόντες. ἐπιτίρῃσιν τιμὰς, καὶ ἀπὸ τῶν ἐμίσσων πρὸς τὸν ἑμῖναι πολλὰ κέρη.*

Se in volto leggiadro sia più stimabile l'occhio nero Fig. 318.
o l'azzurro.

D I S C O R S O LXXX.

SE in un volto leggiadro sia più stimabile l'occhio nero, o l'azzurro, io stimo essere difficilissima quistione a risolvere; pel parteggiamento de' genj degli amanti; a' quali l'amore può caricare in bello ciò, ch'è men bello, o non far vedere dell'amata persona i difetti; e le disgrazie e le bruttezze giudicare grazie, e bellezze. E nel comun proverbio diciamo, che bello non è ciò che è bello, ma quel che piace.

Multimodis igitur (dicit Lucretius) pravae turpesque videmus

Esse in delictis, summaque in bonis vigere.

Epoi segue:

Nigra melichrus est, immunda et fetida acrocoris

Cassia Palladion.

La mora agli occhi dell'amante sembra, come il greco dice, di color di miele, o ulivastro; la laida, e sporca, schietta; e senza borie; quella dagli occhi azzurri, una Minervetta, o una Palladuccia, che così sonerebbe in nostra lingua il vezzeggiativo; e diminutivo greco *Palladion*; e tali occhi aveva Pallade; Dal che manifestamente si raccoglie, gli occhi azzurri presso i Romani essere stimati bruttezza; siccome da quel leggiadrissimo epigramma di Catullo, ove egli bessa una certa femmina per nome Acme, descrivendola brutta, e malfatta;

Solve nec minimo puella naso,

Nec bello pede, nec nigris ocellis,

Nec longis manibus.

Dice, che non avea nè naso giofso, nè piè galante, nè neri occhi, nè mani lunghe. E il facetissimo Berni nel Sonetto, ove ritrae burlando le bellezze della sua donna; tralle chiome d'argento; tra l volto d'oro, tralle man dolcemente grosse, e con- Fig. 319.
te,

te, pone ancora gli occhi bianchi, che sono l'azzurro più sbiadato; dicendo:

Occhi di perle vaghi.

Pure nel ritratto d'una femmina approvò gli occhi azzurri Anacreonte, che per la sua dolcissima gentilezza, e leggiadria frizzante insieme e soavissima, meritò d'essere prima nel latino, e poscia ne' più nobili volgari d'Europa tradotto. Dice egli adunque al pittore, cui fa fare il ritratto; e porrò qui il passo com'egli è stato dall'incomparabile Abate Regnier nella sua leggiadissima, e piena di tutte le grazie versione toscana, mirabilmente volato:

*Ea, che versin grato ardore
I begli occhi, e in altre offere,
Ch'ella gli abbia di colore
Verd' azzurro, qual Minerva.*

E nel Franzese disse il medesimo:

Qu'elle les ait, comme Minerve, bleus.

E con quel verd'azzurro non può spiegar meglio il *Glaeco de'* Greci (che così sta nel testo, che è il color dell'aria, e della marina) il *bleu de'* Franzesi, vocabolo originato per avventura dal latino *flavus*, epitetto dagli antichi scrittori dato all'acqua del mare, come tra gli altri Ennio nel lib. 14. degli Annali, citato da Aulo Gellio nelle Veglie Attiche lib. 3. cap. 26.

Verrunt extemplo pleneque mare marmore flavo.

Onde l'antico luogo di delizia de' Re di Francia, non dalla bell'acqua, ma dal color del mare per avventura fu detto Fontanablu. E veramente trall'azzurro, e l'verde è una grande parentela, e secondo la maggiore, o minore accensione l'uno nell'altro si cangia; quindi l'occhio, che noi chiamiamo azzurro, o turchino, essi chiamano anco verde; come ne fa sede il Ronfardo, poeta celebre Franzese del tempo del Re Francesco, che in un luogo dice, che l'occhio verde tutta la Francia adora. E appresso loro veramente il color celeste è color regio, e come che e' tira dal Cielo, simboleggia la fedeltà, e la giustizia. Occhi son proprii questi delle nazioni oltramontane, e in loro disegnano ferezza. Quindi la feroce gioventù germanica chiamò Orazio cerulea:

Nec fera cerulea domuit Germania pubes:

dagli occhi, dice l'antico comentatore Acrone, di colore catino, cioè di gatto, o ceruleo. E cerulei appellò Marziale i popoli della Britannia, colla medesima, credo, considerazione; non

non potebè egli sieno isolani, come vuole il Calderino da Verona suo spositore. Non è maraviglia adunque, che essendo un tal occhio torvo e fiero, risedesse beco sul volto di Pallade Dea armata e guerrieta, e che non poco le accrescesse tralla severità la bellezza. Anzi essendo in questo occhio, e del gatto, come di sopra s'è detto, e della nittola; anche per cagione del lenno, e dell'accorgimento, di coi è dotata Minerva invenitrice e presidente dell'arti, alla medesima si conviene; poichè il gatto nostro domestico e familiare, per l'astuzia, che usa nella caccia di quegli animali, che, se esso non fosse, non ci lascerebbero vivere nelle nostre case, è detto così dal latino *catur*; quasi *cantus*; onde il cognome de' *Cati*, e de' *Catonii* presso i Romani significava *saggi*, e *sapienti*. E la nittola, che colla vivacità de' suoi moti, e colla leschezza dello spirito, iocanta, ed attae la schiera de' minuti augelli, rassomiglia, per quanto dice l'elegante, e grave sofista Dione il Boccadoro, un accorto filosofo, alla cui dottrina, e saviezza condita con bel parlare, gitano intorno presi piacevolmente gli uditori. Quodi è, che a due astuti ed artificiosi animali quest'occhio riferendosi, secondo la scuola de' fisionomisti, io chi di tal colore scintilla, significa lenno, ed accortezza. L'aria, ed il costume di Pallade fiero e grave, bene un tal occhio richiedeva; alcuni dissero perche' ella rappresenta l'aria; e perchè ella è di Nettuno, e della Tritonide palude figliuola, ha gli occhi al padre, ed alla madre somiglianti; perciocchè l'aria, e i vapori nascono dall'acque, le quali sono di color glauco; e *Glaucopide*, cioè *Dea dagli occhi glauci*, cioè *azzurri* è chiamata con titolo solenne e legittimo da Ometo Minerva. Questi occhi, che rappresentano la tranquillità del mare, ed il sereno del Cielo, pate, che meritino la sua lode anche per tagione di vaghezza, e d'amabilità. Moti di 12. anni un bello, ed assennato fanciullo, schiavo d'un cittadino Romano chiamato Migliore, ne' tempi di Domiziano Imperatore. Due ocelli poeti di quell'età impiegarono le lor pene in celebrarne le lodi per consolazione di quel Signore, a cui era in sì tenera stagione da cruda morte stato rapito. Marziale gli fa l'epitaffio sponendo il dolore di tutta Roma; e in un altro epigramma dice, che oiuo fu più di lui piacevole, nè che più rassombrasse un Apollo.

Fig. 321.

*Quis blandior illo,
Aut quis Apollineo dignior ore fuit?*

Stazio ne compose un epicedio, ovvero poemetto funerale; e in descrittivo le sue fattezze, disse degli occhi:

Disf. Arcad. Tom. I.

R

S.

Sidereique vrbes, radiataque lumina Celo;

i bei lumi celesti, e gli stellanti giri. Nè altro dinotò con questo dire, che gli occhi azzurri; il che manifestamente mi dimostra il nome, o soprannome di *Glaucia*, che questo giovane avea, come se noi dicessimo, *Celestino*, dagli occhi glauci, o celesti; nella stessa guisa, che altri servi si nominavano chi *Birrbias*, e chi *Xabrias*, quasi *Rossio*, o *Biondello*, dal colore de' capelli. Occhi emuli alle stelle son detti gli azzurri: Marziale spiegando ad un suo amico le qualità, che avrebbe desiderate in un suo schiavo, che possedesse vaga e bella presenza; dice, che lo vorrebbe Egiziano, ma con parti rare in quel paese; cioè ch'ei fusse bianco, co' capelli non ricciuti, ma lisci, col naso non arriciato, ma profilato, con gli occhi non neri, ma celesti; e questo ultimo egli spiega così:

Sideribus certent oculi.

Così quando il Petrarca disse:

Gli occhi sereni, e lo stellanti ciglia;

Occhi sopra il mortal corso sereni,

ed mi credo, che disegnasse gli occhi azzurri e celesti di Maddonna Laura, i quali sogliono per lo più accompagnare i capelli blondi; talchè per rarità si possa contare ciò, che di Medoro cantò l'Ariosto:

Pag. 322.

Occhi avea neri, e chiama crespa d'ora.

E altrove il Petrarca:

Felice l'anima, che per voi sospira

Lumi del Ciel.

E finalmente in una sua canzona finge essere M. Laura una superba fabbrica e preziosa; nella quale

Muri eran d'alabastro, e tetto d'oro,

D'avorio uscio, e fenestre di zaffiro.

Onde il Tasso cominciò un sonetto:

I ebrii lumi, che 'l divino amore

In bei Sussurri dolcemente uovende.

Ed ognun fa lo zaffiro esser gioja del color del Cielo, e dal medesimo colore, o pure da quello del mare una sorta di pietra chiamarsi comunemente serena: quantunque si potesse raccogliere, che M. Laura avesse gli occhi neri da quelle parole d'una delle tre maravigliose canzoni degli occhi; dove il poeta parlando ad essi dice:

Quando voi alcuna volta

Indovinate tra 'l bel nero, e 'l bianco

Volgete il lume, in cui amor si trasfolla.

Ma

Ma qui penso, che significhi, come si raccoglie dalla doglianza, che egli ne fa altrove, la mano, che s'attraversava allo sguardo con tirare innanzi il velo. Gli occhi sereni, cioè azzurri, sono descritti nobilmente al suo solito dal Chiabrera, e paragonati al sereno della mattina.

*Alfin tutti gli odori,
Alfin tutti i licori
Cari nei liti Eoi.
Son dentro agli occhi tuoi,
Ed evvi pur non meno
Un non so qual sereno,
Ch' uama non vide ancora
Nel sereno dell' Aurora.
Nè così mai risplende.
Il Sol, quand'egli ascende
Ricco in fulgida veste
Saura il carro celeste,
E l'universo infiamma.*

Pag. 323.

Il Tasso in un madrigale, che verisimilmente ci fece in Francia, sopra qualche bella Dama di quel paese.

*Al vostro dolce azzurro
Ceda, o luci serene,
Qual più bel nero Italia in pregio tiene.
Occhi Cielo d'Amore,
Sole di questa cura,
Sana gli altri appo voi notte, ed inferno:
Azzurra è 'l Cielo eterno.*

Con quel che segue. Agostino Nisi celebre filosofo nella descrizione delle bellezze di Giovanna Aragona Principessa di Tugliacozzo, a cui indirizza il suo libro *de Pulera*, venendo agli occhi, dice: *Cæcis oculis cunctis stellis lucidioribus, quæ ebarites, atque bilaritatem anni ex parte persunt.* Con occhi celesti (che in latino si dicono *Cæci*, quasi *Cæci* secondo l'etimologie del nobilissimo antico gramatico Nigidio) più lucenti d'ogni stella, e che da ogni parte spirano grazie, e lilarità. Quest'occhio glauco è detto ancora da' *Gicci-Charopo*, cioè *Occhio d'allegria*; quale convenire alle vaghe, alle giovani, ed alle innamorate persone dimostra Filostrato ne' ritratti delle Eliadi, d'Olimpo, di Narciso; e Nireo descritto da Omero pel più bel Greco, che venisse sotto Troja, fu figliuolo di Aglaja, e di Charopo, che è come se si dicesse: della lucentezza, o grazia, e dell'occhio allegro e sereno.

R. ij

2000. Questi occhi charopi, o cerulei s'attribuiscono all'aquila, ed al leone; e secondo queste differenze possono dirsi questi aquilini, e quegli lionati, siccome noi pure alcuoi chiamiamo gazzerioti, turri dagli animali. Onde Licofrone, poeta scurissimo ed enigmatico, nel suo poema, ove fa parlare Cassandra Profetessa con un linguaggio da sua pari, ioviluppato e strano; chiama l'aquila, da questi occhi, Carontè; e il nocchiero dell'infernal palude può essere, che fosse così denominato, perchè come torvo vecchio ed iracundo avesse gli occhi accesi, come quelli del lione; e per tale appunto, quasi la proprietà della voce, non so come, subodorando, il divino nostro poeta nell'inferno cel dipinse maravigliosamente, dicendo:

Fig. 124.

Caron Dimania con occhi di bragia.

E come lione, che ruggendo gira intorno, e cerca da divorare, è dipinto da S. Pietro il nostro comune avversario. Ma come qui precipitò dal Cielo nell'inferno? Questo medesimo titolo di Charopi, cioè d'occhi cerulei, diede satirescamente l'Arcniest Aristofane, in una sua commedia intitolata la pace, a' Lacedemoni, co' quali avevano antica gara i suoi cittadini; appellandogli però non lioni, come pareva, che quell'epiteto di Charopi richiedesse, ma babbuini, e scimmietti. Da questo scherzo, o più tosto beffe d'Aristofane, io raccolgo, che i Lacedemoni, bella gente, potessero essere comunemente d'occhio azzurro; e se ne potrebbe ancora cavare, che questo colore fosse soggetto a derisione, e in conseguenza non così da tutti approvato per bello. Ma farei gran torto al bel paese, dov'io son nato, e ad una gentilissima schiera d'autori sceltissimi, e di tai cose incendibilissimi, e mostrerei d'esser cieco all'esperienza, sordo alla comune fama, che gli occhi neri per bellissimi predica, e sopra tutti esalta. Fino gli stessi Fraozzi gli lodano; come il Ronfardo, che introdusse nella sua lingua il sonetto italiano, e stimò sua gloria, nel risorgimento delle lettere nella Francia sotto il Re Francesco I. l'andar dietro alle gloriose orme del nostro gran Lirico M. Francesco Petrarca; e Filippo Desportes, che sotto Arrigo III. e l' Petrarca, e l'Ariosto, e gli altri buoni imitando, si fece ricco, e glorioso: e finalmente il leggiadrissimo Voiture facendo la sua Dama on palazzo di divina architettura, un tempio degl' Iddii, va imitando il Petrarca, con dargli le mura d'avorio in alcuni luoghi picchiattato d'ebano, e due fiaccole incomparabili più brillanti del Sole, che co' loro raggi benefici rendono tutto all'intorno pieno di lume, e d'amore. E questi effetti di brillante fuoco, e

spiccu-

Splendore più negli occhi buoni, che ne' celesti appariscono; come quegli, che, a guisa di quei di Venere, nuotano in un' soa. Pag. 315.
vissimo liquido, e sciotiliano, e spargono da per tutto fiammelle, ebbri d'amorosa luce. Nè io per me altro che neri credo, che fossero quegli d'Amore; di cui, scappato dalla madre, esse Veoere dà i contraffegni presso Mosco poeta pastorale per ritrovarlo, e tra gli altri dice degli occhi: *ὄμματα δ' αὐτοῦ Ἀφροδίτα καὶ φλογόντα* che il Poliziano traduce *Ocelli - acris flammuli*. E mostrò di crederlo il Pootano; quando dice, che la sua Faunia, che gli occhi avea neri, gli avea furati ad Amore:

Nigraque formosa furata es lumina amari.

E di che altro colore indovineremo, che fossero quei di Sulpizia, di cui Tibullo cantò, che a' suoi occhi Cupido accendeva doppie fiaccole, quando gli piaceva di fare consumare io amoroso incendio gl' Iddii?

*Illius ex oculis, quum vult exuvire Divus,
Accendit geminas lampadas, arer amor.*

Se beoe di Propertio, che chiamò stelle gli occhi della sua donna, ci sarebbe da dubitare, che non intendesse de' sereni:

Non oculi gemina, sidera nostra, facies.

Ma se toglie il dubbio egli medesimo in quei versi:

*Hæc mea musa levis gloria magna tua est,
Quæ caput, & digiti, & lumina nigra puella,
Et canit ut solcant mollior ire pedes.*

Plauto nel Cartaginese dando i contraffegni d'una femmina, dopo averla detta essere specie venusta, segue a dire come cose, che vado io conseguenza:

Ore parvo, oculis pernigris.

Nel Parasito chiamato Tonchio, o Tignuola, o Gorgoglione; lo schiavo Paliooro rivoltandosi contro alla giovane Planesio, e volendo dirle brotta, della qual taccia niuna cosa hanno più per male le femmine;

Quid ais, propudium?

Tu' etiam cum nobilissimis oculis adium me vocas?
Quasi dicesse, con costei occhietti di civetta vuoi farmi la brava, e dirmi villania? Tralascio, che Alcioa, e Medoro sono bellezze eccellenti descritte dall' Aristote con occhi oeri; che il giovane di Samo, lodato da Anacreonte gli avea neri; che Lico fuggetto amoroso della lira d'Alceo neri gli possedeva altresì; onde Orazio suo grande ammiratore ed imitatore ebbe a dire:

Et Lycum nigris oculis, nigraque

Disc. Acced. Tem. I.

R. 11)

Cri-

Chius decorum.

E per dire de' nostri, traslascio, che il Boccaccio nel suo Ameto facendo pompa della copia, e dell'amenità del suo ingegno, nel descrivere le maravigliose bellezze di sette ninfe, che figurano le virtù, delle quali Ameto, cioè l'animo umano, s'innamora, colora sempre gli occhi di quelle neretti, e di color bruno, che più amorosa danno, dice egli, la loro luce. Che dico io del Bembò, il quale negli Asolani lib. 2. fa sotto le ciglia d'ebano piana e tranquille di bella donna, lampeggiare due occhi neri, ed ampi, e pieni di bella gravità con naturale dolcezza mescolata, scintillanti come due stelle ne' lor vaghi e vezzosi giri? Nè vaglio stare a dice del Chiabrera, che alla Sig. Batista Doria, col diminutivo del paese chiamata Battina, dice così:

*Ius a puro candore
Brunissima pupilla
Spande a tutt'ore ardore,
A tutt'ore sfavilla;
E sì dolce a tranquilla,
Dell'incendio cocente
La fiamma al fin riesce,
Ch'offerse pur ardente
Ad ogni core incresce.*

Ed in quest'ultimo imitar volle quel di Propertio.

Ab pereat quisque lentus amare potest.

E in quell'altra canzonetta dettata dalla grazia medesima:

*O begli occhi, a pupillette,
Che brunette
Dentro al latte puro puro
M'arvidete a tuta l'ore
Con splendore
D'un bel guardo scuro scuro.*

Pag. 227. E qui è da notare di passaggio una forte ragione, perchè gli occhi neri appaiano così gratiosi: ed è che il bianco a lato al nero dà, e prende scambievolmente un certo spicco, ed una non so quale caricatura leggiadra, ed amabile vivezza. L'osservò l'amoroso Aristeneto nella prima delle sue lettere amatorie; dove descrivendo gli occhi di Laido, dice, che egli eran grandi, lucidi, e di chiaro lume scintillanti; e che il lor nero, cioè le pupille, eran nerissime; il lor bianco, cioè i giri attorno, bianchissimi. *Kai lucivaron epiphrōlōn prōs tò stromen eidōikuvtai. Kai tò liai anīmion eudokimēi parokimēton. ētha dē tās χάρτας*
εγχα-

Ἰσχυρὸς ποικίλτος χρώστος ὑπερσύνωτος. L'un colore, dice, appreso l'altro col' eccello fa prova, e ciò ch'è molto dissimile, nullo spicca; e allora quivi le grazie esser possono adorare. Ma con pacc di questi grandi uomini un colore tanto diverso posto accanto all'altro può genear in certo modo ciudezza, non essendo da alcuna armonia temperati, nè da alcuna mezza tinta corretti. Onde se quella parte dell'uvca tunica, che colorata sotto la trasparente cornea, alla nostra veduta si presenta, avrà nel suo nero mischiato qualche poco di dorè, o di capellino, o di turchino fondo, che faccia a chi non ben ben lo riguarda quasi mostra di morato, ma d'un morato dolce e piacevole; in credciò, che l'occhio ne vorrà sempre più sago e leggiadro. Quando i Latini biasimavano gli occhi cecil come deformi; credo che intendessero non di quei turchini picci e carichi di colore, ma di quei dilavati e bianchi; e della pupille, e degli occhi si può dire ciò che disse Virgilio nella Georgica de' cavalli; che

Color determmas alba.

Il troppo morato ancora dispiaque al buon gusto del Fienzuola nel suo bel libro della bellezze delle doane, il quale nel capitolo lo ch'ei fa dell'occhio, determina così; e mi giova di poi quilo sue stesse parole, come molto risolutive, e taccanti il presente problema: *Vieno però l'occhio, il quale in quella parte di rotundità, ovvero globa visiva, eccettuata la pupilla, dopo essere di color bianco, pendente un poco nel fur di lino, ma tanto poco, che appena si posa; la pupilla poi, salvo quel circuiletto, che si ha nel mezzo, non vuole essere perfettamente nera; ancorchè tutti è posti greci, e latini, e i nostri ancora con una voce medesima gridino occhi neri, e tali averla avuti la Dea della bellezza s'accordassero tutti; non di meno non mancò chi i cecil lodasse, che sono pendenti nel color del Cielo, e così fatti averli avuti la bella Pallade si trova scritto da fedelissimi autori; e tra voi è donna: e da me, e da molti altri per bellissima reputata, che avendoli tali, per che ne acquisti grazia i nondimeno l'uso comune par, che abbia attenuto, che il tant oscuro tra gli altri colori ottenga nell'occhio il primo grado. Il nero morato non è da lodar molto; perciocchè s'entra scurezza, e guardatone un po crudita; e il turch, ma oscuro, eria una viffa dolce, allegria, chiara, e mansueta, e nel volger gli occhi, da loro un non so che di grazia attrattiva, amica, pungente. E con queste parole del Fienzuola, che possono servire di decisione in questa materia, finisco il mio ragionamento, per non m'abufare d'avvantaggio della incredibile pazienza e bontà, colla quale fra tanti scelti*

R. lili)

pa-

pareri, e dottissime prose sopra il presente feccondissimo ed amabilissimo dubbio distese, vi degnare in questi calori della stagione, e nel più forte dell'estate, Accademici benigni e virtuosissimi, d'attentamente ascoltarvi.

Sopra l'istesso dubbio.

D I S C O R S O LXXXI.

SI può dire di tutti gli occhi ciò, che a' leggiadri di M. Laura rivolgendo il discorso, e quasi dissi, come suoi nomi invocandogli nel cominciamento delle tre rinomatissime canzoni sopra gli occhi, cantò il Petrarca:

E chi di voi ragiona,

Tien dal soggetto un abito gentile:

Pag. 319. Perciocchè gentilissima, leggiadissima, ed onestissima è la materia, propria de' cortesi amanti, che solo dell'amata vista si palconno, senza gran fatto desiare ciò, che non ottenere fia il meglio. Io per me tratto dalla vaghezza e bellezza di questa parte, non so finir d'ammirarla; e di maraviglia in maraviglia passando, l'uno coll'altro discorso attacco; e tanta è la copia delle cose, che assolate alla fantasia mi si presentano, che io non so qual prima dirmi, e qual poi; e quali tra tante riscerre. Sono gli occhi sentinelle dell'anima, nella più alta parte allogare della rocca del capo; fabbricati dalla maestra natura con arte di provvidenza, parte nobile e tenera, delicata, lucida, agile, gloriosa, e che più di tutte, serve, e s'avvicina alla velocità, alla penetrazione, ed alla mobilità dello spirito. Vestigli natura di sottilissime tuniche; trasparenti, e salde, per dar passaggio alla luce, e per tenersi ben difesi, e guardati; e per declinare gl'intoppi, e rivolgere dove piacesse loro quella piccola punta, che pupilla si chiama, direzione, a canale della vista, guizzanti gli fece e girevoli. Ma tra tutti gli occhi degli animali quello dell'uomo, come osservò Tullio nel lib. 2. della natura degli Iddii, quanto per rare doti s'innalza! In quelle arti primariamente, dice egli, delle quali il giudizio sta agli occhi, nelle pittura, ne' gesti, nelle sculture, ne' intagli, nel movimento ancora, e nel gesto de' corpi, mille cose scorgono, e discernono facilmente. In oltre de' calori, delle figure la venustà, l'ordine, o la disordinezza gli occhi giudicano, ed altre cose parimente superiori a questo; conosceranno le virtù, e i vizii discoprono, e l'uomo irato, e l'propizio; il falso, il

il dolente, il forte, il cedardo, l'audace, e l'pauvres, conoscono. Fin qui Cicerone. Negli occhi non solo amore fa nido, come di quei della bella Laura disse il Petrarca; ma vi annidano ancora, e vi covano tutti gli altri affetti, e passioni; e veramente si possono dire specchi, anzi usci, e finestre dell'anima. Il lanciare quasi lampo, alla sfuggita, ed attraverso l'occhiale significanza è di disegno. Onde tanto spesso si legge appresso Omero, che l' Fig. 330. adirate persone guardano prima, come da noi si dice, a stracciasacco, e poi parlano.

Tὰ δ' ἄρ' ὑπὸ πρῶτα ἰδὼν προσιόν.

Vibrò a traverso un fero sguardo, e disse.

E gli occhi pieni di fuoco, il bollore, e l'effervescenza dell'ira dimostrano. Omero gran pittore di tutta la natura:

ὅσοι δὲ οἱ πύρι λαμπρῶντι ὕδατι.

che il dottissimo nostro Poliziano ne' problemi d'Alessandro l'Afrusico traduce:

Insar erant ardentis luminis flamma.

E Virgilio nel 6. di Caronte torvo e dispettoso:

Stant lumina flamma.

E Dante da lui nell'Inferno al 3. del medesimo Caronte cruciato per avere a traghettare un vivo:

Quinci fur cheto le lanose gote

Al naschier della livida palude,

Che 'nterne agli occhi avea di fiamme rote.

E poco appresso chiama gli occhi suoi fiammanti dall'ira, e dal cruceio; *occhi di bragia*. Come sono appunto quei del liono, che in linguaggio macedonico, secondo la testimonianza di zeze scoliasse di Licosfrone, chiamasi *Choren*. Lasciò scritto Plinio: *Profectus in oculis animus spiritabit*. Onde agli antichi innamorati baciando gli occhi pareva di giungere a toccar l'animo istesso. L'alto e profondo pensamento accieca gli occhi, e gli ritira, la paura gli fa smarrire, il dolore e la mestizia gl'intorbidano, e gli conficca in terra; la letizia gli fa brillare, e risplendere; la modestia gli raccoglie; gli spalanca la sfacciatezza; l'amore finalmente gli accende in dolce fiamma, e gli apre graziosamente, e gli gira, e come il Petrarca disse, dolcemente gli governa:

Così vedesi la fiso,

Com'amer dolcemente gli governa,

Solo un giorno d'appresso

Senza volger giammai rota superna;

Nè pensassi d'altrui, nè di me stessa,

Q. iiii)

E'

E' l batter gli ocelli miei non fusse spesso.

Fig. 331. Questa è la somma de' voti del Petrarca in questa canzone, questa è la conclusione del suo amore, questo è l'estremo suo desiderio. Quei, che governano propriamente gli occhi, sono i muscoli, che sono impiantati nell'occhio; de' quali l'uno tira l'ocello allo 'nsù, e chiamasi muscolo superbo, l'altro tiralo allo 'ngiù, e chiamasi umile; altri due lo tirano da' lati; ed avviene infino uno, che muove l'ocello in giro, e perciochè questo movimento è da amanti, tal muscolo appellasi da' notomisti amatorio; ora vuole il Petrarca, che amore in guisa quasi di movitrice intelligenza risegga nell'occhio dell'amabile persona come in sua sfera; e quindi governi, e disponga con misurata legge, e con accorgimento leggiadro i suoi movimenti. Il Chiabrera con gentilezza sua propria assegnò a ciaschedun muscolo un Amorino, che lo movesse; talchè tutto l'occhio venisse ad essere una vaga e forte macchina fatta giocare a tempo, e con ingegno dagli amori ivi riposti.

Qual per l'eflate

Api dorate

Spiegano al Sol le piume;

Tal mille amori

Vaghi d'ardori

Valcano al vostro lume.

Ed altri gira,

Altri rigira

La luce peregrina.

Questi 'l bel guardo,

Di che tutt' arde,

Sollevo, e quei l' turbina.

Vive favilla

Dalle pupille

Vibra la scintilla, e 'l giro -

Nè mai diviso

Mirasi il riso

Dal vostro dolce foco.

Quanti diletti

Ventre eletti

S' ha mai per sua famiglia;

Tutti d'intorno

Stan nati, e giaceo

A cui care ciglia.

Fig. 332.

Dall'

Dall' amorosa rivolta d'un occhio, a del girarlo con riso, e con leggiadria si vien con più forza a scagliare insieme colla luce l'amore. Nonno nel poema dell'imprele di Bacco lib. 42.

Ὁφθαλμοὶ γελῶντες ἀναισθητῆρες ἰρώτων

Θυμολύπῃ χαρίτεις.

Occhi ridenti, scettici d'amori

Colle grazie più liete.

Ed altrove spiegando l'amoroso girar dell'occhio:

Ὀμρα παλινδίντες ἄγων ἔχρηγὼ ἰρώτων.

Volgendo dolcemente, e rivolgendo

L'occhio senza smentier d'amori.

Come è bizzarro questo poeta nell'inventare mirabili espressioni! E veramente dagli occhi uscire un non so che, che immatura, un effluvio di spiriti, che in chi desiosamente vagheggia, desta caldo nell'anima, e vi fa nascere amore; spiegò divinamente nel Fedro Platone. Ora siccome il muscolo, che lagrimatorio s'addimanda, par che abbia in mano la chiave della Fontana del pianto, che in un tratto maravigliosamente sgorga non so donde, onde Plinio esclama: *Quis illa humor est in dolore tam feruendus, in patitur, aut ubi reliquo tempore?* così il muscolo, che ruotante, od amatorio si chiama, può ragionevolmente dirsi, che posseggia, e maneggia la chiave di quella conserva di spiriti, che scaturendo dagli occhi in abbondanza, creano amore; né per altro credo io, che il Petrarca facesse gli occhi di M. L. come in più luoghi afferma, chiave del suo cuore; se non perché potevano aprirlo, e serrarlo a sua posta, come fanno le chiavi col girare, e rigirare or per un verso, or per l'altro. Ora essendo l'occhio così sì bella, a, come la chiama Plinio, parte del corpo preziosissima, come non sarà ben impiegato tutto quel tempo, che inteso a così pregevole argomento si spenda? È tutto ciò che lo tocca, anche il colore, è degno di considerazione. Non si degna di farne le sue osservazioni colla sua accuratissima sagacità, e coll'ingegnoso suo metodo, nel lib. della Fisiognomia Aristotile, seguito da Polemon, e Adamanzio greci filosofisti, spiegando le moltissime differenze di colore nell'occhio umano, particolarità proprie dell'uomo. Onde Plinio: *Oculi homini tantum diverso colore, ceteris in suo cuique genere similes. Et aequam quibusdam glaci, sed in homine numerosissima varietatis atque differentia.* E trattandosi di leggiadria, e di venustà, e conoscendo noi per esperienza, quanto a questa contribuisca il colore; è tornato molto in acconcio il considerare questi due principali

cipali differenze, del nero, e dell' azzurro; il che ha risvegliata l'acutezza di tanti gentili spiriti, che questa Accademia adornano e rinnovano. Tra' qualivi ebbe alcuno, che gentilmente insieme e dottamente toccò la perfezione della vista nell'occhio nero ritrovarsi anzi che nell'azzurro, e di quindi ne inferì essere l'occhio nero il più stimabile, e l più bello; il che parve a me pur forte ragione. E di vero l'anima chiusa in una stanza più tenebrosa, vedrà meglio le immagini delle cose, che nella parete dell'ultima tunica dell'occhio, cioè della retina, si dipingono, portate quivi da' raggi, che passano pel foro della pupilla; i quali raggi, se trovano gli umori di quell'acque, che tralle pelli dell'occhio, quasi tra Cielo, e Cielo trascorrono, non grossi, né colorati, ma sottili, e puri, e a guisa di pura acqua, e di lucido vetro, e di limpido cristallo trasparenti, e penetrabili; vanno dritti ed illesi a ferire il fondo dell'occhio, per poi, formato in esso un forte spiraglio di luce, al lume di quello rappresentare gli oggetti; ed un umido chiaro, cupo, fermo, e tranquillo veggiamo apparir bruno, onde bruno da Omero, e da altri poeti fu chiamata l'acqua. Che se di tal colore vestita apparirà la pupilla, quella nera apparenza verrebbe in gran parte dalla sostanza più netta, più liscia, e in conseguenza senza colore, de' limpidissimi umori a lei sottoposti. La natura adunque, che belle insieme e buone fa le sue cose, colla sovranità del suo magistero, e colla sottile squisitezza dell'arte sua incannabile operò sì, che quegli occhi, che erano fabbricati per la vista a perfezione, dico i neri, riuscissero anche d'un lavoro grazioso e gentile; né si scompagnasse con dura divisione dalla honestà la bellezza, ma che i migliori fossero eziandio i più belli. Mostrò ella bensì la sua ricchezza con una vaga varietà, colorando la pupilla, e l'iride, e quello spazio, che è intorno all'iride, detto dalla similitudine di quell'arca, o corona, che si vede intorno, per esempio alla Luna, *Halo*; il quale spazio è la rimboceatura dell'uvea, che i Greci chiamano *Rhagrides*, perché somiglia l'arrovesciata buccia d'uno spremuto granello d'uva. Ma queste varietà di colori furono suoi scherzi, furono, per così dire, i primi abbozzi della natura, che imparava; furono tratti d'un pittore novizio, che si sfoga nelle belle tinte, e ne' vistosi oltramari; ma quando mise seriamente mano all'opera, e che volle condurre cosa perfetta, si servì di campo scuro, per far risaltare maggiormente il suo disegno. Il nero è nero, perché non

non licenzia da se, come fan gli altri colori, ma porge agli occhi nostri in varie guise sbattimentata la luce; e senza però molto scopritla, orimandarla, avidamente l'arresta, e geloso in se la raticne, la guarda ristretta con delicati ceppi d'amore. Un matitone, o marmo medesimo cinto a bella posta, e pezzaro di nero, e di bianco, e messo al sole, secondo l'esperienza di diligentissimo filosofante, più velocemente nella nera, che nella bianca parte si riscalda e s'infuoca; e la materia, che bianca dura fatica a sentire il fuoco vibrato dall'ardente punto del concavo specchio, dall'effetto detto ustorio fatta poi nera, in un attimo s'accende, e s'abbrucia. Or chi negherà maggior moto, e vivacità ritrovarsi negli occhi neri, perchè han più fuoco; colla vivacità spicarvi la grazia, e colla grazia quivi affisa nella sua gloria starvi la bellezza? Ben è vero, che, come decide il Fi-
Pag. 335.
renzuola, l'occhio non dee essere così prettamente scuro, e del colore degli Etiopi, ma rallegrato con qualche colore allegro insieme e modesto. S'egli fosse troppo morato, parrebbe il lume delle torce infernali d'Aletto, di cui Virg. nel 7.

*Sic effata facem juveni conjecit, et atro
Lumine fumantes fuit sub pectore tadas.*

Perchè un tal colore non ha rallegramento, come avea quello degli occhi di Lanza; di cui il leggiadro suo amante nel son. che comincia

*Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra.
cantò mirabilmente:*

*E' l' Ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno, e 'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.*

Il turchino, come si disse, sbiadato, e il cerasco, che dà nel bianco, è ancora di non bella vista, e dà nel morco. Onde presso Terenzio nella commedia intitolata *Heagra*, ovvero la *Suocera*, Pamfilo descrive le fattezze dell'ospite Callidemide a Parmenione schiavo, che glielo domandava, con dire:

Magnus, rubicundus, crispus, crassus, casus.

E lo schiavo subito esclama:

Cadaverosa facies.

Il rubicondo, e l'grasso non mi pare troppo proprio de' morti, se non quando e' sono rigonfiati per qualche accidente, sicchè pare, che la faccia di morto si posi quasi sull' avere gli occhi Cefi, o di gatto; ed in una forma, che pendano al bianchiccio; il che fa un vedete bruttissimo. Quindi perchè il bambi-

no non nascesse con questi occhi di gatto, ma gli avesse neri: racconta Plinio, che le donne gravide con ridicola superstizione mangiavano carni di foie. Del resto l'azzurro-verde, e che penda nel nero, non è se non colore amabile, e gradito; e lo stesso vocabolo *Charepos*, onde il latino *Carulus*, e forse lo Spagnuolo *farea*, altro non vale, che vista *allegra e chiara*; *relleg* P. 336. *graminis*; e *Charis*, la *grazia*, e *Carus*, in latino cioè *grato*; *che ha garbo*, e *che piace*; e una dellè grazie è *Thalia*, quasi *verdezza*, dal germogliare dell'erbe, e delle piante; e un' altra *Aglia*, cioè *splendere*: e quel che è chiaro, è ancorato; e la voce provenzale, e spagnuola *Cara*, che il franzese *Chere*, e noi diciamo *Cera*, cioè *aria del viso*, io non la so distinguere dalla voce Greca *χαρῆ*, che vale *gioia*, e *rellegraminis*: L'occhio-fetento è ancora allegro, e guardatua allegro è propria de' visi leggiadri, piacenti, gioiosi, e che innamorano. Onde parrebbe, che questo si dovesse preporre! Ma il nero, non so come; rapisce più a se, e si fa più considerate, come una gioia di gran fondo, legata nel bianco dell'occhio, il qual bianco i Greci nominano *fonda*, dalla figura. Nel Settentrione gli occhi di quei popoli, siccome i peli degli animali, come osservò Aristotile ne' problemi alla Sezione 14. sian pur simili alle lor nevi; che i Meridionali, e i più caldi, e per conseguenza di natura ignea, ed amorosa, e nell'amore scaltia, si compiaciono della negrezza, come indice e segnale del loro fuoco. Piacemi in ultimo di considerare, che l'occhio, che ha la grandissima parte per farer innamorare, opera questo potentissimo e leggiadro effetto in virtù d'una cetta mistura di sietezza, e di dolcezza; come benissimo osservò Anacreonte nella pittura del giovane Samio:

Μῆλιν ὀμμά γοργόν στυ-
Κεκτρασμένην γαλήνῃ.

Che io tradurrò:

Sia l'occhio nero
Tremendo e fero,
Ma vago, e grato
Sia l'aspettanza
Contemprata
Colla dolcezza.

A patola vorrebbe dire, che l'occhio nero mostri terribile; e questa tenibilità gli dà il colore medesimo; *non sia mischiato colla* P. 337. *calma*. Sotto questa calma e bonaccia si può intendere quel poco di chiaro e d'allegro, che rasserenare e raddolcisce, e varia
la

la nerrezza dell'occhio; talehè sembril'occhio un mare in bonaccia; il quale per esser tranquillo, non resta d'esser mare, e in conseguenza terribile: Il Chiabrera negli scherzi mirabilmente.

Allor subito si vede,

Che fiede

Sul bel viso un bell'orgoglio.

Non orgoglio; ah chi peria,

Lingua mia,

Farai dir ciò che dir voglio?

Ora udite, come egli, che voleva esprimere la grazia d'Anacreonte, non lo potendo fare colla stessa brevità, la va conseguendo con una galante parafrasi:

S'avvien ch' Euro dolcemente

D'occidente

Spieghi piume peregrine,

E co i più vestigia imprima

Sulla cima

Della piane onde marine,

Ben sonando il mare ondeggia,

E biancheggi;

Ma nel sen non soglia l'ira.

Quel sonar non è disdegno;

Sol fa segno,

Ch'ei può farsi reverire.

Tal diviene il dolce aspetto

Rigidetto,

E non dà pena, e tormento.

Quel rigor non è ferezza,

E bellezza,

Cheminaccia l'ardimento.

E' l'asprezza mansueta,

E sì lieta

In sull'aria del bel viso,

Che ne mette ogni desio

In oblio

La letizia del bel viso.

Ecco dunque spiegato a maraviglia dal poeta toscano il sen. Pag. 334. rimento del poeta greco, che volea, che il pittore abbonacciasse la cruderezza dell'occhio nudo; e che in esso vi fosse ritratto il carattere di Marte, e quel di Venere; onde mettesse ne' cuori e spavento, e speranza, ardimento, e timore. Questa calma

ma, e questa tranquillità dell'occhio atto ad innamorare ricobbe il Petrarca negli occhi della sua Lauretta.

*Pare tranquilla senza alcuno affanno,
Simile a quella, che nel Ciel eterna
Move dal loro innamorato riso.*

Onde quella proprietà degli occhi neri d'Alcina, che l'Ariosto chiama

Pietosi a riguardare, a mover parchi;

sembra che sia posta da lui per un incanto amoroso. Dall'altra parte si è mostrato di sopra, che la mobilità de' medesimi pare attrattiva, ed innamorante. E i Greci, come Anacreonte, e Luciano, coll'assegnare a Venere l'occhio umido, allegro, e brillante; che così dice egli ne' ritratti che gliele fece Prassitele; pajono approvare la mobilità, che è propria di quegli occhi, che i Latini chiamano *Pacti*, i Greci *Hygi*. Comunque sia, il grande e copioso umido è proprio degli occhi neri, che per la profondità dell'umido tali appariscono, non de' colorati; e tali gli aveva Venere. In Filostrato, e in Eliodoro si trovano descritte bellezze con gli occhi glauci, ma nel descriverle usano della parola *γλαυκῶν*: che vale non glauco, ma tirante al glauco; e vi vogliono quella terribilità d'Anacreonte, la quale è sempre del nero indivisibile compagna. Questo mi basti d'aver detto sopra gli occhi; e bene questi occhi, lucida scorta nel viaggio d'amore, e che fanno nell'anima co' loro dolci raggi destarsi i bei pensieri, e fiorire gli onorati piaceri, e tutto gioioso rinnovellarsi lo spirito, meritavano quelle dotte e leggiadre considerazioni da tanti Accademici leggiadramente in varie e tutte belle guise spiegare; e che saranno

Fig. 339. in oltre per addursi dall'ingegno, e dalla facondia del presente nostro Sig. Apatista, il quale, come fino intenditore d'ogni grazia e d'ogni gentilezza, coll'amenità del suo ragionamento racconsolerà la spiacevolezza, e il rincrescimento del mio.

Se gli Ateniesi facessero meglio à non avere posta pena alcuna al parricidio, o i Romani coll' averla posta gravissima.

D I S C O R S O LXXXII

TRA due popoli nobilissimi, capi d'impiero, celebri per lor senno, e pel loro valore ammiratissimi, cioè gli Ateniesi, e i Romani, seggo io oggi giudice d'una notabile differenza; cioè: se meglio facesseste quegli a non imporre sorta di pena alcuna al parricidio; questi ad imporla, e imporla solenne, e gravissima. Io, che per lo studio fatto nelle loro due principali erudite lingue posso in certo modo chiamarmi cittadino di questi due popoli, essendo venuto così ad abitare in essi, e colla stretta pratica guadagnata verso di loro benevolenza, ed amore; non saprei col dar la sentenza in favore dell'uno disgiustar l'altro. Questa quistione è inclusa nell'orazione di Cicerone, che egli fece in difesa di Sesto Roscio d'Amelia accusato di parricidio da un tale Etuzio messo su, e subornato da Crisogono liberto favorito di Silla il Dittatore, per rapire al povero giovane insieme colla vita l'avere; la quale egli decide a favore de' suoi Romani, esaltando la loro prudenza sopra quella degli Ateniesi. Ma è meglio udire dalla bocca del medesimo oratore il tutto; le cui parole quantunque udite, e riudite, sempre riusciranno a' vostri purgatissimi giudicj belle e care e maravigliose. *Prudentissima civitas Atheniensium, dum ea rerum potita est, fuisse traditur; ejus porro civitatis sapientissimum Solonem dicunt fuisse eum, qui leges, quibus hodie quoque utuntur, scripserit. Is, cum interrogaretur, cur nullum supplicium constituisset in eum, qui perentem necasset, respondit, se id neminem facturum putasse. Sapienter fecisse dicitur, cum de eo nihil sanxerit, quod antea commissum non erat, ne non tam prohibere, quam admonere videretur. Quanto majores nostri sapientius; qui eum intelligerent, nihil esse tam sanctum, quod non aliquando violaret audacia, supplicium in parricidas singulare excogitaverunt: ut quos natura ipsa retinere in officio non potuisset, ii magnitudine pœne maleficio summoveantur.* Perdonatemi se io antepongo al sentimento del giovane oratore romano il sentimento d'uno de' sette Savj della Grecia, del vecchio legislatore ateniese, amoroso della sua patria, amoroso

de' suoi cittadini; tra' quali gentili usi introdusse, e savie e onorare leggi diè loro. Quando Cicerone compose quell'orazione, era giovane, come per favorirlo vuol dare ad intendere Cornelio Nipote nella sua vita, d'anni 23. o come Feneftella, e Quintiliano, d'anni 26. o pure, come colla dottrina de' tempi manifestamente prova Agellio, di 27. era caldo di desio di gloria; il vento della quale per ogni banda a vele aperte cercava. Nè più splendida congiuntura gli si poteva porgere d'un bell'uogo rettorico da farsi onore, di questa; di abbassare cioè, e di sivilire la grecca burbanza, e farla apparire a lato alla gravità romana, di niun peso. In quanti luoghi egli, per mostrarfi buon Romano, abbatte i Greci! Nell'orazione per Lucio Murena coo quanta sfacciata asserazione burla egli i Legisti, e gli Stoi-ci, dalla filosofia de' quali in coscienza egli del tutto non abborriva? E ciò per servire alla causa, e per mettere in terra l'autorità di Sulpizio Legista, e del severo Catone, che accusavano Murena eletto Console, d'ambiro, ovvero di broglio; talechè dopo l'orazione interrogato Catone, che cosa ne sentisse; rispose, secondo che afferma Plutarco nella vita di Tullio: *Che ridicolo Console abbiamo noi alle mani?* In oltre non aveva egli viaggiato ancora per la Grecia, e per l'Asia, come gli convenne far poi, col pretesto di ringagliardire lo stomaco, e della sua sanità; ma in sostanza per evitare l'odio di Silla; nel qual giro mercatando egli eloquenza, e dottrina, ritornò da i dotti ed eruditi paesi canico di belle spoglie per arricchirne con eterna sua gloria il foro romano; ed ognun sa, quanto alla perizia delle cose, ed alla squisitezza del giudizio contribuiscano i viaggi; onde si perde quell'orgoglio, che i giovani, che non mai hanno perdura di vista la patria, quasi non vi abbia altro mondo, l'un l'altro si fomentano. Pel contrario Solone, che diceva, come per suo ordinario motto, ed apostregma, d'andare invecchiando insieme ed imparando, e che per vari paesi aggirandosi, e l'onorate cose cercando, il più bel fior ne colse; avendo a dar leggi ad un popolo così acuro, ed accorto, come l'Ateniese, non poteva non fare tutto ciò, ch'ei fece, sapientissimamente. Che risposta da buon vecchio fu quella, quando addimandato per qual cagione imposta non avesse pena al parricidio; io non ho mai creduto, rispose, che alcuno fosse per commetterlo. *Neminem se id fallurum putasse.* Che buon concetto dichiarò in questo d'avere della sua patria, del ben della quale egli era sì tenero? Che fidocia della bontà de' suoi cittadini, nelle menti de' quali non gli fembra-

brava possibile, che fusse mai per entrare di tegno sì nero? Come gli obbligo con soave e bella maniera a corrisponderci al suo buon giudizio colla costumatezza del vivere a lui sì cara, e a non lo lmentire co' satri? Uno de' principali mezzi per impegnare fortemente altri a ben fare, è il mostrare buona e salda opinione, che ciò che non è da farsi egli non sia mai per voler fare. Questo è far forza dolcemente alle volontà, così con tacita gentile ed amorosa maniera dirizzandole, ov' è d'uopo, anzi che con ispaventarle con minacce, e con gastighi farle ombrare; i quali com'erimedi estremi, e forzari, il più delle volte non giovano. Che se i legislatori trovassero un tal segreto, pel quale ciò ch'è illecito, fosse giudicato impossibile, e questa opinione da' buoni esempj, e dalle belle costumanze nutrita si conservasse; non solo non si farebbe il male, ma nè pur di farlo altri entrerebbe in pensiero. Quando si può con una bella preservazione allontanare il male, e far che non venga, perchè pensare con un antiveder inopportuno ad una curazione soverchia d'una legge penale, e in conseguenza odiosa? So che Platone al nono delle leggi esagerando l'eccesso del parricidio, come di mille morti degno, pone per punizione la morte. E veramente molto mi moverebbe l'autorità d'un tant'uomo, se io non sapessi esser quelle sue leggi una forma, e un modello d'un ingegnoso arbitretto da tenersi riposto, e da mostrarsi; ma che però non fu mai posto in opera. Ma Solone, che non solamente fece da filosofante, ma da politico, e che i suoi studj, e i suoi pensieri indirizzava tutti alla pratica, stimò migliore in questa parte una utile ignoranza, una bella semplicità, che una studiata avvedutezza: *Ne non tam probibere, quam admonere videretur*. Con questo ordine camminarono, siccome le scienze, e l'arti tutte, così ancora le leggi; da i barbari le presero i Greci, e i Greci le tramandarono a i Romani; ed è pur cosa notissima, che creato a posta fu da i medesimi con balia, ed autorità a far leggi il Magistrato de' Dieci, i quali per tutta la Grecia cercandole; comprendendo anche (secondo Dionisio Alicarnesero) le città Greche d'Italia, cioè la Magna Grecia da' Pittagorici già ottimamente governata, ne scelsero il meglio, e le dodici tavole ne compilarono; *Il cui libretto*, dice Cicerone, *che contiene in se tutte le librerie di filosofia, e fontana è d'ogni divina ed umana ragione*. Ora tra i Barbari, gli Egiziani, secondo l'autorevole testimonianza di Diodoro di Sicilia, che in quelle parti viaggiò, gli adulteri con appuntate canne a membro a membro lacerando, e vivi lasciandogli, ne facevano doloroso e segnalato scempio. Ma a questi oppongo i Persiani non meno di loro per la sapienza celebrati; de' qua-

li conta Erodoto (e non lascia di riferirlo il Brissonio nel *Libro de Regno Persarum*) che niun tormento, niuna pena avevano messa sul parricidio, perciocchè non credevano mai per pensiero, che un vero figliuolo e legittimo potesse tanto osare contro a suo padre; che se alcuno caso di questa sorta era seguito tra loro, sempre si era trovato, che il delinquente era un pario supposto, o adulterino; e così essi tenere per fermo dovere avvenire. Più forte di qualsivoglia legge era questa fede, nella quale essi si mantenevano. Questo grave e bel sentimento de' Persiani volle avere a gloria, e a beneficio della sua Atene il greco Solone; onde a un sì enorme misfatto, ad una così empia scelleratezza, quale il parricidio si è, non gli piacque, nè gli giovò all'animo, nè gli parve bello di pensare. Ma che occorre parlar tanto di Solone? Venghiamo a i Romani. Il fondatore medesimo di quella eterna città, Romulo, io dico; se prestare si dee credenza al gravissimo scrittore Plutarco nella sua vita; chiamò tutti i micidiali parricidi, nel che fu seguito ancora da Numa; ma niun castigo ordinò per quello, che particolarmente parricidio si chiama; non istimando un tal delitto poter seguire; e di vero secento anni stette Roma senza saperlo, essendo nella persona di sua madre la prima volta da un tale Lucio Ostio commesso; e quella medesima pena squisita o singolare del culleo, ovvero botgia di pelle di bue: nella quale insieme con bestie del medesimo costume era il parricida strettamente infasciato, e come altri aggiungono, da buoi neri sopra un carro tirato, per essere gitzato in mare: questa pena, dico; della quale Cicerone nella sopraddeffa orazione sua giovenile fa tanto romore, con una tal ridondanza da lui avvertita ne' libri dell' oratore, che ben mostrava Cicerone, ma Cicerone giovane, la cui eloquenza non aveva cominciato ancora a divenir matura, e canuta; non era per legge alcuna ordinata, ma per tradizione degli antichi, e per costume, o vogliamo dire, per usaggio; trovandosi che da Tarquinio Prisco fu data questa pena ad uno, che subornato avea conceduta la copia dei libri sacri del Re alla sua cura commessi; come racconta. Val. Massimo al cap. *de Religione*. Modestino giuriconsulto chiamato da Giordano Imperatore nel *Tit. del Cod. ad exhibendum; non contemnenda auctoritas*, nella *L. 9. al tit. del Digesto ad L. Pompejum de parricidis*; usa nel parlare di questo supplizio la parola *more majorum*. Danque non vi aveva per antico legge positiva alcuna del parricidio presso a' Romani, ed in questo sono a i Persiani, ed agli Ateniesi somiglianti; e Solone, e Romolo son con-

for-

formi, come se tutti da un medesimo genio stati fossero ispirati. Per conclusione di questo mio ragionamento voglio all'autorità del Romano oratore, cioè d'un lusinghiere del suo popolo, conerapportare quella d'un filosofo Romano, il quale ne' libri *de Clementia* al suo non per anco guasto discepolo, non per servire a causa alcuna, ma per la verità, dice, che in cinque anni sotto Claudio Imperatore padre adottivo di Nerone e patrigno, furono più parricidi intaccati, e buttati in mare, di quello che mai stati fossero per tutti i secoli. Ecco le sue parole, che fanno maravigliosamente per Solone, e pare, che combattano, senza nominarlo, Cicerone nel sopracitato passo; e sono del lib. 1. cap. 23. *Multo minus audebant liberi nefas ultimum admittere, quamdiu sine lege crimen fuit. E appresso: Itaque parricide cum lege caperant, et illis facinus poena monstravit.* Questo dice Seneca a Nerone; il quale oltre a i gravissimi Parricidi nella sua casa commessi, commise quello sopra tutti gravissimo dell'uccidere il suo precettore, il quale è più che padre. Onde descrivendo elegantemente la pena di quel delitto, di cui abbiamo finora ragionato, e vibrando di forza il satirico flagello Giavenale ebbe a dire nella satira ottava:

*Libera si dentur populo suffragia, quis tam
Perditus, ut dubites Senecam praeferre Neroni?
Cujus supplicio non debuit una parari
Simia, nec serpens unus, nec culeus unus.*

Se l'Amante, che desidera la morte all'Amata perchè ella non venga ad essere da altri posseduta, si muova dall'amore verso la medesima, o dall'invidia verso il rivale.

D I S C O R S O LXXXIII.

L'Amore non è una sola passione, come altre volte mi ricorda d'aver osservato, ma un groppo, ed un ammassamento di molte. Quivi l'ardire, l'abbattimento, il desiderio, la fuga, la speranza, il timore, l'invidia per fino, e l'odio. Onde il dotto Catullo questa fiera stravaganza comprese, ed espressela con somma grazia, ed altrettanta forza in quel distico:

*Odi, et amo; quare id faciam, fortasse requiris?
Disc. Decad. Tom. I. S iij Ne-*

Nescio, sed fieri sentio, Ex crucior.

Disegualissima passione è questa, le cui stranezze dipigne il Petrarca nel trionfo d'amore; e trall'altre quella

So della mia nemica cercar l'orme,

E temer di trovarla. —————

Ecco accoppiata la brama colla paura, colla codardia l'audacia; e si può dire anche coll'odio l'amore; che però l'amante donna, che i Greci, e i Latini da loro copiando addimandarono naturalmente amiche; i poeti Toscani, uscendo dal battuto cammino, l'appellarono con alto mistero nemiche; perciocchè siccome il cacciatore non si può domandare se non amico della caccia, ma in fatti nemico, e persecutore crudele della fiera, ch'el va tracciando; così l'amatore ha per sua nemica colei, che egli perseguita. Quindi è, che il gran Virgilio nelle sue Pastorali, volendo scusare l'amorosa persecuzione, e scusarla colla necessità, quasi nel piacere abbia riposta la natura una così fiera attraente possanza, che ognuno dietro ad esso ne vada per forza preso, reca questi esempi:

Torva leana lupum sequitur, lupus ipse capellam,

Florentem cunisum sequitur lasciva capella.

E poi conchiude, tirando la conseguenza a suo proposito:

————— *Trahit sua quemque voluptas.*

Or che amore è quello della lioneffa, che va dietro al lupo per divorarselo? Del lupo, che segue la capra; della capra, che va al citiso, pianta di vaghi e bei fiori? Sono amori sì; ma amori di se stesso, che hanno per unico fine il proprio pascolo, la soddisfazione; col danno, anzi col totale distruggimento delle cose amate, e seguitate; ed in fatti, o Signori, se vogliamo il veto confessare l'amore non mira ad altro, che a rendere schiava per tutti i versi la cosa amata ad assuggerirla, a possederla, a sfiararla, a guastarla, a distruggerla; e ciò per sollevare se medesimo, per pascersi di vanità, e di piacere; in somma perdere altri per rifar se. Quando ciecamente, e per non legittime vie aspira l'amoroso cacciatore di prendere la fiera, e di fatollarli delle sue carni, non viene egli ad ucciderla; poichè le divora l'onore, che è vita della medesima vita; onde i Greci colla stessa parola *diaphibetein*, che vale *guastare, e distruggere*, tanto intesero lo stuprare, quanto l'uccidere? Comunque si sia; questa è la natura dell'amore; quantunque l'amante non se n'avvegga, o in molti modi si lusinghi, e mascheri la sua passione: è un cieco odio, una nimici-

amicizia mortale, che sotto questo bel nome d'amore, s'esercita contra la persona amata. Non vedete, che l'amante la disfa di tutte l'altre conversazioni, e solo egli vuole essere il conversato, e il ben visto? e per conseguente di tutti i frutti dell'amicizia, e d'ogni aderenza la spoglia? La vorrebbe senza gran senno, per più agevolmente prenderla, e possederla; scarica d'ogni bene, perchè ella a lui s'aumili, e come suo protettore, e signore lo riguardi; per farsi in somma a lei necessario, e tirarne a forza o con inganno quei vantaggi di signoria, e di potenza, che altramente, se ella gaja fosse ed altiera, non così agevolmente potrebbe sperare di ritrarre. L'amante esser nemico del corpo, e dell'anima, e delle fortune della persona amata, a competenza di Lisia oratore, mostra dottamente nel Fedro Socrate; e quivi ognuno può chiarire questa opinione per non affatto improbabile. Non mi maraviglio adunque, che entrar possa nella fantasia d'un amante il desiderio della morte dell'amata, perchè ella non venga in possessione d'altrui; poichè non solo tutte le stravaganze si possono credere in amore, nè abborisce da una passione, che come si è detto, è più tosto odio, che altro, un desiderio tanto proprio dell'odio. E insieme veggio, che se ciò si dica procedesse da invidia verso il rivale, la quale è cosa fierissima, onde Properzio delle inimicizie prese per cagione di gelosia ebbe a dire:

Nalla sunt inimicitia, nisi amoris, acerba.

Ipsam me jugala: lenior hostis ero.

se ciò, dico, si supponga venire da gelosia, pure questa riconosce per sua sorgente l'amore; e l'odiare la persona amata, è, come si è veduto, necessario, e consueto, e proprio esercizio della follia d'amore; onde quando un simil trasporto di crudel desiderio contro all'amata, amando meglio di vederla morta, che di vederla da altri posseduta, venga in capo all'amante, è una cosa ordinaria, ed è il medesimo affetto d'amore, il quale in quel fondo è odio, che ha preso fuoco, e prorompe per conseguente in tale eccesso, movendo la guasta ed alterata fantasia a desiderare la morte a colei, che lo stolto amante per ingannarla suole bugiardamente appellare la sua vita.

Fig. 348. Quale opinione fusse la più prudente o quella di Catone nel persuadere la distruzione di Cartagine, o di Scipione Nafica nel volerla in piede.

D I S C O R S O LXXXIV.

Famosissimo è il disparere, che due grandi personaggi della Romana Repubblica ebbero insieme nel senato romano circa il distruggere, o lasciare in piedi la città gareggiatrice del loro nome, e del loro imperio Cartagine. N'era descritto nel lib. 49. di Livio il racconto, del quale, insieme col naufragio universale delle lettere, in ogni sorta di libri, ma particolarmente negli storici dannosissimo, per colpa de' tempi perduto, Floro ce ne ha conservata l'Epitome, nel qual luogo questo fatto semplicemente, e alla sfuggita accennando, nel lib. 2. poscia, cap. 25. della sua storia romana più distintamente il dichiara, ove appunto parla della guerra Cartaginese terza, e son questi' esse le sue parole: *Cato inexplabilis odio delendam esse Cartaginam, & cum de alio consuleretur, pronuntiabat Scipio Nafica servandam, ne metuabile amula urbis, laevitari felicitas urbis inciperet.* Questo medesimo vien raccontato da Plutarco nella vita di M. Catone il vecchio, detto, dall'essere stato gravissimo censore, il censorio, verso la fine della medesima; e di quindi apparisce ciò, che ha voluto dire Floro in quelle parole: *Et cum de alio consuleretur*, poichè quel che toccava allora a fare a Catone nel Senato, e di che veniva precisamente incaricato, si era la relazione dell'operato da lui in Affrica circa le dissenze insorte tra i Cartaginesi, e Massinissa Re della Numidia amico a principio del popolo romano. Ma con quella occasione avendo osservato i Cartaginesi per l'ultima guerra sbattuti a poco a poco rifarsi, e venir su bella gente, ed agguerrita, e il tempo della pace servire loro per apparecchio di futura guerra; ingroppò alla sua relazione quest'altra dello stato, nel quale aveva trovata Cartagine; e quantunque non gli fusse addimandato, pur volle intorno a ciò, come zelantissimo cittadino, dire con libertà e gravità il suo parere, il quale era, che Cartagine si spiantasse. Gli resistè in faccia con ugual libertà Scipione Nafica, e con molte gravi ragioni si ingegnava di provare, Cartagine essere data dal Cielo come un freno di moderazione, come un esercizio di valore per tenere in lena i cittadini, e come una

scuola di saviezza alla temerità del popolo, che già egli vedeva per la felicità insolentire, e rendersi come intollerabile al Senato. Non saprei da una parte contrariare al decreto d'un tanto Senato, che sua sentenza diede a favore di Catone; ma dall'altra l'esito pur troppo mostrò, come S. Agostino nella Città di Dio osserva, le cose romane dalla distruzione di Cartagine essere ste di male in peggio, e quel popolo, senza il timore tutore, avere in lussi, in dissolutezze, in tumulti, ed in guerre cittadinesche traboccato. M. Catone è nome di virtù, anzi che d'uomo. Il Natica ottimo dal Senato fu giudicato, quando per occasione di far venire a Roma da Pessinunte città dell'Asia la Dea Fiigia, fu scelto come il più santo, e il migliore cittadino a riceverla, e per la prudenza fu soprannominato *Corculum*, cioè *Sennuccio*. Piacemi adunque l'arbitrio di questa gran lite al finissimo giudizio dell'erudito nostro Sig. Apatista lasciare, mentre la stagione di questo mese primo dell'Autunno, che più che l'Agosto nell'antico, dall'Imperatore Commodo, per la comodità del villeggiare, che in quello cominciano a prendersi comunemente le genti, mese Commodo potrebbe ragionevolmente appellarsi; mentre la stagione, dico, amenissima, nella quale caccia fuori il capo l'Autunno carico di poma, e di frutti, invita me per ristoro delle passate estive fatiche, e recitazioni Accademiche, a prendere dal presente dubbio acconcia e comoda congiuntura di giuocanda scappata, e di meno serietà, e per avventura di più amena, e curiosa materia di ragionare. Non si vergognò quel grand'uomo, e savio vecchio di Catone, in un Senato Romano, in cui, per detto solenne d'un ambasciatore, erano tanti Re quanti Senatori, lasciarsi cadere di sotto alla toga i fichi d'Africa, ch'egli belli, e freschi, e grossi aveva recati di Cartagine, per mostrare a' suoi Romani, non più che tre giornate di mara essere presso di Roma Cartagine, e che però si doveva levare il nido d'un così potente vicino, giusta all'esempio della medesima Roma, che colle ruine d'Alba crebbe, e come fece. In città nostra bella figliuola di sì gran madie, che senza la distruzione di Fiesole non si stimò ben sicura: In somma non si vergognò tanto senno, quale era Catone, far vedere i fichi in Senato: io non voglio vergognarmi, nè voi, Accademici virtuosi, lo sdegnarete, di recarvi oggi in mezzo i fichi, de' quali va tanto vago e superbo il Settembre. A i fichi Africani diede il primo, a 'l nome, e 'l grido Catone; i primi son

Pag. 339.

S iiii]

no-

nominati da Plinio, i primi da Cloazio Vero, eredito Romano, citato da Macrobio ne' Saturnali lib. 3. cap. 20. il qual Cloazio avea incitolati i suoi libri di varia erudizione: *Ordinatorum Græcorum*, cioè digesti greci. Ora questo autore nominando i fichi *Afinasfri*, che noi chiamiamo asinacci; gli albi, i *Calpurniani* da qualcheuno della famiglia Calpurnia, che gl' innesò, o che gli ritrovò; come Brogiottiudi, che avea detto persona autorevole essere detti da Cesare Valentino Borgia, che di Spagna gli recò in Italia, primieramente *Borgiotti*, quantunque Pier Vettori, a cui dovevano molto piacere, dalla soavità dell' Ambrosia pretendia così esser chiamati, quasi Ambrosiotti, i *Duciosii*, il qual nome per la dura pelle a' medesimi Brogiotti si converrebbe, e i *Pulli* dal colore fosco; onde Orazio nell' Epodo

Suumque pulla ficus ornât arborem.

Ora tra tutti questi da Cloazio, come ho detto, annoverati, il primier luogo si dà agli Africani. E Marziale tra' bei regali Saturnalizzzi, pone una pentola di fichi secchi d'Africa nel lib. 7.

Et Lybica fici pondere testa gravis.

E veramente cosa regalata è il fico, che tenero ha il latte, maturo il mele, il cui albero da un antico comico greco, fratello fu chiamato della vite, o perchè a lei servisse d'olmo, o di pioppo, come nel Colombano, villa, e luogo di delizia del sublime cantore di Lemene:

Ove le viti in lascivetti intrichi

Sposate sono in vece d'olmi a i fichi,

secondo che ne cantò nel superbissimo suo Dirrambo il gentilissimo Sig. Redi. e perchè quel medesimo

calor del Sol, che si fa vino,

Giunto all' uvin, che dalla vite cola,

giunto a quello del fico, si faccia mele, anzi nettare. I fichi Sciotti soliti a mandarsi tra gli altri piccoli regali, che si mandavano gli amici il dicembre ne' dì delle feste di Saturno, sono comparati da Marziale al vin vecchio, né ad ogni sorta di vino, ma a quello di Sezia detto Setino nelle campagne di Napoli, che Augusto Imperatore diceva essere d'ogni vino il Re, come maturo, e di grandissima facilità: ed acconcezza a digerire il cibo.

Chia feni similis Baebo, quem Sezia misit,

Ipsa merum secum portat, & ipse salem.

Il fico di Scio ha la dolcezza, e maturità del vino di Sezia, e 'l vino di Sezia possiede il sale, ed il sapore del fico di Scio.

Scio. Nella famosa descrizione di Omero, de' giardini del Re Alcino:

Ὅχραι, καὶ ποίαι, καὶ μυλῆαι ἀγλαόκαρποι
 Συκαὶ τε γλυκεραί, καὶ ἑλαῖαι θηλυθώσαι.
 Granati, peri, graziosi meli,
 Delfi fichi, ed ulivi verdaggianti.

Il qual epiteto di dolce, unicamente al fico tra tutti i frutti conveniente, come titolo legittimo, e soleone, di cui la teioa natura investillo, il nostro ancor maggior poeta gli attribuisce in quei versi dell'ioferno al canto 13. ove Brunetto al suo discepolo Dante, della più oovella Fiorentina cittadinanza ragionando, che discese da Fiesole, e contrapponendola alla primitiva schietta nobiltà, ed all'antico sangue romano, dal quale il nostro Dante vantava sua discendenza, chiama coo elegante traslato quei, per così dire, della nobiltà nuova, *lazzi forbi*, che tanto è a dire quanto acidi, onde *lazzaruola* frutta, in lippagiuolo *mazzuola*, quasi *acidula*, cioè acidetta venoe ad essere appellata. E perchè essendo quella nobiltà ancora acerba, aveva bisogno del tempo per maturarsi, perciò al sorbo lazzo fu paragonata; laddove Dante, che da Cacciaguada dell'antica famiglia Romana de' Fraogipani traeva l'origine, e che era della nobiltà vacchia, è a un dolce fico rassomigliato, che ha avute tutte le sue acque, e tutti i suoi soli, e possiede quella perfezione, e quello stagionamento, che si richiede: onde gli altri aspri ancora, e zoticchi o' sentimenti, e villani, egli all'incontro per la sua generosa nobiltà maturo, dolce, e geotile. Tutto il testo non isdegoerò io di dir, nè voi d'udirlo, perchè è bellissimo.

Ma quell' ingrato popolo maligno,
 Che discese da Fiesole ab antico,
 E tien ancor del monte, e del macigno,
 Ti si farà per tuo ben far nimico;
 Ed è ragion, chè tra li lazzi forbi
 Si disconvièn fruttare il dolce fico.

E' simbolo adunque il fico di gentilezza, e di bontà, di dolcezza, e di chiarezza di sangue, onde presso 'Ateneo nelle cene de' Savi, e nello Scoliasse d'Aristofane sopr' il Pluto, è citato un antico grazioso comico, che si maraviglia, perchè il nome di *Sicofanta*, che vale un *calunniatore*, sia stato posto a significare malvagia cosa e scellerata, quando dove era la voce *fico*, che presso i Greci vale *fico*, doveva quella anzi un uomo da bene, e di

Fig. 353.

di giocondi, e di soavi costumi significare. Erano così in pregio, e infinita i fichi attici, che gelosi quei cittadini d'un tanto tesoro, che a Platone, per dir questo di passaggio, come a savi di buon gusto, straordinariamente piaceva, avevano fatto un bando, che niuno n' estraesse, o ne cogliesse senza licenza. Quindi quei, che accusavano altri come ladri di quel frutto, o ineettatori, erano chiamati *Sicofanti*, cioè *spio*, e *palefatori de' fichi*. Da questo rigore degli Ateniesi osservato ne' fichi del paese, corre i fichi presso il faccissimo Aristofane è preso per calunniar, in simigliante maniera, che appreso di noi in basso gergo *coglier l'uva*, vale *burlare*, ed *uccellare*. Doleissima è l'uva, ma pure in paragone del fico la perde; onde quegli uccelletti, che in greco *συναλιδες* dall'esser presi a' fichi, da' latini *frudule* dal mangiare i fichi fur detti, e i quali sopra gli altri sono dolcissimi, e che al nobile convito, e d'ogni sorta di vivande dovizioso, della principale Accademia della città nostra, danno il prezioso nome; dal fico, dal fico solo fur nominati. Può ben Marziale maravigliarsi, perchè non anzi dal beccar l'uva si dicano *beccaluva*, che dal beccare i fichi, *beccafichi*; perlocchè questa è una delle sue solite ciance, che risposta non merita. Oltre all'esser dolcissimi i fichi, sono ancora al signore della villa utilissimi; e Pier Vettori nel trattato della coltivazione degli ulivi afferma, che se non fusse l'ingordigia de' lavoratori, che quando sono sul frutto, se ne pasce in abbondanza, frutterebbero al padrone ciascheduno quanto un ulivo. Io non voglio qui entrare nella voce ebraica *Tennab*, significante il *fico*, onde forse la greca *Eutbeneja*, significante *fertilità*; nè nelle maledizioni, colle quali canica Iddio la miscredente terra del suo eletto, ma ingrato popolo, in più luoghi de' Profeti, dove dice per un segno di desolazione, e di guasto; che tanto le ulivete, quanto i ficheretti mancheranno, o saranno bruciati, e distrutti. E per dire della superstizione de' gentili; egli avevano *Gione Sycafo*, e *Bacco Sycefe* sopra i fichi; ed a Bacco Baccante gli fabbricavano il volto del legno della vite; a Bacco chiamato *Muliebo*, cioè *Placido*, e *dolce*, del legno del fico: che forse non senza mistero Orazio fa fabbricare d'un pezzo di fico Priapo, che è lo stesso, che Bacco.

Fig. 354. Né voglio qui portare tutto ciò, che di curioso sopra i fichi si legge io Ateneo, e in Eustazio. Solo voglio, che mi serva il dire, che in Erodoto postosi un capitano a dissuadere al suo Re un'impresa d'andare a guastare, e soggiogare un tal paese,

se, usa per argomento efficacissimo quello, che i paesani non hanno da mangiare né fichi, né ben nessuno. E questo passo d' Erodoto è portato da Giuliano Apostata in una sua amenissima lettera, colla quale accompagna un regalo di fichi, che faceva questo Imperatore ad un amico suo: e di vero, dirò col soavissimo Molza nel suo erudito e faceto capirolo sopra i fichi:

Disgraziati color, che ne son privi;

Però che dov' fico non si trova,

Non mi pajono gli uomin trappa vivi.

Ora, dico io, se il mancare di fichi una terra è stimata persuasiva sufficiente a far rivolgere l'armi d'un signore altrove, e tentare altra impresa; il mostrare, che ella n'abbonda, e che ne produce degli squisiti, come fece Catone, fu una ragione fortissima per muovere chichessia all'acquisto di quella terra. E questo fine nella sostanza ebbe Catone: col mostrare da quei fichi fiori colti di tre dì, che Cartagine era poche giornate di mare lontana, volle nello stesso tempo animare i suoi cittadini contra quella terra, per possedere la miniera naturale di quei buoni fichi. Quindi è, che Plinio, ne fa alrissime le maraviglie, al libro 55. della sua Storia cap. 8. ove dopo aver raccontato consumma grazia, e naturalezza questo fatto di Catone, esclama: *Supra omnia quiddam est, quo nihil equidem duro mirabilius, tantam illam urbem, ex de terrarum orbe per CXX. annos amulam, unius pomi argumento versam.* Signori sì: per un fico Cartagine fece fico, o per dirla più nobilmente colle parole del sopraccitraro Molza:

Il regno per un fico fu disperso

Di Cartagine altera, che tanti anni

Il capo fr' tremar dell'universo.

Che se ad Alessandro, cui secondo la testimonianza d'Eustazio piacevano le mele, forse possente incentivo per prendere Babilonia fu questo frutto; a' Romani, che come ogni galantuomo erano ghiotti de' fichi, valse per tutte le ragioni, che Scipione eontro a Catone poteva addurre, quel saggio, che recò, e quella sola mostra, che de' fichi primaticci di Cartagine fece in Senato con grande avvedutezza Catone.

Se sia più necessaria l'eloquenza al Filosofo o la filosofia all'Oratore.

D I S C O R S O LXXXV.

CHE la filosofia nell'oratore si ricerchi, lo mostrò bastantemente col suo esempio il gran padre della romana eloquenza, che non contento di quello, che gli poteva insegnare l'uso del foro, fece un bel giro per la Grecia, e per l'Asia, ascoltando i primi maestri, non solo di retorica, ma di filosofia, la quale egli poi in ogni sua parte andò co' suoi scritti illustrando, e facendone un ricco dono a' suoi Romani. Non semplice pratica, ma arte e scienza è la retorica, porzione della morale, e della politica: onde quel grande ingegno d'Aristotile ben comprese ciò ch'ella fusse, allontanandosi dal metodo degli antichi precettatori, i quali si restringevano a certe piccole regolette, ad osservazioncelle minute, di come per esempio s'avesse a distendere l'esordio, la narrazione, e simili; laddove Aristotile fece all'oratore studiare l'uomo, e sulla considerazione esatissima de' costumi, delle maniere, de' genj, delle inclinazioni, degli affetti, e delle passioni compose gli ammirabili libri dell'arte di parlare; da' quali, come da fontana reggia e limpidissima, attinsero tutto ciò, che hanno di buono e di bello, e Cicerone, e Quintiliano. La retorica essere una logica, per così dire, sparsa e distesa, la logica una retorica raccolta e ferrata, Zenone ora collo stringere del pugno, ora col differrare della mano il dava leggiadramente ad intendere. Ed

Fig. 336. Aristotile, che, come s'è detto, mise la retorica in filosofia, dice nel cominciamento di quella, che ella è una facoltà alla dialettica per diversa strada corrispondente. E di vero quella parte di essa dialettica, che dalle sedi degli argomenti, e da' luoghi, donde si cavano le ragioni probabili, locale, ovvero topica s'addimanda, molto alla bella retorica contribuisce. E' un vano fracasso di parole la nostra dicitura, quando non ha sotto il forte degli argomenti, e delle cose. E queste in grande abbondanza la filosofia somministra, nella quale non solo sommamente s'esercitò Cicerone; ma l'ateniese oratore Demostene, che per testimonianza di Quintiliano fece quel gran Cicerone, che noi veggiamo, vogliono, che alle lezioni di Platone egli deb-

debba la sua efficacia, e la sua forte vemenza, e che nella scuola di quella scuola le sue potentissime armi affinate. Isocrate pure, leggiadro e gravissimo dicitore, dalla cui scuola, come dal cavallo troiano, uscirono i più eccellenti oratori della Grecia, e fino lo stesso Demostene, non si riconosce essere tutto filosofia? E per questo titolo non meritò egli, cosa a lui unicamente fatta, un superbo e maraviglioso elogio dalla bocca di Socrate, il quale si legge nella fine del Fedro di Platone, e che Cicerone ne' libri *de oratore*, ove parla d' Isocrate, non lasciò senza tradurre? Dall' altra banda congiunsero i filosofi alla dottrina l' eloquenza, e ciò si ravvisa ne' due principali capi del sapere, Platone, ed Aristotile; del primo de' quali disse Cicerone, bonissimo stimatore di ciò: *Nunquid Platonem eloquentia superare possumus?* E dell' altro: *Aureum eloquentiae flumen fundens Aristoteles*. Ora consistendo il bel dire in due parti principali; nell' ornato, e nella copia; le quali fanno un perfetto oratore, sembra, che l' eloquenza Aristotelica sia dalla parte dell' ornamento; poichè trattando egli tante e sì varie cose, tutte le spiega con maravigliosa proprietà, e giustezza, con forbita maniera, e schiettamente adorna. L' eloquenza platonica, oltre agli ornamenti, e ai lumi grandissimi, che per tutto scintillano, ha in sovrano grado l'abbondevolezza, e la copia, e quell' ampiezza di dire, che Plinio novello, parlando dell' istesso Platone, e scherzando sul suo nome, chiamò *πλάτος*, cioè *latitudine*, ed *essensione*. De' Periparetici Teofrasto sortì il suo soprannome dalla divinità del parlare; Temistio per la medesima virtù, e per la lucidezza nello spiegarli, sua propria dote, fu detto *Eufradas*, cioè Temistio il buon dicitore. Pure negli oratori alcuni approvano il detto, che Neoptolemo uomo di guerra pronunzia presso Ennio *Philosophandum omnino, sed paucis*. Un poco di filosofia è necessario, ma non bisogna perdersi: e quanto ai filosofi d' eloquenza, dicono, è buona, se ci l' hanno; ma s' ei non l' hanno, da loro non si desidera. Ora io non posso, le non istimare nel mio cuore degna di compassione questa discordia, e questa disgiunzione, che si fa della filosofia, e dell' eloquenza; poichè il favellare dell' oratore non filosofo, sarà anzi cicalare, che discorrere; e il ragionare del filosofo senz' ornamento, sarà un rincretimento, ed una noia. Deono essere uniti e mente, e lingua, e il ripulimento dell' una accompagnato con questo dell' altra. Tanto vanraggio dalla sua grande ed accorta eloquenza ebbe Platone, che da più del serio degli Stoici da Cicerone son ri-

Pag 357.

pu-

putati i suoi scherzi. La definizione dell'oratore si è, secondo Quiniliano, e secondo la verità: *Vir bonus dicendi peritus*. E' necessario, a volere eh' ei faccia forza, e che le parole sue abbiano polso, eh' egli sia uomo da beoe; nè uomo da bene puote egli essere senza la filosofia, che costumati ci forma, e ci vuole. Le ragioni allo 'ncontro del filosofo particolarmente morale, e politico, a mio parere, quantunque validissime e saldissime, disarmate, e sfornite d'eloquenza, non possederanno quel vigore, nè faranno quella impressione negli animi, che intenderebbero di fare. Non è egli vero, che la morale si regola con ragioni non dimostrative, necessarie, evidenti; ma solamente probabili? e non per lo più da fillogiuni, nè da intrinseci argomenti nate, ma da induzioni, e da esterne prove, cioè dal consentimento degli uomini stimati prudenti, dagli esempi, e dalle autorità de' savi? L'arte similmente del governare, il sapere, che così è giusta, o ingiusta, non è come le ragioni aritmetiche, o geometriche, le quali si toccano con mano, ed alle quali, lussuosi i loro principj, che senza prova a chius'occhi s'abbracciano, non si può contraddire. Ma in una tale disuguaglianza, e confusione d'opinioni, per le quali il vero non apparisce sì chiaro ed evidente; come si determinerà potentemente a seguire più l'una che l'altra via l'umano altiero ingegno, se non è mosso, oltre alle ragioni, dall'ioceuto dell'eloquenza? Come potrebbe tralasciare ciò, che i sensi lusinga, e correr dietro a virtù faticose, senza che l'amaro della ragione gli fusse dato come salubre medicina, sotto alquanto di dolce, d'eloquente ed aggiustato parlare? Un ingegno moderno, Accademico Cortigiano, non si vergognò in una sua lezione di profferire francamente, che in Platone forse vi aveva più eloquenza, che filosofia. O meschino! l'avevi tu mai letto di proposito, e per toccenderlo di cuore, non per apparire solamente in pubblico vestito d'alquante delle sue frasi, considerato? Certamente no. Avresti veduto, che quella eloquenza non pregiudica alla profondità della dottrina, anzi la rinnalza, e l'avviva. E quando si mette a periuadere belle cose e sublimi, se ne serve come di macchina, per espugnare anche i più superbi animi, e i più ritrosi. Quando favoleggia, allora sì eh'ei filosofa. E quando scappando dall'angustie delle minute interrogazioni, e risposte, eh'era la forma dialettica degli antichi, se ne va spaziando, e prendendo il volo per l'ampie carriere della rettorica, oh come ristora l'ingegno, e col ristorarlo lo fortifica a ricevere sodi e

Pag. 358.

Mase.
Prof.

sa.

salutevoli ammaestramenti! Onde considerato, che il filosofo in materia di costumi, e di leggi ha da persuadere cose contrarie al nostro appetito, il quale è ingegnoso a trovare ragioni alla ragione contrarie, e che fa una filosofia a parte adulatrice, e tanto più forte, quanto più dolce; pare che abbia per avventura maggiore necessità d'armarsi, oltre alle ragioni, che per sé riuscirebbero ruvide ed aspre, di soave e di vigorosa eloquenza, laddove l'oratore trattando molte volte di cose private, e di fatti, della filosofia può non avere tanto bisogno.

Pag. 359.

Se uno che dia precetti d'un'arte o scienza sia credibile che ci l'abbia esercitata.

D I S C O R S O LXXXVI.

L'Esercizio, e 'l maneggio di qualche arte, o scienza fa conoscere tante difficoltà, che da lungi non si scorgevano, e tante finezze, ed avvertenze, benchè minime, pure importanti discopre, che il darne precetti, e il formarne regole universali è pericolosissimo; molto avendovi che fare il buon gusto, che è regola delle regole, ed un certo ascoso giudizio, che accompagna l'operazioni, ed una certa disinvoltura, che acquista dal tempo, e dall'esperienza, sodezza, e grazia; talchè si scorge talora, che i più esercitati, a definire cose dell'arte loro sono i più pesati, e i più tardi; i meno esercitati sono a precettare, e a dar giudizio i più arditi. Ippocrate il buon vecchio, che avea consumata la vita sua a beneficio dell'uman genere nella professione nobilissima del medicare, venendo a fare un estratto delle sue prove, ed a stillarne, per così dire, un santo sugoso, che potesse ai medicanti servire d'indirizzo, e di regola, sembra sul bel principio atterrirgli, in vece d'incoraggiargli, dicendo: *La vita è breve, l'arte lunga, il giudicamento arduo, l'esperienza pericolosa, il tempo, e la congiuntura orloce*; talchè il decideva fraocamente, e senza peritanza delle cose d'una professione, e l'erigerli io precettore di quella, studiando più gli uomini in apparere scienziati, che in essere; sarebbe anzi indicio di poco versato ed esercitato in quella professione. Il dare precetti è un mostrare di sapere. E questa mostra è facile; il sapere difficilissimo. E perchè la mostra di sapere facilmente in-

Diss. Accad. Tom. I.

T

gan-

ganna gl'ignoranti, che sono i più; il vero sapere solo si manifesta agl'intendenti, che sono pochi, e il possedimento della fama del vero sapere è molte volte da questi medesimi pochi contrastato, e pieno di fatica, e di steno; più volentieri s'apprendono gli uomini ad una certa aura popolare, la quale senza molta pena, e in breve tempo col solo mostrare di sapere s'acquista; e lasciando la strada dell'esercitarsi lunga, forte, e disastiosa, prendono quella di precettatori, e di critici, parendo loro, che ciò abbia in se maggioranza, e dignità senza incomodo, e rendendosi anche in questo agli stessi professori nemendi e formidabili. Ma pure s'ingegni Aristarco d'acquistar gloria, col regolare i versi d'Omero, abbarbicandosi come ellera, che per se state non può, alle belle piante de' suoi poemi; che finalmente il grande Omero sarà sempre maggiore d'Aristarco. S'affarichino gli antichi sofisti, gente sordida e mercennaria, di vendere le loro parole tutte a gran costo, ed ingannino i vecchi padri, ed i volenterosi figliuoli, con dare ad intendete loro d'avere il segreto di farli in breve tempo divenire colle loro regole di filosofia e di retorica grandi satrapi, e baccalari; ed oltre a i grossi salari, che i ereduli particolari davano loro, ne ricevano ringraziamenti, e confessioni d'eterna obbligazione; che un Socrate vero savio, perciocchè quello, che non gli pareva di sapere, conosceva ancora, e professava pubblicamente di non sapere, colla sua gentilissima inimitabile maniera d'un bulare serio, fa scorgere chiaramente a questi tali, essere laiche le loro promesse, e l'attendere corto, e che però non son degni di trionfare nell'altre sedi. E' noto quello, che disse Annibale a Formione filosofo, che per acquistar grazia nel giudizio di quel gran capitano, gli aveva fatta udire una sua lezione dell'arte della guerra. Udilla tutta da capo a piè pazientemente Annibale; interrogato poscia da' circostanti, che cosa egli ne sentisse, cavallerescamente, e da franco uomo rispose: *Non vidi mai a' miei giorni un vecchio così rimbambito*. Tanto è vero, che il mettersi a dare precetti di cosa, nella quale altri non si sia maneggiato, nè fatta abbia in essa colle sensate esperienze le vive osservazioni, è pazzia. Le parole dell'uomo esercitato sono acqua viva di sapere, che scaturisce dal petto. Quelle del precettatore inesercitato sono acqua morta, stagnante, per così dire, nella conserva della memoria. Le prime portano con esso seco la vena dell'operazione.

Le

Le seconde di qua , e di là raccastrate portano pericolo di guastarsi , e di fallire . Si può fare il critico , senza avere punto esercitata quella professione , che si critica ; e pur troppo l'esperienza giornalmente lo mostra ; e questa dolcezza di sedere ozioso a censurare chi opera , e di fare degli altrui lavori il giudice e il regolatore , prende agevolmente , ed ingombra gli uomini : ma sarà sempre più discreto , più giusto , e più autorevole ancora , se ben si considera , chi dà i precetti d'un'arte da lui esercitata . L'arte da per sé , senza l'esercizio , può essere soggetta ad errori , e può voler forzare le cose alle regole senza discrezione , e crudamente . Ma l'arte congiunta coll'esercizio s'accomoda più alla necessità , ed alla natura ; conosce le difficoltà della materia , e in conseguenza l'insegnare di quella è molto più sodo . I precetti sono buoni ; ma sono talvolta come le speculazioni matematiche , le quali adattate alla materia , patiscono le loro tare :

Perchè a risponder la materia è fonda .

Bisogna che sia adunque l'arte come la regola Lesbia di piombo , di cui parla Aristotile nella morale , che non istava , per così dire , intirizzita , volendo far piegare l'altra cose a se , ma si piegava , e s'accomodava alle cose da misurarli . Prima è d'uopo fare molte induzioni , avere avuti molti esempi alle mani , e poi formare la regola ; la cui generalità spesse volte non è sicura . Quelle regole di ragion civile , che son nel titolo *De reg. jur.* compilate da Giustiniano , essere tutte decisioni di casi particolari , nè potersi perciò da una ad un'altra materia acconciamente applicare , dottissimamente osservò il Cujacio . L'arte si forma dai principi , ma questi principi sono gli ultimi a venire , espressi dall'esercizio , tratti dalle molte e replicate osservazioni . La teorica è figliuola della pratica ; e la pratica , quasi antica madre e veneranda , con bel cambio di pietà , e d'amore , è nutrita e mantenuta dalla teorica . La teorica , come più giovane , ha bisogno del consiglio , e del fondamento della pratica . La pratica ha bisogno dell'acutezza , e dell'ingegno della teorica , la quale è , per così dire , il bastone di sua vecchiezza . Cattiva disunione è quella della teorica parte e della precettiva dalla parte operante ; perciocchè l'una l'altra si danno mano , e si perfezionano . Mostrò il Sig. Apaiista nella passata lezione con molta copia ed agguistatezza d'erudizio-

Fig 162.

T ij ne ,

ne, gli eloquenti, e i sapienti essere stati i medesimi; e questo non potea tornar meglio: colla medesima copia potrà mostrar, i maestri delle scienze, e gli esercitati in quelle essere stati i medesimi. Non si contentò Policleto da Monsig. della Casa chiamato in una parola esprimente il suo nome greco, maestro Chiarissimo, di fare un trattato di Statuaria, ch'egli chiamò il canone, cioè la regola; ma ne gitò la statua, conforme a quei precetti, per autenticare i fatti colle parole, e le parole co' fatti. Quegli, che dà regole, e precetti d'alcuna arte, o egli l'ha per se medesimo esercitata, e n'ha acquistata quella cognizione, che si dice pratica, o pure ha studiato negli esercizi fatti da altri, e nell'altrui osservazioni; ma quel primo per mille ragioni sarà più stimabile, e migliore del secondo. Colui però, che con suo lungo studio, e con quella fatica, che a beo possedere qualsivisia arte, o scienza si ricerca, è giunto a poterne formare regole, e comunicare precetti, talvolta n'è tenace e geloso custode; e per una tale invidia vivi gli seppellisce, e con esso lui si perdono. E ciò addiviene, perchè conoscendo quanto gli uomini sieno ingrati e sconoscenti, e quanto s'avvantaggino dell'altrui fatiche; per non allevarsi, come si dice, la serpe in seno, non fa allievi, e tacito innamorato di se stesso, per non fare ingrati, non fa beneficio; sdegnando di emulare Iddio beneficentissimo, che il suo Sole fa nascere sopra tutti e buoni, e malvagi. Altri pratico ed esercitato conoscitore dell'arte, non per invidia, ma per modestia, e per troppo conoscimento, non s'arrischia così a precettare, come suole altri, che fa meno, e più ardisce. Onde il dare così francamente precetti è un contrassegno molto equivoco dell'esser uno pratico, o no.

Fig. 363.

Chi operasse con più prudenza o Platone cacciando
dalla sua repubblica i poeti, o i Romani
cacciando i filosofi.

D I S C O R S O LXXXVII.

Platone filosofo civilissimo dalla repubblica da se archi-
tettata dona un benigno congedo ad Omero, e ad Esio-
do, e ad altri poeti, peristimare, che il diletto, che in
essi si prende, non faccia pe' costumi, e che non ponga-
no nelle menti belle impressioni e giuste della divinità; e ciò
non si può negare, ch'ei non facesse con molto senno, e se non
altro con un buon volere, e con zelo del buono incamminamento
di quel governo, del quale egli s'ingegnava di dare col suo di-
scorso il modello. Questo pensiero di Platone fu seguito, ma con
molta diversa intenzione, da un Romano Imperadore e filoso-
fo, dico il ribelle di nostra fede Giuliano, che bandì dalle scuo-
le de' Cristiani Omero, e gli altri poeti gentili; dicendo: non
si confare le loro novelle coll' Evangelio. E in questo di vero
follemente egli operò, perciocchè dove e' credeva sotto pretesto
di zelo distruggere gli studi, e disarmare, per dir così, i nostri
ingegni, non fece altro, che incitargli maggiormente, ed ac-
cendergli; onde rivolsero la poesia a sante tragedie, e a compo-
simenti di cristiana pietà. E così andò a voto quella tanto più
siera, quanto più sorda persecuzione. Così nel discacciamento
che fecero i Romani de' filosofi, si scorge qualche cenno di pru-
denza, quando essendo venuti da Atene a Roma Ambasciatori
Carnade Accademico, e Diogene Stoico; e colle loro sottig-
liezze, e novità d'opinioni, e con artificio di parole sorprenden-
do, ed incantando la romana gioventù, e da i gravi studi
romani del governo e della milizia portandola con ciò di sviare e
distrarre; quei buoni vecchi posero a questo inconveniente prov-
vedimento, con fare, che quegli ambasciatori se n' andassero;
i quali non contenti d'adempiere le parti della loro pubblica com-
missione, si volevano fare ammirate in privato, come filosofi,
e fare affezionare alla Grecia, ed alla maniera loro gli animi de'
giovani, a' quali le cose nuove piacciono maravigliosamente, con
disamorargli dalla patria, e dalle cose loro. Vi è in Gellio si-
milmente per difeso una censura fatta a Roma contra i retori,
Disf. Acad. Tom. I. T ii) che

che si intitolavano latini, i quali a somiglianza de' greci mi suppongo che dettassero declamazioni, e facessero fare altri esercizi di squisitissima rettorica. Or perchè tutto il giorno stavano oziosi i giovani a sentire coloro, e si riempivano di stoltezza, e di vanità, lasciando le cose sode, ed antiche, e attenendosi alle frivole, e nuove, dissero; *che ciò al reggimento non piaceva*. In verità i Romani tardi ebbero i poeti, ma molto più tardi i filosofi; e Giulio Agricola, dice il suo genero Tacito al principio della sua vita: *Che studiava da giovane la filosofia, più che a Senatore, e ad uomo romano non conveniva*. Le

Fig. 165. arti loro, le loro scienze, le loro filosofie, erano il consiglio, e la guerra. Altri, dice il gran Virgilio nel sesto; *gitteranno meglio le statue ne' bronzi, le scolpiranno ne' marmi, talechè parrà, che alitino, e vivano. Altrove saranno migliori aratori, e padroni di cause; saranno altri esatti astronomi, e misuratori del mondo. Ma qual farà il tuo mestiere, o Romano? Uditte.*

Tu regere imperio popules, Romane, memento.

Hæ tibi erunt artes, pacique imponere morem;

Parecere subiectis, et disbellare superbos.

Non vi ha cosa, che maggior pregiudizio rechi alle repubbliche, quanto il mescolarsi con costumi forestieri, e l'andare dietro alle novità. L'ammirazione degli stranieri, il difamare i suoi, siccome poco fa io diceva; sono peste delle repubbliche. Le vecchie opinioni, che l'esperienza ha autorizzate utili pel governo, si cambiano, e sene ingenerano delle nuove. Quindi la singolarità madre dell'orgoglio, nemica dell'uguaglianza ne nasce; indi l'inquierudine dello spirito, il fastidio, la nausea del vivere civile, e comune, e l'incontentabilità; la sterminata voglia di sopraffare; il macchinare mutazioni. Che maraviglia è adunque, se all'apparire di cosa nuova; benchè ella sia per essere buona, e profittevole; chi veglia alla custodia, e alla conservazione del pubblico, aombra, e s'insospettisce? La gelosia, colla quale i Romani l'amara sua repubblica delicatamente guardavano, fu la cagione, che nel consolato di Gajo Faonio Strabone, ovvero il Guercio, e di M. Val. Messala, uscì un decreto del Senato, contro ai filosofi, e retori, che si chiamavano latini, ch'egli sbrattassero di Roma; al quale decreto succedè la censura, della quale di sopra ho parlato, fatta da Cneo Domizio Enobarbo, ovvero Barbarossa, e da Lucio Licinio Crasso, ovvero il Grosso, Cesori; nella quale censura sono quelle parole notabili: *Hæ nova, quæ præter consuetudinem, ac morem*
ma-

majorum sunt, neque placent, neque vestia videntur. Catone il vecchio era tanto suo romano, e in conseguenza nemico d'ogni Pag. 364. cosa che venisse di fuori, e sentisse dello straniero, che non dubitò di dire in vitupero di tutta la nazione greca, presso Plinio nell'istoria: *Quandocumque ista gens literas suas dabit, omnia corrumpet.* E poco sopra: *Dicam de istis Graecis sua loco, Marce fili, quid Athenis exquisitum habeam, & quod bonum sit eorum literas inspicere, non perdiscere.* Dà questo precetto a Marco suo figliuolo, che le dottrine, e le lettere de' Greci sia bene l'averle tanto o quanto vedute, ma che non è utile il fondarvisi. E poi si trasporta contro ai medici, e dice, che quei di quella professione, comechè erano Greci, avessero giurato d'ammazzare nutri i barbari, cioè tutti coloro, che non erano del lor paese. *Juravit inter se barbaros necare omnes medicina.* E che, perchè fusse prestata loro più fede, e potessero sotto quella, più a man salva esercitare verso l'altre nazioni, che tutte indifferente-mente chiamavano barbare, il loro mal talento, ricevevanola mercede: *Sed hoc ipsum mercede faciunt, ut fides eis sit, & facile disperdant.* *Nos quaque dubitant barbaros;* con quel che segue. Or qui spicca sopra modo la rigidità, e la severità di Catone, anzi la sua, per dir così, saloticheria, che s'immaginava di tutti i Greci cose bestiali. Più lo scuso, quando egli per un tratto politico persuase al Senato, che quei filosofi ambasciatori ad Atene quanto prima si rimandassero, ad insegnare là, com'egli diceva, ai suoi giovani; perciocchè egli temè, come avverte Plutarco nella sua vita; che la gioventù invaghita delle greche nuove galanti dottrine, l'antica romana severa disciplina abbandonasse. Del resto, non furono mai, a tempo della Repubblica Romana, i filosofi positivamente, e universalmente scacciati; siccome dottamente osserva contra Gellio, Paganino Gaudenzio nel lib. *de Philosophia apud Romanos instituta, & progressu;* perciocchè gentiluomini principali, come Scipione, Lelio, ed altri ebbero sempre nella loro comitiva, e tennero in casa loro filosofi di Grecia. Ma in qualche caso parricolare stimarono bene, come in quello degli ambasciatori, l'allontanargli. Altro fu il fatto di Domiziano, il quale non gli potendo patire, come che la vita loro fosse un continuo rimprovero della sua, gli punì con gli esilii, e mosse contro di loro una sicrissima persecuzione. Fecene emanare un decreto dal Senato, per lo quale erano da Roma, e dall'Italia banditi i filosofi; da quell'Italia, ove essi avevano negli antichi tempi, sotto 'l nome glorioso di

Pag. 367.

T iijj

Pitta-

Pittagorici, santamente per lungo spazio di tempo governato. Ed in quella persecuzione ebbe a fuggirsene Epitteto celebre favio della setta Stoica, e refugiarli a Nicopoli. Condannò a morte tra gli altri molti uomini dabbene questo scellerato Imperatore Giunio Rustico Aruleno; il quale, non so come possa esser, secondo l'opinione del Lisso, e di Paganino Gaudenzio, quel medesimo, di cui, come di suo maestro fa menzione M. Antonino il filosofo nella vita sua; e la cagione si fu, perchè questo Rustico avea date fuori le lodi di due filosofi Peto Tralea, ed Elvidio Prisco, e gli avea chiamati, *santissimi viros*; e con questa occasione bandì tutti i filosofi. Né la crudeltà si fermò negli autori, ma ne' libri loro si stese, siccome narra Tacito nella vita d'Agricola, poichè i libri d'Aruleno Rustico, e d'Erennio Senecione, che contenevano le lodi de' sopradetti filosofi, furono ne' luoghi pubblici abbruciati, e fu delitto capitale ad Erennio il non avere dopo la questura, primo gradino agli onori, chiesta ne' suoi molti anni alcuna carica, e in ciò l'essersi dimostrato filosofo. Ma estinto Domiziano, rinacque insieme con gli studi la franchezza, sotto Nerva, e sotto Trajano, il quale ottimo Principe fu, della filosofia e de' filosofi patzialissimo. *Nunc demum redit animus* (dice Tacito in Agricola) *Et quamquam primo statim beatissimi seculi ista Nerva Caesar res olim disiectabiles miscuerit, principatum, ac libertatem, augentque quotidie facilitatem Imperii Nerva Trajanus*; con quel che segue. E Plinio nel Panegirico a Trajano: *Quam dignitatem sapientie doloribus habet? Uti sub te spiritum, Et sanguinem, Et patriam receperint fludia, qua priorum temporum immanitas exiliis puniebat, cum sibi victorum omnium confectus Princeps inimicas vitis artes non odio magis, quam reverentia relegaret. At tu easdem artes in complexu, oculis, auribus habes.* Il medesimo Plinio, per zelo della perseguitata filosofia, dopo la morte di Domiziano, si mise in cuore di vendicare la morte d'Elvidio, ed accusò arditamente in Senato un tale per nome Certo, che n'era stato cagione; tanto che essendo egli Console eletto, non prese altrimenti il possesso di sua dignità, ma fu cambiato; e così Plinio ottenne ciò, che aveva detto nel fine della sua veementissima accusa: *Reddat premium sub optimo Principe, quod sub pessimo accepit.* Il processo di tutta questa causa si vedeva ne' libri, che Plinio avea imitolati *de ultione Helvidii*, de' quali parla nella lett. 24. del lib. 9. Tanto appresso i buoni Romani fu avuta in conto, e in venerazione la filosofia, e i principali tra loro furono di quel-

quella studiosissimi. Che se alcuna volta mostrarono di disapprovarla, ciò fu per una tal qual gelosia, in che abbondano le Repubbliche, e in certe circostanze di tempi, e quando essa filosofia non si sapeva ancor bene, che cosa fosse, nè s'era per anco tra gl'ingegni Romani introdotta, tra' quali fu de' primi Cicerone per beneficio de' suoi cittadini a darle corso tra' suoi. Ora essi in ciò non si può dir che non adoperassero, se non con sommo accorgimento, schivi d'ogni novità, che potesse rendere col tempo alterazione nello stato. Ma Platone, che sapeva, e vedeva avere Omero, e gli altri poeti tanta voga, e tanta fama nella Grecia, ch'erano leciti per tutto, e lodati, e saputi a mente, pare, che discacciandogli, o per dir meglio, accomiatandogli dalla sua Repubblica, invidiasse un poco (se dir mi sia lecito) al loro gran nome, e sotto zelo di maggior bene, cioè dell'utilità, che si poteva trarre dalla filosofia, volesse bandire il diletto, che traeano comunemente le genti dai poeti, quasi quel diletto fusse senza giovamento. Di Domiziano non parlo, nè voglio comparare un ottimo filosofo con un pessimo Imperadore, siccome nè anche giovami il dire di Licinio Imperadore, che nato nella Dacia, di parenti contadini, e da loro allevato, fu nemico fierissimo delle lettere, e chiamava gli oratori, e i filosofi, veleno, e peste della repubblica, e gli odiava, e perseguitava. Ma de' Romani dico bene, che egli s'ingelosirono d'una filosofia straniera, d'una scienza a loro nuova, che poteva seco portare anche nuovi costumi, nuove maniere, e finalmente mutazione in una ben governata Repubblica. Quanto ad Omero, quando anche vi fussero ragioni per proibirlo, era già tanto introdotto, che bisognava anzi cercare di farlo leggere utilmente, e farlo servire al bene del governo, con dichiararlo, e farvi sopra alcune precauzioni; che vietarlo così crudamente. Nè è strano dalla maniera di Platone il sembrare di portare una cerra invidia ai grandi uomini, mentre gli oratori, e i filosofi più solenni travaglia colle critiche, strazia, e beffa coll'ironia; ed uno de' maggiori lumi della famiglia Socratica, quale era un Senofonte, come fu osservato, nè pure da lui una volta è nominato; siccome nè anche da Senofonte, Platone, onde prenderono alcuni congettura a stimare esservi tra loro una occulta emulazione. Sobbene, oltrechè quella osservazione non è vera; trovandosi in Senofonte nominato Platone; Gellio, che la rapporta nel lib. 24. al cap. 5. libera quei due filosofi da questa taccia, dicendo,

T iiii]

Lug

Pag. 369.

due sollevati ingegni, e che s'ingegnano tutti due d'andare in alto, partorirà gara ne' lor seguaci; e questa far parere, ch'ella sia ancora ne' principali. Ma dove trascorsi io colla penna, facendo di tanto povero, e mendico cuore Platone, che quasi egli non abbondasse delle ricchezze della propria gloria, le volesse usurpare sull'altrui, dispossessando del lor credito della sua Repubblica i poeti tanto amici suoi, e particolarmente Omero altamente da lui ammirato altrove, e commendato? Forse a me, qual contagio, s'è appiccato il male d'alcuni critici moderni, che ardiscono di porre la bocca in Cielo; non vi essendo grido, o fama d'autore, per grande ch'ella si sia, che gli trattenga? Contrassanno essi l'indifferente, e l'indispassionato, ma si fanno a un tempo vedere malati di vanagloria, appassionati di se medesimi. Predicano, esser necessario per imparare, e per sapere lo spogliarsi d'ogni preoccupazione d'intelletto, e di tutta la stima, che uno ha per altri; solamente doverli attendere alle ragioni della natura, e dell'arte, e non camminare alla cieca dietro la scorta d'anticipati giudizi, ma al vivo lume del proprio discorso. Bene essi dicono; ma farebbe prima di mestieri, che insieme coll'altre cose giudicate avanti di conoscere, che da loro sogliono appellarsi pregiudizj, o sentimenti anngiudicati, si disfacesse in primo luogo dell'opinione di se medesimi: sono certo, che non con tanta licenza, non con tanti villani rimproveri, e satirici trasporti, contra gli autori accreditati si disporterebbero costoro, ma colla discrezione, e civiltà, virtù proprie de' savi e politi letterati, direbbero, francamente sì, ma insieme rispettosamente il lor parere. Non intendo esser tanto parziale di Platone, che io dica con Cicerone: *Plato, etiam si nullam rationem afferret, ipsa auctoritate me frangeret*. Ma dico bene, che la sua autorità a chi veramente la considera, farà sempre un gran peso, tanto più in questo caso de' poeti, che ella è corredata di forti e savie ragioni, e si possono vedere distese a lungo nel lib. 2. e nel lib. 3. della Repubblica. Egli scorgeva col suo fino, e penetrante intendimento, quanto importi ai governi il seminare nell'anime de' cittadini a principio tali opinioni, particolarmente intorno a Dio, che sieno giuste, serie, e reverenti, e che empiano l'animo dei veri sentimenti di religione; in conseguenza della quale ne viene la giustizia, ed ogni altra bella virtù necessaria, ed utile a formare la pubblica felicità. E comechè Platone era uomo d'ingegno sublime, e nobile; e si sentiva incantato d'altra parte, e tratto dal-

la dolcezza di quei vaghi spiriti, che sopra il comune degli altri sollevandosi, sapevano in versi ciò che volevano dipingere, e imitare, parmi che nel suo se così dicesse Platone: non ci lasciamo prendere per gli orecchi, se il cuore poi non ha da esser preso utilmente: quando si parla della divinità voglio che l'imitazione sia meno vaga, ma più acconcia. Maeco diletto, ma più profitto. Per desio di piacere passa il decoro quest'arte lusingatrice. Troppo dolce maga è ella; e mentre rappresenta gl' Iddii alle umane passioni e leggerezze soggetti, e non corrisponde colla sua imitazione troppo libera, e licenziosa al concetto, che si dee avere della divinità, e della virtù; sì se ne vada questa poetica bizzarra affascinante nazione, né udita sia dai giovani, i quali s'avvezino solamente ad udire cose, che giovino, e che potranno servir loro e per li costumi, e per la vita. *Che se alcuno, dice egli nel 3. dei libri del governo, capitasse mai nella nostra città, che per virtù di suo sapere potesse prendere tutte le forme, e contrassar tutto, e volesse far mostra della sua poesia, lo veneremo, come sacro personaggio, mirabile, e giocando; ma nello stesso tempo diremo, che un uomo sì fatto non fa per noi, nè esser lecito, che nella nostra Repubblica egli soggiorni; e alla volta d' un' altra città il manderemo, avendogli prima unita la testa di delicate montecce, e poi di lana fasetata.* Sicchè non con dispetto, non con villania discaccia il poeta, Platone, ma lo licenzia con fargli carezze, ed onore. Ora chi senza nominarmi i personaggi, dicesse: ci sono alcuni, che hanno banditi i filosofi, altri, che non hanno voluto i poeri, io domando; chi di questi due ha più prudentemente operato? tal risposta gli sarebbe fatta da me. I poeti sono per lo più intesi a dilettere, i filosofi hanno per loro mira il giovare. Senza i poeti per avventura si può fare, ma senza i filosofi, cioè senza quelli, che scveri dal volgo facciano particolare professione di bontà, e di virtù, certamente no: adunque pare, che adopri con più senno chi allontana i poeti, che chi sbandisce i filosofi. Ma i Romani nel tempo della loro Repubblica non bandirono questi mai assolutamente, né in generale, come mostra Pagano nel sopracitato libro; e Platone non gli condanna, se non in quanto tradiscono per troppa vaghezza del dilettere la verità, e contrariano le buone e civili massime. E io son sicuro che se Platone tornasse in vita, e vedesse quanto i nostri buoi antichi poeri Toscani, e il leggiaderrimo Petrarca, abbiano la sua sublime dottrina d'amore illustrata, e quanto pur oggi la poe-

poesia, come in questa nostra Accademia, s'ingegni di fare un bel concerto della sua soavità colla gravità del vivere, comparendo non solo dilettofa, ma costumata; gioirebbe non poco, e modificherebbe la sua censura e il suo editto.

Se nel ricercare le cagioni delle cose sia più facile il riprovare il falso o il dimostrare il vero.

D I S C O R S O LXXXVIII.

TUrti mortali con alto desio, e con gran cuore si portano verso la verità, e molti credono di tenerla: ma chi è quegli così felice, che ne possa vanzare il sicuro possedimento? Abitatrice ella è del Cielo; e quando degna di se la terra, è come sconosciuta, e a guisa di passeggera, e di pellegrina. Tante, e sì varie, e sì bizzarre, e così stravaganti opinioni, che ci circondano a stuoli, e colle loro allertative ci prendono, non sono tutte scimmie della verità, e così bene talvolta la contraffanno, che da essa malagevolmente possono distinguersi? Non vi ha fola, o sogno d'inferno, diceva un antico Romano, che non sia venuto in capo a qualche filosofo, e che egli non l'abbia co' suoi discorsi autorizzato. E' facile adunque più l'abbracciare l'ombra delle cose, che la realtà, più l'apparenze, che la sostanza, più i falsi, che sono molti, e colla rassomiglianza del vero c'ingannano, che il vero, il quale è unico, e raro nella sua indivisibile solidità nascosto, che sfugge, e non patisce il giudicamento di nostra corta vedura. Democrito quel gran saggio dell'antichità solea dire, la verità esser sotterrata, e inabissata nel fondo d'un profundissimo pozzo. Ed io per me credo, che essendo egli accusato a ridersi dell'umane cose, gli venisse una tal fantasia arrisima a nutrire il filosofico suo dispregio. Sembravagli di vedere uomini d'ogni condizione intorno all'orlo di quel cupo e scuro pozzo assollari, porre giù vari ordigni, ed ingegni per ripescare la verità, e tirarla fuori; e dopo un grande affaticare, niente avere concluso, e pure parere ad ognuno di loro d'averla trovata, e farne, con ridicola mostra, vanità; quando all'intendimento di Democrito, che più addentro penetrava, giaceva ella ancora in quel pozzo sepoltila, come tesoro. Quindi il riso di Democrito si raddoppiava, il quale io ere

credo; che in buona parte rassomigliasse l'ironia di Socrate (almeno scaturiva dal medesimo fonte, cioè dalla viva cognizione della malagevolezza, e della difficoltà, che s'incontra nella iochiesta, e nella ricerca della verità) la quale ironia, ovvero beffe Socratica, era una maniera di beffe, se così chiamare si puote, non villana, ma gentile; un ridere dell'umana miseria, senza gioirne; una continua riprensione degli uomini, fatta con urbanità; un ridere accorto, ed ammaestrativo; una dissimulazione di sapere, per più forte insegnare. Osservato avea Socrate l'umor peccante del più delle genti, particolarmente dei giovani, i quali ciò che io fatti non fanno, si credono di sapere. Ora parve questo Savio quasi mandato dal Cielo, per liberare gli uomini da questa folle lusinga, da questa stolta credulità, madre di conseguenze perniciosissime. E perchè meglio questo avviso gli veolse fatto, ed una tal giovevole e necessaria impresa fornisse, andava or questo or quello interrogando in quelle cose, nelle quali quel tale si faceva franco, e con abbattere per bella, ma forte guisa, le opinioni, che altri metteva innanzi, come salde e sicure, insegna a forza di rigettare il falso quella gran verità, che non bisogna, smarriti dietro a fallaci apparenze e rassomiglianze di verità, profare di saperla; quando alla prova si vede, che ella è cosa sfuggevole e lubrica, e che nello stesso tempo, che noi crediamo di giungerla, e di ghermirla, vola dai cospetti nostri; e si dilegua. Così rintuzzava egli l'insolenza, e le vane promesse de' sofisti, che professavano di sapere, e d'insegnare tutto, e la baldanza de' giovani da loro ingannati umiliava. Era Socrate figliuolo d'una onorata mamma, o raccogliatrice detta Fenareta. Ora, diceva egli con maravigliosa grazia, e con una sua propria naturale inimitabil forma d'un certo scherzare serio: *Vedete, io son figliuolo di mia madre. Ella trovandosi donna di grande età, ed omai incapace di far figliuoli, si diede a raccogliere gli altrui parti. Io seguì il suo mestiero. Sterile io per me ed infecunda, non potendo partorir cosa, che vaglia, m'accossi a questi, e a quegli, ch'io veggio esser pieni, anzi gravidi d'opinione di sapere. E perchè sentono per avventura qualche pena nel mandar fuori i loro concetti, i parti della lor mente; io mi provo colle mie semplici e rozze domande di trargli fuori, e di fargli venire a bene. Ma quegli, che si credevano parti ben formati, e spiritosi, e vivi, oimè, che spesso spesso il buon Socrate gli trovava esser, a guisa di quelle, che i medici chiamano mole, bugiar-*

giarde preeguezze, o rioscire in lisonclature. Questo procedere di Sociate dimostra chiaramente esser più facile il rifiutare il falso, che l'asserire il vero. Ed il suo esercizio era in disconprir la vanità di coloro, che si credevano per errore d'opinione, d'esser giunti al conoscimento della verità, quando egli, che era stato poslo dall'oracolo d'Apolline in credito del più savio uomo del moudo, non ardiva d'assertare altro, se non ch'egli sol questo sapeva, di non saper nulla. E questo medesimo non poterli né anche sapere, ed ogni cosa essere incompiensibile, sostenevano contro ancora all'evidenza de' sensi i filosofi chiamati Accademici, dall'Accademia, luogo, ove fiorì Platone, e gli altri valorosi ascoltatori di Socrate; questa difficoltà di trovare la verità troppo più là, che non conveniva, con sofistica sottigliezza stendendo. Ne vennero i Pirronici, ovvero Scettici, de' quali le supposizioni, e la dottrina con molta copia, ed acutezza ci hanno conservata i libri di Sesto Empirico filosofo di quella setta, ove si fa vedete con ingegnosa maniera, di tutte le ragioni, che in qualsivoglia materia pro e contra si portano, la debolezza, e l'insufficienza, o almeno il contrappelo; talché il nostro assentimento venga a non pender più da una banda che dall'altra, e in conseguenza a restar nel mezzo rattenuto e sospeso; nella quale sospensione e rattenitiva alloggiavano essi la calma dell'animo, e la tranquillità. Io non voglio stare a disputare con filosofi così bizzarri, e così fieri, che co' loro argomenti fino giungono a mettere in dubbio i principj matematici, ed a scalfare, per dir così, i fondamenti delle più sicure dottrine. Basta solo, che tutti fanno vedere, e particolarmente il Padre di tutti Socrate, col suo esempio, più agevole cosa essere riprovare la menzogna, che il riprovare la verità, la quale sia coperta e nascosta fra tanti falsi, che è difficile il ritrovarla. Anzi direi, che, lo svilupparla da quegli fosse un rintracciarla, e che il dissepaiarla per via dell'intelletto ordinatore dalle tenebre della falsità, che a foggia di caos l'imprigiona e confondela, fosse un farla apparire, fosse, per maniera di dire, un crearla. A volete che la mano del prode scultore obbedendo all'intelletto tragga fuori dal rozzo marmo la statua corrispondente all'idea, eh' ci n'ha formata, fa di mestieri, che con maestrevoli colpi tolga via quelle scaglie, e quella inutile massa e soverchia, che le sta sopra, e che così a poco a poco scoprendola, la polisca, l'affini, e tutta perfetta e bella la discopra. Così lo stesso levare il vano e l'overchio, che

che la faccia della verità ricuopre, è un ritrovare la medesima verità, è un trarla fuori, è un porla in luce. Un antico famoso sonatore di flauti, quando accettava alcuno scolare, che avesse dà cattivi maestri imparato, soleva dirgli, che prima conveni vagli disimparare i vizj, e la falsa, e la trista maniera, e poi venite ad apprendere la legittima, la buona, e la vera. Così il primo grado al sapere è il disfarli dell'ignoranza; e in quella guisa, che il divellere le maligne erbe, e lo sterpare le infelici piante, che i buoni semi soffogano, è un fare sì, che quella terra in sì fatta maniera ripurgata e monda sia abile a fruttificare in bei germogli, e che le buone semenze più vi faccian presa, ed allignino; l'anima rimasa libera e netta dalle false opinioni, che l'ingombravano, e per così dire, l'aduggiavano, si rende apparecchiata a ricever la verità, e a fortemente stringersi con quella. E' difficile, anzi impossibile di primo colpo il dar nel segno; molta esercitazione, e lunga meditazione vi vuole prima di conoscere, e di dimostrare qualche vero; e forse la verità si sdegna, quando scorge d'essere così crudamente, e senza apparecchiamento cercata. Ma allora che ella vede, che un suo fedele, e leale, e costante amatore sostiene grandi fatiche, intraprende continui disagi per rinvenirla, e per esserne più sicuro spoglia degli abiti mentiti quelle opinioni, che pajono sue sorelle, ma son nemiche; in goiderdone dell'opera presa di distruggere, e di nimicare il falso, ella si dà spontaneamente a conoscere, e nella sua macchia si discioglie. L'esperienza ha mostrato, che dare conra gli altrui sentimenti è affare più spedito, e da prometterse più prospera riuscita, che proporre il suo. E nel negare, che una cosa sia vera, sovengono più di leggiero gli argomenti; comechè le cose false sono moltissime, siccome le figure curve, ed oblique, e irregolari sopravanzano di gran lunga le regolari e diritte; ma nel porre una cosa per vera, e darla per sicura, un uomo prudente e sperimentato prova immenses difficoltà, né mai beo si risolve, conoscendo i difetti della materia delle cose, le tante avvertenze, che vi bisogna avere, l'onda corrente delle generazioni, la sievolzza e terminatezza dell'umano intendimento; onde chi dell'infinita verità, che in Dio somma sapienza eminentemente si contengono, giunge a scoprire una minimissima particella, colui può dirsi più che uomo, ed avere un non so che del divino. E' noto il giudizio, che dà S. Girolamo di Lattanzio Firmiano nel catalogo degli scrittori ecclesiastici; che egli sarebbe stato nella sua opera perfetto, se

Pag. 376.

Pag. 377.

se con quella medesima forza d'eloquenza, con la quale aveva la falsa religione, e la falsa filosofia abbattuta, avesse in oltre la vera religione, e la vera sapienza confermata; il che non per altro, credo io, avvenne, se non perchè il dimostrare il vero è sempre più malagevole del riprovare il falso. Ma oh bella verità, come se' tu poco prezzata dagli uomini! Tu non sei cibo per gli loro stomachi malari, e per così dire, fastidiosi, che del semplice, e del vero non godono, nè si contentano; amando meglio una dislettevole falsità, un orpellamento, una adulazione, una lusinga, che una casta e severa verità; le consuete cose sdegnano, le provate non accettano, l'antiche ripudiano. Solo intesi alle bizzarrie, alle mutazioni, alle novità. Che è poi allora, che quella verità medesima, che dovea partorire amore colla schietta e natia sua bellezza, partorisce odio sovente, brutto figlio di bella madre? Dalle particolari passioni, e infermità dell'animo, dalle quali sono gli uomini in istrana foggia tiranneggiati, quanto di pregiudizio ne viene alla verità, la quale o non è conosciuta, o se conosciuta, tradita! Quindi quella cosa, che per avventura era chiara e facilissima, per l'error nostro, e la perversità delle opinioni, diviene oscura e difficilissima, e nascono le tenebre a mezzo giorno, e il tutto di vanità si riempie. Ma quando io dall'altra parte mi fo a considerare la candida, la luminosa, l'ignuda verità, lo spettacolo della quale all'anime pure, e che con ischietta intenzione la cercano, non invidia Iddio, essendo da quella somma bontà ogni li-vore lontano; mi sembra più leggieri, e più agevole affare il dimostrarla, che il mettersi a combattere, e distruggere ad uno ad uno i tanti falsi, che quasi rinascenti capi dell'Ira, dalla tenebrosa e maligna ignoranza ne pullulano. E' ciò uno intraprendere fatiche d'Ereole, al quale per ripurgare la stalla del Re Augea fu necessario volgarvi un fiume, che tutte le immondezze per lungo tempo ammassate portasse via. Semplice ed una è la verità; le falsità molte e moltiplici. Una via maestra e reale conduce a quella, laddove chi nelle falsità si raggira, che formano come un tessuto di strade cieche, ed uno inenarrabile laberinto, malamente da quelle può distrigarsi, senza l'aiuto del filo, che quale amata Arianna gli porga la verità. Quanto ci carichiamo di discorsi inutili, vani soverchi, quanto dietro a non esaminate aurorità corriamo, e dalle passioni ingannati l'ombra, e l'apparenze in vece delle sostanze delle cose abbracciamo! Che se disfacendoci delle false opinioni, il che per certo è gran pena,

ci dessimo puramente alla sola verità, ella scopa per così dire che la cercassimo ci si verrebbe a collocare nel cuore, e non trovandovi cosa, che le s'opponesse, di se stessa, della sua luce, della sua gloria, della sua maestà il riempirebbe tutto quanto. La fatica adunque sta nel mondare l'animo nostro dalle falsità, che l'occupano tutto, e sì l'ingombrano, e al loro violento impero lo tengono miseramente soggetto; che dopo questa veramente Ercoleatica fatica, la verità ci si dona, come merito, come premio, come dovuto guiderdone di quella. Né altro presese mai Socrate, coll' indefesso studio delle sue disputazioni, se non brigarsi di rifiutare il falso, ch'era quasi uno scovpire la verità non volendo; un giugnere più felicemente al porto con schivare gli scogli, e girar largo. Agevolissimo è il conseguimento della verità, ma frutto di lunga e di forte fatica, che intorno al rigettare il falso si pone. Fingete un erto, ed aspro, e spinoso cammino, pieno di balze, e di dirupi. Oh quanto, direte, è difficoltoso e periglioso il camminarvi! Ma se questo viene sbrogliato dalle spine, che l'impacciavano, se ripieni i suoi precipizi, se la sua salita spianata, e fatta piacevole; la difficoltà, e l'asprezza, mutata faccia, riuscirà in altrettanta dolcezza, e facilità. Tutti gl'incomodi, e le traversie, che s'incontrano nel bel cammino della verità a chi viaggia per esso, nascono dalle falsità, che lo ricuoprono, lo inasprano, e s'imprunano: se tu coll'armi del discorso, e con pazienza perseverante, non ascrritto da fatiche, non risparmiando sudori, impiegando ogni tua forza, prendendo ogni pena, farai da valente guastatore, rimuovendo la falsità; t'avrai aperta da parte, ed assicurata, e guernita la strada della verità, per la quale andrai trascorrendo senza fatica, lempie nuovi e nuovi pacchi scoprendo, tutti belli, tutti amenissimi, pieni tutti di soavità e di dolcezza ineffabile. Nel cercare adunque le cagioni delle cose il riprovare il falso mostra essere più facile del costruire il vero; perchè ella è la prima cosa, che venga alle mani; perchè la materia è copiosa, e sono intorno alla stessa cosa i falsi molti, il vero uno; ed altri più facilmente potrà dire: ciò non è vero; che addimandato quale il vero sia, nol saprà: perciòchè questo è un grado più avanti, e un passo più là, e da maggiore ingegno, e d'una ventura quasi divina. Ed uomini sapientissimi si sono dati anzi a dubitare di tutto, che all'affermare chechessia; e riprovando con grandissima acutezza e con inestimabile facilità le altrui opinioni, sono stati ritenuti nel dire il loro proprio sentimento, ed hanno giudicato difficilissima cosa essere a qualsivoglia,

benchè sagacissimo intelletto, la cacciagione della verità. Ma per l'altra parte molto più grave e fastidiosa fatica si dura nel togliere le falsità, che rimosse quelle, non è il mettere avanti la verità, la quale dopo la pena sofferta nel rigettare il falso, age-
 Fig. 310. volissimamente apparisce; bella, vaga, schietta, semplice, ignuda; e comechè naturalmente con tutto lo sforzo è portato ad essa il nostro intendimento, il quale ha per unico oggetto de' suoi desii la verità, e questa fa tutti i suoi amori, e la verità essendo tutta bontà, e per conseguente lasciandosi trovare a chi con la dovuta riverenza la cerca; per questa ragione non è ella difficile a possedere. Ma conciossiachè la menzogna vada abbigliata del medesimo abito della verità, e in ogni cosa la contraffaccia talmente, che per poco da essa si scambia, molto accorgimento vi vuole, continuata esercitazione, e lunga pratica, e faticoso uso di nobile discernimento, nel potere dalla vera verità contraddistinguere la mascherata e finta. Nel che essendo esercitato il nostro Sig. Apacista, di tutte le verità, particolarmente delle geometriche, amatissimo Sig. Benedetto Bresciani, ciò che io fin qui detto per maniera di dubbio per una parte e per l'altra, potrà egli col suo finissimo giudicio, secondo quello, che gli parrà più alla medesima verità convenirsi, determinare, e definire.

Se per ritrovare la verità sia migliore l'autorità
 o la ragione.

D I S C O R S O LXXXIX.

Molto pregiudizio pare, che abbia arrecato alla ragione l'autorità, mentre usurpando il luogo di quella, e tiranneggiandola, è venuta a tagliare ogni strada, per cui ella potesse nel suo legittimo regno ricondursi, e la sua usurpatrice deporre. Ma considerando dall'altra parte, quanta sia la licenza, e la bizzarria della ragione, ognif volta che non è da' limiti d'alcuna autorità ritenuta, non si può dire, come la medesima, che avrebbe da servire d'aiuto per rintracciare la verità, venga ad essere di disajuto, e d'inciampo; come le cose benissimo fondate ardisca d'abbattere, e d'atterrare; come metta in Cielo la bocca, e delle sue forze abusandosi, e de' suoi talenti un mal governo facendo, in niun conto abbia gli antichi uomini e reverendi, ed ogni cosa al suo
 arbi-

arbitrio, alla sua tirannia sottoponga. Impaccio grandiffimo all' imparare è quella ragione, che vuol fare della spinoia tutti di luogo, e innanzi tempo, e prima d'essere insegnata vuol comandare, e prendere, quando ancora non è bene istruita, il dominio. A chi tocca ad insegnarle, ad informarla, ad instruir-la? All'autorità certamente. Questa fissa i di lei troppo mobili spiriti, e ravviandoli da tanti oggetti, ove alla cieca, e senza sapere temerariamente scorrevano, gli indirizza per una tal via, per la quale è bene, che essi a principio siano spinti, e l'imparino, e poi a bell'agio riconoscano l'utilità dell'esservi. Il silenzio rigorosamente per lo spazio di cinque anni osservatodai discepoli di Pittagora, non era altro, per mio avviso, che un assuefare i discenti, e i principianti a patire il giogo dell'autorità, e a domare così col tempo, e colla sofferenza la naturale ferocia dell'ancora acerba ragione, perchè poi doma e mansuefatta, secondo i buoni istituti, e non altramente operasse. Quindi da quella scuola non uscirono solamente acuti matematici, filosofi sublimi, ma, quel che maravigliosamente cresce la gloria del maestro, politici perfetti, e governatori di città eccellentissimi: tutto effetto dell'autorità massia, di cui servendosi la ragione, più forti lascia negli animi le impressioni, e più profonde le tracce delle dottrine. Chi non può trovare da se (e di questo numero sono i più, ed i giovani) bisogna, che impari da altri, e non valendo molte volte alla bella prima ad assaporarne le ragioni, e gustarne il fondo, fa di mestieri, che se ne stia, come si dice, al detto. L'autorità è quella, che a principio ci piglia innanzi all'uso della ragione, innanzi agli anni del discernimento; questa ci ammaestra, questa ci allieva, questa ci conduce, questa ci governa. Di questa, più che delle ragioni, si servono i legislatori, attribuendo le loro leggi agli Iddii, perchè dalla reverenda autorità mossi stessero gli uomini a quelle contenti, come da potenza alla loro superiore dettate. Platone nelle leggi, ch'egli corredda per tutto colle ragioni, suol dire, che se gli uomini quella tal legge, ch'ei vuole di mano in mano insinuare, credessero venuta da Dio, questo basterebbe, nè duopo saria il moltiplicare in parole, raccomandandola, e mostrandola con argomenti, e con ragioni giusta e buona. E veramente il più potente colla sua autorità regge e signoreggia il più debole; e siccome le gregge, e gli armenti dagli uomini ragionevoli sono guidati e comandati, così la grande greggia dell'uman genere da una natura, ch'è a lei di

V ij fu-

Pag. 322.

sopra, cioè dalla divina autorità vien guidata, la quale sola autorità a tutte le nostre particolari ragioni sovrasta, che sono tante piccole, e varie, e instabili, e vaneggianti autorità; e ritraendoci dalle strabocchevoli balze, per le quali la cecità delle nostre opinioni ci aggira, nella via della verità e della salute ci sprona, e c'incammina; e (per trarrevie più la cosa al divino) ogni vento di dottrina ci trasporterebbe melchini, senza sapere dove andassimo, ed urteremmo in iscogli d'impietà, e di perdizione, se non fusse la Santa Fede, che ci stabilisce; la necessità, ed utilità della quale è tale e tanta, che ci fa uomini, sottoponendoci a Dio; ci strappa (per così dire) di mano le false misure dell'umana ragione, che nelle sue sfadere è mendace, e sì ce le scambia con quelle della ragione di Dio; bilancia, che saggia il tutto finissimamente. Il nostro ragionare, tutto il nostro discorrere è un affaticarsi per rintracciare la verità. Ogni volta, che ella per alta bontà del Cielo ci è nel suo lume apparita, ecco che la sua sola comparsa fa cessare l'autorità de' nostri discorsi, i quali sono in tanto autorevoli, in quanto prendono da quella; e ci rivolge tutti colla sua beltà a contemplarla e venerarla. I filosofi nel gentilesimo andavano come tra'l barlume brancolando per rinvenirla. La luce dell'Evangelio ce l'ha scoperta, e l'autorità divina trionfante conduce schiava l'umana ragione, che allora è più Reina, quando d'una tal Signora è più schiava. Le verità, che noi raccogliamo quaggiù a forza di argumentazioni, possono dirsi caratteri del libro della verità, da noi con un penolo compitare, e da fanciulli, cineischiati, e appena rilevati; laddove quando dall'anime elette si vedrà ella in quel profondo,

ove s'interna

Legato con amore in un volume

Ciò, che per l'universo si squaderna;

non sarà egli, non dico, un leggere spedito e chiaro a parte a parte, ma in una occhiata fisa, eterna, beatissima, giocondissima un fruire tutta quanta la bellezza della verità? Ma per tornare a noi, e per non togliere alla ragione il suo pregio, è anch'essa una specie d'autorità, che, quanto alcun'altra, fa forza all'anima d'essere ammessa; onde Socrate, presso Platone, mostrando di non dire oiente del suo, dà tutta la colpa al discorso, che lo conduce; e per isminuire l'invidia, che gli recava addosso il contraddire, ch'ei faceva tuttodì ora a questo, ora a quello, faceva sembante di deferire tutto alla forza della ragione, ed all'

auto-

autorità del discorso, e lo costituiva come sua guida, a cui conveniva per ogni rispetto obbidire. Gli argomenti di rettorica sono detti da' maestri Greci, *Fedi*, poichè sono trovati per far fede, e affine di persuadere: e per certo non vi ha maggiore autorità, nè più viva testimonianza del vero, che la ragione; anzi contra essa non vi ha autorità, che tenga. *Caro m'è Platone; caro Socrate; più cara però la verità*, dice il grande Aristotile, volendo coo questo scusarsi dal troppo attaccare gli antichi famosi, e i suoi maestri, per farsi per questa maniera più autorevole, e coll'abbassare gli altri rinalzare se. E di vero il suo credito, e la sua riputazione, che col suo maraviglioso ingegno acquistò, ha trionfato, e pur tuttavia trionfa nel mondo. Con tutto ciò sempre si sono trovati e nell'antico tempo, e molto più nel nuovo, di coloro, che servendosi all'incontro della sua buona e bella massima, hanno proposto talora con una non infelice riuscita alla sua venerabile autorità la ragione, che è il polso e lo spirito dell'autorità medesima, e v' hanno contrapposta l'esperienza, che è, ed è stata sempre, e sarà l'autorità della natura. In queste cose adunque, che son lasciate alla nostra disputazione, direi, che e dell'autorità, e della ragione aodasse fatto calo; perciocchè tutte due sono mezzi, per giugnere a conoscere la verità; non s'appoggiare tanto sulla sede d'accreditato scrittore, perciocchè pure è uomo, e per conseguente agli sbagli soggetto; nè tanto presumersi della ragione, che fatto da quella baldanzoso ed insolente, per niente altri abbia l'autorità di chieffia, particolarmente de' buoni e valenti antichi; che se essi non ci avessero fatta la strada, mal potremmo essere a quest'ora giunti a quel segno, ove sam giuti; e trattando con essi amichevolmente, come con amici, e tutti bramosi della medesima verità, seza passione, ed animosità di parti, mantenere con essi anche nella discordia dell'opinioni buona intelligenza.

Pag. 324.

Se al Nobile convengano più l'arti cavalleresche
o le lettere.

D I S C O R S O XC.

DI due parti, come ognun sa, l'uomo è composto. L'una terrena, caduca, mortale; l'altra celeste, stabile, ed immortale. Per coltivare queste due parti, cioè il corpo, e l'animo, i savj antichi due sorti di arti, e di facoltàdì instituitono: l'una chiamata musica, l'altra appellata giunastica. Sotto nome di musica tutte le dottrine comprendevano, e l'arti dell'ingegno raffinatrici: e non solo quelle, che nella avvenente misura, e proporzione de' canti, e de' suoni, e nella leggiadria de' movimenti del corpo consistono; ma quelle ancora, che intorno alle regole del parlare, e del bel dire, e del poetare si maneggiano; e che la proporzionalità de' numeri, e le leggi delle stelle, e de' Cieli considerano. Le quali tutte discipline, perciocchè ad uomo ben nato e franco si convengono, e non mica a persona di basso affare, e di servile condizione, con bella ed onorata nominanza ingenuae arti e liberali a chiamar prefero. E conciossiachè le Muse dette dal greco verbo *μῦσθαι*, che *rintracciare*, e *ritrovare* significa, sieno figura di tutte le facoltàdì, che sono l'oggetto prezioso, e il delicato pascolo degli spiriti gentili, e delle buone menti e studiose; in questo nome di musica, la filosofia medesima, e particolarmente quella de' costumi, rinchiusa, e compresa Socrate; poichè ammonito dall'Oracolo a studiare nella musica, dopo avere provata la poesia, senza alcun fallo spezie di musica, e di musica leggiadrisima, si donò in ultimo tutto agli studi della morale; pensando questa avanzare di pregio ogni benchè perfectissima musica; come scienza, che accordando la temperatūra l'anima, e dagli affetti beo composti fa risultare una ottima, anzi divinissima consonanza. La musica adunque, così intesa, abbracciante generalmente tutti gli esercizi d'ingegno, era assegnata da quei buoni antichi alla cultura dell'animo: la giunastica allo'nconarro, così detta dall'ignudarsi per lottare, o fare alle braccia, comprendeva tutti i giuochi d'agilità, e di forza, produttori ancora di sanità, e tutti gli esercizi della persona; ed era questa attribuita alla cura, ed alla coltivazione del corpo. Ora siccome niun

no v'ha, che dubiti d'affermare, l'animo essere più eccellente, e più pregevole del corpo; poichè noi, come dice Salustio, ci scriviamo dell'animo pel comando, e del corpo più per servizio, che per altro; cosa chiara e manifesta sarà, quelle arti, che perfezionano la parte di noi migliore, anzi il nostro turro; poichè, come argomenta nell'Alcibiade divinamente Platone, l'anima è l'uomo, e 'l corpo strumento; essere arti molto migliori, e più belle, e pregiabili di lunga mano, sovra quell'altre, la professione, e l'intendimento delle quali si è la disposizione, e la perfezione del corpo. Gagliardia di tenno vota, dice Isocrate, niuno giovamento apporra, anzi vie maggiormente nuoce ai suoi possessori. E la soverchia cura degli esercizi, aggiugne il medesimo greco dicatore soavissimo, aduggia sovente, e fa ombra, e reca danno alla sollecitudine, e al pensiero, che porre si dee per ogni ragione nel tanto necessario coltivamento dell'animo. Si rideva Anacarsi filosofo di Scizia presso Luciano nel libro degli esercizi, quando misò i più politici popoli della Grecia nella polvere, e nel fango lotrando volroarsi, e imbrutarsi; e ciò per piccolo pregio. Né gli soddisface la parola di Solone, che quei giochi erano una preliminare scuola di guerra; e le arti, e l'esercitazioni, che si facevano di snellezza, e di forza venivano ad essere da i loro antichi saviamente ordinate a mostrare poi vere e gentile prove in fatto di guerra; poichè, replicò l'austero Savio, e perchè non anzi accostumarsi alle vere funzioni, e fare su quelle medesime maestrie, e fatiche, che in non finta guerra fan d'uopo, i suoi studi? Il nome di cavaliere, ne' tempi bassi dell'Imperio Romano, fu comune a tutti i soldati; e la ragione si fu, che avendo a fare i Romani con Barbari, che nelle loro vaste pianure usavano il guerreggiare a cavallo; la tanto fiorita e disciplinata soldaresca a piè, della quale per lo più formate erano le celebri legioni, e compagnie de' cirradini Romani, cominciò a calare, e a dismetterli; e montò in istato ed in pregio la milizia a cavallo; talchè i pedoni vennero ad essere chiamati fanti, cioè servidori de' cavalieri; e a quella similitudine, dopo che s'instituirono particolari ordini di cavallerie, o religioni militari; quei che non avevano ancora provata l'età per essere vestiti cavalieri, s'appellavano donzelli, e scudieri. Ora in una parola ripigliando il discorso, la cavalleria si appropriò il nome di tutta la milizia, e tanto venne a dire cavaliere, quanto soldato. Quindi tanto l'antica traduzione franzese di Vegetio autore latino dell'arte della guerra, ove dice *milite*, e *militia*, per tutto ha *cavaliere*, e *ca-*

Pag. 316.

Pag. 317.

valleria. E Gio: Villani ottimo nostro vecchio e cronista narra di M. Farinata degli Uberti il magnanimo; di quello, che nel parlamento d'Empoli a i suoi Ghibellini, che consigliavano unitamente la distruzione di Firenze, per togliere quel nido, e quel ricovero alla contraria, devotissima della Chiesa, parte Guelfa; colla mano sulla sua spada solo contro a tutti coraggiosamente si pose; narra, dico, nel lib. 12. che dimandato, che cosa era parte: *Cavallerescamente in brève risposte: valere, e disvalere per straggi; e grazie ricevute*; cioè da cavaliere siccome egli era, e insieme da soldato; che più faccia di fatti, che di parole: favellando non a uso di scuola, ma a maniera di guerra. Se cavaliere adunque si prenda per soldato, siccome l'origine sua primiera ne dimostra, pajono tra loro contrarie professioni l'armi, e le lettere; quelle compagne della roga, e della pace; quelle del saio, e della guerra. Pare un Senofonte tra' Greci, un Cesare tra' Latini abbondevolmente fanno a conoscere quanto non solo di lustro, e di gloria, ma ancora d'ajuto, e di consiglio rechino all'armi gli studj, e le lettere. Alessandro il Grande dalla lettura d'Omero non trasse egli la bella e forte figura della Macedonica Falange? Le istorie di che altro parlano, che di guerre, d'assedj, d'espugnazioni di città, di fatti d'arme, di maestrie di guerra, e di stratagemme? La maniera dell'inanimire i soldati, e del confortargli a battaglia; del ricondurli al dovere, e del ristituirgli nel primiero cuore, e ardimento donde si trae, se non dall'arte del dire? dagli esempi degli antichi, de' quali è fatta memoria? E la fermezza medesima, principal pregio de' combattitori, non farebbe dalla stolta ferocità de' fieri animali punto differente; se colle altre virtù de' costumi, cioè della prudenza, colla giustizia, e colla temperanza ancora non fosse congiunta. Esempi segnalati di temperanza nel forte della guerra e dell'età non diedero un Alessandro, uno Scipione; quegli col non volere né pur vedere le schiave reali, questi col rendere iniatra la bella sposa al suo marito? L'amore alla patria, il dispreggio della morte, il desio d'una gloriosa immortalità, il mantenimento della giustizia, il soccorso, e il sollievo de' più deboli, e il difendergli dall'oppressore potente, non d'altronde s'apparano, che dalle lettere, non solo belle, ma buone, e che degli antichi detti, e fatti degli uomini valorosi, e de' precetti, e de' discorsi de' savi hanno ne' buoni libri mantenute a nostro favore preziose conserve. Ma quanto alla milizia sieno d'utilità, e d'accrescimento le lettere, io non dico più; massimamente che questo punto è stato con maravigliosa elo-

Fig. 38.

eloquenza trattato al suo solito nella settima delle sue orazioni dal Sig. Benedetto Avetani, amantissimo mio maestro, e delle lettere eloquentissimo mantenitore; il quale io per onoranza qui nomino. E se le medesime virtù cavallettiche non si riducono a qualche virtù morale; la natura, ed esercizio della quale le lettere particolarmente c'insegnano; io non veggio a che servano, nè che lustro possano dare e nobiltà all'animo, che da quelle non è sovvenuto. Il canto, e 'l suono, e 'l ballo, o con più generale voce saltazione, erano cose da i Greci, e specialmente dagli Ateniesi giudicate degne d'uomo bennato. E un grande loro capitano per non avere imparati a sonare di corde, fu reputato meno pulito, e meno dotto. Ma non era, credo io, quella una musica viziosa ed effeminata, una saltazione leggiadra e scomposta; bensì il tutto d'un andare grave, e costumato, ordinato a formare un carattere di virtuosa gentilezza. I Lacedemoni aveano per loro statuto di non alterate l'antica moda del loro canto, stimando, quella alterazione e novità titarli dietro la mutazione dell'universale genio e costume, Pag. 319. e in conseguenza dello stato. Così amavano essi la musica fissa e ferma, come fissa e fermo amavano il costume de i loro cittadini, i quali perciocchè gli volevano puramente guerrieri, non gli facevano ammaestrare nelle lettere; ma solamente nella lotta, e nelle fatiche, e negli esercizi del corpo, e in scuola di sofferenza gli allevavano duramente. A me senz'alcun dubbio più piace l'istituto degli Ateniesi, che e bravi oratori, e solenni filosofi, e valenti capitani riuscirono, e nella cui città, madre d'ogni gentilezza, si vide fare bella lega la galanteria dello spirito, colla sodezza delle dottrine la dolcezza delle maniere colla gravità de' costumi, la gloria dell'armi colla gloria delle lettere. L'amare fu proibito da Solone a i servi; e in questo volle insegnare l'Ateniese legislatore, non essere capaci i barbari, quali erano in Grecia gli schiavi, della maniera cortese d'amare, civile, nobile, e, come noi diremmo, cavalleresca. Chi vede le costituzioni delle particolari cavallerie, che a somiglianza di milizie furono fondate, e con begli ordini stabilite, non vi troverà in esse nè il ballate, nè il cantate; ma vi troverà l'obbligo della difesa delle vedove, e dei pupilli; dell'onore delle donzelle; il carico di guerreggiare per la religione; di alloggiare pellegrini; e di fare altri atti di virtù morale, e di pietà cristiana. E a similitudine di questi cavalieri d'abito si dicono oggi comunemente i nobili di nobiltà generosa, e di sangue,

cavalieri di nascita: onde se a quei primi, più servono le lettere come maestri di loro dovere, e tesotiere degli avvertimenti de' buoni antichi, deono ancora questi secondi illustrare. Se guardiamo alla primiera origine della nobiltà, certamente ella si fu la virtù, ed il valore:

Nobilitas sola est, atque unica virtus.

disse il Satirico Romano; e il nostro Dante nella canzone della nobiltà:

E' gentilezza, ovunque è virtute.

Ora con quelle medesime atti, colle quali a principio la guadagnano i valorosi antenati, si conserva, e s'accesce dai discendenti; i quali la pubblica presunzione, che dai buoni nascono i buoni, impegna a far ritatto in loro medesimi de' loro maggiori. Ma questa gentilezza, alla quale professate son nati, nelle atti ingenui e liberali, più che in altra si contiene.

Scilicet ingenuas didicisse fideliter artes,

Emollit mores, nec finit esse feros.

dice gentilissimamente Ovidio. Queste arti sono quelle, che così mostrare gli uomini tutti di loro natura essere stanchi, ed eguali; e che la dilinzione fra loro è introdotta dalla ragione delle genti, e dalla civile; e che quella di nobile, e di non nobile si fatta con bello avviso dalla virtù, la quale venisse come patrimonio da mantenersi e non da scialacquarsi da i posteri di quelle schiatte tendute famose, e rinomate dagli autoti di quelle; fanno, dico, queste arti, e queste lettere dal nobile studiate ed esercitate, umiliare il fasto, temperare la naturale ferocia, la vanità, e l'orgoglio; propri vizj, come Aristotile osserva, della nobiltà: gl'insegnano starsene contento alle leggi, non soverchiare il più debole; che il trattare villanamente e in fatti, e in parole, il più delicato e proprio suo pregio, cioè la gentilezza, gli toglie, e colla più vile plebe l'accomuna: gl'insegnano la gran maniera, il gran decoto; e quel che più importa, i più precisi doveri con Dio, col Principe, collo stato, colla città, colla famiglia, con se stesso: le quali cose tutte il nobile, che è il fiore, e il meglio della civile comunanza, è obbligato in modo più particolare a difendere, e a mantenere loro l'onore. Che se egli in pro del suo paese, e per servizio dello stato, o del Signore, sotto di cui Iddio l'ha fatto nascere, dovrà intraprendere lunghi e faticosi viaggi, ardue e splendide ambascerie, e spargere generosamente le sue ricchezze, e il sangue medesimo; nol ricuserà. Ed in questi nobili maneggi, ed

affari vedrà di quanto più solido e maggiore frutto gli riutranno le lettere, delle quali fornito si troverà e adorno. Io Pag 391
non niego già, che alcune parti della Ginnastica, particolarmente quelle indirizzate all'utile della milizia, non abbiano nel cavaliere la sua lode, come il saltar a cavallo, il correre al Saracino; che da Vegezio, sono chiamate: *Salutis equi lignei, &c. exerceri ad palum*; cose praticate insieme con molte altre da i soldati romani nell'ozio per addestrarsi; e che la gentile e nobile conversazione colle gentili e nobili donne, e l'intrattenimento onesto del ballo, e del canto, non sieno ornamenti tali, che con galanteria, e con modestia usati non facciano un bel fregio a chi gli esercita, e non possano essere materia di virtù. Ma finalmente ogni cosa ha a ricevere la sua perfezione dalla bonrà di dentro, e dalla gentilezza del cuore; il quale essendo composto ne' sentimenti, moderato negli affetti, misurato ne' pensieri, alto e nobile ne' concetti, farà trasparire negli atti, e ne' sembianti, ed in ogni moto, e reggimento al di fuori la sua luce; ed ogni operazione renderà concertata e giusta, netta e decorosa, e accompagnata dall'avvenenza, e dalla leggiadria, e dalla grazia; alla quale non si può dire qual aria divina contribuisca il senno, e l'addottrinamento, che unito al valore spicca maravigliosamente.

Quale abbia più forza sugli affetti umani la
bellezza o la virtù.

D I S C O R S O XCI.

COnobbe lo svantaggio, che avea la virtù sopra la bellezza, il gran Socrate, quando disse, che la virtù, se potesse cogli occhi corporali vedersi, ecciterebbe negli animi di chicheisia maravigliosi di sua bellezza gli amori; alla quale sentenza allusi in uno de' miei sonetti in buon numero raccolti dal Sig. Giulio Benedetto Lorenzini nostro Accademico affezionato; i quali, essendo ignudi per altro di leggiadria poetica, cerco di fargli talora manco spregevoli colla gravità de' sentimenti. Pag 392.

*Ab se corpo prendesse la celeste
Bella virtù, ch'è sì nascosa a noi,
Di lei quanto, o mortali, accesi andreste!*

Tat.

*Tutte vedrianfi al sol degli occhi suoi
 Rapite l' alma; e quelle forme e queste,
 Che tanto amaro in pria, disprezzar poi.*

Talmente che, dice divinamente nel convito Platone, chiunque fosse giunto a vagheggiare le spirituali bellezze, e il primo bello, fonte d'ogni altro bello; insipide riputerebbe quelle dolcizie, che nell'amare queste corporee beltadi avesse gustate; in paragone di quella, ch'ei gusterebbe; non vi avrebbe persona per benfatta ch'ella si fosse, che l'incantasse, e da quel dolce spettacolo lo ritraesse. E Sociate nell' Alcibiade, per testimonianza del medesimo, un bel cambio, disse, faresti, se la tua bellezza con quella della virtù, che in me non è, e tu credi, che sia, volessi barattare. Appunto farebbe il baratto, che fece Glauco con Diomede. χρύστα χαλκείω. barattando le sue armi, che erano d'oro, con quelle di ferro. Non vi ha dubbio adunque, che la bellezza della virtù non sia maggiore sopra la bellezza della bellezza. Ma il genio amoroso di Socrate, che sapeva quanta forza sopra i nostri sensi, e in conseguenza sopra i nostri affetti possedevano le belle persone, delle quali egli con graziosa simulazione si fingeva cascante e tenero; avrebbe desiderato, che la virtù così potesse agli occhi corporali del comune delle genti scoprirsi, come agli occhi della sua mente, bella, vaga, e di tutte le grazie adorna si presentava. Non è grande da se, nè forte Filippo il Macedone, diceva a' suoi Ateniesi Demostene; ma voi colla vostra debolezza il fate forte; colla vostra negligenza il fate grande. Il simigliante è della bellezza, o Signori. Comparisce qual Reina, e della conquista de i cuori, de i quali ella senz'altre macchine, che di sua vista, quasi in passando trionfa, sene va giojosa, lieta, e superba. Ma chi le dà questa forza, se non la nostra fiacchezza? Dei popoli antichi della Gallia dice un grande storico, che ne' loro primieri affatti si portavano più che da uomini; mostravansi poscia meno che femmine. Una somigliante natura ha la bellezza. E' terribile quanto più vaga, e sul principio fieramente assalisce; ma se un cuore di vera forza guernito le resiste, la sua fiera forza fallisce, e torna a niente. Dicalo Alcibiade nobilissimo Ateniese, ricchissimo, bellissimo, potentissimo; spaventava egli tutti con queste alte doti, fuori che la virtù di Socrate, meschino, vecchio, brutto, ignobile; appiesso al quale la sua bellezza correa, da lui non curata; di che egli graziosamente nel convivio si lamenta, rampognando Socrate di questa sua

sua alterezza, e tracotanza. Patagonalo quivi gentilmente Alcibiade a quei vecchi Ssirici chiamati Sileni, fatti di legno; i quali setrivano di cassettoni, e d'armadi per riporre le sacre statue, e le preziose immagini degl'Iddii. Sono malfatti, diceva egli, nella figura, ma ad aptigli, contengono nel petto cose d'oro, cose di pregio, cose divine: così Socrate è un certo bruto, che dentro è bello; reo nel sembiante, ma buono per la virtù, e per la sua temperanza, la quale generosa dispregiattice di mia bellezza, m'ha così incantato, che laddove io per giovenile follia mi credeva d'avere ad essere il favorito e l'amato, egli a me è tale, ed io per istessa guisa ne son divenuto l'amante. Questa è una chiara ed insignifima onorevole testimonianza della forza vantaggiata della virtù sopra quella della bellezza, renduta da una gran bellezza ad una gran virtù. Somigliante all'ingegno di Socrate, che essendo sapientissimo, simulava di non sapere, era quello di Lucio della famiglia Giunia chiamato dalla stoltezza, la quale egli a tempo e con disegno fingeva, per soprannome Bruto; cioè stolido, che è come se noi, (chi sa?) dicessimo Stoldo: il qual soprannome per avventura venuto in nome, ebbeto le nobilissime famiglie Fiorenzine de' Caponsacchi, di quei da Castiglione, de' Fiescobaldi, ed altre; e ciò sia detto per un fare ad apporsi. Ora questo Bruto, facendo lo stolto a Roma sotto i Re, perchè così conveniva, finché si maturasse quel tempo, nel quale quel suo gran cuore liberatore del popolo Romano si discoprisse; andando insieme con quei di casa Targinoia all'oracolo di Delfo a portate doo!, e ricevete risposte; che pensate, che per sua parte portasse? Un bastione vile di cotniolo; ma che dentro però teneva chiuso un altro d'oro massiccio; il quale regalo, e la quale offerta piacque a Livio con sua brevità chiamarla *per ambages effigiem ingenii sui*: fu una cifra quella, ed un segnale misterioso, dinotante la ricchezza de' suoi pensieri, la finezza del suo ingegno, la bontà di sua mente sotto una non bella apparenza d'affettata stoltizia nascosa. L'esempio degl'Idoli d'oro serrati dentro ai Sileni, e della verga d'oro chiusa dentro alla mazza, quegli figura del savio Greco, questa del valente Romano, ci donano a conoscere, il pregio della virtù non essere così a prima vista palese, nè fare quello scoppio, che fa una sfolgorante bellezza. Questa, come la luce, dà negli occhi, e la sua forza in on attimo imptime, e spiega: quella sta coperta, ed ha bisogno di congiuntura per dimostrarsi, e di penetrabile veduta dell'animo, che la scuopra; che

che quando ella è scoperta, non può egli non invaghiarsene, non può non fortemente innamorarsene. E tanto è più forte l'amore, che procede dalla virtù, di quello ch'è prodotto dalla bellezza; in quanto la bellezza è così frale, fuggitiva, e caduca; la virtù possessione soda, stabile, e permanente; oggetto proprio dell'animo, che in lei ogni maggior bellezza ravvisa. Appresso i Greci bello significa ancora il buono, e l'onesto: e veramente ficcome la bellezza è in un certo modo virtù del corpo, perciocchè è una perfezione di quello, consistente nell'avvenenza delle parti, e nella leggiadria del colore; così la virtù è la bellezza dell'animo, risultante dall'armonia delle parti di quello, e dal lume della divinità, che quivi acceso più vivamente risplende. Anzi la bellezza del corpo in tanto ha possanza sull'animo, in quanto al medesimo animo si rappresenta nelle belle fattezze la misura, e la proporzione, di cui egli è sì vago, e che tanto alla sua natura è conforme, e gli sembra, che ella sia un fiore dell'interna, ed una speranza bella di virtù, una nobile aspettazione ed apparecchio di quella. Perciò Socrate rinviava gentilmente i giovani allo specchio loro favorito; e servivasi delle medesime armi della vanità per conquiderla. Non tralasciate, diceva egli, giovani miei, di mirarvi spesso nello specchio. Se egli vi mostra bene, e che vi paja d'essere ben fatti, studiatevi d'operare per sì fatta maniera, che il vostro semblante l'animo non isvergogni; e che se quello è bello, ancor questo sia bello; ma se lo specchio vi mostrerà sparuti, o laidi; cercate allora a tutto vostro potere d'ammendare il difetto del corpo, colla bellezza, e colla cultura dell'animo. E' vero, che la virtù, come disse Virgilio, venendo da un corpo leggiadro, è più leggiadra; ma egli è anche più che vero, la virtù quantunque scompagnata dalla bellezza, e da altri esteriori ornamenti, possedere tali e così grandi incanti, ed essere ricca d'att rattive così mirabili, che forzano ognuno ad amarla, a venerarla. L'avvertimento di Socrate messo in pratica Saffo poetessa, che non essendo molto bella, s'ingegnò d'essere virtuosa.

*Si mihi difficilis formam natura negavit,
Ingenio forma damna rependo mea.*

Son parole di lei medesima presso Ovidio. E Omero gran dipintore delle cose, introduce a cantare un certo poeta d'aspetto non troppo venusto e malgrazioso.

Ἄλλος ὅς τις μορφῇ ἔπειτα στίφει.

Ma

Ma di lei versi lo 'ncorona Iddio.

dice egli. Il suo canto fa la sua bellezza; la sua virtù la sua gloria. Tertulliano disputando con alcuni eretici, che assermavano, la carne di Cristo essere non della medesima tempera della nostra, ma impastata d'una sostanza celeste, asser-Pag. 396. ma tanto esser ciò lungi dalla verità, che oltre all'essere carne come la nostra, fu carne d'uomo di poca appariscenza; e S. Gregorio Nazianzeno nell'orazione teologica intitolata del Figliuolo è di questa medesima opinione, traendo quel passo di David *Spectatus forma prae filiis hominum* all'interna, non all'esterna sembianza del Salvatore. Ora niente la bellezza, che in esso, secondo il parere di questi, non era; ma la virtù sola divina, che nelle sue azioni, nelle sue parole, ed in ogni gesto traluceva, era potente a trargli dietro turbe innumerabili, che abbandonando il tutto per lui, il seguivano. Ma per lasciare di questo, e tornare a noi. Ben so, che quella bella Greca,

— *onde il Pastore Ideo*
In chiara fiamma, e memorabil arse;

fu cagione per la sua bellezza, che l'Asia, e l'Europa si sconvolgessero, e che per amore di lei venne ad essere, come disse Catullo,

Troja virum (ex) virtutum omnium aeterna cinis.

Ma oltre che da Omero si cava, che non fu sola la sua bellezza a cagionare questa ostinata guerra; ma le ricchezze, e i tesori, che insieme con esso lei avca rapiti il non meno avaro, che effeminato Paride; questa medesima bellezza veduta da i vecchioni, e senatori trojani faceva, è vero, impressione sopra i loro affetti; onde prorompevano in quelle voci d'ammirazione, e di riverenza:

Αἰὼς ἀθανάτων θίγῃ οἷς ὦμα Τρώων.

Non domandate, diceano essi, il perchè per riavere questa donna la Grecia tutta, e noi siamo in arme; poichè a vederla sembra una delle immortali Dee. Ma così bella, com'ell'è, soggiugnevano poi, se ne torni, acciocchè non sia la distruzione del nostro paese. Ecco il senno, il consiglio, il sentimento di prudenza, e di virtù, che supera quello, che aveva prodotto a principio la forza della bellezza. So ancora, che Anacreonte disse, che una femminile bellezza vale per tutte le lance, e per tutte le spade.

Nuā

Νικᾷ δὲ καὶ σίδηρον
καὶ πῦρ καλὴ τις οὔσα
*Vince il ferro, e ogni facella
Donna, eh' è bella.*

Ma per concludere questo mio maltesuto discorso, e far inogo al gentilissimo, e virtuoso Sig. Apasista, a decidere questo ingegnoso dubbio; dico, che se la bellezza esercitasse maggiore possanza su i nostri affetti, di quello, che si faccia la virtù; già le femmine, che sortita hanno, come proprio pregio, la bellezza, comanderebbero, e regnerebbero; gli uomini, ai quali è toccata, come in patrimonio, la virtù, a quelle servirebbero. Ma la bisogna va al contrario. Il lessò più bello, il quale anche Aristotile spoglia della virtù eroica, è servo; ed il men bello, ma più valoroso, comanda,

Chi mostrasse più affetto e fedeltà verso il marito
o Penelope col mantenersi casta fra tanti suoi competitori,
o Lucrezia nell'ammazzarsi dopo essere
stata violata.

D I S C O R S O XCII.

DUE grandi Mattone veggio comparire questa sera al vostro cospetto, o Accademici, l' una Greca, l' altra Romana, famosi esempi di prudenza, e di coniugale affezione; per essere dalle vostre prudenze giudicato, quale di loro ciò meriti sovra l' altra il pregio, l' onore, e il vantaggio. Penelope, che così la Greca s' addimanda, vi arreca per testimonianza della sua castità, conservata per venti anni di lontananza del suo marito Ulisse; vi arreca, dico, quella gran tela, ch' ella per ingannare colla speranza quei perionaggi, che la chiedevano in moglie, e che s' erano fitti in casa sua a mangiarle le sue sostanze; diceva di voler terminare, prima di risolversi; e che il giorno tessendo, la notte poi distesseva; usando un tale strattagemma, per non venire a capo, né a conclusione alcuna di matrimonio. Vi arreca ancora i suoi donneschi lavori la Romana, cioè Lucrezia; tra i quali ella fu trovata dal marito, vegghiante colle fanteiche, guardare la casa; laddove gli altri giovani della casa reale, che in un banchetto, riscaldati dal vino, s' erano vantati della fedeltà delle lor mogli, so-

praggiunti loro all'improvviso, l'aveano trovate fuori di casa, in conviti, in lussi, in festini scialacquare il tempo. E veramente le donne calalinghe, e che alla maniera delle reali antiche femmine non isdegnano d'adoperare il fuso, e l'ago, ed ogni rilassatezza sfuggono, trattando faccende e lavori da loro, nimiche mortali dell'ozio, e de' giuochi, e de' passatempi; queste certamente d'amore, e di lealtà verso i loro mariti meritano gloriosa approvazione. Tali furono Lucezia, e Penelope. Onde quanto a questa parte del prendere argomento di fede maritale dal vivere ritirato, e dal passare il tempo in lavori, non avendo altro in mente, che i loro mariti; sono esse del pari. Resta a considerare l'altra parte de' cimenti, a quali l'una e l'altra si trovarono, ed eliminare quali fossero più gravi, e qual di loro in quegli desse maggiori e più segnalate prove di sua costanza. La Greca porta un lungo assedio fatto in sua casa da potenti, e da superbi ed arroganti competitori; la Romana un assalto improvviso, e ferissimo, fatto da chi meno se l'aspettava, da un ospite, da un parente, divenuto ad un tratto per la trabocchevole e cieca libidine nimico, e traditore. Penelope oltre al fastidio de' proci, che così chiamano i Latini quei giovani, che pretendevano alle sue nozze, dall'ancor verbo *procare*, che vale chiedere importunamente; non soffersse alcuna insigne violenza. E questi non potendo avere la Signora, si trastullavano colle fantesche. La maggior forza per avventura, che al cuore suo fusse fatta, le preghiere si furono del vecchio padre; il quale vedendo, che la sua bella figliuola era, per così dire, vedova, e maritata, o per dir meglio, facendo già morto insieme con gli altri Ulisse (come che gli altri erano dalla guerra tornati, e di lui non sene sapeva novella) l'astringeva colla paterna autorità a rimaritarsi.

Fig 199.

*Me Pater Icarus (afferma ella presso Ovidio) vidus
discedere letto
Cogit, & immensus inerepat usque moras.*

La riverenza dovuta al padre, e la pietà naturale di Penelope verso il buon vecchio non fa dimenticare a lei la ferma e calda affezione, che al suo marito portava.

Inerepat usque licet, (soggiunge ella) tua sim, tua dicar oportet:

Penelope conjux semper Ulyssis ero.

Disce. Accad. Tom. I.

X

e così

e così egli s'acquietava al volere della figliuola, nè usava altrimenti del suo paterno potere.

*Ille tamen pietate mea, precibusque pudicis
Frangitur, & vires temperat ipse suas.*

Ma che cosa sono queste preghiere del padre, rispetto alla violenta superbia, e crudeltà dell'innamorato e feroce giovane, che il letto di Lucrezia con imperio, e con armata mano assalì? Oh ella fu violata; Penelope no. Questa fama di Penelope non è costante, perciocché presso Licofrone nell'oscuro suo poema intitolato la Cassandra, ove in enigmi, ed ingeghi straniissimi fa parlare questa da' Trojani non creduta a loro danno profetessa, le fa nominate apertamente Penelope meretrice. E l'Atiosfo eruditamente in quella nobile ottava a chiare note cantò:

*Omero Agamennon vittorioso,
E se i Trojan parer vili ed inerti,
E che Penelope fida al suo sposo
Da i proci mille oltraggi avea sofferti:
E se tu vasi, che il ver non ti sia scoso,
Tutta al contrario l'istoria converti:
Che i Greci rotti, e che Troja vittrice,
E che Penelope fu meretrice.*

Io so, che il Boccaccio alla buona fama, ed all'onore di questa giovane affezionato; ed ancora parziale, e meritamente, di Omero, che per donna d'illibata fede la predica; nel libro delle donne illustri, indirizzato ad Andrea Acciaiuoli Contessa d'Altavilla, s'vilisce l'autorità di Licofrone, il quale è chiamato da lui *novissimus pettarum*; come che un moderno con una opinione sua singolare volesse far testa alla comune e già per antico tempo ricevuta e seguitata. Ma se noi considereremo alla dimistica e lunga dimora de i proci, ed all'inverosimilitudine, che gente rancio presa delle bellezze di Penelope, la quale era di Sparta citrà dalle belle donne, e fieramente di lei innamorata, gente nobile, giovane, potente, e che continuamente stava in ozio, ed in conviti, e che non aveva altro pensiero, che di sposarla, stessero contenti al partito, che ella loro faceva; cioè della tela; che come l'avesse finita, avrebbe loro data risposta; sembrerà ciò più un capriccio poetico, e una novella a piacere, che

che una ben fondata istoria . Ne è maraviglia , che lo Iddio Pan , cioè universale , che perciò per l'universo si piglia , sia stato giudicato di Mercurio figliuolo , e di Penelope , ma fatto dalla generale mischianza delle semenze de' proci ; come si vede in Teocrito , ed in Lucimo , quantunque questo figliuolo mezzo uomo , e mezzo bestia da alcuni ad una più antica Penelope s' attribuisca . Comunque sia ; io voglio col giudiciosissimo nostro Boccaccio starmene anzi all' autorità d' Omero , che a quella di Licofrone , e come ogni uomo dee essere inclinato più a creder bene delle particolari persone , che sinistramente , volentieri io credo casta Penelope ; il che è andato omai in proverbio , ed è passato , come noi diciamo , in cosa giudicata . Ma dico bene , che le circostanze de' proci , e la novella della tela , che tratto da vaghezza di dilettae , vi messe Omero , volendola mostrare un modello di accorta fedeltà , e costanza , non poco questa medesima mettono in dubbio . I Greci , curiosa ed ingegnosa nazione , le loro cose nelle favole involgono , per farle parere più ammirabili . Questa medesima donna , dicono , che per una certa risposta data dall' oracolo a' suoi genitori , ch' ella dovesse essere fatale alla casa , ella fu da' medesimi abbandonata , e buttata dentro ad una cassetta nell' onde ; e che per pietà divina si salvò gettata a riva ; e che fu da certi uccelli allattata , chiamati *Melagrides* , e con altro nome *Penelope* , alle nostre galline d' India somiglianti , onde appellandosi prima *Arnaea* , cioè *la rifiutata* , e *l' abbandonata* , venne poscia a soprannomarsi Penelope col nome di quelle galline , che le diero il latte . Si può dire , che avesse da essere una donna felice , e miracolosa , a dagl' Iddii veramente favorita , mentre le fecero succhiare sino il latte di gallina , che da Aristofane , e da Plinio nella faceta lettera dedicatoria della sua storia naturale scritta all' Imperadore Vespasiano , è preso , siccome noi ancora Toscani nell' uso del nostro favellare pretendiamo , per un' abbondanza , per una dovizia di tutti i beni , per un fior di roba , e per una delizia squisitissima . Ma comunque sia , Lucrezia non da' poeti , ma da' gravissimi storici è celebrata , eniuno degli antichi ha dubitato del suo zelo verso il marito , e della sua castità . E sul punto di sua morte , allora che l' anima quasi da' corporei vincoli liberata acquista un non so che d' indovinamento , e d' antivedere delicato , è fatta dire da un gravissimo e nobilissimo Tragico de' nostri tempi :

Ma qui veggio la Fama ,

X ij

Che

*Che vuol portarmi a volo
Dalla fredda Orsa al non veduto polo;
Veggio, che più bel lume avrà il mio nome
D'ogni altra donna in terra.*

Pag. 402.

Ella tutta infanguinata, porta davanti al vostro tribunale, Accademici, quel medesimo coltello, che ancor fumante, dalle ancora palpitanti sue viscere, e stillante di generoso sangue, tresse fuori il fin allora stolto, ma a tempo avveduto, e valente Bruto; che fu cagione della bella rivolta di Roma, della fondazione della Repubblica, e chiaro grado all'Imperio del mondo, che a quella eterna città era destinato dal Cielo. E qual segnale di fede poteva ella mostrare maggiore, se non ucciderli? Che non ostante, che l'amoroso merito, e l'caro padre, e il fatto stesso l'assolvestero dalla colpa, non si volle prosciogliere dalle pena. Che se anche, come calunniosamente alcuni declamatori per esercizio di loro scuola presso S. Agostino ne' dotissimi libri della Città di Dio argumentano, ella avesse con ascosa intenzione peccato, e benché ripugnante, e ritrosa in apparenza, fosse col cuore condescesa a fare la voglia del giovane ospite; poichè, dicevano essi, se ella era stata pudica, perchè s'uccide? e se s'uccide, dunque non è innocente; pure avrebbe ella del suo fallo fatta una ruvida ed onorata penitenza. Ma ella fu forzata, e forzata colla più gagliarda macchina, che potesse inventare un' astuta libidine, per renderli vincitrice di una ostinata pudicizia.

Interimam famulum, cum quo depreussa fueris;

Je disse Sesto Tarquino, vedecodola parata e presta alla morte. Morirai, ma morirai infame. Ucciderò uno schiavo, e te l'porrò accanto, e sarai come adultera trovata in adulterio sozzo e vile, svergognata per sempre.

Succubus fama vixit puella metus

Soggiugne Ovidio nello stesso luogo, ne' Feti, ove ragiona del giorno chiamato *Refugium*, in cui nel calendario de' Romani si celebrava la cacciata del Re. Il terrore dell' infamia poté più, che il disprezzo della morte nel cuore di Lucrezia; la quale, come ottimamente osserva S. Agostino, era Romana, e avidissima di ripotazione, e di gloria. Non le bastò adunque la testimonianza della propria coscienza, la quale basta alle Cristiane; le quali egli difende, nel caso d'essere schiave d'inferelli, e da loro forzate; le quali pure son caste, e se si uccidessero, sarebbero ree nell'animo di mortal colpa: ma come don-

na allevata in quei tempi, e in quei costumi, che tutto s'operava per la gloria, una delle basi principalissime della grandezza Romana; si risparmiò a tempo la morte, per isfuggire l'infamia peggiore della stessa morte; si sacrificò al marito, ed alla patria. Pag. 403.

Viciat amor patria, laudumque immensa cupido;

dise Virgilio di Brutto, e si può dire, dei Romani tutti: ma volle essere un sacrificio mondo e netto, e per isfuggire una macchia eterna, soggiacque ad una breve e temporale, la quale ella abbondantemente lavò col sangue. L'ammazzarsi ch'ella fece, non fu perch' ella fusse agitata da furie di coscienza, che alcun fallo le rimproverasse; ma una scrupolosa vergogna, una delicata gelosia della sua fama, una soprabbondante difesa del suo onore. S. Agostino: *Quod ergo seipsam, quoniam adulterium pertulit, etiam non adultera occidit, non est pudicitiae charitas, sed pudoris infirmitas.* Ed appresso: *Sociam quippe facti se credi erubuit, si quod alius in ea fecerat turpiter, ferret ipsa patienter.* Cicerone nel lib. v. de' fini, che dee proporsi l'uomo nel governare la sua vita, volendo dare un segnalato esempio di lealtà e di fede conservata contro al proprio utile e vantaggio, pone tra gli altri questo esempio della valorosa Lucrezia: *Nestra in Republica, (dice egli) è una per vim eblatum stuprum voluntaria morte Lucret innota est.* E Valerio Massimo: *Dux Romanae pudicitiae Lucretia, ejus virilis animus maligno errore fortuna muliebri corpori sortitus est.* Scambiò la fortuna, dice egli, a farla donna, quando ella si dimostrò di cuore al maschio. Il Petrarca, come buono Italiano, e delle lettere romane solenne restauratore, e del valore degli antichi Romani giusto ammiratore, loda similmente ne' trionfi la virtù di Lucrezia, che colla sua morte alla Romana libertà diè vita, e la pone a man destra di Penelope; comechè a lei si debba la maggioranza. So bene, che alcuni poeti Italiani, come Pietro Aretino, e 'l Marino, hanno tentato d'oscurare la gloria di Lucrezia, della quale ella è in possesso per tanti secoli: ma io affidato sul vostro disappassionato giudizio, o Signori Accademici, non curo le loro voci; e sperando, che l'ingegnosissimo Sig. Apatista non sia per disfavore la causa di questa gloriosa, in confronto dell'altra Greca, che io vo' credere casta sì, ma non di valore così splendente; bramoso d'udire la sua dotra e giudiciofa decisione, m'acqueto. Pag. 404.

I versi dell' Aretino sopra Lucrezia sono il seguente sonetto, il quale egli mandò incluso in una lettera a M. Gualtieri Bacci; riferita dal Padre Gamurrini nella storia genealogica della Famiglia de'Bacci. E si legge ancora nelle rime scelte.

Quando vide a Lucrezia il caltel forte,
Gridò 'l pio Collatin colmo d'affanno:
O ferro redentor del nostro danno,
Perdona al petto della mia consorte.
Tol disse a lei: non era in miglior sorte
Cassa morir con l' arme del tiranno
(Togli a me il dubbio, e a quei, che nasceranno)
Che darti colle tue, carotta, morte?
Ed ella a lui: la carne in questo inferno
Sola peccò; che l' alma, ch' or ne langua,
Mentre il fallo durà, su in ciel superno.
Ma or, ch' ai sensi, è 'l spirta, e 'l corpe esangue,
Punirà me con piaga, che in eterno
Spargerà molto più gloria, che sangue.

Pag. 405. Se Catone mostrasse maggior costanza e riportasse maggior gloria nell'ammazzarsi per non venire in servitù, o Socrate col non volere essere liberato e bere il veleno, condannato dal Pubblico.

D I S C O R S O XCIII.

E' Così forte l' attaccamento alla vita, e quell' amore di vivere, che la madre natura per conservazione di noi stessi ci fece succhiare col latte, ed alimamente ne' nostri petti inferi, ed innestò, vaghi di dolce respiro, e di questa chiara luce, che tante belle cose ci scuopre; che malamente questo desio naturale di conservarsi si puote egli svelere; particolarmente dalla lunga dimora in questa vita, e dalla consuetudine e familiarità contratta co' nostri sentimenti fatto sempre più gagliardo e robusto. Onde al semplice nome di morte l' uomo inorridisce, e spaventa; e se avesse da seguire il puro talento dell' animale natura, tutto farebbe per vivere, e considererebbe la morte, come sommo e sovrano male, che a lui potesse accadere. Ma la ragione, ch' è il fiore e la cima dell'

dell'anima, la bellezza, il lume, e la perfezione dell' umana natura, per la quale siamo con bel nostro vanto alla divinità medesima somiglianti e cari, altrimenti ci desta di quello, che la natura con gli altri animali stolidi ed irragionevoli accomunata ci detterebbe; e ci fa vedere in chiaro splendore più cose ammirabili, belle, sublimi, per le quali dobbiamo esser pronti ad ogni momento e presti a spendere tutto il nostro sangue, ed a sacrificare volentieri e di buon cuore la propria vita. O prima, o poi, o più per tempo, o più tardi, ci aspetta tutti un medesimo fine. Or perchè quello, che ci converrà malgrado nostro in tutte le maniere forzatamente lasciare, quel vivere, dico, caduco e mortale, che sì tosto sfiorisce e manca, non ci avvezziama ora a non amare cotanto teneramente, e servilmente, ma a disprezzarlo coll' animo forte e franco, che sciolto da questi legami del corpo, che in questa terra, quasi in cieco inferno, all' obbligo delle belle cose condannato, l' imprigionano, dee volare snellamente a riprendere sua libertà, e permanere in eterno. Troppo ci renderebbe schiavi, e malvagi, e vili, e codardi la lusinga di questa vita, se ad una bella, ed onorata, e gloriosa morte, quando la ragione il comandi, non l' anteponesimo. Posto adunque questo fondamento, ch' è pur verissimo: essere molte cose da antiporsi alla medesima vita; chi non vede gli antichi uomini e gloriosi potuto avere giusti motivi, per li quali ponessero in non cale la propria vita? Uno degli amori più forti, e de' più nobili affetti, che i cuori de' buoni nostri progenitori, de' vecchi Romani, io dico, maravigliosamente possedevano, si era l' amore della patria; il quale amore era congiunto coll' altro, non meno forte né meno nobile, della libertà; la quale come un prezioso dono dato dagl' Iddii agli uomini, sommamente stimavano, e tenevano cara. Senza la libertà, senza la civile uguaglianza, senza la comunione de' pubblici comodi, e degl' incomodi, a quei valorosi, che di lunga mano a quel vivere civile e libero erano accostumati, la vita stessa veniva ad essere non più vita, ma morte. Or che maraviglia è, se la torva virtù di Catone, dopo le cose della Repubblica andate male nell' Affrica, non potè alla già spirante libertà sopravvivere; e per non divenire schiavo, e adulatore del tiranno, dal quale, se pure fosse stato risparmiato, dovea riconoscere la vita io becofizio, amò meglio di sprigionare da' lacci del corpo il suo spirito non avvezzo a patir giogo di tirannia; allevato, e nutrito non tanto nella natia libertà del suo paese,

quanto nella franchigia della sapienza. Quante vili cose, quante indegne mi converrà fare, e soffrirte, se io vivo, disse nel suo cuore (credo io) Catone quella notte, che con animo risoluto d'ucciderli si ritirò in sua camera: che diversa figura da quella, che finora con tanta mia gloria ho sostenuta, farà dopo ch'io sostenga? Il mio franco coraggio sarà dunque dalla nuova tirannide ridotto in miseria, in vilrà, in meschinirà, in ischiavitudine? E per pochi momenti di vita, che niente è rispetto all'eternità del nome, tradirò me medesimo, ed avendo vissuto finora con una fermezza invariabile, e con un saldo ed invitto tenore in tutte le mie azioni, permetterò io mai, che a una tal vita così gloriosamente passata, l'esito, e il fine non così glorioso, nè così chiaro corrisponda? Ah s'apra la prigione, ov'io son chiuso, e l'animo, ch'io dalla mano della divinità ricevei franco, ecco che io a quella altramente franco lo rendo, e nella primiera natural libertà puro e netto, e non bruttato, nè pur per ombra, da veruna macchia di rea servitù. Dallo Stoico Seneca è lodatissimo questo fatto, siccome da tutti gli antichi. Orazio:

Et causa terrarum subasta

Præter atrocem animum Catonis.

Potè Cesare soggiogare tutto un mondo; ma il fiero coraggio di Catone non già. Lucano pronunziò quel noto e forte detto:

Videtur causa Deis placuisse, sed vultu Catoni.

Un sol Catone fece contrappeso agl' Iddii, dando il voto col sangue in favore di quella parte, contr' alla quale essi Iddii s'erano dichiarati. E Valerio Massimo nel lib. 3. al cap. *de fortitudine*, disse, che dalle coraggiosissime piaghe di Catone, *per glorie quam sanguinis manavit*. La qual sentenza l'Aretino appropriò a Lucrezia Romana; facendola servire di chiusa nel suo Sonetto:

Punirò me con piaga, che in eterno

Spargerò molto più gloria, che sangue.

Virgilio nel 6. lo fa giudice e principe dell'anime picciolle nell'Inferno:

Secretosque pios et his dantem jura Catonem.

Fig. 408. E da lui prendendolo il nostro Dante, pone Catone nel Purgatorio, e dice che quelli spiriti

purgan se sotto la sua balla.

E di Dante, ch'era tanto affezionato alla nostra Repubblica, dice Virgilio a Catone, presso il medesimo Dante:

Li-

Libertà va cercando, ch'è sì cara,

Come fa chi per lei vita rifiuta.

Tu l'hai che non ti fu per lei amara

In Utica la morte, ove lasciasti

La veste, che al gran dì farà sì chiara.

S. Agostino nella Città di Dio prepose la costanza d' Attilio Regolo nel soffrire d' essere martoriato da' nemici, alla morte volontariamente data da Caroo; quasi con forza, ma debolezza fosse, ed impazienza, e disperazione. Né è da maravigliarsi, che così S. Agostino giudicasse di Catone; sapendo, che tra i Gentili filosofi ancora una tal maniera di morte era fortemente biasimata, come si può vedere in Plarone, a cui egli era sommamente affezionato; che afferma essere noi posti dal nostro gran Capitano Iddio in questa vita, come io presidio, ed a far le nostre fazioni, militando al suo servizio; ed dovere noi senza licenza di esso abbandonare il posto. È veramente di Sansone, che se con tutti i Filistei uccise, dice lo stesso S. Agostino, che ciò fece egli con merito, perciocché col comando, e per impulso di Dio, che è padrone della nostra vita, lo fece. Ad altri per avventura sarebbe stato dato di non somigliante crudeltà contro se medesimo, carico, e biasimato; ma a Catone, in considerazione delle sue grandi qualità, e della costantemente usata gravità in tutto il tempo di sua vita, ciò fu recato a lode. Ecco le parole di Cicerone, che questo dico, e colle quali voglio escludere questa parte del mio discorso; degli Ufici al 1. *Atqui ceteris forsitan vitia datum esset, si se interemissent; propterea quod lenior eorum vita, et mores fuerant faciliores. Catoni cum incredibilem tribuisset natura gravitatem, tamque ipse perpetua constantia robora-*

Pag 409.

visset, semperque in proposito susceptoque consilio permansisset, mirandum potius quam tyrannè vultus aspiciendus fuit. Resterebbe ora a dire di Socrate; e se io amassi più di soddisfare al mio taleo, che alla dovuta brevità, e non avessi un cortese, e giusto riguardo di non abusarmi della vostra bontà, o Signori, io non siorrei mai di descrivervi la virtù, e la costanza nella morte di sì gran vecchio. Leggete, e rileggete, vi prego coll'occasione di sì bel dubbio, le oobilissime apologie, e difese, che per lui composero e Plarone, e Senofonte, e i quattro libri, che questo ultimo compilò de i memorabili detti, e fatti del medesimo; e la vita di Socrate, fatta da Laerzio: vi riempierete di maraviglia, e di venerazione verso un tanto uomo da tutta l'antichità celebrato; e della cui morte ben tosto gl'ingrati suoi citadi-

X iiii)

tadi-

radini si pentirono, ed a quei, che la proceutarono, ne avvenne male. Se volete comprendere quanto fuisse bella la sua costanza, e quanto gloriosa la morte, udite, vi prego, due sole parole. Morì egli per Iddio, e per la verità. Si batlava de' falsi Iddii, e della stolta credenza de' gentili: confessava l'unità d'Iddio; ed ammoniva continuamente gli uomini a tener conto dell'anima, ad aver cura della virtù. Questa diceva essere il suo mestiere, e questo diceva egli essergli stato da Dio commesso; nè lui potersene scusate, o dispensate. Onde fu doppiamente gettelato, e condannato, e come empio, e come seduttore. Non volle egli, essendo omai vecchio in età di 70. anni, per quattro giorni, ch'egli potesse stare in questa vita di più, fare veruna viltà, col far portare in giudizio i suoi figliuoli piangenti, e la moglie scarmigliata, col lamentarsi, col piangere, col taccontarsi vigliaccamente: sdegnò per questo l'orazione di Lisia famoso dicatore, in sua difesa composta, dicendo, che a guisa de' calzarette da donne fabbricati nella città di Sicion, era una dicetia pulita e linda, ma non da uomo quale era egli, altrettanto disprezzatore dell'ingiusta morte, quanto amatore zelante della giustizia e della bella verità; non volete quei giudici, che contra lui l'intendevano, e che nel prendere il loro ufficio avevano giurato solennemente di giudicare secondo le leggi, far divenire a forza di belle e raccomandative parole spergiuri: nè colla fuga voler salvarsi, facendo in ultimo di sua vita violenza a quelle leggi, alle quali era stato sempre, come ubbidiente figliuolo della patria, inalterabilmente soggetto: andare nel mondo di là, pieno di bella speranza, e francheggiato dallo leudo della sua coscienza; la quale fu tanto pura, che a' suoi onorati costumi, ed alla sua temperanza nè anco i medesimi nemici, e Aristofane commico, che il messe in ridicolo, poterono dare attacco veruno; onde molto mi maraviglio, che un moderno autore per nome Cresollio, in un suo eruditto libro *De vitis Sophistarum*, contro alla testimonianza di tutta l'antichità, e degli scrittori de' suoi tempi, non troppo gentilmente lo tratti. Servemi il dire, che Eusebio ne' dottissimi libri dell'Apparecchiamento all'Evangelio, l'ammira come Campione morto per la vera Fede contro all'Idolatria, e in ossequio della verità contro a' falsi dogmi, e costumi. Matilio Ficino il nostro gran Platonico nell'ottavo lib. delle pistole scrivendo al Ficovanti teologo, lo considera come un'ombra, e presfiguramento di Cristo venuro, e de' nostri Mattii, difendendogli coll'esempio della morte di Socrate dall'

Fig. 410.

dall'accuse dell'Ateo Luciano, che come semplici gli deride. Ma eh! fu mai di questi due il più costante, il più glorioso? Catone morì per non patire servitù, e in conseguenza quasi per suo privato interesse. Socrate morì, perciocchè chi il fece morire, non poté soffrire la libertà, colla quale egli i vizj biasimava. La morte di Socrate fu benigna, ricevuta da lui con paziente animo alle leggi; quella di Catone fu violenta, e per non volere ricevere la legge dal vincitore. Questa piena di senno, e di mansuetudine; quella spirante asprezza, e torvità. Questi muore per la verità, per l'innocenza, per la religione; quegli si dà la morte per odio della vita, per faronta, e dispetto al nimico; per la sua propria passione. Le belle cose poi, le quali Socrate disse nella prigione disputando cogli amici dell'immortalità dell'anima, e dello stato dell'anime separate dal corpo nell'altro mondo; l'allontanare eh'ei fece de' suoi di casa, per non udire i pianti loro; il confortare, e il consolare gli amici, e se medesimo; e finalmente l'avvallare intrepidamente il calice del veleno; e il comporsi, e l'affettarsi a una bella morte, ovvero, come egli diceva, ad un sonno, ad un passaggio, a un pellegrinaggio in un paese migliore; tutte queste cose sembra, e tante altre, che io non vi racconto, che facciano la morte di Socrate per fermezza, e per gloria sopra quella di Catone spiccare, e più mirabilmente risplendere.

Se i grandi Oratori sieno più utili o dannosi
alle Repubbliche.

DISCORSO XCIV.

Siccome nel tempo di Roscio commediante famoso, in cui risiedeva la maestria del gestire, e di ogni reggimento, moto, ed azione il più squisito, e l' più sottile artificio, niuno si trovava cotanto ardito, e di sì poco senno e conoscimento di se medesimo, che osasse al cospetto di maestro così solenne alzare una mano, o fare un gello; così, trattandosi d'eloquenza, potrei io essere ragionevolmente tacciato, se alla presenza di voi, gentilissimo P. Cotta, novello nostro Apatista; presedendo ancora qui pel Serenissimo G. D. nostro Sig. e Protettore Clementissimo, l'Illustrissimo Sig. Luogotenente-

nente, e Senatore eloquentissimo Alessandro Segni, ardissi di dare sopra il presente dubbio sentenza. Laonde lasciandone a chi più di me in questa parte s'intende la decisione, brevemente vengo a dire, parermi l'eloquenza una di quelle tante cose, le quali, perciocchè possono essere o buone, e ree, indifferenti sono chiamate; e buone, e ree divengono, secondo l'uso, o abuso, che se ne fa. Onde siccome per la parte di chi bene se ne serve sono in estremo lodabili, nè si può trovare orazione, che degnamente la loro eccellenza e bontà ne rappresenti; così in riguardo di chi malamente le adopera, e intorno ad esse maneggiali con ingiustizia, passano ogni segno di malvagità e di vitupero. E' notissimo il grave scherzo, e il serio giuoco del Prigiosfavolatore, che essendo dal suo padrone filosofo Xanto mandato a comperare la migliore vivanda, che si trovasse in mercato, recò la lingua; e rinviato a provvedersi della peggiore, similmente riportò la lingua; volendo in ben manifesta cifra tacitamente conchiudere, grandissimi beni, e mali da questo solo membro derivare, secondo che una buona mente, o malvagia ne fiede al governo. Ma non perciò, perchè alcuni un reo ed abominevole maneggio ne facciano, deonsi i discorsi assolutamente biasmare, e vituperare l'eloquenza de' cuori reina, della ragione, e dell'interno discorso sfiglinola; per la quale gli uomini appresero tutto ciò, che al culto di Dio s'appartiene, e le reverende leggi appararono, e la mansuetudine, e la giustizia, e la clemenza; ed a star fra loro lungi dalla vita bestiale, in bella pace, s'affuefecero. Ben so, che la forza dell'eloquenza talvolta ha potuto tanto, che ha il miglior partito sopraffatto, come si vide in Pisistrato; la cui squisita facondia prese in guisa gli animi del popolo Ateniese, che le prediche di Solone affaticanlesi per lo bene della patria, quantunque più sane, e più prudenti, non fecero colpo; onde egli ne occupò la tirannide; e Pericle ancora nobilissimo cittadino della medesima città d'Arene per mezzo della gioconda sua voce e popolare faceva andare la città a modo suo; e ben se n'avvide un buon vecchio, siccome testimonia Valerio Massimo nel lib. 2. al cap. della possanza del dire; il quale udendo arringare il giovinetto Pericle avvertì i cittadini, che si guardassero, perciocchè la maniera di Pericle ravvisava a quella di Pisistrato somigliante, che egli da giovane aveva udito, essendo Pisistrato nella sua decrepita; e veramente tra Pisistrato e Pericle non vi ebbe altra differenza, se non, che que-

quegli armato, questi senz'armi sovra la sua patria esercitarono tirannia. Questo Pericle fu detto da i comici dell'antica commedia, grandi dipintori del vivere, e del governo de' loro tempi, fu detto, dico, tonare, e fulminare, e mettere sos sopra, ed in focquadro la Grecia tutta, e da Aristofane col soprannome di Giove fu Olimpio chiamato. Ed in quel popolo tumultuoso, mobile, ed inquieto, che ad un tempestoso mare paragonare si puore cou verità, un oratore era tutto. Dalla sua bocca, per così dire, come dall'antro d'Eolo, faceva egli, ojal Re, e Signore, uscire quei venti, che potessero scuotere ed agitare le menti del popolo, ed eccitargli a sua voglia tempeste, o porvi la calma; onde gli oratori fra' gli Ateniesi erano appellati *Demagogi*, quasi *guidatori del popolo*. Ma quei disavvantaggi, che può a' popoli avere arretrati l'eloquenza d'un potente, e d'un ambizioso, e più de' suoi propri vantaggi, che di quelli della patria desideroso, non possederono mai tal forza nel mio cuore, che io non abbia sempre davanti agli occhi le utilità grandissime, che da quella procedono, particolarmente nei grandi oratori; i quali non possono essere nè grandi, nè eccellenti, nè veri, nè legittimi, nè compiati e perfetti oratori, se non hanno in loro il fondamento della bontà, che questa inuana a tutte le cose si ricerca, come necessaria e perfezionante qualità, giusta la celebre definizione data da un insigne antico maestro d'arte oratoria: *Orator est vir bonus dicendi peritus*. E' l'oratore un uomo dabbene, intendente, e pratico di ben dire. La prudenza, dicea Platone, e con lui Cicerone ne' libri degli uffici, discompagnata dalla giustizia è anzi astuzia, che senno; e l'eloquenza, senza bontà, e senza sentimento, che porti il pregio d'essere udito, deesi intitolare anzi ciarla, che discorso; ed è come un' arme in mano del matto, che non può partorire se non oltraggio, e danno. Quella rettorica, che semplicemente è intesa a dilettae, nè ad altro riguarda, che a questo basso fine, quanto bene si paragona con Platone nel Gorgia all'arte del cuoco, la quale è una porzione dell'adulteria, ovvero parasitica? Mescola questa arte lusingatrice vari condimenti, e con questi le vivande a i gusti altrui condiziona, e tutto fa per piacere; e non solo il concinere, ma l'allindatore ancota, che vari lici, e varie sorte d'abbellimenti procura, è, per così dire, nu sofista, e un adulatore in riguardo del medico. Ma la vera medicina mira a produrre, e a mantenere la sanità. Così la politica la comune utilità procaccia, ed è tutta data ad apprestare, e conservare la pub-

pubblica felicità. Parte non ignobile di questa politica si è quella vera rettorica e sincera, che fondata sulle vere regole del governo, e della buona giustizia, persuade ciò ch'è giusto, e buono; e non ha la mira solamente rivolta a dilettae, come la sua falsa, lusinghiera, imitatrice; ma ha per suo principale riguardo il giovare insegnaudo; e colla ricchezza, e coll'ornamento de' sentimenti e delle parole insinuare a' popoli il loro dovere, e condargli per la strada della virtù alla felicità sospirata. Questa eloquenza, non bugiarda, nè ingannatrice, nè imbellettata, e cucinata a piacere; ma veritiera, e soda, e d'una verace, e severa bellezza, si è quella la quale da' nostri migliori savj oratori viene praticata; e ben presto ne' sacri, e profani discorsi del nostro degnissimo Signore Luogotenente di sopra da me per onoranza nominato, faranno nel teatro del mondo sua gloria comparir; e di questa lega sommamente utile al pubblico sarà quella sacra eloquenza, che spiccherà nel Quaresimale, che il nostro P. Apatista va preparando; ch'egli certamente non è di quella schiera, che fa, che le pecorelle, che non fanno,

Tornin dal pasco pasciute di vento;

Pag 415. contra la quale schiera intesa solo a dilettae si scaglia il nostro maggior poeta nel Par. al canto 29. dicendo de' suoi tempi:

Ora si va con molti, e con iscede

A predicare, e pur che ben si ride,

Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.

Che veramente una tale ciaciatrice eloquenza sarà sommamente dannosa. Ma grazie al Cielo, che per opera de' piùimi Principi, sì fatte ciance e favole in pergamo non si sentano, come ne' tempi di Dante; e mantenendo i sacri Oratori il decoro, e la maestà della vera eloquenza, fanno vedere, quanto ella sia a i governi d'utilità, di frutto, e di buono insegnamento cagione.

Quale sia più somigliante a Dio un saggio
o un buono.

D I S C O R S O XCV.

GRandissimo vanto, e singolar pregio si è quello dell'uomo, per altro animale infermo e meschino, dell'essere stato creato dal sovrano facitore di tutte le cose Iddio, ad immagine, e somiglianza sua. Né questa immagine, e somiglianza si può raffigurare nel corpo, il quale, benchè nella sua fabbrica sia dall'Altissimo Artefice oltr'emirabilmente condotto, pure lo ha l'uomo in gran parte con gl'irragionevoli animali comune, e similmente frale e caduco; ma bensì nell'anima ragionevole, la quale veramente si è l'uomo, si riconosce più al vivo l'idea del gran Maestro, che in faccia al primo uomo soffiando aure di vita, gl'infuse l'anima, la quale fino da un geniale poeta è chiamata particella del fiato d'Iddio. Egli fu quel Prometeo non favoloso, che con fuoco celeste animò il nostro fango, e sopra noi, cioè sopra la nostra anima, secondo il detto del Re Profeta, segnò, e risplender fece soavemente improntato il bel lume del volto suo. E veramente in quei fortunati momenti, ne quali Adamo posto da Dio nel delizioso giardino, amico e familiare di Dio si mantenne, respirando la naturale innocenza, si può dire bello e vivo simulacro del Creatore; e l'anima sua ricolma d'ogni sapienza e d'ogni onrà gettava un fresco odore, ed una fresca luce, che ben pareva novellamente uscita dalle stampe del Cielo. Ma da serpentine agguati, da femminili lusinghe, da malnata vaghezza di vietato pomo assalito, e da empia ambizione preso, cadde dal Paradiso delle delizie in un abisso di miserie, e dall'amicizia di Dio ribellandosi, precipitò in fellonia; della quale tutta la sua discendenza, come propaggine da malvagio ceppo diramata, fu rea. Dopo che Adamo ebbe sì male usati i doni di Dio, della propria libertà insuperbito, la quale egli non tenne ferma, né contenta a i dolci comodiamenti del suo Signore, in pena del suo delitto provò egli nell'anima sua medesima non più sentite ribellioni e tumulti. Si sollevarono le passioni, s'ingagliardirono, plebe vile, gli appetiti; e restarono infiacchite le potenze più nobili. Né solamente in lui, ma negli uomini tutti, ne' suoi miserabili figliuoli, com-
pagna

Pag 410.

Pag. 417.

pagna della colpa, e della macchia d'origine, che in loro, come da appestata sorgente trasfusasi, discese la pena; e di questa pena, cioè dell'insievolimento delle potenze dell'anima, pur troppo ne proviamo noi manifestamente i deplorabili effetti. Il discordante, che fa tuttoggiorno l'intelletto dalla volontà, e la volontà dall'intelletto, è uno stasico viva e vegliante di quel contagio, è una conseguenza infelice di quella colpa. Quindi per lo peccato del primo padre, col quale tutti nasciamo, e poi per quegli, che la depravata natura commette abusandosi della franchezza, e della libertà data al suo volere, quella primiera immagine di Dio, che sull'anima d'Adamo innocente splendeva, è venuta in grandissima parte trasfigurata e guasta. L'intelletto, che chiaro vedeva, vede ora le cose con grosso velo; e la volontà, che alla luce delle verità dall'intelletto mostrate, volentieri e presta seguiva il bene, ora è tarda e restia. Pure in questa confusione, e discordia, non si perde mai, nè si dilegua del tutto, o si spegne, benchè coperta ed oscurata, nell'anima umana la somiglianza di Dio; poichè in questa somiglianza l'essenza di essa anima è riposta. Onde si fa luogo al presente dubbio, se un savio, quantunque fusse cattivo, rassomigli più Iddio in quanto è savio, di un buono, il quale per altro fusse ignorante. Certamente dura separazione è questa della sapienza dalla bontà; le quali essendo amiche e congiuntissime, la miseria nostra le distingue e le distacca. Le virtù sembravano a Socrate essere tutte scienze, e i vizj ignotanze; la bontà malamente si può considerare senza il sapere; di quel sapere intendo, che prescrive ciò, che si dee seguire, ciò che d'uopo è schifare; non sapere io dico di questo mondo, che è stoltezza appreso Iddio, ma sapere divino, e notizia della legge di Dio, e di tutto quello che è necessario a salute; perciocchè una bontà, che operi senza sapere, non sarebbe virtù, ma inconsiderata semplicità. Ed allo incontro un sapere discompagnato dalla buona operazione, è anzi da chiamare astuzia infelice, e sciocchezza compassionevole. Questi attributi in Dio di sapienza, e di bontà, comechè egli è purissimo Essere e semplicissimo, non si distinguono, se non per lo nostro intelletto; poichè tutto ciò, che è in Dio, è Dio. Adunque nell'uomo, ristretto suo, non si dovrebbero nè anche dissepurare; e nel proprio esatto rigore pesandogli, non si separano. Che non può essere un lavo realmente, e propriamente, s'ei non è buono; nè buono essere puote altresì, s'ei non è savio. L'intelletto illustrato dal vero fa, che s'accenda al bene la volontà; ed

ed uno dà mano all' altro, quello intendendo, questa amando: onde ne seguono dietro alla scorta del vero conosciuto, e del bene in conformità di quello voluto, buone, e belle, e perfette l'operazioni. Mirabile su Platone a dire, la filosofia, cioè lo studio di virtù, e di perfezione, essere una scuola di rassomigliarsi a Dio, per quanto è possibile all'umana natura. E in questo suo detto s'avvicinò più degli altri filosofi al segno dalla buona e vera filosofia, cioè dalla Cristiana, propostoci, che e' insegna d'essere perfetti, siccome è perfetto il padre nostro, che sia ne' Cieli, e da cui, come da padre di luce, ogni buon dato, ed ogni dono perfetto discende. Ota siccome la bontà, e la sapienza sono in Dio la stessa cosa, la rassomiglianza di lui più perfetta sarà, quando in noi ancora unite queste perfezioni si troveranno; le quali sono talmente strette, e collegate tra loro, che una si tira dietro l'altra: perocchè altrimenti saremmo più a mastro vario, e discordevole, che a Dio uno, e semplice somiglianti. Ma dove ricado io col discorso, che sempre mi porta e riporta a vagheggiare queste due belle doni unite, e immedesimate, quando il proposito dubbio comanda, che io le consideri separate, e distinte? Or via in questa feccia del mondo ponghiamo sotto agli occhi uno di quegli, che molto fanno, e che veggendo il migliore, ed approvandolo, al peggiore s'appigliano; ed un altro, pieno di rustica santità, buono sì, ma idiota. Quale di questi due parrà, che conservi più l'immagine della Divinità? L'arricchito di scienza col suo ingegno rende una illustre, e chiara testimonianza, l'anima nostra essete luminoso ritratto di quel Dio, in cui tutti i tesori della sapienza, e della scienza sono riposti. L'interna, ed intrinseca operazione di Dio, in tutta quota l'eternità, si è l'intendere; e questa sarà, per tutta l'infinità de' secoli eterni, dell'anime elette a veder Dio la beata occupazione. Quelle verità, che qui con affanno, e con lungo procedere di discorso, appena in minutissima particella, e tragl' infiniti veri raccapazzavano; in Dio, specchio, e fonte d'ogni verità limpido, in una semplice, ed amabile veduta instancabilmente elle rimiseranno. Or come non dec dirsi l'anima di costui, cioè dell'intelligente malvagio, a questo lume considerata, un ritratto di Dio somigliantissimo? Laddove l'altra anima buona esaminata per quella parte, ch'ella appare tenebrosa, e di lumi di cognizioni sfornita, non rende troppo al vivo il suo facitore. Che se guardata dall'altra parte della bootà lo rassomiglia, potrebbe il discorso, se

Disc. Acad. Tem. I.

Y

poco

poco dianzi diceva, che il sapere, e l'intendere era proprio di Dio, nelle operazioni sue: al di dentro, e dell'eternità; ora dire, che la bontà fusse propria delle operazioni fatte al di fuori, e nel tempo. Poichè della bontà è proprio il comunicarsi, e il diffondersi; e questa è quella, che al pari della divina gloria,

*Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.*

Onde il savio cronista del mondo Mosè mostrando nella creazione di ciascuna delle creature la maestosa compiacenza del Creatore, prorompe in quella bella esclamazione, ed epifonema: *Et vide Iddio, che buona cosa era.* Questo mondo sensibile, quantunque così bello, e buono egli sia, e così chiaro, e così ricco, non può tuttavia in modo vero aggiugnere alla bellezza, alla bontà, alla chiarezza, e ricchezza dell'intelligibile, che da Iddio ab eterno fu inteso; e tanto è lungi da quello, quanto la copia dall'esemplare, il tempo dall'eternità. La produzione di questo fu cagionata dalla bontà; l'intendere l'altro, siccome l'intendere se medesimo coll'altre divinissime operazioni, che i Teologi chiamano *ad intra*, son tutte cose della sapienza, e della sapienza, la quale non ha bisogno de' nostri beni, e poteva stare senza le creature. Per queste ragioni adunque parrebbe da prescrirsi, come più somigliante ritratto di Dio, l'anima del savio, benchè reo, all'anima del buono, ma non adorno di quel sapere, come il primo. Ma oh Dio! a che sorte, e lubrico, e pericoloso passo mi conduceva il discorso? Guardiamo un poco quel savio, e saputo, e intendente dalla banda della malvagità, la quale malvagità lo costituisce odioso, e spiacevole a Dio; l'altro, benchè privo di nobiltà, e di squisite, e di scelte cognizioni, pur ha tanto lume, che basta per mostrargli la via, che al Ciel conduce, e lo riguarda Iddio per la sua bontà, come suo caro amico, e congiunto, e dimestico. La somiglianza, e la conformità concilia l'amore, ed è partoritrice, ed accrescitrice d'amicizia; e dalla dissomiglianza, e dalla disformità l'avversione, e l'abbominazione ne nasce. Or mentre Iddio prezza il buono, e nella sua santa semplicità l'ama, e l'abbraccia; se il cattivo, benchè solenne savio, abborrisce, ed odia, e tanto più l'odia, quanto la gran somiglianza con Dio, ch'egli ha per via del suo sublime sapere, egli con una brutta dissomiglianza del suo mal co-

stume

Nome oscura, e spegne; chi non vede, che in questa scelta, e deliberazione di avere a risolversi a dire, chi sia più a Dio somigliante, il buono non iscienziato, e idiota, ed aggiungo anche, rozzo e ignorante, sopra l'ingegnoso, il dotto, il savio, ma d'iniquità infetto e macchiato, porterà il pregio della rassomiglianza divina? Altrimenti Lucifero, che con tutto il suo illuminato intelletto, che egli per maggiore pena conserva, paga eternamente il fio della sua o invidia, o superbia, nel luogo di dannazione, e nelle fiamme, e nell'orrore sempiterno, potrebbe anche in questo stato dirsi a Dio somigliante: la qual cosa se è assurda, e non può stare, nè anche potrà stare la proposizione, che diede: un savio, ed intelligente, ma di perversa volontà, più a Dio rassomigliarsi del semplice, e indotto, ma buono, e in conseguenza caro a Dio. Per, trall'altre virtù del Vescovo, le quali in breve giro di parole dipigne a Tito S. Paolo ricerca la dottrina, e la scienza delle scritture. Ed il Vescovo è figura, e rappresentazione del buon pastore. E più rassomigliarà a Dio, e più piacerà agli occhi suoi un Santo intelligente, che un idiota. Poiché il buono rozzo e indotto è buono solo per se, il dotto e polito per gli altri ancora. Onde S. Girolamo, Santo per tutte due la bande perfetto, e di bontà, e di sapere, e che col suo divino iogoigno tanto bene fece alla Chiesa di Dio, ebbe a dire nell'epistola a Paolo: *Sancta quippe rusticitas solum sibi prodest, & quantum adificat ex vita merito Ecclesiam Christi, tantum nocet, si destruentibus non resistat.* Danielle, nel fine della sua visione, disse: *i iusti resplendere como stelle, e gl'intelligenti como firmamento.* Vider, soggiugne S. Girolamo con bella riflessione, *Vider quantum inter se differunt iusta rusticitas, & docta iustitia? alii stellis, alii Celo comparantur.* Or quanto il Cielo, che la stella contiene, è più nobile di stelle, che sono contenute, tanto una dotta bontà vanta una bontà ignorante. Quella gran Serafina di Spagna, Teresa Santa, s'ella avesse dovuto fare scelta di due Confessori, l'uno dotto, ma non santo; l'altro santo, ma non dotto; ella avrebbe preso, diceva, il primo, lasciato il secondo: poiché per avere a governar se, la bontà, senza altra accompagnatura, può bastare, ma per avere a governare altri, no: perchè di principale uso a questo effetto si è la scienza. Scherzando seriamente al suo solito anche nelle tenebre del gentilismo ravvisò Platone, e quasi subodorò la necessità, e l'utilità insieme della confessione cristiana. Poiché esagerando con

belle, ed altrettante solide ragioni, la colpa sola essere male, la pena non già, perciocchè ella è emendazione, e rimedio della colpa; pure gli uomini ingannati, osserva egli, abborrire più il rimedio, che il male; e dopo avere commesso qualche delitto, fare ogni sforzo per evitare, e sfuggire il gastigo; e volervi squisiti tormenti per cavar loro di bocca la confessione de' propri falli, quando dovrebbero far capitale del giudice i rei, come i malati del medico, e mostrandoli di buona voglia le piaghe dell'anima, attendere da quello la punizione, come salutare medicina. Or questo tribunale, al quale i rei senza essere inquisiti, nè tormentati, volontariamente ricorrono, e confessandosi colpevoli domandano umilmente il gastigo, per sanarsi, e per emendarsi, egli è la sacramentale confessione. Quivi sedente un uomo, circondato anch'esso d'infirmità; per potere compatire le altrui, giudice viene ad essere, e medico dell'anime, e rappresentante di Dio; e se nelle sacre lettere, dalla sovrana autorità loro, sono chiamati Iddi i giudicanti; come non si converrà egli un tal titolo al giudice sacro, a cui si rivelano i segreti de' nostri interni, e che tra l'uomo e Iddio è mediatore di riconciliazione? Or questo divino personaggio la Santa, di cui abbiamo di sopra parlato, amava meglio, che fosse dotto, che semplicemente Santo; quasi che in uno maneggio così tremendo un uomo d'intelletto illuminato, benchè cinto da proprie imperfezioni, adempiesse più la figura di giudice, e in conseguenza più a Dio rassomigliasse; che uno buono, ma non al pari intelligente. Per ristignere il tutto in brevi parole: farebbe da desiderare, che l'uomo possedesse o bontà, e dottrina; perciocchè in altra maniera è zoppicante la sua perfezione, ed è, come se da un occhio solo, secondo S. Gregorio il teologo, egli vedesse. Se la dottrina ha da pregiudicare alla bontà, si dee la dottrina rigettare, ed alla bontà stare contenti; come a quella, che si acquista grazia appresso Iddio. Ma tanto è lontano dal vero, che la dottrina, direttamente presa, faccia oltraggio alla bontà, che anzi questa non sarebbe vera, nè legittima bontà, se non avesse il suo fondamento nella necessaria dottrina, cioè nella vera sapienza.

Fig 411.

Se sia più verisimile che gli uomini per lo più parlino a caso o pure con disegno e mistero.

DISCORSO XCVI.

NELL'Evangelio si dice che Cristo Signor nostro: *Sciebat quid lateret in homine*. Questa scienza a Dio solo è riservata: *Scrutans corda, & renes Deus*. Egli è, che coll'acume di suo conoscimento scruta i cuori, penetra ogni nascondiglio di quegli, ogni viscera, e va ricercando le midolle, e l'ossa. Solone Ateniese uno de' sette favj della Grecia soleva dire:

Αἰεὶ γινώσκω πολλὰ διδασκόμενος.
Imparo sempre, ed imparando invecchio.

OTTIMO

Tutto di imparo, e in imparar m'attampo.

Gli uomini usano di dissimulare i propri difetti, e d'osservare minutamente quegli degli altri. Al qual proposito si conta la favola Esopiana delle due sacche, in una delle quali erano cacciati i difetti, e mancamenti propri; nell'altra quei del compagno. La prima sacca l'uomo la si getta dietro le spalle; la seconda ponsela dinanzi; quando dovrebbe fare tutto 'l'contrario, dovendo essere severo censore di se medesimo, e benigno esaminatore, e indulgente riguardatore delle azioni altrui. Socrate soleva dire: *Parla, perchè io ti conosca*. E così (permettetemi la parola, la quale è bassa sì, ma spiegante) tastava gli uomini coll'udito. Non senza molta ragione lo stesso Socrate, che non fece altro nel lungo corso della vita sua nella grande scuola di questo mondo, che studiarne nell'uomo, ebbe a dire, che bramava, per usare i termini dell'architetto Vitruvio, che tragli altri autori il racconta: *Hominum posuere fenestram*. Affinchè vi fosse qualche apertura a rinvenirne, e considerarne il di dentro. E' una chiusa fabbrica il petto umano, e per così dire, senza porte, o finestre. Che se talvolta sembra d'averne agevole, e pronta, e facil l'entrata; è tuttavia uo oscuro, cieco, involupato, inestricabile labirinto, che l'uscirne ad onore, e con felicità è poco meno che impossibile. Ad ognuno pare esser tanti Tesori, che col filo dato loro dalla lor mente, che essi amano, e adorano qual loro fedele Arianna, possano venirne a capo. Ma poi s'avveggiono,

Disf. Arcad. Tom. I.

Y ii j

Che

Che non è impresa da pigliare a gabbo

Descriver fondo a tutto l'universo,

Nè da lingua, che chiami mamma, o babbo.

Fig. 424. Che appunto il voles prendere le misure di questa fabbrica dell'animo umano, che il mondo tutto racchiude in se, è un volere sotto misura l'universo mondo, e; se dir si puote, ciò che ancora si è di là dal mondo, comprendere. Che se le finestre desiderate da Socrate per una somma grazia di Dio si fossero potute aprire, per le quali l'occhio curioso penetrare potuto avesse; e che si vedrebbe? Vedrebbe taluno, che a guisa della famosa casa di Seneca avrebbe più *in recessu quam in fronte*; più nelle stanze interiori, che nella facciata: alcuni ogni cosa avere in mostra; nè il di dentro corrispondere punto al di fuori, facendo qualche bel vedere per essere imbiancati: *Sepulera dealbata*, come chiama presso S. Matteo gl' ipocriti della legge il Salvatore; e che un nostro faceto poeta, autore di nuovo stile, che ridendo anche insegna, disse in un suo verso dell' Orlando per soprannome l' Innamorato:

In sepulchris dipinti gente morta.

O pure altri si ravviserebbero tanti Sileni, cioè Satiri attempati, alle statue de' quali con bella grazia fu comparato Socrate il buon vecchio dall' Aretiese Alcibiade; poichè essendo essi Sileni brutti e sconci, servivano d' armario per inferiare gl' Idoli d' oro, e le statue de' Numi più preziose, e ben fatte. Non bisogna invidiarci prendendo una vana fiducia di conoscere gli uomini; ma tutto giorno studiando, e a guisa del prudente Ulisse pellegrinando con frutto;

Qui mores hominum multorum vidit, & urbes;

e varie terre, e vari paesi cercando, il più bel fior ne colse; tutto giorno studiarsi, e sempre nuove cose imparando, non assicurarsi mai di sapere. Tutto questo notato fin qui prova essere difficile il conoscere addentro l'uomo; il quale ancora si copre a posta, e va celando, mascherando, e disfigurando i propri sentimenti; e nella stessa semplicità di parlare può avere in cuore disegni. Dall' altra banda bisogna credere, che molti passino a caso, e senza considerazione, nè ad alcuno fine particolare; ma per

Fig. 425. ricreazione, e per divertimento. Oia siccome il credere, che tutti sieno a guisa d' Oracoli, e che le lor parole sieno mistici, farebbe un uomo, che così credesse inquieto, sospeso, incerto, sospetoso, incredulo, disamorato, come diffidente d' ognuno; così pel contrario il pensare, che tutto ciò, che hanno nel cuore ab-
bia-

brano sulla lingua, ingenererebbe una dannosa semplicità, una sconsideratezza, e sarebbe gli uomini poco guardinghi. Tra questi due scogli, che sono a guisa di Scilla, e Cariddi, chi dirizza il suo corso nella perigliosa navigazione di questo mondo, meglio è, che si tenga dalla parte del non si fidar punto, che da quella del fidarsi troppo.

Se maggior crudeltà mostrasse Nerone nell'incendio di Roma o nell'uccisione di Seneca.

D I S C O R S O XCVII.

EBBE bel predicare Seneca al suo grande Allievo, e intitolargli i bei libri della clemenza; promettendosi da buoni principii ottimi profegimenti; perciocchè il buono scolare vedutosi in quella sterminata grandezza, che avria fatto girare le teste più salde, non che quella d'un giovane per sua natura bollente, ed impetuoso, non volle più la fuggeaione del maestro; siccome si era disfatto del cognato Germanico, che gli dava grandissima ombra per la legittima pretesione, che egli poteva avere all'Imperio, e dopo avere tolta via la madre Agrippina, avidissima di dominare, e di tenere suddito il figliuolo, ed appresso essersi levato dinanzi Burro, personaggio di militare severità, il quale di concerto con Seneca cospirava a tener sotto, come si dice, Nerone, e a governare la sua gioventù; coai non soffersse egli più quel possesso di autorità, e quella porenza, che sopra lo spirito di Nerone giovanetto, e non ancora Principe del Romano mondo, si era presa l'accorto Seneca; il quale e quando egli fu e di se stesso signore per l'età, e Imperadore, ingegnava si tuttavia con tutte l'arti di mantenere. Il credito da Seneca per gli suoi scritti, e pel suo sapere meritamente acquistato, sa, che Nerone sia omai scambiato per la crudeltà medesima, avendo egli fatto morire un uomo al segnalato, e beneficato da lui, e suo direttore e maestro. Io non voglio, qui tessere una apologia, nè lode di Nerone, a guisa d'un moderno, che vis'esercitò, seguendo per avventura l'esempio d'Isocrate, che compose encomio a Bussiride tiranno per crudeltà disamatissimo, e che Virgilio chiama *illaudatum*; sommo biasimo, che egli gli potesse dare, secondo la dotta osservazione di Gellio, poichè un uomo per vituperoso ch'è sia, pure possederà sempre qualche cosa di

Y iiii

buo-

buono, e di lodevole; onde il nominare una persona tutta inesp-
 pace di lode, e in cui altri non ha trovato goccia di bene, atomo di
 lodabilità, è lo stesso, che dire il pessimo de' pessimi, un mostro
 imbastato di vituperj. Io dico bene, che la natura della tirannide è
 tale, che fa obbliare i più stretti vincoli di sangue, d'amicizia, di
 carità, e come afferma il soavissimo oratore Ilocrate, sforza a com-
 mettere eccessi, ancora contra i congiuntissimi: talchè, dice egli,
 quando l'uomo riguarda alle luminose apparenze, che accompagnano
 la regia grandezza, ognuno stima i regnanti eguali agli Iddii,
 e un certo desio gli viene di possedere anch'esso una tal luce, ed
 un tale strepito di potenza; ma quando poi dall'altra parte con-
 sidera i pericoli, e le rovine, l'uccisioni, e le stragi, che han-
 no colmato d'orrore, e di spavento le regie, e le dure leggi
 della tirannide, e l'aspre congiunture, nelle quali ha possi soven-
 te i Regnanti la servitù della maestà, la gelosia del Regno, e
 della propria conservazione; si viene uno quasi a ricredere, e a
 stimare molto più fortunata la vita privata, perchè più quieta,
 e sicura. Ora se fosse vero, come è credibile, che Seneca mac-
 chinasse contra la vita del Principe, omai renduto odioso, e il
 quale avea già conosciuto per insanevole nelle sue licenze, e che
 appoggiasse col suo consiglio la congiura; natural cosa, e non cre-
 dibile sarebbe stata quella di Nerone nel far morire Seneca, contra
 il quale ancora nella corte diluviano le calunnie, essendo venu-
 ta a tedio la sua potenza. Che se fosse stato Seneca, quale lo ci
 descrive Dione, (in questa parte storico appassionato, e che,
 come uomo Greco, per perversità d'ingegno invidiava alla gloria
 degli antichi Latini) uomo cioè, che faceva il filosofo, ma era
 ogni altra cosa, che predicava contra le ricchezze, e quelle per
 ogni verso con brama inestinguibile accumulava, obbiezione da-
 ta a Seneca anche da quei del suo tempo, alla quale dottamente
 risponde nel libro della vita beata; s'egli fosse stato adultero
 di principesse, e maestro d'infami amori al medesimo Nero-
 ne; non sarebbe da stimarsi gran crudeltà quella, che tolto
 avesse dal mondo un uomo sì fatto, macchiato di così enormi
 vizj. Nel fatto poi dell'incendio di Roma egli si segnalò tal-
 mente, riguardando dalla torre di Mecenate la bellezza, come
 ei diceva, di quella fiamma, e le rovine della patria mirando
 con fiero cuore, anzi bruciale; e provando con gli abiti sulla sce-
 na, e cantando la presa di Troja; che è parso ciò passare ogni
 segno di crudeltà, facendo un diporto delle pubbliche calamità, ed
 esercitando la voce al canto sopra gli urti e le strida de' miserabili.

Per

Per volere dipignere con vivi colori la crudeltà della sua donna, Anon Francesco Riuieri poeta toscano leggiadro la comparò a Nerone, che suona e canta, quando Roma ardeva; e il Val-ler poeta Inglese nobilissimo si scivl pure nel medesimo proposito della medesima similitudine; ed un nostro Accademico, mi pare di ricordarmi, che nobilmente l'adattasse in una chiusa d'un suo sonetto. Tanto ne' cuori di tutti fa forza un riso crudele, un fiero pascolo d'un animo eserato, un prenderli riso e sol-lazzo dell' altrui morte. Onde con gentilissima gravità e forza ebbe a dire in uno amoroso sonetto il nostro Dante:

Pier
Andrea
Forzani

P. g. 418.

Io son sì vago della bellaluce

Degli occhi traditor, che m'hanno occiso,

Che là, dov' io son morto, a son deriso,

La gran vaghezza pur mi riconduce.

Ma giacchè quasi ho intrapresa oggi la difesa di Nerone, non s'accordano gli storici, per quanto ne testimonia Tacito, che egli comandasse, e volesse quell' incendio; ma porè nascere a caso; e giacchè era nato, non si dovè curare l' Imperadore d'estinguerlo, applicando l'animo a rifar Roma più bella, siccome ei fece, levando gli seuri e storti vicoli dell' antica città, e facendo le strade ampie, diritte, e luminose. Il corridore della Casa Imperiale, che tirava dal colle Palatino all' Esquilino, chiamato prima *Domus transitoria*, andato già per l' incendio, ristaurando, gli mutò il nome, e il chiamò la Casa Aurea. Onde in una, per così dire, palquinara di quel tempo:

Roma domus fiet: Vexas migrate, Quirites;

Si non in Vexas occupat ista domus.

Questo incendio crudele, quando anche fusse stato per ordin suo, fu però consolato da qualche dimostrazione per un Nerone di benignità, poichè diede il quartiere a tutti quegli, che rifuggi-vano dal fuoco, e eolla sua cura mantennegli. Ciò ho io detto fin qui per esercitarmi, e non già, ch'io non conosca e il par-ricidio del maestro, a cui dal miscredente discepolo fu comanda-ta la morte, e il parricidio della patria abbandonata alle fiam-me quanto cose sieno crudelissime. Roma incendiata fu rifatta, e rifatta più vaga. Ma la caduta d'un uomo di valore non si può ristorare sì facilmente, come quella d'un palazzo, e di buon na parte ancora delle abitazioni d'una città.

Se sia più pregiabile la poesia o l'oratoria.

D I S C O R S O XCVIII.

SE Omero disse del poeta, essere un personaggio, che il popolo, quando cammina per la città, riguarda come un Nume; il che non so, se in questi nostri tempi si fusse Omero avvenuto, se egli s'avesse detto; se del poeta, siccome io diceva, egli cantò:

Ἀρχόμενος δ' ἀνὰ δόρυ θύει ὡς εἰσώπωνι.

il nostro latino Omero allo 'ncontro disse dell'oratore, stimato e riverito dal popolo anche ammutinato, e sollevato, talmente che alla sola vista di quello, lascia i tumulti, pone giù l'ire, e si queta:

Tum pietate gravem ac meritis si forte virum quem

Conspexere, silent, arreſisque auribus adstant.

Udite poi il suo impiego, il suo potere, il suo credito, la sua forza:

Ille regit diſſis animos, lœn peſſora mulcet.

E qual poeta giunse mai a questo pregio, di sedare la sollevazione d'un popolo? di calmare la tempesta, e la furia d'una moltitudine scatenata? di governare cuori, d'ammollire petti? Pure l'oratore vi giugne. Talchè non senza ragione su da Platone l'oratoria come parte della scienza politica giudicata. Questa non solo regna nel foro, e nella pace; ma nel campo, e nella milizia ancora: e suo ufficio è l'innanimare, e l'incoraggiare i soldati alla battaglia, e alle dure imprese di Marte, e a i fieri pericoli della guerra spignerli volenterosi, mercè dell'incanto poderosissimo, che nell'aspre congiunture in bocca di savio capitano hanno le parole adattate al tempo, e con eloquente energia maneggiate. Che se l'elegie di Tirteo ispiranti l'amore della patria, e il disprezzo della morte per la conservazione, e pel ben essere di quella, potevano tanto cantate a suon di flauti guerrieri, e tanta e così grande impressione facevano ne' generosi cuori degli onorati cittadini di Lacedemone; io per me credo, che per incalorire la pugna, e per non temere dell'aspro combattimento valesse meglio un' franca e nobile diceria militare detta sul campo da qualche loro eccellente capitano, con quella sussanziosa brevità propria dell'eloquenza Spar-

tana;

tana; quale appunto la ci descrive Omero nella persona di Menelao:

Παῦρα μιν, ἀλλὰ μάλα λυγρῶς.

cioè Poco benri, ma buono, con molta giustezza spiegato, e con bella sonorità profferito. Fu ritrovata la poesia per dilettare l'oratoria a persuadere fu nata; anzi la necessità del comun vivere, e delle cose civili la fe' nascere, e la diè fuori, bella, e magnifica, e maestosa prole dell'umano intelletto. Il nascimento per lo contrario della poesia volete voi rintracciare col pensiero? Mirate. Ne' balli, ne' giuochi, ne' conviti, nelle feste ella nacque, e nelle pubbliche allegrezze, nelle quali il popolo fianco dagli affari suole divertirsi, e ricrearsi, e per così dire, rifarsi; e per non sentire ancora tanto i travagli, e i guai, onde la vita nostra è piena e circondata, ricorre a i canti, ed alle poesie, come ad incantesimi salutevoli, a magie innocenti, che fanno nascere l'anima di se stessa, e dimenticarsi per quel tempo, che ella presa per l'orecchie sta attaccata al diletto, dimenticarsi, dico, di ciò, che la grava, e l'affligge. Or vedete adunque come la poesia è un nobile divertimento sì, ma pure divertimento; la retorica è una faccenda, e faccenda seria, negozio, affare, funzione necessaria, ed utilissima. Ed essendo la nostra vita tra l' serio, e l' divertimento necessariamente partita, e di fatica mescolata, e di riposo; la ricreazione, e il diletto ne dee possedere la minor parte; comechè l'uomo nato è alla fatica, secondo il detto del Savio; e le facoltà a questo diletto procacciare principalmente ordinate, più basso fine hanno di quelle, che col vero, e col serio, e colle gravi, e sode persuasioni, intendono a muovere l'intelletto, ed a trarre la volontà. Imitatrice è la poesia; e l'uomo, animale, Pag. 431. come Aristotile l'appella, d'imitazione vaghissimo si diletta nella poesia, come in una parlante pittura, la quale per colori nobilissimi si serve dei versi, e dell'armonia; i quali colori stemperati con grazia fanno parere vero ciò, che è prospettiva, e con un dolce inganno dilettano. Ma qual poesia potrà passare un artificioso periodo? Qual canto più dolce si potrà trovare, d'un'aggiustata orazione, misuratamente profferita? E qual gesto studiato di scenico rappresentante arriverà all'atto, ed al garbo, che dona la verità stessa all'oratore? Ma sarà meglio, che lo colle stesse parole del massimo degli oratori il confermi, tratte dal libro secondo de' fioritissimi dialoghi *de Oratore*. Poichè, dopo avere detto, che nella facoltà del dire vi è una tal vaghezza, ed un tale incanto, ebe niente può dagli uomini, o coll'ore-

rec-

recche, o colla mente gustarsi di più soave, esclama. *Quis enim cantus moderata orationis pronuntiatione dulcior inveniri potest? Quod carmen artificiosa verborum conclusione aprius? Qui aliorum imitando, quomodo orator in suscipienda veritate jucundior?* Questo stesso glorioso Romano, facendo riflessione nel cominciamento dei sopraddeiti libri agli uomini di valore, che nelle scienze, e nelle arti hanno fiorito; egli ritrova un gran numero di filosofi, buona mano di matematici, e molti umanisti; e in riguardo dei poeti, benchè gli eccellenti sieno pochi, pure gli oratori buoni essere manco; non ostante i premi grandi in ogni tempo messi innanzi a questo studio, e con tutta la riputazione, e ricchezze, e potenza, che una tal professione portava seco, e quantunque ancora molti giovani di spirito, e desiderosi di laude, ingegni, basta dire, Romani con tutto lo sforzo vi s' affaticassero. Or perchè adunque con tutti questi vantaggi sì poco numero d'oratori? *Sed minimum, conchiude egli, majus est hoc quiddam, quomodo homines opinantur, et pluribus ex artibus, studiisque collectum.* E' un certo che di maggiore, dice, questa professione di quello, che si credano gli uomini; ed è una cosa da più arti, e da più studi raccolta: laonde in una grandissima moltitudine di studianti, in una somma dovizia di maestri, tra ingegni finissimi e squisitissimi, ed in una infinita varietà di cause, ed in amplissimi guiderdoni all'eloquenza proposti, di questa scarshezza di buoni oratori non altra giustamente si fa a credere egli essere la cagione, che una tale incredibile grandezza, e difficoltà dell'affare. Per queste tutte ragioni, sopra il poeta parmi, che debba essere l'oratore pregiabilissimo; le quali io ho addotte fin qui più per esercitarmi in questa parte, che per avere intenzione colla gloria dell'oratoria d'abbassare la poesia, alla quale tutti i buoni, come a cosa grande, e che ha del divino, deono essere fortemente affezionati: come fu anche io stesso Cicerone, che ne trasse suo profitto; nè io riratto perciò quello, che altrove dell'eccellenza della poesia sopra l'oratoria ho scritto, e in questo medesimo luogo favellato. Ch'io ben so, quanto gloriosa, quanto sublime, quanto divina cosa sia la poesia, e come gli amici delle Muse sieno sacri, e grandi: ma se alla apparenza del mondo, ed alla comune opinione degli uomini si riguarda, la quale anzichè dall'intrinseca gloria da pochi savvj ravvisata, più dal visibile onore, e dall'estrinseco lustro vien tratta a donare altrui pregio, e valore; giacchè, come disse Orazio: *Tanti, quantum habent, sibi*; e noi nel basso modo

di favellare, diciamo: *chi non ha, non è*; essendo la virtù de' grandi poeti per lo più discompagnata dalle ricchezze, e mancandole questa pratica, e viva e forte testimonianza d' onore; e riducendosi, per dir così, la lor gloria ad un ventro, ad una leggerissima aura popolare; chi non vede, quanto in ciò gli oratori gli sopravanzino? I quali oltre alla fama grandissima, oltre alla potenza, nella quale fiorivano, crescevano maravigliosamente con quella professione le loro sostanze. Testimonio ne sieno le molte belle, e fornitissime ville di Cicerone, per le quali abbellire impiegava grandi somme di danaro, facendo venire dalla Grecia statue, e busti d' insigni maestri; come si può vedere per le commissioni, ch' egli ne dà al suo confidente Tito Pomponio Attico; a cui in una lettera dice in questo proposito baldanzosamente, ch' egli provvedesse pure tutto ciò, che egli stimava, che convenisse per ornato del suo studio, ed Accademia di Frascati; e gli soggiugne scherzando insieme, e dicendo il vero: *Es arce nostra confidit*. I Rostri adunque fruttavano non solo onore di fama, ma onore di ricchezze.

Pag 433.

— *At circum pulpita nostra*

Et steriles cathedras, basia sola crepant;

dice de' poeti, che recitavano al suo tempo, Marziale. Virgilio avea bisogno, che Augusto gli mandasse ogni giorno il pane per suo sustentamento; onde per giuoco finse di credere l' Imperadore di Roma figliuolo d' un formajo. Orazio si contentava, che Mecenate gli facesse parte del suo buon vino, e con piccola, ma cordiale liberalità testimoniasse la stima, ch' ei ne faceva. Se rimontiamo all' antichità, vedremo un Omero, il quale dopo la sua morte pasce tante migliaia di persone, cioè tanti maestri di scuola, che lo spiegavano, in vita sua povero, e mendico, andare tapinando pel mondo: onde con questo forte motivo s' ingegnava il Padre d' Ovidio di ritirarlo dallo sterile studio della poesia, ed applicarlo al fruttuoso delle leggi:

Sape pater dixit: studium quid inutile tentas?

Maunder nullas ipse reliquit opes.

Il Tasso, come avverte l' ingegnoso Franzese Balsac, riportò in Italia quello stesso vestito, che avea portato in Francia; e quanto ricco di dottrina, e di virtù, tanto fu sempre povero di fortuna. Ma all' oratore erano proposti delle sue fatiche premi, e guiderdoni grandissimi. Finisco coll' esempio di Demostene, il quale avendo apparecchiata una di quelle sue terribili orazioni contra le proposizioni di certi Ambasciatori di Mileto, fu da essi,

essi, con grossa somma d'argento, chetaro, e renduto muto: onde comparito egli in pubblico colla gola falcata non disse verbo, accagionandone una scremenzia, o infiammazione di fauci, ma i suoi emuli beffando dissero non essere quella angina, ma argentangina, male provenutogli dal calore del danaro, dalla fusione dell'argento. Ora il medesimo Demostene se ne fece una vanità, rintuzzando quella d'uo poeta di commedie, eho diceva d'aver guadagnato assai in recitare un suo dramma. Ma ho più io ritratto, rispose, a star cheto.

Se l'impresa d'Alessandro fossero parto di felice temerità o di prudente valore.

D I S C O R S O XCIX.

H Anno questo di proprio i grandi personaggi, che sono invidiati, non so come, sino dalla posterità, la quale in vece di far giustizia al loro merito, vuole attribuire la loro felicità anzi a regalo della sorte, che a produzione del loro valore. Ha corsa questa medesima fortuna Alessandro, del quale si può dire, che tessa un' accusa Tito Livio nell' lib. 9. della prima Deca; ove a bella posta digredisce nella questione: se Alessandro avesse voltate tutte le sue armi in Europa, e fusse venuto alle mani co' Romani, che cosa ne farebbe egli avvenuto. Esagera per tutto la fortuna d'Alessandro, e che egli morì in età, che non avea potuto provare la contraria. Adduce il detto d'Alessandro Re dell' Epiro ferito in guerra mortalmente, cioè, che Alessandro il Grande avea avuto che fare con femmine. E quel che tocca il suo troppo ardire, nel cacciarsi in congiunture di perdere la vita a sproposito, e che lo dipigne per impetuoso e temerario, si è, allora che egli dice queste formali parole: *Ergo invidui. Alexander cum invidiis ducibus bella gessisset, in eadem fortuna peritura in discrimen detulisset, uno etiam eo plus periculi subisset, quod Macedones unum Alexandrum habuissent multis casibus non solum obnoxium, sed etiam offerentem se; Romani multi fuissent Alexander vel gloria, vel rerum magnitudine parer, quorum suus quisque fuit, sine publicis discrimine, viveret, morereturque.* Ma contra questa taccia data ad Alessandro da Livio tutto gonfio della gloria de' suoi Romani, serve come d'apologia il tratta-

to di Plutarco autore gravissimo incitolaro *della fortuna*, e *del valore d' Alessandro*, in cui egli con isquisite ragioni sta per la parte del valore d' Alessandro, abbassando quella della fortuna, che con esso ardisce di contrastare. E che altro, dice egli, si possono chiamare le ferite, e le percosse, che egli, in combattendo generosamente, ricevette, se non effre di gloria, e contrastegni di virtù, e di valore? I Sardanapali ingrassati all' ombra di regia oziosità tutto possono riconoscere dalla Fortuna; ma in coloro, che al sole, al campo, alla polvere vanno ad incontrare i pericoli con animo forte, per ispirare coll' esempio i medesimi sentimeori d' onore nelle schiere da se guidate, come non degli questo a senno, e coraggio? Alessandro amante d' ogni bella greca disciplina, e della poesia Omerica, quanto d' altra cosa, vaghissimo, donde trasse la tanto rinomata Maedonica Falange, ebbe certamente in cuore l' elogio, che fa al gran Generale de' Greci il poeta in quel verso:

Ἀρότροπος βασιλεὺς ὑψίστος κρατερὸς ὁ ἀρχηγῆς.

Due cose era ei: buon Re, e guerrier prode.

Sdegnò l' aspro altiero giovane quel diadema, che preso dalla mano della natia gli circondò alle tempie la regia fortuna, e volle di sulla punta della lancia prendere esso, colle sue mani, militari corone, le quali innaffiò, e nutrí co' suoi sudori, e col suo sangue. Volle essere in somma un Re soldato; e perchè più voleotieri l' abbidissero i suoi guerrieri vassalli, non si prese per se solamente la dolcezza del comandare, e i frutti delle loro fatiche, sedendo, attese; ma all' asprezza de' pericoli si sottopose, e partecipe della dura vita, e degli affanni, e di tutte le malagevolezze compagno, formò tali uomini di guerra, che dopo la sua morte furono capaci, siccome avvenne, d' essere tanti Regi. Del resto, che un giovane sul fiore dell' età, caldo di desio di gloria, in poco più d' undici anni con trenta, o quatantamila soldati, nazioni tanto bellicose, e di diverse di costumi, e di linguaggi, al Greco Imperio sottomettesse; talché la terra, come sta nel sacro testo, al suo cospetto tacesse; non è questo parto di felice temerità, ma ben di fortunato valore. E che i Persiani, de' quali Livio dice, *prædam verius quam hostem*, non fossero gente così dispregevole in arme, lo dichiarano le battaglie sanguinose, che talora ebbe con quelli; e il fa Crasso, che coll' insegna Romane da i Partì, razza di Persiani, involategli, fu sconfitto, abbattuto, e morto; e i quali diedero sempre molta briga a i Romani Impera-

Pag 436.

peradori. Comunque sia, l'uscire fuori del suo paese a tentare nuove e maravigliose conquiste, il volgere le armi vittoriose de' suoi addestrati prima ed agguerriti nelle guerre de' Greci, e degl' Illirii, contra l'Asia, contra l'Africa, e contra l'India, e portare a sconosciute genti la fama del nome Greco; non si può a buona equità domandare, se non un nobile, e vasto, e glorioso disegno. Aveva egli in capo di ridurre e Greci, e barbari, tra di loro sempre stati discordi, in una amichevole pace, ed unione, e che il genere umano, se per lui fare si potesse, da un solo Imperio retto, e governato, venisse ad essere come un grande e bel corpo di varie membra sì, ma animare da un solo spirito. Nel suo esercito annoverandosi alcuni tra' Greci, altri tra' barbari, e perciò essendoci distinzione tra loro, semenza di discordia, disse Alessandro non conoscere altra differenza, se non de' buoni, e de' cattivi, donde cavò un moderno gran capisanoquel detto, che interrogato quali fossero migliori soldati, di due contrarie nazioni, rispose, non sapere, che vi fossero al mondo se non due nazioni, l'una di valenti, l'altra di codardi; e queste essere sparse per tutto. Volleva adunque il grande Alessandro fare il mondo una gran monarchia, ed affezionare al suo governo, e Greci, e barbari; onde il vestire alla Persiana, che egli cominciò ad usare, che Livio gli attribuisce a superbia, ed a vanità, Plutarco il fa un tratto finissimo di politica, per conciliarsi gli animi de' novelli conquistati, e per fare una buona tempera, e leggiadra miscelanza de' genj, e degli animi delle due fino allora diverse, e separate, e sempre nimiche nazioni. Tutto il suo guerreggiare era, dice egli, un filosofare, ed una brama nobilissima di raggentilire la barbarie, di addomesticare ciò, che era strano, di spargere per tutto la Greca religione, e seminare fin nelle più remote contrade la Greca civiltà, disciplina, e costumi. Per condurre questo lavoro non poteva egli prendere l'ordinarie misure dell'umana ristretta prudenza. Bisognava, che egli si dimostrasse in tutte le azioni, in tutte le imprese, non un uomo ordinario, ma un uomo superiore a i timori, superiore a i pericoli, e che fomentasse della sua persona una certa opinione di divinità. La sua accorta madre Olimpiade, quando la prima volta andò in campagna, gli disse, per testimonianza di Eraostene, come narra Plutarco nella sua vita, non so che di segreto all'orecchio; cioè, come non di Filippo, ma d'un Numè, che sotto figura di serpe era giaciuto con lei, egli era ingene

generato : però vedesse di fare cose degne della sua nascita . Questa sola persuasione lo mette al coperto di tutte le accuse di temerità ; poichè egli pria vventura si credeva figliuolo di Giove , ed ogni cosa si vedeva riuscire a maraviglia , e la fortuna ubbidiente al suo valore . Non è stupore , che delle azioni d'un tanto Eroe si dubiti : se sia stato architetto il valore , o la sorte : quando sono tanto audaci gli uomini , che questo medesimo dubbio hanno posto nella fattura del mondo : se il caso , o la virtù ne sia l'ingegnere .

Se Giulio Cesare sia più stimabile per la penna Pag. 437.
o per la spada .

D I S C O R S O C.

Benissimo ha congiunto l'erudito nostro Apatista al problema passato d'Alessandro, questo presente di Giulio Cesare; poichè furono questi due Capitani, e nel genio, vasto ed ambizioso, e nel coraggio, e nell'ardire, e nel valore insieme, e nella fortuna delle armi, somigliantissimi. Alla vita altresì d'Alessandro fa seguire Plutarco, come consimile, quella di Cesare; ed uno bene aggiustato parallelo di questi Campioni ne dà Appiano Alessandrino nelle guerre civili, e de i moderni l'acutissimo Franzese Sant'Euremont. E le generose lacrime, che Cesare sparse nella Spagna in leggendo alcuna storia d'Alessandro, dolendosi, che in quell'età, che l'altro avea soggiogato tanto di mondo, egli fatta ancora non avea alcuna splendida impresa; lo costituiscono un grande emulatore della gloria del Greco Eroe. Ma ora non con Alessandro, il che, come s'è detto, da gravissimi autori è stato fatto, ma con se medesimo Cesare si paragona. Cesare soldato, con Cesare letteraro. Veramente di lui si può con ragione giustissima predicare con Omero:

Μύθων τε βῆτιρ ἱμῖναι προμήτῃρα τὶ ἐργων.

Fattor di cose, e disicere insieme.

Fu allevato in una Repubblica, dove l'eloquenza trionfava, ed era nobilissimo, e necessario ornamento d'uomo politico. In questa egli divenne eccellente, e fu reputato degli insigni oratori del tempo suo. Né gli giovarono pel credito nella sua patria solamente le lettere, e per portarlo ad alti posti di stima, e d'onore;

Disc. Acced. Tom. I.

Z

ma

Pag. 439

ma tra i corsari ancora di Cilicia, da i quali fu preso, i poemi, e l'orazioni, ch' ei componeva, e ad essi con grazia recitava, furono cagione, che infino al tempo del suo riscatto egli vivesse tra loro, non come schiavo, ma come Re, e Signore; facendosi puntualmente servire, e lodare, ed ammirare; e quegli, che così non faceessero, sgridando, come ignoranti, e barbari. E tanta cura egli mise nell'elegante e nobile parlare latino, e nella politura di quella lingua, che pareva nata a comandare; che non ildegno per fino di comporre un libro gramaticale, intitolato *de Analogia*, ovvero *della ragionevole, e proporzionata maniera di favellare*, e indiziollo all'eloquentissimo Cicerone. Così i grandi di Roma tralle arsi del governo, e tra gli studi politici facevano entrare il bel dire, e a regole sottoponevanlo, accarezzando il proprio linguaggio, e raffinandolo, per renderlo degno strumento a spiegare i loro sublimi pensieri, e a descriver con esso le magnanime e superbe imprese loro. Ma il forte Cesare fu nell'armi; ed in esse, come avverte Plutarco nella sua vita, ebbe il primato: nel dire politico, ed oratorio meritò d'ottenere i secondi luoghi. Ed egli medesimo il conobbe; che nell'orazione in favor di Catone contra Cicerone, come testimonio ne rende lo stesso Plutarco, prega, che non si paragoni una orazione d'un uomo militare colla vemenza d'un abile oratore, e il quale molta comodità, ed agio aveva avuto di perfezionarsi in quella professione. Pure tanto gli valse lo studio fatto nella materna lingua, che le imprese fatte da se stesso, e tutte le maestrie di guerra, e le accortezze politiche, e i negoziati più fini, egli seppe con tanta purità, leggiadria, schiettezza, e naturalezza rappresentare, e dipingere, che, come verissimamente dice Cicerone, le note, e memorie, che egli distese delle cose da lui fatte, spaventarono i più senlari dal comporre da quelle la giusta istoria. Si può dire, che la penna gareggiasse colla sua spada; e che egli sapesse altrettanto ben dire, quanto coraggiosamente operare; e che alla grandezza dell'opere corrispondesse la descrizione delle parole; giusta al precitato verso del maggior Greco poeta. Questi suoi comentari, preziose conserve de' suoi gran fatti, gli hanno dato al pari delle azioni medesime, nome immortale. E questi credo, che fossero quei libri, de' quali egli era tanto geloso, che non si bagnassero dall'acqua, e così si guastassero; quando per testimonianza di Suetonio, in Alessandria, essendo all'attacco d'un ponte, costretto da una improvvisa sortita, scampò in uno schifo; donde per la sopravveniente moltitudine de' suoi, che

Pag. 440.

che precipitosa vi si butrava; forzato a salvarsi a nuoto, per lo spazio di dugento passi, finoacchè trovasse una nave, dove aggrapparsi, portò alto colla sinistra i libri, co' denti tenendo il paludamento, o vesta imperatoria, perchè non andassero spogliata de' nimici. Da questi libri, che sono il fiore dell' arredo della guerra, e insieme della più pura latina lingua, si ricavano le maniere fino al dì d'oggi con maravigliosa utilità praticare, delle circonvallazioni, e degli assedi; e quantunque i fati a i detti prevagliano; nè paragonare per avventura si possa la gloria, che viene dall'armi, a quella, che dalle lettere si raccoglie, pure se queste non fossero, che le azioni de' grandi personaggi di guerra perpetuasero nella memoria de' posteri, consacrandole all' eternità della fama, quelle presto presto si ricoprirebbero dall' obbligo, ed in quel medesimo stato appresso noi sarebbero, come se fatte non fossero. Credete voi, dice il giudiciolo poeta Orazio, che avanti ad Agamennone non sieno stati al mondo molti valorosi? Certo che sì: ma di loro si è al bujo; perciocchè non hanno avuto scrittore.

*Vixere fortes ante Agamemnona
Muiti: sed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotque longa*

Noë, carent quia vate sacro.

Fare cose degne di storia è lode a Cesare comune con molti; ma le medesime sapere raccomandare agli scrittori con stile sodo, e purgato, oh che questa gloria è rara, e singolare; come appresso dei Greci in Senofonte, chiamaro per la dolcezza di sua favella, la Musa attica; il quale è profondo filosofo, e ca- Pag 441.
pirano arrentissimo, e famosissimo storico delle sue cose medesime riuscì. Oh come viene allora dal petto, e dal cuore il ragionamento, quando i concerti non sono figliuoli semplicemente dello studio, ma dell'esperienza ancora! E quanto acquista il bel parlare e di grazia, e di credito; quando chi fece, scrive, e la scrittura è una quintessenza, ed un consumato, per così dire, di tutte le sue azioni! Annibale si rise del vecchio Formione, che gli fece sentire una sua lezione intorno all'arte militare; conoscendo egli bene, quanto debole sia quello, benchè ornato e studiato ragionamento, che non ha sull'osservazione lunga, e sulle replicate prove, la base. Stimabilissimo adunque in primo luogo si è per la gloria dell'armi Cesare, talchè fu messo da giudiciosi scrittori in compagnia d'Alessandro: ma in secondo luogo stimabile per avere scritto le impre-

le sue; e questa seconda lode rinnalza, e ricresce tanto la prima, che niente più. D'Alessandro si racconta, che udendo egli recitare ad Onesicrito la storia de' suoi fatti, giunto che egli fu ad un passo, nel quale la cosa non era, come ella andò, raccontata; gli si voltò con fiero piglio, dicendo: quando ciò seguì, e dove eravamo noi? Uno, che fedelmente, e nudamente a narrare si ponga le cose sue; a queste negligenze, e sbagli degli storici non è soggetto; e può al vivo specchio di sua memoria ritrarre se stesso.

I L F I N E.

IN-

I N D I C E

DELLE COSE NOTABILI

Contenute nel primo Tomo de' Discorsi Accademici.

A

- A**BRAMO, nell' Astronomia peririssimo. a car. 52.
 Accademia degli Apatiti, suoi esercizi. a 160.
 Acciaiuoli, lodati per la Greca Letteratura. 171.
 Achille adirato con Agamennone, come si concilia seco. 76.
 Acqua, usata misteriosamente col fuoco nelle Nozze degli antichi. 111.
 Adamo, donde così detto. 173. nel tempo della sua innocenza vivo simulacro del Creatore. 335.
 Adulterio, come punito dagli Egizj. 275.
 Affetti, quale di loro il più potente. 233.
 Aglaja, una delle Grazie, donde così detta. 270.
 S. Agostino, gran profitto trasse dall' Ortenso di Cicerone. 184. quanto volentieri de' suoi errori si rattrasse in più sue Opere. 221. Suoi libri di secolare scia Erudizione ripieni. 164.
 Alberti Fr. Leandro. Sua descrizione dell' Italia. 229.
 Alcibiade disamorato verso la Patria. 82. suoi pregi. 316.
 De Ales F. Alessandro Franciscano, chiamato il Dottore Irrefragabile, lodato. 36.
 Alessandro il Grande, da che si dicesse figliuolo di Giove. 83. quanto profitasse nella lettura d' Omero. 312. 351. quanto temperante si rendesse. 312. biasimato da Tito Livio. 350.
 Alicarnasseo, Dionisio, in che riprende Platone. 225.
 Alighieri, Dante, sua antica origine. 283.
 Amante, solo della vista dell' Amata si pasce. 264. nemico sembra della cosa, che ama. 278. 279.
 Amare, fa di mestiere per esser temuto. 216. da Solone proibito ne' Servi. 313.
 Amazoni, così domandate alcune femmine da Aureliano condotte prigioniere in trionfo. 86.
 Ambizione descritta. 93.
 Ammirazione, madre di filosofia secondo Aristotile. 26.
 Amicizia, descritta. 56. ec. e 69. sue utilità. 56. ec. posta da Empedocle tra' principj universalissimi della natura. 57. 196. buona, quanto sia rara. 70. 236. quando, ed in che modo si debba rompere. 72. così detta per antico la servitù. 122.
 Amore Nume, occhi suoi neri. 261. negli occhi altrui risiede secondo il Petrarca. 264. accusato a torto. 234.
 Amore, passione, che cosa sia. 46. 75. 277. quanto sia forte. 296. 297. 200. 233. assoggetta la cosa amata per sollevare se. 278.
 Amorini, al governo degli occhi assegnati dal Chiabrera. 266.
 Z ii) Ana

- Anacarsi Filosofo, si ride de' Lottatori, e perchè. 311.
 Angerona, Dea del silenzio. 1.
 Anima, fino da un Geniale chiamata particella del fiato d' Iddio. 335. in punto di morte vede più chiaro. 216.
 Animo ozioso è debole, ed esposto alle impetuosità degli oggetti carezzevoli. 233.
 Annibale, si ride d' una lezione dell' arte militare fatta da Formione Filosofo. 290. 355.
 Antistene, padre de' Cinici. 149.
 Apaisita, che significhi. 73. 91. 247.
 Apparenza, ed ombra delle cose è assai più facile ad abbracciarsi, che la sostanza, e realtà. 300.
 Apollo, come s' interpreti. 30.
 Aquila di Ponto, traduce la Bibbia, ed in che anni. 175.
 Arato Poeta; suo detronfato da San Paolo. 6.
 Ares, nome di Marte, donde. 10.
 Areopolo; Giovanni, nelle Greche lettere versato. 171.
 Argumenti restorici, perchè addimandati *Prati* da' Greci. 309.
 Ariosto rassomigliato ad Omero nell' invenzioni, nello stile, e nell'ingegno. * 248. lodato. 252. 253.
 Aristotile, come formi il suo Oratore, 286. lodato. 309. da lui attinsero Cicerone, e Quintiliano. 286. sua Etica comentata da San Tommaso, e cieduta da lui molto alla nostra Religione conforme. 184. alcuni suoi Libri dell' Arte poetica perduti. 225.
 Arpocrate, Dio del Silenzio. 1.
 Atie di cantare, sonare, e ballare, in quale stima presso gli Ateniesi. 313.
 Ati liberali, da che in tal guisa chiamate, 151.

- Astrologia, dannosa anzi che vana. 52.
 Astronomia, lodata. 52.
 Assuefazione, ed avvezzamento, come chiamato da' Greci, e perchè. 218.
 Atene, nome di Pallade, di dove venisse. 20.
 Atene, paragonata a Firenze. 22.
 Ateniesi, quale opinione avessero della loro primiera origine. 150. dileggiati da un certo Egiziano. 151. proibirono l' esuare del loro paese i Fiechi senza licenza. 284.
 Averani Benedetto, lodato. 313.
 Avvenenza, o sia decoro, quanto necessaria. 247. sua divisione. 161.

B

- Bacco, ne' suoi effetti rassomigliato al Tabacco. a 5. *Bacco Syctes* era sopra i fichi presso i Gentili. 284. Bacco baccante, fabbricato avea il volto di legno di vite. *ivi*. *Bacco Miliabo* il volto avea di fico. *ivi*.
 Baldacchini, da che originati. 247.
 Barbari, più religiosi de' Greci. 18.
 Bellarmino Ruberto, Cardinale, lodato. 177. apprende in poche settimane la Lingua Santa. 178.
 Bellezza femminile, vince tutto. 206.
 Beneficio, costituito viene da Democrito elemento del governo. 196.
 Beneficii, compartiri prontamente molto migliori. 247.
 Beneficare, regia cosa è. 29. 30. 250.
 Benlinghieri, Francesco, Fiorentino, tradusse in versi i Libri di Geografia di Tolomeo. 227.
 Bibbia Sacra. Sue varie traduzioni. 175. ec. di quale si valeffero per antico le Chiese d' Italia. 176.
 Bi.

Biblioteca Alessandrina, di centomila volumi fornita. 174.

Boccaccio Giovanni, discepolo del Petrarca, appassò la Greca Favella. 171. procura a Leonzio Pilato Uomo Greco, una Cattedra in Firenze. *ivi*.

Bracciolini, Poggio, sua lode per la Greca letteratura. 171.

Buon gusto, viene ad essere regola delle regole. 189.

Buono, non può uno realmente essere se non è savio. 336.

C

Calcondila, Demetrio, attende all'esercizio del Greco Idioma in Firenze. 171.

Caligola, e sua superbia. 82. ec. sua crudeltà insieme e suo detto. 91.

Cancellieri, e Segretarij del Pubblico non si deono mutare, e perchè. 159. 160.

Canto, da' Greci reputato arte d'uomo bennato. 313.

Carità, virtù d'ogni altra maggiore. 126. dipinta di color vermiglio vestita. 135.

Carsetti Francesco, Fiorentino, viaggiatore, lodato. 157.

Carneade Accademico Filosofo, perchè disacciato da' Romani. 193.

Catone, donde così detto. 160. descritto. 163.

Catone Censorio, in qual maniera costei denominato fosse. 180. lodato. 181. crede i Medici Greci congiurati ad uccidere tutti i Barbari. 295.

Cavaliere, nome ne' tempi bassi dell'Imperio Romano comune a tutti i Soldati. 311.

Cavallerie, quali obblighi portino. 313.

Celle de' settantadue Interpreti, nella Torre d'Alessandria. 175.

Censori in Roma, che cosa fossero. 159.

Censura de' Romani, contra i Retori, perchè fatta. 193. in che tempo. 294.

Centauro, perchè così detto. 51.

Cerere, perchè a lei attribuito il rinnovamento delle Leggi. 42.

Cesarione, figliuolo naturale di Giulio Cesare, e della Regina Cleopatra. 85.

Chiabrera Gabriello, Poeta, lodato. 159.

Chiesa Greca, separata dalla Latina per opera di Fozio Patriarca di Costantinopoli. 112.

Ciani Vincenzo, nominato, e lodato. 179.

Cicerone, confessò d'aver apparato da' Poeti. 125. Viaggiò per la Grecia, e per l'Asia a solo fine d'apprendere. 174. 186. fu il primo

fra' Romani a dar corso alla Filosofia. 297. suo Ortenso contribuì alla Conversione di S. Agostino. 184. sue Ville adorne 349.

sua Accademia in Frascati adorna, ed abbellita di rarità Greche. *ivi*.

Cinici, specie di Filosofi. 149.

Cionacci Francesco, Accademico Apertista, lodato. 132. 162. 168. 179.

Ciro Re, e suo avvertimento lasciato in punto di morte. 176.

Cintà, governatesi bene senza Leggi. 154.

Clemente Alessandrino, suoi Libri d'Autorità sacre, e profane ripieni. 165. intitolati *Stramati*, e perchè. *ivi*.

Cleopatra Regina d'Egitto, perita molto nelle Lingue. 85. istituì compagne solazzevoli. *ivi*. sua morte. 85. 86.

Color nero, più idoneo del bianco a riscaldarsi, ed infiammarsi. 169.

Coltellini, Agostino, Fondatore dell' Accademia degli Apatisti, lodato. 132. 135. 168. 213.

Comandare, non può bene ad alcuno, chi non sa dominare le proprie passioni. 16.

Comici molto giovano. 225.

Confessione Sacramentale, descritta. 339. 340. usata palesemente ne' primi tempi della Chiesa. 156.

Consiglio di Galeno sopra la cura delle passioni. 104. 105.

Consigli, e Congregazioni sono le orecchie del Principe. 146.

Copiosi, senza finzione del contrario, è virtù. 238.

Corona trionfale. 30. civica. *ivi*, data ad Agrippa da Augusto 31. chiunque l'avesse ricevuta, come era onorato. *ivi*.

Cortigiani chiamati da' Greci, e da' Latini veri amici. 219.

Costienza pura, affianca l'uomo, e il rende forte. 96.

Cosimo de' Medici Padre della Patria, ristora la Greca Letteratura. 171.

Costume, come chiamato da' Greci. 228.

Costumi, guasti da un reo ragionare. 25. forestieri di sommo pregiudizio alle Repubbliche. 294.

Cotta P. Gio: Battista lodato. 331. 334.

Crates Gentile, abbandona tutto per darsi alla Filosofia. 229.

Crisolora, esercita le Lettere Greche in Firenze. 171.

Cristo Gesù, suo povero nascimento descritto. 207. perchè non rispondesse all'interrogazione di Pilato. 208.

Critica, arte abbracciata da molti, perchè. 290. Troppo licenziosa il più delle volte. 298.

Cupezza, inasconda di buon consiglio. 238.

D

Dante, V. Alighieri.

Dea Maestà, giusta i Poeti, nell'istesso giorno che nacque, fu grande. 273. Dea Frigia fatta venire da Pesinunte Città dell'Asia, con religiosità a Roma. 281.

Demetrio Re di Soria, e sua denominazione. 172.

Demetrio Falereo, direttore della Biblioteca Alessandrina. 174.

Democrito, suo detto intorno alla verità. 300. suo riso simile all'ironia di Socrate, 301.

Demostene, molto debbe alle Lezioni di Platone. 286.

Descrizione della risurrezione de' Corpi nel Giudizio. 7. 8. della Speranza. 12. 33. del Timore. *ivi*, dell'Invidia. 23. della Curiosità. *ivi*, dell'Amore. 27. 46. del Piacer. 44. 98. della instabilità umana. 50. della Virtù. 62. del Vizio. *ivi*. Delle Ricchezze. 63. dell'Ambizione. 92. della Gloria. *ivi*, della Gelosia. 95. della Lingua Ebraica. 172. cc. Della Teologia 189. della Rettorica. 333. 346. 347. 348. della Confessione Sacramentale. 339. 340. della Poesia. 346. 347. 348.

Detto, di non sottilissimo Legista sopra le molte interpretazioni delle Leggi Civili. 146. di Socrate intorno alla virtù. 222.

Dialettica Locale, ovvero Topica, contribuisce molto alla Rettorica. 286.

Didone, presso ad ucciderli, desiste.

Dieci, Magistrato dai Romani creato con autorità di far Leggi. 275.

Dii del Silenzio, presso gli Egizi, ed i Romani, quasi. 11.

Diletto, nemico della Virtù. 229.

Dio-

Diogene, Stoico Filosofo, perchè discacciato di Roma. [293.](#)
 Dione, come Greco, appassionato Storico contra la gloria de' Latini. [344.](#)
 Discolfo, segnale dell'uomo interiore. [341.](#)
 Discrezione descritta. [133.](#) ec. Virtù propria si può dire di Dio solamente. [134.](#)
 Disimparare la cattiva maniera imparata, poneva per principio de' suoi precetti on eccelsiore Maestro. [303.](#)
 Disputazione del Fato, intrigatissima. [235.](#) della Predestinazione altresì. [ivi.](#)
 Distruggimento di Fiesole, servi già ad assicurare Firenze. [281.](#)
 Divieto ne' Magistrati, lodato. [158.](#)
 Domiziano Imperatore, fa esiliare i Filosofi dell'Italia. [295.](#)
 Donne. Vedove, ordinariamente poco dorano a piagnere. [92.](#) giavide superstiziosamente mangiavano carne di forco. [270.](#)
 Dono di Deinaria ad Ercole. [215.](#)
 Dottrina, ricercata da S. Paolo nel Vescovo. [339.](#) da S. Teresa nel Confessore. [ivi.](#)
 Druidi, presso i Celti erano Filosofi Morali. [181.](#)
 Duns, Giovanni, chiamato Scoto, lodato. [188.](#) [191.](#)

E

E Biei, divengono già Greeisti, e per qual cagione. a [177.](#)
 Eclissi Solari, come, e quando avvengano. [38.](#)
 Editti de' Pretori, presso i Romani, di poche parole distesi. [145.](#)
 Educazione, quanto ha di momento. [217.](#) buona, scopo principale de' Legislatori, e de' Governatori di popoli. [218.](#)

F

Fabrizi, che cosa fossero presso gli Spartani. [158.](#)
 Elieboro usato da Zenone, come da noi il Tabacco. [4.](#)
 Eloquenza, ralle cose indifferenti annoverata. [332.](#)
 Empedocle pone la Lite, e l'Amicizia per principj dell'universo. [196.](#)
 Encomio d'Ercole, male a proposito recitato, non vico sofferto. [169.](#)
 Epicarmo, e suo detto. [169.](#)
 Epicuro Filosofo, pace per fine, il piacere. [181.](#)
 Epitteto Filosofo, Stoico, perseguitato da Domiziano. [296.](#) sua lenenza. [125.](#) il suo Eucittidio era lettura familiare, e gradita di San Carlo Borromeo. [184.](#)
 Erasmo, suo detto buffonesco intorno a Socrate. [183.](#)
 Ercole, dubbioso tra la via del piacere, e della virtù. [98.](#)
 Erenici, vaghi d'interpretare, e storcere tuttora le Sacre Lettere. [177.](#) [178.](#)
 Ergone, nome attribuito a Pallade, e perchè. [12.](#)
 Ermafroditi, da che venisse il loro nome. [10.](#)
 Ermostene, che cosa sieno. [10.](#)
 Esseni, Uomini senza mogli, erano una specie di Filosofi. [181.](#)
 Esichio, emendarose della versione de' Settantadue Interpreti. [175.](#)
 Esiodo, discacciato dall'architettata Repubblica di Platone. [293.](#) [297.](#)
 Esperienza fatta da un moderno intorno ai colori. [269.](#)
 Età dell'oro, quale. [15.](#)
 Evangelio, che significhi. [81.](#)
 Eusebio, sua Opera doviziosissima d'erudizione. [165.](#)

F Ame. ingannata col giuoco da' Soldati Greci nell' Assedio di Z rittj Tro-

Troja, e da' Popoli della Lidia in una gran carestia. 243.
 Farisei, uomini erano separati dall' altro Popolo. 131. rassomigliati veontro agli Stoici. 111.
 Fatica, utile, e necessaria all'uomo. 108.
 Fede descritta. 131. dipinta in abito bianco, ed inghirlandata di quercia. 131.
 Fedì, disiro i Greci gli argomenti di Rettorica, e perchè. 309.
 Fedro, Dialogo di Platone in che criticato dall' Aliconasso. 225.
 Felicità umana, in che consista. 51 e 124.
 Femmine Reali, quale occupazione anticamente avessero. 121.
 Feste di Saturno, a che fine celebrare. 15.
 Fichi, simboli di fertilità. 284. Africani, accreditati da Catone. 281.
 Calfurniani donde così chiamati. 282.
 Brogliotti, perchè così appellati. 121.
 Pulli, dal colore nominati in questa guisa. 121. Scelti, comparati al Vin vecchio. 121. Anici, stimati a dismisura dai Cittadini di Aene. 284.
 Ficino, Marsilio, lodato nell' Esercizio della Greca Favella. 171.
 Fico arbore, addimandato fiasello della Vite. 282. utile al Signore della Villa. 284.
 Filippo Re di Macedonia, perchè poco giacesse con Olimpiade. 84.
 Filosofi, donde così detti. 10. 20. chiamati da Tertulliano Patriarchi degli Eretici. 182. come addimandati da Licinio Imperadore. 297. tardi furono in Roma. 294. banditi dall' Italia per opera di Domiziano. 295. intesi sono a giovare. 299. loro curiosa sottigliezza ripieta da Seneca. 25. loro diverse opinioni nel costituire la vera felicità. 49. Greci tenuti nel-

le lor Case da alcuni principalid di Roma. 295. loro sette diverse. 181.
 Accademici, donde così detti. 302. loro opinione. 121.
 Cinici, da Antistene derivati. 149. 181.
 Cristiani, quali. 20. 81. vivono volontariamente e poveri per fare acquisto delle Ricchezze celesti. 66. alcuni di loro dotati del dono delle lacrime. 68.
 Epistolici, quali. 144.
 Epicurei propagati. 36.
 Pitagorici, rigorosi osservatori del Silenzio. 1. coltivatori delle amicizie. 5. lodati. 25.
 Scettici, donde così detti. 144. chiamati Pirronici, ovvero Pirroni, e perchè. 121. lodati. 4. loro maniera di filosofare, e loro irresoluzione. 4. 144. 302.
 Stoici, successori de' Cinici. 149. 182. riconoscono per Padre Zenone. 181. ammettono nel loro sapiente l'amare. 120. loro opinione intorno al vivere, e morire. 91. intorno alla felicità. 125.
 Filosofia, Scuola di rassomigliarsi a Dio, secondo Platone. 337. utile a' Gentili. 165. poco amata da' Romani. 293. sue varie specie. 186.
 Aristotelica tramandata dagli Arabi, a' Latini. 81. adoprata da' moderni Padri. 101.
 Degli Esseni, intorno al governo dell' Anima fi raggiava. 181.
 Peripatetica, ha origine da Aristotele. 181. dagli Arabi messa fuori. 190. come maneggiata da S. Tommaso d' Aquino. 36.
 Platonica, ammirata, e lodata da S. Agostino. 81. 183.
 Filosofo antico, come rispondeva ad alcuni dissoluti giovani. 2. Filosofo della Gentilità imgrazia la fortuna per una perdita fatta. 66.
 Tio-

Florentini, assomigliati, agli Attici. 22. 171. viaggiando fecero onore alla Patria. 88.
 Firenze, assomigliata ad Atene. 22. 171. per più riscontri Colonia militare de' Romani. 193. ec. non si fimò sicura senza la distruzione di Fiesole. 281.
 Fontanalbò, luogo di delizia del Re di Francia, donde così appellato. 256.
 Fortezza virtù, che cosa sia. 130. suoi effetti. 147. 142. dipinta di color bianco vestita. 135. Fortezza de' Combattenti dee essere colla Prudenza, colla Giustizia, e colla Temperanza congiunta. 312.
 Forzoni, Dott. Pier Andrea, Accademico Apatista, lodato. 168. 345.
 Fozio Patriarca di Costantinopoli, autore dello Scisma della Chiesa Greca dalla Latina. 212.
 Fuoco, usato coll'acqua nelle nozze degli antichi. 111. interdetto per una gran pena. 101.

G

Galileo, e sua risposta intorno alla Geometria. a 169. per lo ritrovamento di nuove stelle. 26. 53.
 Di Gani, Arrigo, detto il Dottor solenne, capo di una nuova Scuola di Teologia. 191.
 Gastighi, e minacce, rimedi forzati. 275.
 Gelosia, donde così detta, contra l'asserzione de' Poeti. 101.
 Geometria, lodata dal Galileo. 169.
 Ginnafrica, donde così appellata. 310. quali Arti comprenda. 101.
 Ginnosofisti, presso gl' Indiani Filosofi morali erano. 181.
 Giovani, secondo Aristotile poco atti ad apprendere la Morale. 55. credono più degli altri di sapere ciò, che non fanno. 301.

Giove, sue denominazioni. 30. 111.
Gione Scelfo, presso i Gentili era sopra i fichi. 284.
 S. Girolamo, lodato. 339. traduce dall' Ebraico in Latino la Sacra Scrittura. 176. suo giudizio intorno a Lattanzio Firmiano. 303.
 Giudice, personaggio, che pizacca del divino. 143. ricercato dovrebbe essere da' rei, come dagl'infermi il Medico. 340.
 Giudici, appellati Iddi dalle sacre Lettere. 155. 340.
 Giuliano Imperatore col proibite i Libri de' Gentili a' Cristiani, che pretendesse. 167. 193.
 Giulio Cesare, suoi Comentarj, come da lui salvati dall'annegamento. 354.
 Giunio Rustico Aruleno, perchè condannato a morte da Domiziano. 296.
 Giuocatore perdente, descritto. 243. 244.
 Ginoco, trovato non dal diletto, ma dalla necessità. 243.
 Giuseppe Ebreo Isterico, viene schiavo a Roma. 177.
 Giustiniano Imperatore, col' ajuto de' primi Giureconsulti del suo tempo compila le Leggi. 146.
 Giustizia, che cosa sia. 129. 242. abbraccia tutte le altre Virtù. 129. si finge da' Poeti uscita dal Mondo. 70. vestita dal Boccaccio di color sanguigno. 135. quali Virtù nascono da lei. 147.
 Glauco, Cambio, ch'egli fece delle sue armi con Diomede. 316.
 Gloria, una delle principali basi della grandezza Romana. 325.
 Gonsalonerato, Dignità, a qual fine durava in Firenze due mesi. 158.
 Gorgia da Lentino, bialimato. 3.
 Grazie, e favori, che si fanno prontamente, sono molto più gradite. 147.

Gre.

Greci. apprendono da' Barbari le facere cerimonie. 18. Leggi di essi da' Romani cercate per formar le loro. 275. mischiano le Istorie colle Favole. 323.

S. Gregorio Nazianzeno. suo sentimento intorno alla santità, e alla dottrina. 166.

I

I Coste, umore assegnato agli Iddii da Omero. a 84.

Iddio. sotto varj nomi figurato, ed inteso da' Gentili per li molti suoi attributi. 19. ec. uno degli attributi di lui è la sufficienza, o bastevolezza per se medesimo. 125.

Ignoranti, vorrebbero tutti simili a loro, e perchè. 79.

Ignoranza, reca adire giusta Tucidide. 143.

Imperturbazione, propria de' Filosofi Scettici, ed Epicurici. 144.

Impresa, e motto di una gran Signoria giustificata da alcune imposture. 96.

Imprese, ed azioni tutte quanto far si debbano pesatamente. 143.

Impressioni prime, prendendo possesso dell'anima, formano il genio, ed il costume dell'uomo. 218.

Incarnazione del Figliuolo di Dio, come appellata da' SS. Padri. 81.

Indole, perchè così detta. 217.

Infelicità maggiore dell'uomo, quale sia secondo Socrate. 126.

Infingersi senza finzione del contrario, è senno. 138.

Inganno deplorabile de' Ricchi, e Potenti. 60.

Ingegno umano, e sua potenza. 180.

Innocenza. facile per leggerissime cose ad offuscarsi. 97.

Interdizione dell'acqua, e del fuoco, servita già di gran pena. 122.

Invidia, perchè così nominata: 23. contra Socrate nata, come tenevasse egli di sminuirla. 308.

Ippocrate, ingenuamente si ritraffa d'uno sbaglio preso. 122.

Ira, descritta. 75. prende la sua forza dalla gagliardia dell'amore alla cosa opposta. 76.

Isocrate. da Socrate maravigliosamente lodato. 287. compose encomio a Babilone tiranno. 343.

Istoria, e sue utilità. 149. Istoria di Polibio, quanto cara fosse a Scipione. 150.

L

Lacedemoni, di bellezza guerrieri. 160. amantissimi della Patria. 197. Lagrime delle Vedove donne, poco durevoli. 92.

Legge, come definita da Giustiniano imperatore. 185.

Legge di Dio, o' Giudei servì di guida alla luce dell'Evangelio. 165.

Leggi, perchè si dica ritrovate essere da Cerere. 42. necessarie. 43. poche presso a' Romani. 145. poco accreditate presso di essi. 154. scelta fattane da' Romani da quelle de' Greci, nel modo che questi prese ne aveano da' Barbari. 275.

Legislatori politica in persuadere la giustizia. 82. loro maniera in intendere le Leggi. 145.

Legisti. banditi dagli Spagnuoli. 154. derisi da Marco Tullio, ed a qual fine. 274.

Lentezza nell'operare, da quali cagioni proceda. 144.

Leonardo Areino, versato nella Lingua Greca. 171.

Letteratura de' Gentili, amessa da' Santi Padri. 78.

Lettere, profane reputate non pregiudiciali alle sacre. 79. umane, 83.

- da che in questa guisa appellate .
 249.
 Libri, di Mosè veduti furono da Platone. 183. Etruschi studiati da' Romani, perchè trattavano di divinazioni, e cerimonie sacre. 192
 Libro delle dodici Tavole delle leggi de' Romani, repulato da Tullio avanzate tutte le Biblioteche de' Filosofi. 145.
 Licinio Imperadore, di qual nascita fosse. 297. nientiffimo delle Lettere. *ivi.*
 Lingua, il migliore, ed il più reo membro, che abbia il corpo umano. 333.
 Lingua, Ebraica, donde così detta. 173. comune sul principio del Mondo a tutti gli Uomini. *ivi.* incominciata a imbastardire colla Greca. 174.
 Etrusca, apprendevano i fanciulli antichi Romani. 192.
 Greca, di qual giovamento. 174. si diffuse per l'Egitto, e per l'Asia. *ivi.* l'apparavano i Romani nella lor fanciullezza. 192.
 Latina, in qual maniera dilatandosi si perfezionasse. 192. quanto contribuiva alla bellezza della Fiorentina Favella. 193. necessarissima per scrivere perfettamente Toscano. 194.
 Lingue Orientali, perchè in esse sia permesso che il divino servizio si celebri. 192.
 Lirici Poeti, contribuirono al buon governo. 224.
 Lite, costituita principio dell' Universo da Empedocle. 196.
 Liti, eguan parte di giustizia losbrigate. 147.
 Lorenzini, Dott. Gualio Benedetto, Accademico Apatista, lodato. 315
 Luciano Martire, encoda la Sacra Bibbia tradotta da' Settantadue. 175.
 Lucifero, consiva illuminato l'intelletto per sua maggior pena. 339
 Lucio Giunio Bruto, per politica si finga stolido. 317. ed a suo tempo si mostra avveduto. 324.
 Lucio Ollio, primo parricida sia' Romani. 276.
 Lucrezia Romana, come indotta a violare la fede conjugale. 324.

M

- Magistrati perpetui, abbozzati a 117. et.
 Magistrato de i Dieci presso i Romani, creato a far Leggi. 275.
 Manto del Re Demetrio, teneva effigiati i Segni del Zodiaco. 172.
 Marcione Eresiarca, adultera il Vangelo. 184.
 Marco Antonio Imperatore Filosofo, lodato. 279.
 Marco Antonio, si dà la morte, e perchè. 85.
 Marte, donde nato. 22.
 Martiri, difesi da Marfilio Ficino dall'accuse di Luciano Ateo. 330.
 Matematiche discipline, furono da' Morali Filosofi poco piezzate, e perchè. 182.
 Medici Greci, creduti da Catone il vecchio congiurati ad uccidere i Barbari. 295.
 Mele, frutte, piacenti fuor di modo ad Alessandro il Grande. 285.
 Mercurio, da che appellato in total guisa. 20.
 Minacce, e gastighi, rimedi sono estremi, e forzati. 277.
 Della Mirandola, Co: Gio: Pico, apprende con brevissimo indefesso studio la Lingua Ebraica. 178. s'innamora delle altre Lingue Orientali, e vi fa progresso. *ivi.* impara da' Libri de' Santi Padri. 188.
 Miserie, da che derivino, secondo il Filosofo. 20.

Mne-

Mnemosine, sua etimologia. 9.
 Monaci antichi, coltivano l'animo,
 e non l'ingegno. 78.
 Mondo, vale ornamento. 186.
 Morale Filosofia, stimata da' Filoso-
 fi l'unico scopo delle premure dell'
 uomo. 181.
 Morte, all' Amore paragonata. 196.
 Morte, da Socrate sofferta per Iddio,
 e per la verità. 330. per la vera
 Fede secondo Eusebio. *ivi*, co-
 me ordinata da Caligola ne' giu-
 stiziati. 91.
 Morti, da che cosa, giusta Plutarco,
 appellati sono *Alibores*. 113.
 Mosto pratico su dell' Astronomia.
12. e di tutte le Scienze degli E-
 giziani, *ivi*, e 164.
 sotto, d'un antico intorno agli av-
 vertimenti non presi in buon gra-
 do. 214. d'un Comico Greco soprat-
 ta voce *Sicofanta*. 283.
 Muleoli degli occhi, loro varj no-
 mi, e funzioni 286. a ciascun di
 loro assegnato viene dal Chiabrie-
 ra un Amorino. *ivi*.
 Muse, loro etimologia. 9. 310.
 Musica de' Greci grave, e coltuma-
 ta. 313.

N

Natura, di poco è contenta. 235.
 scortese coll' uomo nella disci-
 pla esteriore; liberale con lui nel-
 la dose della ragione, e dell'inge-
 gno. 124. 206. cortese nel dargli
 il favellare. 239. 240.
 Nerone, quanto crudele. 90. 91. 344.
 Nettunno, perché così detto. 19.
 Nobiltà, quale sia la vera. 248. 253.
 suoi doveri, quali. 314. quale
 vantata fosse dagli Antichi. 21.
 nuova Fiorentina, chiamata da
 Dante giudiciosamente acerba. 283.
 Noè, figurato da' Gentili per Satur-
 no. 15.

Nozze, in esse i Romani usando l'
 acqua, ed il fuoco, qual mistero
 aveissero. 112.
 Nutrire, secondo Ippocrate consistè
 nell' umido, il quale è il mante-
 nimento del fuoco vitale. 113.

O

Ocarno, Guglielmo, Inglese,
 Padre d'una nuova Scuola di
 Teologia. 191.
 Occhi, descritti. 264.
 Occhiate a traverso, che dimostrino.
265.
 Occupazione delle antiche Reali
 Donne quale fosse. 321.
 Oceano, generazione degl' Iddii, giu-
 sta Omero. 111.
 Odenato marito di Zenobia Regina
 de' Palmireni, come si preparasse
 alle dure fatiche militari. 86.
 Odio, racchiude in se necessariamente
 l'amore alla cosa opposta. 26.
 Olimpiade, si persuase d'aver grati-
 to con un Numè. 84. 312.
 Omero, congedato da Platone nella
 sua Repubblica. 293. 297. mendi-
 co visse mai sempre. 349.
 Opinione, di Platone intorno alla
 vita dell' uomo. 86. de' Filosofi in-
 torno a' sentimenti del corpo. 106.
 degli antichi concernente le acque.
110. 111. opinione buona, che li
 mostri di chi che sia, serve per
 impegnarlo a ben fare. 175.
 Oratore, sua definizione. 333. da
 Aristotile come formato. 288.
 Oratori, come appellati da Licinio
 Imperatore. 297. come dagli A-
 teniesi. 333. riveriti sempre dal
 popolo. 346.
 Oratoria, pozione della Scienza po-
 litica. 286. 334. 346. e della
 Morale. 286. suo fine. 347. de-
 scrissa, e lodata. 346. e fruita ono-
 re di fama, ed di ricchezze. 349.

Oia-

Orazio, conosce il comodo della povertà, confessa d'essere disposto ad abbracciarla. 231. vive poveramente. 249.
Ordini di Cavalieri, loro obbligazioni. 313.
Oiseo, a qual fine ordinasse in versi le cerimonie sacre. 33.
Origene, sua eruditissima Opera, per testimonianza di S. Girolamo, e d'Eusebio. 165.
Ozio, descritto. 248. a qual effetto dato dalla Mercatura a Cavalieri. 301.

P

SS. Padri, danno addosso alla Filosofia, e perchè. 282. cc. Greci, nella profana Letteratura, non meno che nella Sacra esperti. 166.
Pagnini, Fr. Santi, Lucchese, lodato per aver richiamato lo studio della Lingua Ebraica. 177.
Palamede, nell'Assedio di Troja propone il giuoco a Soldati per ingannare con esso il tempo, e la fame. 243.
Palinodia, cantata da Stesicoro, e da Orazio per racquistare la grazia di chi avevano biasimato. 220. cc.
Pallade, perchè attribuiti le vengano gli occhi azzurri. 257.
Palle d'Eolo, esperienza fatta con esse intorno all'acqua. 310.
Pan Iddio, perchè in tal guisa appellato. 323. reputato su figliuolo di Mercurio, e di Penelope. 301.
S. Paolo, biasimando la filosofia, che intendesse. 182.
Parlare, dono di Dio, per cui a lui ci avviciniamo. 340. di quanta possanza sia. 333.
Particido, non veduto in Roma per lo spazio di secento anni, e per la

prima volta commesso da Lucio Ollio. 276. pena destinata ad un tal delitto. 301.
Passioni dell'animo, descritte. 73.
74. potentissime sono. 237. sfogate si traggono dietro il dolore. 74. come si curino secondo Galeno. 204. cc.
Patria, è all'Uomo da bene ogni Paese. 87. quanto alla sua propria stesse attaccato Socrate. 88.
Pecunia, secondo un Pnete, che cosa sia. 64.
Pena, costituita elemento del civil Mondo da Democrito. 196.
Penelope, quale artificio usasse per non passare a nuove Nozze. 310. schismata da Licofrone, meretrice. 322.
Penitente, date ne' primi tempi della Chiesa. 156.
Peniero, da Omero ad un'ala affimigliato, che batte l'aria volando. 226.
Penola, veste usata dagli Avvocati, come fosse faticosa. 254.
Pericle, sua eloquenza di quanto peso. 332. 333. per essa vien chiamato Olimpio. 301.
Periodo usato dal Boccaccio, donde preso. 194.
Petrarca, Francesco, lodato. 299. Restitutore, e Padre della Latina Favella riputato. 194. 225. studioso molto essendo della Greca, tiene Leonzio Pilato uomo Greco in sua Casa, facendogli tradurre più Opere. 271.
Piacere, esca de' mali. 229. nemico della Virtù. 301. Piacere di Venere, paragonato alla scabbia, ed al mal caduco. 204.
Piante seconde, descritte. 216. cc.
Pisistrato, sua facondia di quant'efficacia. 332. 333.
Pitagora, perchè incarica di lungo silenzio i suoi Discepoli. 307. suo pie-

precetto intorno a' piacci . 98.
 Platone, perchè non volesse dar Leggi
 ad alcuni Popoli. a. come salisse ad
 alto grado di eloquenza. 115. perchè
 cacciassè dalla sua Repubblica i
 Poeti. 11. 29. 3. 297. di quanta copia,
 ed abbondanza ornato sia il suo
 dire. 127. lodato. 133. 288. reputato
 lo Iddio de' Filosofi. 125. sua opi-
 nione intorno alla vita umana. 86.
 Plutarco, non approva gran fatto la
 lettura de' Poeti, e per qual moti-
 vo. 76.
 Platone, sua etimologia. 19.
 Poesia, descritta, e lodata. 347. suo
 scopo, e sue utilità. 10. 347. non
 produce ricchezze. 349.
 Poeti, intesi sono a dilettae. 11. 299.
 avuti tal di da' Romani. 294. accom-
 miarati da Platone. 293. 297. vene-
 rati dal popolo, secondo Omero. 346.
 Politica, suo scopo. 333.
 Popoli, in creare un Principe qual fine
 hanno avuto. 146. della Lidia in
 uoa fiera caccia, un giorno gioca-
 vano, e l'altro mangiavano. 243.
 antichi della Gallia i costanti eiaoo
 nel valore militare. 316.
 Porfido, pietra durissima, nel suo
 principio è dolce. 110.
 Povertà, fa gli uomini ridicoli. 230.
 biasimata a Cino da Teognide,
 per qual fine. *ivi.* amata da Oraz-
 zio. 237.
 Priapo, è lo stesso che Bacco. 284.
 suo simulacro fatto fabbricare di
 legno di fico, da Orazio. *ivi.*
 Principi, non è loro proprio il far
 dono; bensì il beneficiare. 29. ed
 il fare la giustizia. 146.
 Principi delle cose, in virtù, ed in po-
 tenza coepongono il tutto. 205.
 Priorato, Dignità, perchè durava in
 Firenze due soli mesi. 158.
 Pritani, o Senatori in Atene, muta-
 bili. 159.
 Porci, donde così detti. 321.

Profitto, che si può trarre dalla let-
 tura degli Scrittori profani. 164.
 Prudenza, che cosa sia. 130. 243.
 senza la giustizia è anzi astutia.
 333. (sui uffici), e suoi effetti. 148.
 figurata vestita di color rosato, dal
 Boccaccio. 133.

Q

Quintiliano, prese da Aristotele il
 buono, ed il bello della sua
 Rettorica. 226.

Quistioni, proponevanli ne' Conviti
 dagli Antichi. 198. troppo sottili
 de' Filosofi, e de' Teologi a ragione
 biasimate. 35.

R

Re antichi di Francia, usavano
 nelle udienze il Letto di Giu-
 stizia. 147. di Sparta, della Fam-
 iglia erano degli Etacidi. 152.
 Redi, Francesco, suo Ditrambo lo-
 dato. 282.
 Regola Lesbia, pieghevole, ed accom-
 modabile alle cose da misurarsi. 297.
 Regola di compor bene, data da Lon-
 gino Greco. 213.
 Regolo di Maestri Chiarissimo. 213.
 Repub. di Roma, mista era d'Aristo-
 crazia, e di Democrazia. 258.
 Resurrezione de' corpi, descitta. 78.
 Rettorica, porzione è della Morale.
 286. e della Politica. *ivi.* 334. 346.
 che cosa sia secondo Zenone. 286.
 quella, che solo è intesa a diletta-
 re paragonata vicio da Platone all'
 arte del cuoco. 333.
 Ricchezze, in troppa stima avute da'
 Greci. 62. materia foca d'oziosità,
 e incitamento ai vizj. 254. 228.
 Ricco, malagevolmente può entrare
 in Cielo. 229. troppo voglioso
 divien mendico. 237.
 Riforma, Antiofiancesco, Poeta To-
 scano, lodato. 345.

Ri-

Risposta, arguta di un Filosofo. 2. di Demonatte. *ivi*. di Socrate. 3. di un Letterato come debba essere. *ivi*. del Galileo sopra l'utile della Geometria. 169.

Ritrattazioni, lodate. 221. 222.

Roma, per la distruzione di Cartagine insolenti notabilmente. 281. colle ruine d'Alba crebbe. *ivi*.

Romani, coo poche Leggi si governarono. 145. mandarono in Grecia oo Magistrato per considerare le Leggi d'Ateue, e di Sparta. *ivi*. tardi ebbero i poeti. 294. più tardi i Filosofi. *ivi*.

Ronsardo, poeta Franzese. introdusse nella sua Lingua il Sonetto Italiano. 260.

Roscio, famoso Commediante. sua maestria nel gestire. 331.

Rossi, Dottor Marco, Accademico Apatista, lodato. 291.

S

Sacerdoti degli Egizj, Filosofi Morali erano. 2. 184.

Sadducei, neganti la Resurrezione, assomigliati agli Epicurei. 181.

Saffo Poetessa, quanto non bella; altrettanto virtuosa. 313.

Salvadori, Andrea, Poeta. lodato. 253.

Sammaritani, Scismatici degli Ebrei, veneravano le montagne, e i pozzi de' loro padri. 181.

Sanfone, suo Enimma. 299.

Sapienza, descritta. 2. 65. come figurata da Fidia. 21.

Satira de' Poeti, e sua utilità. 148.

Savio, non può non essere realmente, se non è buono. 336.

Shaglio, di un Sacerdote, occasione la denominazione in Alessandria Magno di figlio di Giove. 83. di Stefano Giomatico Greco. 228.

Scipione Africano. sua temperanza. 312.

Scipione Nafica, perchè soprapponnato venne *Corculum*. 281.

Scisma della Chiesa Greca dalla Latina, per opera di chi. 212.

Scolo. V. Duns.

Scuola di Pittagora di quali Discepoli fornita fosse. 307.

Segni, Senatore Alessandro, lodato. 332. 334.

Semi tutti, donde si generano, e animali, e piante, sono di natura umida, ed aquea. 110.

Senati, Parlamentari, e Consigli sono le orecchie del Principe. 146.

Senato Romano, di quanto degue persone composto. 282.

Senatori Romani, poco studio facevano nella Filosofia. 293.

Seneca il Filosofo, tiposto da S. Girolamo tra gli Scrittori Ecclesiastici, e perchè. 81. fu cieduto aver avuto pratica con S. Paolo. 184.

Senno, cagiona lentezza in ciascuna impresa, che si faccia. 142.

Senofonte Greco Poeta, e Capitano, lodato. 355.

Servi, inimici sono. 16.

Sertanadue Interpreti della Sacra Bibbia, chi fossero, in che tempo, e per qual motivo la tradcessero. 175.

Silenzio, lodato. 1. e a qual fine voluto da Pittagora ne' suoi Discepoli. 307.

Simmaco. traduce i sacri Libri non testualmente; ed in che anno. 175.

Simiglianza degli animi, conciliatrice è delle Amicizie. 60. 338.

Simulazione, abborrimevole più che oggi altra cosa del mondo. 238.

Sisifo. sua pena descritta. 145.

Socrate. lodato. 2. 3. 302. 303. tranquillo sempre, e moderato nel volto. 67. per grande amore ad Ateue, non pone mai il piede fuori di porta. 88. come confonde la baldanza d'Alciade. 151. diviene Padre di mol-

molti filosofi. [120.](#) professò pubblicamente di non sapere ciò, che ancora uou fa. [3.](#) [190.](#) dice saper solo di non saper nulla. [301.](#) come imitaua l'invidia altrui verso di se. [308.](#) ammonito è dall'Orarolo a fare studio uella musica. [310.](#) a chi rassomigliato fosse da Alcibiade. [317.](#) [341.](#) riceuè la morte per Iddio, e per la verità. [330.](#) da Eusebio ammirato è qual Campione morto per la vera Fede. *ivi.* considerato viene da Marfilio Ficino come un prefiguramento di Cristo, e de' nostri Martiri. *ivi.* suo detto iutoro alla virtù. [242.](#) [315.](#) sua opinione intorno alla medesima. [336.](#)

Soldati. nel lungo assedio di Troja come passarono il tempo, e la fame. [243.](#)

Solone. perchè pubblicò in versi le sue Leggi. [11.](#) perchè non pose pena al parricidio. [28.](#) [274.](#) come sentisse iurorno alla felicità. [124.](#) come venisse dileggiato. [251.](#) proibì agli schiavi l'amare. *ivi.* animò colle sue Elegie i Cittadini della sua patria all' amore di quella. [224.](#) confessò d'imparare invecchiando. [274.](#)

Sonetto Italiano, da chi introdotto in Franzese. [160.](#)

Sparta. Città sicura ancorchè senza mura fosse. [197.](#) Città dalle belle Doue. [322.](#)

Spartani, o Lacedemoni non ebbero Leggi scritte. [55.](#) come togliessero i Cittadini dall'ubbrachezza. [75.](#) non ammettevano per Cittadini gli stranieri, e perchè. [89.](#) buoni, ed affezionati alla loro patria. [11.](#) [297.](#) loro inalterabile costume. [313.](#)

Speranza, Virrù Teologale, deriva dalla Fede. [131.](#) si dipigne dal Boecaccio vestita di color verde. [135.](#)

Spiriti guardiani dell' uomo, e posti alla cura delle nostre operazioni, mentovati sono da Esiodo, da Platone, e poscia da Epireto. [184.](#)

Squadra di piombo, da Aristotile chiamata Lesbica, si accomoda a tutte le cose da misurarsi. [133.](#)

Sramuto, presso gli antichi auuto in veuerazione. [5.](#)

Statua di Policlero. [153.](#)

Stefano Gramatico Greco. suo sbagli in chiamar la Spagna una Città. [228.](#)

Stesicoro, Poeta Greco. Favola intorno al suo acciecameto. [220.](#)

Sroici, perchè burlati da Cicerone. [274.](#)

Strabone, Geografo, lodato. [228.](#)

Srarragemma di Penelope, per non rimaritarli. [320.](#) [321.](#)

Studio. mansuetà l'uomo. [151.](#) delle scienze voluto negli antichi Monaci da Sinesio Vescovo. [78.](#) dell' Istoria lodato. [149.](#) delle Lettere Ebraiche, riuscito utilissimo a San Girolamo. [165.](#) e brevissimo al Cardinal Bellarmino, ed al Conte Pico della Mirandola. [178.](#) delle Greche, profitteuolca chi che sia. [169.](#)

Suono, arte riputata dagli Ateniesi necessaria ad uomo beonato. [313.](#)

Superstizione di donne in mangiando aoricamente i forci. [270.](#)

T

T Abacro. (suoi varj nomi, e virtù. a [467.](#) comparato negli effetti al Vino. [5.](#)

Tasso, Torquato. argomento della poverissima sorte, in cui egli visse. [349.](#)

Tavole Geografiche. chi insegnasse a ordinarle. [227.](#)

Tela

Tela di Penelope. da lei tessuta il giorno, e distessuta la notte. 320.

Temperanza, descritta. 230. 241. figurata coperta d'una veste putrea. 137. suoi effetti. 141. corteggiata viene da una gran mano d'altre virtù. 142.

Tempio d'Esculapio, era nell'Isola del Tevere, e perchè. 111. di Giove Ammone, in Affrica. 83.

Teodozione di Ponto interpreta la Sacra Scrittura, ed in qual tempo. 175.

Teofaisto. donde sortisse un tal nome. 287.

Teologia. suo oggetto, e sue varie specie. 187. 189. de' Gentili tratta su in gran parte dalla Sacra Scrittura. 184.

Teste d'Omero, loquacissimo. 1.

Tibullus, donde in cotai guisa nominata. 270.

Tiucio, Poeta Greco. sue poesie incoraggiavano i Lacedemoni alla battaglia. 224. 346.

Tolomeo Filadelfo, istoratore delle Greche Lettere. 174.

San Tommaso d'Aquino, lodato. 188. 191.

Tzazici Poeti, maestri sono del vivere. 225.

Trazano Imperatore, parzialissimo de' filosofi. 296.

Tranquillità dell'animo, costituita dagli Scettici nell'irresoluzione, e nella sospensione dell'assentimento. 4. 144. 302.

V

U Berni, Fazio, nostro antico rimatore. a 27.

Venere. suo nascimento, e sua denominazione. 20. suoi occhi scin-

tillanti. 261. neri. 272.

Verbena. erba sacra appellata, e perchè. 5.

Verità. tutto vince. 205. ha la sua sede in Cielo. 207. 300. abbotinata dagli Uomini. 208. 304. nella civiltà si trae più dagli emuli, che dagli amici. 247.

Da Verrazzano, Giovaani, lodato. 227.

Versione de' Settanta, quando fatta. 175. quando emendata. ivi.

Vespucci Amerigo, lodato. 26. 227.

Vesta, donde così chiamata, e dove posta da Pittagorici. 19.

Vino. proprio a tirar fuori la verità. 206. patagonato al Tabacco. 5. all'Amore. 206. di Sezia ottimo. 282.

Virgilio, vive poverissimamente. 349.

Virtù. difficile in prima, poi facile. 74. sia due estremi è posta. 92. 139. premio a se stessa. 232.

Virtudi, quali sorelle, stanno tutte tra di loro unite. 128. mezzi sono per unirsi a Dio. 142. loro divisione. 140. politiche, o civili, quali. 241. Cavalleresche si debbono ridurre a qualche virtù morale. 313.

Vita umana, assimigliata alla milizia da Platone. 86. al feudo da Varrone. 108.

Vizi. varj sono tra loro, anzi contrarij, e spingansi l'uno all'altro. 128. dell'amico, quali da soffertisi, e quali no. 72. della nobiltà, quali sieno. 314.

Umane lettere, donde così dette da i Latini. 149. come chiamate da i Greci. *he*.

Uomo. suoi alti pregi. 41. 51. 125. 206. 239. è un compendio del.

372 *INDICE DELLE COSE NOTABILI.*

dell'univerſo. 107. è nimico della verità. 108. non può eſſere realmente ſavio ſe non è buono, nè buono ſe non è ſavio. 336. chiamato pianta a roveſcio da Democrito. 218. nobile quale ſecondo i filoſofi. 149.

Z

ZEnobia Regina de' Palmireni, condotta Schiava. a 84. erudita molto nelle Lettere, e nelle Lingue. 86.

FINE DELL' INDICE.